Dai Manuali dei RR. Musei di Berlino

ADOLFO ERMAN

LA RELIGIONE EGIZIA

Traduzione Italiana

di

ASTORRE PELLEGRINI

con 195 figure e con nove tavole aggiunte

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1908

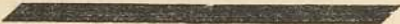
ASTORRE PELLEGRINI

(Livorno, 5 giugno 1844 — † Firenze, 22 febbraio 1908)

Questo volume viene alla luce pochi giorni dopo che un malore repentino ha tolto alla vita l'illustre traduttore, il prof. **Astorre Pellegrini.** Alla preparazione e alla stampa della versione italiana dell'Erman, il **Pellegrini** aveva consacrata per più mesi non solo la sua dottrina larga e sicura, ma le cure più amorose, diligenti ed oculate e un ardore veramente giovanile; quella dottrina, quelle cure e quell'ardore, di cui, nella sua non breve vita di studioso, aveva con numerose e svariate pubblicazioni fornito già tante altre bellissime prove.

Non è questo il momento nè il luogo adatto a dire degnamente di Lui; ma è dovoroso e caro per noi, licenziando questo suo lavoro, ahimè, postumo, il ricordare com' Egli, che per un quarantennio fu prima benemerito insegnante di latino e greco (due lingue ch'ei possedette, in ispecie la seconda, mirabilmente), e poi preside nei nostri Licei, serbò sempre fervidissimo l'amore per gli alti studii; anzi al suo ingegno acuto, alla sua sete insaziabile della verità, al suo tenace e operoso volere parvero sempre, si direbbe, preferibili ad ogni altro quei campi, in cui più difficile fosse

l'entrare e più arduo e faticoso il procedere, e che, non offrendo attrattive o lusinghe di sperabili vantaggi materiali, di brillanti successi, domandavano grande serietà e costanza di propositi, e grandissima abnegazione, modestia e pazienza. Così, per non parlare di altre indagini a cui, e nella giovinezza e poi, il **Pellegrini** ebbe a dedicare la sua attività scientifica, accenneremo alle ricerche lunghe, dotte e laboriose sui dialetti greci dell'Italia meridionale, le quali ebbero due notevoli onori; l'uno, d'essere approvate dall' Ascoli, giudice autorevole e difficile se altro mai, che d'una parte di esse volle fregiato il suo *Archivio glottologico;* l'altro, di ottenere nel 1900 un premio dall'Accademia dei Lincei, sebbene purtroppo le indagini premiate ancora non abbiano potuto vedere la luce. Così Gli piacque un tempo rivolgere la sua sapiente curiosità e il suo acume alla lingua e alle antichità fenicie e illustrarne i monumenti; così già da molti anni si era applicato e si applicava con amore sempre più intenso ai difficili studii egittologici, nei quali già si era acquistato fra i dotti d'Europa una nominanza bella e sicura, destinata, crediamo, ad accrescersi e a farsi più solida, se la morte non avesse spento il Valentuomo, quando appena aveva toccato la soglia della vecchiezza. E all'antico Egitto si può dire ch' Egli avesse ormai consacrata tutta la sua attività mentale; un'attività ininterrotta e, diciamolo pure, eccessiva, poichè riuscì senza dubbio a scapito del corpo e contribuì all'improvviso fiaccarsi della robustissima fibra, che pareva promettergli ancora lunghi anni di vita e di proficuo lavoro.

E, doloroso a dirsi, Egli scompare proprio nel momento in cui al suo nome cominciava ad aprirsi un più largo campo di estimazione; giacchè l'opera presente, da Lui tradotta ed arricchita con tanta bravura, mira a divulgare fra tutte le persone colte un ordine di cognizioni, rimasto

finora quasi occulto e misterioso ai più; e a quest'opera si poteva sperare che il **Pellegrini** non avrebbe tardato da aggiungerne altre, in cui la sua dottrina fosse messa alla portata di un pubblico altrettanto largo, e che contribuissero così a diffondere e far amare nel nostro paese l'alta cultura, come anche a render meglio noto l' insigne studioso. Certo nella sua mente altri dotti lavori si venivano maturando, ai quali dovevano servire le indagini insistenti e sempre nuove, in cui nobilmente perseverò fino all'ultimo giorno. Ma ogni suo disegno rimane ora in tronco, ogni sua e nostra speranza è spenta; e la scomparsa di Lui, mentre pomba nel lutto e nella desolazione l'eletta donna, nelle cui fide ed amorose cure Egli trovò per tanti anni sollievo e conforto alle assidue fatiche, desta vivissimo rimpianto in quanti Lo conobbero e stimarono.

E l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, che dalla dottrina e dall'operosità del **Pellegrini** si riprometteva valido aiuto per altre imprese utili alla scienza e alla cultura italiana, vuole qui esprimere pubblicamente tutto il suo cordoglio, e mandare un reverente saluto alla memoria dello scienziato valoroso, del lavoratore instancabile, dell'uomo, che, pur avendo coscienza dei proprii meriti, seppe mantenersi semplice, disinteressato, modesto.

Bergamo, 7 marzo 1908.

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE.

Introduzione del Traduttore.

Il libro del quale col consenso dell' A. presento la traduzione italiana è opera d'uno dei più chiari egittologi tedeschi. Professore all'Università di Berlino fino dal 1885, e attualmente Direttore delle antichità orientali dei RR. Musei, Adolfo Erman appartiene a quella falange di dotti tedeschi, che usciti dalla scuola del Lepsius e del Brugsch contribuirono potentemente, con viaggi e scoperte, e con diligenti e geniali illustrazioni, al progresso della scienza di cui Tommaso Young intravide la via, ma nella quale il solo genio di Champollion stampò per la prima volta orme sicure.

I dotti lavori dell'Erman [1], parte grammaticali, parte storici ed archeologici, e i numerosi articoli da lui pubblicati, principalmente nel periodico tedesco di egittologia fondato nel 1863 dal Brugsch [2], gli hanno meritato fra i colleghi un posto eminente, e il suo nome suona chiaro e riverito presso le nazioni più culte. Studioso imparziale ed acuto, primeggia nell'estesa e profonda cognizione del semitico, che l'aiutò a stabilire i mutamenti della lingua dei Faraoni in base alla sua rappresentazione scritta del parlare vivente, a distinguerne le varie fasi, e finalmente a interpretare con insuperabile sicurezza le iscrizioni geroglifiche. Nel suo libro sull'Egitto, utilizzando il materiale raccolto da chi lo precedette, corresse non pochi errori d'insigni egittologi, e considerando in modo del tutto nuovo la vita reale di quel popolo, ne rappresentò in forma popolare i caratteri più importanti.

A queste e ad altre sue dotte fatiche l'A. ha aggiunto, due anni or sono nella serie dei Manuali dei Musei di Berlino, il libro *Die ägyptische Religion*, che in piccola mole contiene quanto finora può dirsi di certo sull'argomento più che scabroso. Altri insigni maestri,

---

[1] Ecco l'elenco dei principali: *Die Pluralbildung des Ägyptischen*, Leipz., 1878. — *Neuägypt. Grammatik*, Leipz., 1880. — *Ägypten und ägypt. Leben im Altertum*, Tübing., 1885-87. — *Die Sprache des Papyrus Westcar*, Götting, 1889. — *Die Märchen des Papyrus Westcar*, Berl., 1891. — *Gespräch eines Lebensmüden mit seiner Seele*, Berl., 1896. — *Bruchstücke kopt. Volkslitteratur*, Berl., 1897. — *Die Flexion des ägypt. Verbums*, Berl., 1900. — *Zaubersprüche für Mutter und Kind aus dem Papyrus 3027 des Berliner Museums*, Berl., 1901. — *Altägyptische Grammatik*, Berl., 1903. — *Ägyptische Chrestomathie*, Berl., 1904. — *Ägyptisches Glossar*, Berl., 1904. Oltre a ciò da un decennio l' A. prepara materiali per il » Wörterbuch der ägyptischen Sprache », studiando specialmente l'etimologie

[2] *Zeitschrift für ägypt. Sprache nud Altertumskunde*, Leipzig.

anche fuori di Germania, l'avevano preceduto nell'arringo. Il Brugsch, il Maspero, il Le Page Renouf, il Tiele, il Meyer, il Wiedemann e tanti altri avevano studiato e cercato d' approfondire più o meno questa materia. Chi aveva indagato, non come nacque il mito, ma come, nato che fu, si rappresentasse. Chi aveva cercato se accanto alla dottrina religiosa exoterica ve ne fosse in Egitto una esoterica; chi finalmente aveva tentato di determinare con qualche sicurezza tutte le fasi dello sviluppo storico della religione e della teologia egizia, e di separarne i periodi fondamentali. Ma fino ad ora non era ancor venuto alla luce un libro, che con larga sintesi e in forma chiara, precisa, attraente, esponesse il sorgere, il progredire e l'estinguersi d'una religione che durò parecchi millennî, e che pei suoi principî morali, pei suoi riti e pei suoi dogmi ebbe tanta connessione con l' istituzioni mosaiche e con lo sviluppo del Cristianesimo.

L'A. con soverchia modestia par dubitare dell'importanza dell'opera sua: egli dichiara di non aver voluto scrivere » un libro dotto « ; eppure della dottrina ce n'è assai in questo libro. Le lacune volontarie, le studiate omissioni d'ogni discussione sui punti dubbiosi ed oscuri, l'assenza assoluta dei voli di fantasia, le citazioni sempre opportune di passi spesso lunghi e difficili, tradotti, e non di rado restituiti, con sicurezza magistrale, i fatti esposti giustamente, i ravvicinamenti nuovi, e finalmente il *lucidus ordo*, non disgiunto dall' efficace e robusta vigoria dello stile, che qualche volta assume colorito poetico ; tutti questi pregî danno ragione al favore con cui il libro fu accolto generalmente dagli studiosi, ancorchè nell' intenzione dell' autore non dovesse essere che un Manuale aggiunto ai Cataloghi descrittivi del Museo di Berlino. Al medesimo potrebbe applicarsi la sentenza che Carlo Hénault componeva come epigrafe per il suo *Abrégé chronologique de l'histoire de France :*

Indocti discant et ament meminisse periti,

se, letto il libro, e fatto un po' d'esame di coscienza, tutti i *periti* potessero escludere in buona fede d'averci imparato qualcosa.

Lo svolgersi che fece attraverso ai secoli nella Valle del Nilo l'idea religiosa, da quell'età remotissima in cui il tempio era una capanna e l'altare una stuoia di giunco, al periodo della costruzione dei magnifici templi di Karnak e di Luxor, la formazione delle leggende divine, il carattere delle numerose divinità, le forme esterne del culto, la descrizione del tempio e delle sue feste, la religione dei morti, i riti funebri, la magia, gli oracoli, tutto è esposto dall' A. con diligenza accurata e con precisione. Gli ultimi due capitoli sono fra i più interessanti. Vi s'assiste allo sfacelo d'una religione antichissima; si freme agli orrori, alle carneficine d'Alessandria, alla distruzione del tempio d'Atripe, alle ruberie dei Cristiani capitanati dal gran santo copto Senute, e alle fiamme del rogo ove San Macario

nel nome di Cristo bruciava i sacerdoti idolatri. Il sacro Egitto si sfascia; l'*immagine del cielo*, il *tempio di tutto l'universo* ormai appartiene ai Cristiani, nè senza commozione ascoltiamo la solenne e malinconica profezia dell'ultimo credente egiziano.

Tale è il libro che ho voluto tradurre in italiano; non per i dotti sicuramente, che non hanno bisogno di traduzioni; ma per tutti coloro, e son molti in Italia, che forniti di più che discreta istruzione, non hanno col tedesco tanta familiarità da potersi render conto in breve del contenuto d' un'opera scritta in quell' idioma sopra un argomento che, o per una ragione o per l'altra, può interessarli.

Ho cercato, per quanto m'è stato possibile, di render con fedeltà il pensiero dell'autore, senza preoccuparmi se per raggiunger lo scopo son riuscito poco elegante. Per la maggior parte delle citazioni ho riprodotto l'abbreviazioni usate dall'autore, quando per la generalità dei lettori italiani erano chiare abbastanza; per l'altre ho aggiunto qui appresso un breve elenco del loro valore. Essendo il testo tedesco destinato più che altro ai visitatori dei Musei di Berlino, le sue figure furon tolte quasi sempre dai monumenti che vi si conservano. Non sarà quindi discaro ai lettori italiani, se, col consenso del professore Erman, e sull'esempio del traduttore inglese [1]), abbiamo aggiunto in fine nove tavole dove son rappresentati alcuni fra i migliori monumenti del Museo archeologico di Firenze, e un quadro d' una tomba egiziana. Le prime cinque tavole son riproduzioni di fotografie fatte eseguire dalla Direzione dello stesso Museo; l' VIII^a^ e la IX^a^ son ricavate da due miei disegni, e le tavole colorite VI^a^ e VII^a^ son riduzioni fedeli delle due splendide cromo-incisioni dell'opera d' Ippolito Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, Pisa, 1832-1844 (Vol. III, tavv. LVIII, LIX); la prima delle quali riproduce il bassorilievo originale fatto segare dal Rosellini stesso nella tomba di Sethos I a Biban-el-Moluk, e da lui portato qui a Firenze. Pur troppo il trasporto, i restauri, la luce e l'umidità del nostro clima lo danneggiarono assai rendendone foschi e anneriti i colori, mentre le figure del Rosellini, eseguite e dipinte sul luogo stesso prima di segare la pietra (*Monum. del culto*, pagg. 357, 358), danno alla tavola di lui un valore grandissimo, perchè ci hanno conservato in tutta la loro freschezza i colori dell'originale. La seconda tavola roselliniana riproduce con la stessa vivacità un altro bassorilievo della tomba suddetta, e questo, per fortuna, non fu trasportato in Europa, ma rimase intatto a Biban-el-Moluk nella quinta sala a pilastri.

È mio dovere ringraziare l' Istituto italiano d' Arti grafiche per

---

[1]) *A handbook of Egyptian Religion by Adolf Erman translated by A. S. Griffith*, London, Archibald Constable et Co. ltd. 1907. È traduzione accurata pubblicatasi quando della nostra già s'era stampato il capitolo nono. Altra traduzione è quella francese di Carlo Vidal, edita poco prima a Parigi dalla Libreria Fischbacher.

la cura che ha avuto affinchè la stampa del volume, le vignette e le tavole aggiunte non smentissero la sua reputazione. Le vignette sono state ricavate dai disegni originali, che la *Direzione dei RR. Musei di Berlino* ha messo gentilmente a disposizione del prelodato Istituto. I disegni stessi del signor Bollacher non hanno la pretesa di rappresentar sempre in tutto e per tutto il tipo genuino dell'arte egiziana, ma son più che sufficienti a illustrare la materia, e l'Istituto ha fatto bene a riprodurli tali e quali. Il ritratto dell'Erman è tolto da una bella e non recente fotografia che ebbi in dono dalla cortesia del signor R. Dührkoop, fotografo di Berlino. Ringrazio ancora il signor Enrico Arens e il prof. Carlo Fasola che m'hanno aiutato a rivedere e a render meno imperfetta la mia traduzione.

Firenze, 26 maggio 1907.

A. Pellegrini.

Valore delle abbreviazioni.

LD. = Lepsius, *Denkmäler.*
Totb. ed. Nav. = *Totenbuch* edit. Naville.
Pyr. = Maspero, *Les Inscriptions des Pyramides de Saqqarah,* Paris, 1894.
W = Unas. T = Teta. P = Pepi. N = Nefer-ke-re o Pepi II.
M = Mer-en-re.
Mar. Dend., Karn., Ab., Mast. = Mariette: *Dendérah, Karnak, Abydos, Mastabas.*
An., Bol., Tor., Sall., Harr. = *Papiro Anastasi, di Bologna, di Torino, Sallier, Harris.*
Pap. mag. = *Papiro magico.*
Ä. Z. = *Ägyptische Zeitschrift.*
Z. f. M. u. K. = *Zauberspruch für Mutter und Kind.*

Prefazione dell' Autore.

Il libro che pubblico è tutt'altro che un libro dotto; neppure è un libro che intenda esporre sistematicamente o esaurire del tutto il suo argomento. Il mio obbligo era quello di rappresentare a un cerchio abbastanza largo di lettori, in qual modo per più di tremil'anni si sia sviluppata ed abbia cessato di vivere una gran religione, e per questo tema io non poteva disporre che d' uno spazio assai limitato. Vietavasi quindi da sè ogni discussione di questioni controverse, e io doveva resister del pari alla tentazione di trattenermi a lungo su certi punti interessanti. Anche dei fenomeni più importanti doveva solo disegnare il contorno, e dove per illustrare il mio quadro sono sceso a dettagli ho dovuto attingere un po' alla ventura dal materiale stragrande che aveva a mano. Altri sicuramente avrebbe fatto non di rado una scelta diversa dalla mia.

Una difficoltà maggiore si trovava nello stato imperfetto di questi studî. Forse per nessuna religione dell'antichità noi possediamo, come per questa, un materiale così sterminato e difficile ad abbracciarsi con l'occhio. Ma appunto per ciò esso è troppo grande, e per soprappiù la nostra comprensione degli antichi testi religiosi è ancora molto imperfetta. Tutta la perspicacia e tutta la fatica che il Brugsch, il Budge, il Lange, il Lefébure, il Lepage Renouf, il Lepsius, il Maspero, il Moret, il Naville, il Turajeff, il Wiedemann e tanti altri hanno impiegato nell'esame o nella rappresentazione della religione egizia, non hanno finora conseguito molto di

più che la prima orientazione sull'intralciato terreno, e ci vorranno ancora molti decennî di lavoro difficile prima che realmente possiamo vederci chiaro. Chi pertanto vuol offrire oggidì un quadro della religione egizia, deve completarlo per ogni dove, e invocare più del dovere la propria fantasia. Prego quindi a non dare neppur tanto peso al mio libro; io ho dipinto questa religione quale mi si rappresenta dopo aver studiato per trent'anni i suoi monumenti; ma so bene che non sarei in grado di giustificare rigorosamente ciascun lineamento del mio quadro.

E infine un'altra osservazione: mi è parso giusto rappresentare la credenza religiosa degli Egizî, come apparisce a un osservatore spregiudicato che non sa nulla delle teorie della scienza moderna delle religioni. Il lettore quindi non sentirà parlare affatto nè d'animismo, nè di feticismo, nè di deità ctoniche, e neppure di stregoni; noi non vogliamo introdurre questa roba in una religione che per riuscire ad esser compresa ne può fare anche a meno.

Le figure son disegnate dal sig. Alfredo Bollacher sotto la direzione del professore Schäfer.

Steglitz, nell'aprile del 1904.

ADOLFO ERMAN.

Nota preliminare

Le nostre cognizioni della storia egizia sono, com'è noto, assai scarse. Un rapido schizzo sul suo andamento troverà il lettore nell'» Ausführlichen Verzeichniss der ägyptischen Altertümer — Berlin 1899 « pagg. 8-20. Qui noteremo solo il significato della divisione che s'è introdotta nella storia egizia, per rimediare con questo alla mancanza d'una cronologia più esatta. Noi dividiamo la storia egizia così:

1. Il tempo preistorico.
2. Il periodo » antichissimo «, dalla fondazione del Regno unito egiziano (circa 3300 av. C.) che alla sua volta si divide poi in tre » dinastie «.
3. Il » Regno antico «, o la prima età florida dell'Egitto; dal 2800 al 2300 circa av. C., diviso nelle dinastie IV, V e VI.
4. Un intervallo di tempo poco noto.
5. Il » Regno medio «, dinastie XI-XIII, con l'età florida della dinastia XII (circa 2000-1800 av. C.).
6. Il periodo poco noto del cosiddetto tempo degli Hyksos.
7. Il » Regno nuovo «; si divide fra la dinastia XVIII (1580-1320), l'epoca della potenza egizia, e la dinastia XIX, fino alla XX (1320-1100 av. C.).
8. L'intervallo di tempo poco noto della cosiddetta » età libica «.
9. Il » tempo saitico «; si divide fra la dinastia XXVI, o tempo dei re saitici (663-525 av. C.), e quello della dominazione persiana (525-332 av. C.).
10. L'» epoca greca « dell'Egitto; si divide fra il tempo d'Alessandro e dei re tolemaici (332 fino al 30 av. C.) e quello della dominazione romana (dal 30 av. C.).

Introduzione.

Nell'angusta valle del Nilo inferiore una volta, in tempi immemorabili, ebbe stanza un popolo africano, che nelle maremme del Delta allevò i suoi giovenchi e coltivò l'orzo nei campi della Regione superiore, innalzandola prima d' altri popoli con questa pacifica attività ad un alto grado di incivilimento. Anche quando più tardi i miseri Beduini della penisola arabica conquistarono il paese, perdette è vero il popolo egizio la sua lingua, ma non la sua cultura, e si formò un popolo misto che non abbandonò nulla del suo antico carattere. Era una condizione simile a quella che ci offre oggi l' Egitto moderno dove ancora Beduini da capo conquistatori, gli Arabi dell' Islam, hanno forzato gli antichi abitatori a ricevere la loro lingua, senza che per ciò questi egiziani che parlano arabo sieno in sostanza diventati alquanto diversi dai loro antecessori cristiani e pagani. La natura di quel paese singolare è appunto più forte d'ogni umana potenza.

Ma tuttavia l'attuale arabizzazione del paese sembra che in una cosa abbia esercitato un' influenza maggiore che non quella conquista beduina del tempo primitivo. Giacchè essa ha dato agli Egiziani oltre alla nuova lingua anche una nuova religione, mentre nulla ci obbliga a supporre un fatto simile anche per l'invasione dei tempi antichi. Nella fede religiosa e nelle idee degli antichi Egizî, quali ci si presentano nella loro più antica letteratura, non v'è nulla che in qualche modo accenni alla natura o alle condizioni di vita del deserto, mentre molte cose vi si possono intendere solo per la condizione particolare del paese egizio. Si deve quindi considerare la religione egizia come un prodotto dell'Egitto, e con ciò abbiamo già in gran parte delineato il suo carattere. L'Egitto è il paese dell'agricoltura, che con tutta la sua fertilità pur nondimeno esige un lavoro faticoso, e che av-

vezza bene i suoi abitanti alla vita pratica; una certa gravità sobria caratterizzerà quindi anche le loro credenze religiose. La serena fantasia non può allignar bene su questo scabro terreno, mentre meglio vi prospera ogni maniera di superstizioni. E il mondo in cui vive il popolo è ristretto; egli conosce soltanto la sua valle lunga ed angusta, nella quale il suo fiume maraviglioso versa annualmente la benedizione sui campi; d'ambo i lati il deserto col quale l'uomo non ha nulla a che fare. Già il fatto stesso del cielo, col calore del suo sole e colla smisurata magnificenza delle sue stelle, doveva elevare l'Egiziano al disopra di sè stesso, come anche per noi riveste d'incanto la Valle del Nilo. Quindi l'Egiziano in quelle costellazioni vede i suoi dei, e nessun dio sta a lui più in alto del sole che nutre tutto e tutto ha chiamato alla vita. Ma fra le cose che all'Egiziano si mostravano sulla terra, principalmente attiravano la sua attenzione gli animali, coi quali egli come agricoltore era in continuo rapporto e che vedeva ogni giorno; quindi anche nella loro forma egli si figurava volentieri i suoi dei.

Ed anche in altro modo la forma particolare del paese agiva sulla religione egizia: la sminuzzava. Il Basso Egitto è frastagliato da bracci di fiumi, paludi e corsi d'acqua in tutte le direzioni, e l'Alto Egitto, la parte più importante del paese, è un' unica angusta valle fluviale, nella quale da tre a quattro milioni d'uomini abitano sopra uno spazio che press' a poco pareggia quello da Basilea al mare [1]). In un paese conformato così, nel quale le parti diverse vengon ben poco in contatto fra loro, si foggeranno necessariamente diverse particolarità delle singole regioni, nella lingua, nei costumi e nella religione.

Quindi anche in ogni città egiziana di qualche importanza e nella regione circonvicina noi troviamo formata in modo particolare la religione. Gli dei maggiori nei singoli distretti hanno nomi distinti, leggende divergenti, e sono adorati in modo speciale; inoltre questa e quella città possiede ancora la sua propria divinità che non si può paragonare a

[1]) Cioè il percorso del Reno tedesco che come il Nilo corre dal sud al nord. La Valle del Nilo misura circa da Assuan al vertice del Delta 965 chil. Oggi tra ferrovia e Nilo si percorre in 836 chil. e mezzo.
N. d. Trad.

quella di nessun'altra. In tempi nei quali l'Egitto è scisso anche politicamente queste differenze religiose si accentuano di secolo in secolo; riunitosi poi in un sol regno, allora incomincia un processo singolare: la credenza di quella città che è divenuta la capitale si muta in religione dello stato; il suo tempio è visitato da tutto il paese, e la sua divinità diventa notissima. Ma ciò non dura un pezzo, ed anche in altre città si desidera servire a quella divinità così avuta in considerazione; se ne introduca ora il culto, o ci si rammenti che la propria divinità in fondo è propriamente la stessa di quella, ed ambedue si fonderanno. E siccome col progredire della civiltà si sviluppava nel popolo egizio in altri rapporti una vita di comunanza intellettuale nell'arte, nella letteratura, nella scienza, così c'era da aspettarsi che alla fine si dovesse arrivare anche alla formazione di una religione unita e semplificata. Ma a ciò non si giunse giammai, nè i rapporti politici più vigorosi, nè il progredire della cultura, nè finalmente il crescente contatto con altri popoli fecero ciò conseguire. Quando i cittadini di Bubaste imparano a servire al dio Amone, perchè è il dio della città del re, niente affatto cesseranno per questo dall'adorare la loro dea Bast, e quando cominciano a considerare questa vecchia divinità come identica con Sechmet e con Iside non muteranno neppure un iota alle idee da loro ricevute, ma semplicemente aggiungeranno il nuovo all'antico.

Quindi sul popolo egizio gravava una particolare maledizione: non poteva scordare; nel tempo più antico aveva inventato la sua scrittura e per essa si era guadagnata una supremazia sopra altri popoli, ma doveva pur anche sentir tutta quanta l'amarezza di tale possesso. Ogni epoca nuova della sua lunga vita gli portò nuove idee, ma le idee antiche non scomparvero per questo. Esse forse retrocedono di tempo in tempo, ma in certo modo rimangono ancora conservate qual proprietà sacra, e poi di nuovo in un altro secolo ritornano sulla scena. Anche quello che nelle biblioteche dei templi traeva solo un'esistenza nel papiro poteva così ritornar vivo ed acquistare influenza. Così ogni epoca aumentava l'arruffío delle idee comuni e di quelle locali, del vecchio e del nuovo, ed aumentava la congerie dei dettagli religiosi che dilettava i teologi egizî e per noi è un orrore.

Eppure anche per noi mette conto di investigare le credenze degli Egizî attraverso i millennî, sol che tentiamo di tener dietro a quelle cose appunto che il sacerdote egizio avrebbe spregiato. Come il popolo credesse nei tempi antichissimi, in cui nella sua semplicità vedeva ancor viventi i suoi dei; come più tardi, quando le sue divinità nei lor templi giganteschi gli eran divenute straniere, s'immaginasse dei modesti aiutatori che potevano stargli più dappresso; come una volta un sovrano facesse l'ardito tentativo di liberar sè e il suo popolo dal fascino dell'antica credenza; come in mezzo alle rappresentazioni materiali della vita dopo la morte trapelasse il concetto che la rettitudine dell'uomo vi abbia più peso delle formule e cerimonie — il veder tutto ciò ci apparisce di maggiore importanza, che non il conoscere tutti i nomi, i distintivi e le feste degli dei e delle dee.

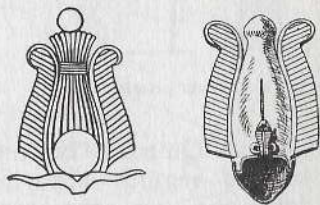
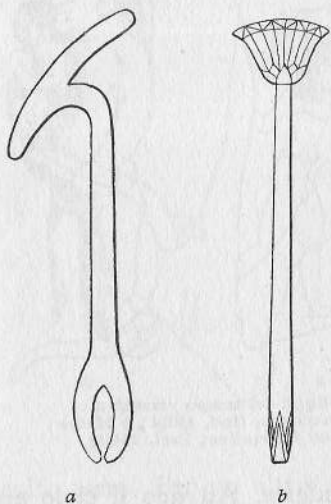
Adolfo Erman

CAPITOLO PRIMO.

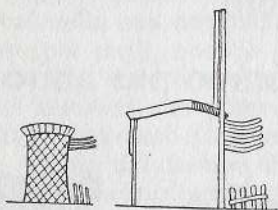
La credenza divina del tempo più antico.

Chi parla della religione egizia pensa involontariamente alle credenze di quel tempo che ha creato i templi di Karnak e di Luxor, di Medinet Abu e di Abusimbel, nei quali gli dei risiedevano come in palazzi e solennizzavano le loro splendide feste. Ma questo tempo a noi familiare dev'esser distante oltre misura da quello che ha dato alla religione egizia le sue forme esteriori. Chi considera queste forme esteriori, come, per esempio, si siano conservate fedelmente alle figure degli dei, si accorge che le condizioni del popolo che le creò debbon esser state ancora assai semplici e modeste.

1. Corone.

a *b*

2. Scettro (*a* degli dei, *b* delle dee).

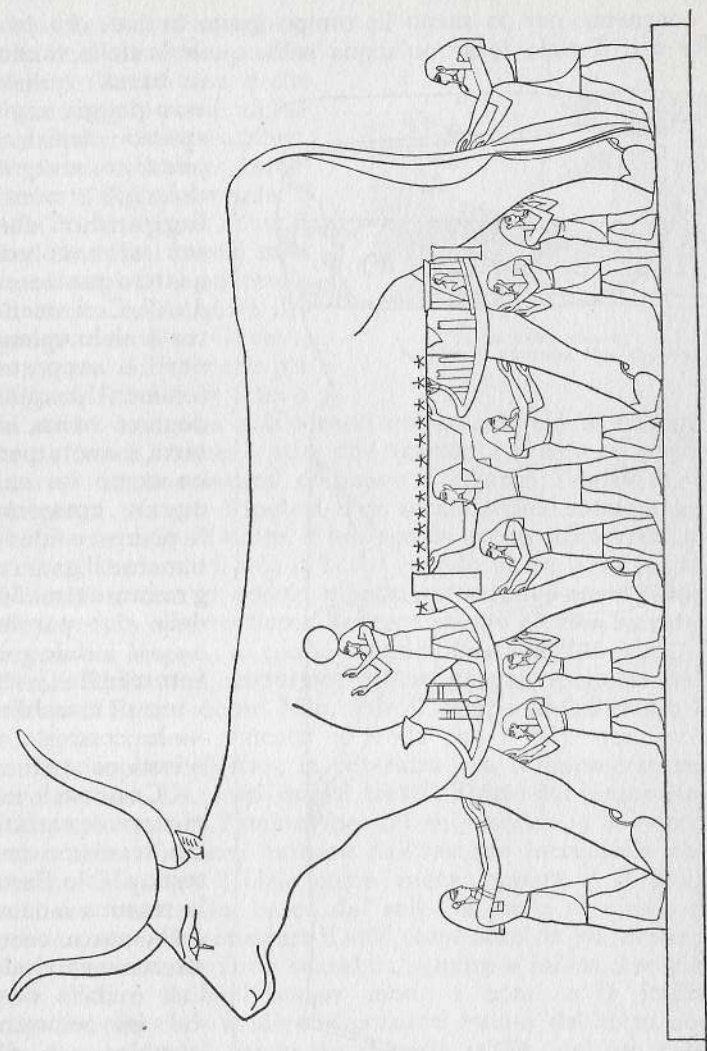
Esso già sapeva scolpire rozze figure divine in forma d'uomo o d'animale, e si dilettava a contraddistinguerle per mezzo di diverse corone; ma la sua fantasia non andava ancora al di là dei diademi di fasci di giunco, corna di pecora e di vacca, e penne di struzzo. I suoi dei portano come scettro una mazza, quale se la taglia anc'oggi ogni Beduino, e le sue dee si contentano per-

fino d'uno stelo di giunco. I suoi templi sono capanne con pareti intrecciate il cui tetto è anteriormente adornato con legni sporgenti; un paio di pali corti e due lunghe antenne son rizzati davanti per maggiore ornamento. Il suo altare è una stuoia di giunco, e le sue feste si celebrano innalzando semplici frascati.

3. Tempio primitivo.

Che con forme esteriormente sì semplici semplice debba essere stato anche il contenuto spirituale, si può congetturare a bella prima, e tutto quanto ci è noto delle idee di quel tempo reca infatti questa impronta. Quindi a chi nelle immagini egizie che rappresentiamo in seguito appariranno molte cose affatto ingenue, rifletta che esse sono state create principalmente da un popolo di contadini nudi, semiselvaggi. Gli Egiziani del tempo istorico, i sudditi di Cheope, Amenemhet e Ramses, le hanno ereditate soltanto da quelli e ce le hanno conservate; ma chi vuol intenderle bene si deve trasportare in quella infanzia remota del popolo egizio che stupefatto alzava lo sguardo a tutto quanto si moveva nell'alto dei cieli, e che in quei maravigliosi fenomeni vedeva gli dei che governavano il mondo.

a *b*

4. Egizî del tempo primitivo. (*a* Guerriero, Berl. 15084; *b* Madre con figliuolino, Berl. 14441).

Varie sono le nozioni intorno al mondo e le rappresentazioni colle quali si cerca di comprenderle. Ad uno il cielo apparisce come una vacca poderosa, le cui gambe poggiano

5. Il cielo sostenuto come vacca da Šu ed altri dei.
Sul ventre le stelle e la barca del sole (Tomba di Sethos I).

sulla terra. Per un altro il cielo è una donna che coi piedi e colle mani si appoggia sulla terra (fig. 6). Ma la rappresentazione

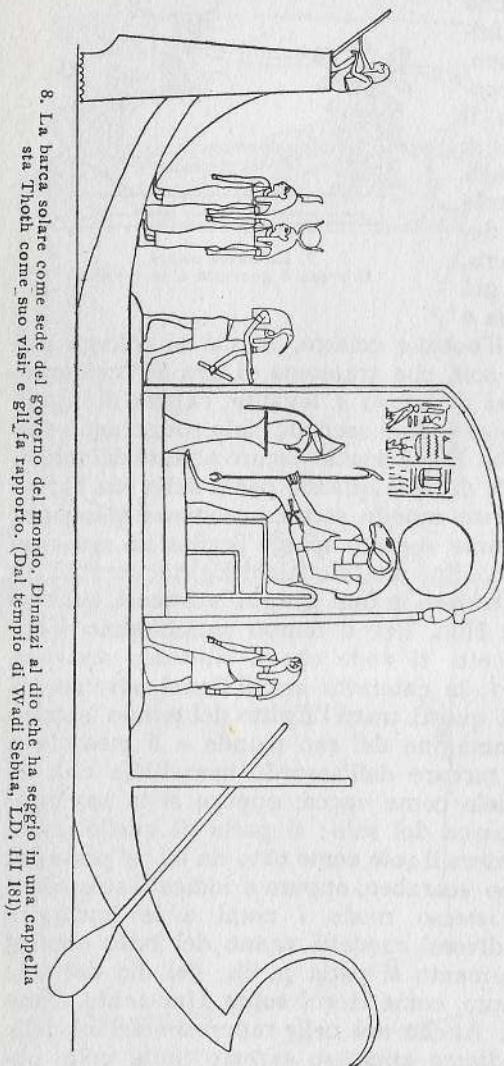
più consueta, per lo meno in tempo meno antico, era pur quella che il cielo fosse un'acqua sulla quale le stelle vanno in barca; quindi esso poggia sugli spesso ricordati *quattro sostegni del cielo*, monti leggendarî che son situati sui quattro punti cardinali. Così, mentre il cielo volentieri è supposto femminile qual donna e vacca, la terra è avuta per un uomo sul cui dorso crescono le piante; evidentemente il genere grammaticale delle due parole — *pet* » cielo « è femminile, *to* » terra « maschile — ha condotto a questi concetti.

6. Il cielo come donna, portato da Šu; in esso il sole come scarabeo o disco (Tomba di Ramses IV).

Concetti ugualmente variati noi troviamo intorno al sole. Esso la mattina è nato dalla vacca celeste come un vitellino o dalla dea del cielo come un bambino, e di sera è un vecchio che scende fra i morti. È l'oc-

chio destro d'una gran divinità che per occhio sinistro ha la luna e che vola in cielo come un falco. Oppure uno scarabeo, il grande scarabeo stercorario d'Egitto, rotola il sole innanzi a sè, come si vedono i suoi fratelli sulla terra rotolare le pallottole di sterco nelle quali depongono le uova. Ovvero, e questo è il concetto più diffuso, il sole, la luna e le stelle navigano nell'oceano celeste. A ciò si collega poi la domanda, come il sole che tramonta di sera ad occidente, può al mattino levarsi di nuovo a levante; l'egizio di regola si spiega ciò per l'ipotesi d'un secondo cielo sotterraneo che il sole percorre di notte. È uno spazio oscuro abitato dai morti, ai quali risplende il sole di notte quando passa sulla sua barca. Giacchè anche in questo mondo sotterraneo non è mancanza di acque, e questo fiume segreto spinge perfino un ramo nel regno dei viventi: al confine meridionale d'Egitto, accanto all'isola Elefantina, scaturisce in due gorghi vorticosi per traversar l'Egitto come Nilo. Per il tempo antichissimo a cui risalgono questi concetti si vede che il Nilo non arrivava ancora sopra l'Egitto; la cateratta era il limite estremo del loro mondo. Da tutti questi tratti l'Egitto del tempo istorico compone quindi l'immagine del suo mondo e li mescola a caso senza lasciarsi turbare dall'assurdo incredibile che ne deriva. Si pinge il cielo come vacca; eppure si fa navigare sul suo ventre la barca del sole; si parla di quello come oceano, eppur si considera il sole come nato da lui; si parla del dio solare come d'uno scarabeo, eppure s'indica il sole come suo occhio. E nell'istesso modo i nomi e le immagini che convengono ai diversi concetti vanno del tutto confusi fra loro, e ogni momento si parla p. es., del dio del sole come Re, come Chepre, come Horo, come Har-achte, come Atum e via dicendo. Anche noi nelle rappresentazioni delle singole divinità che diamo appresso saremo tante volte ob-

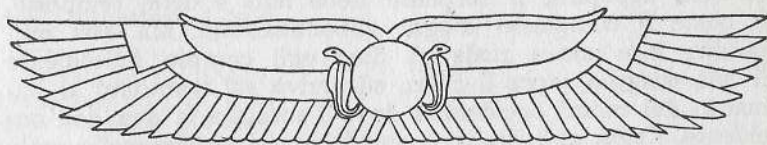
7. La barca solare; la prora è guarnita d'un tappeto.

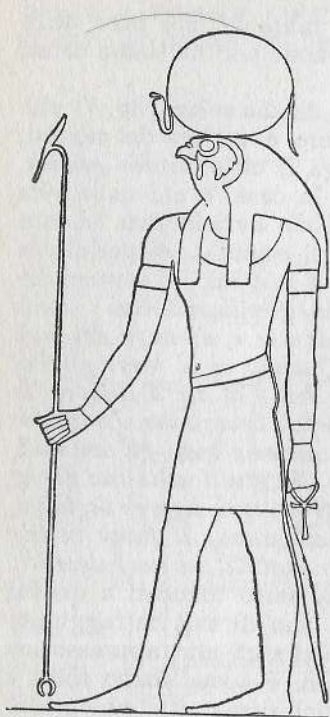
bligati a ripetere questa mischianza, giacchè spesso pur troppo ci manca la possibilità di sbrogliar la matassa. E un'altra cosa ancora aumenta cosiffatta confusione: la mescolanza costante, ora seria ora scherzosa, degli dei e dei loro animali sacri. Poichè il tempo primitivo aveva rappresentato il dio dell'acqua come un coccodrillo e il dio lunare come un ibis, questi dei anche più tardi son di frequente rappresentati e pensati così; ma ciò non impedisce, che si attribuisca loro ad un tempo forma umana. Di regola nelle figure si elimina l'imbarazzo con una transazione, e agli dei in forma umana si dà il capo del respettivo animale; gli artisti egiziani già in tempo assai antico hanno saputo mascherare con destri artifizi la poca

8. La barca solare come sede del governo del mondo. Dinanzi al dio che ha seggio in una cappella sta Thoth come suo visir e gli fa rapporto. (Dal tempio di Wadi Sebua, LD. III 181).

naturalezza di cosiffatto amalgama, tantochè noi pure nelle immagini degli dei artisticamente buone non ne siamo urtati per nulla.

Nessun dio per l'egizio è più alto del dio solare (fig. 8) che egli considera proprio come il creatore e rettore del mondo; dalla barca nella quale egli naviga il cielo, *il dio grande, il sovrano del cielo* governa tutte le cose, e chi nella vita quotidiana parla semplicemente *del dio* avrà in vista lui solo. Tutti gli esseri esultano quand' egli spunta, e perfino le scimmie innalzano preghiere fino a lui; ma gli uomini innalzano mattina e sera le mani e lo glorificano così: *Lode a te, che ti levi nell'orizzonte... » lode a te «, dicon gli dei tutti insieme... o bello e caro fanciullo. Quando ei si leva, gli uomini vivono, e la gente esulta per lui. Gli dei d'Eliopoli lo acclamano, e gli dei delle due metropoli lo esaltano. Lo lodano i cinocefali: » Lode a te « dicono insieme tutti gli animali. Il tuo serpente abbatte i tuoi nemici. Tu esulti nella tua barca, il tuo equipaggio è contento... e tu ti rallegri, signore degli dei, su quello che hai creato. Essi si rallegrano; il fiume celeste azzurreggia d' intorno a te, e l'oceano scintilla del tuo fulgore* [1]).

Luoghi d'adorazione non ne son certo mancati a questo dio fino dai tempi più antichi, ma uno di essi ha raggiunto assai presto una celebrità così alta che gli altri appresso son passati nel buio. Intendo dire di On, o come siamo soliti a chiamarlo coi Greci, Eliopoli, l'antichissima città, che era situata non lontano dall'odierno Cairo presso Matarije. Sentiamo anc'oggi che un tempo in età antichissima la religione egizia ha risentito per essa una profonda influenza, e fin anco nell'epoca la più recente i suoi sacerdoti si mantenevano la fama di sapienza singolare.

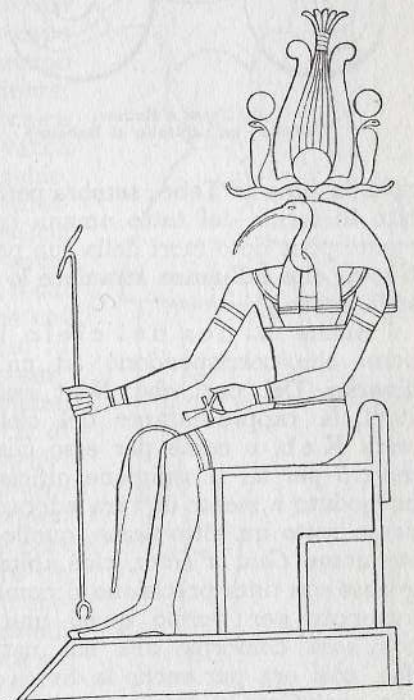
Un'altra sede importante, dove si adorava il dio del sole, era l'odierna Edfu nell'Alto Egitto, nella quale anc' oggi il

9. Il dio solare d'Edfu.

1) Totb. ed. Nav. 15 A.

10. Il dio del Sole.

suo gran tempio è interamente conservato. Di qui derivò la memorabile figura del dio, che rappresenta il sole, il quale con penne variopinte, annientando i suoi nemici, stende il suo volo sul cielo; questa figura dell'*Horo di Edfu* (o come per lo più si diceva soltanto *di quello d' Edfu*) si soleva collocare sulle porte dei templi, affinchè anche da questi allontanasse ogni male.

Numerosi erano i nomi del dio solare. Il più comune, Re, indicava l'astro medesimo. Horo od Har-achte equivaleva in origine al dio che era immaginato come uccello di rapina con occhi lucenti, mentre Chepre indicava il dio in forma di scarabeo. Atum infine era propriamente il sole che tramonta immaginato come un vecchio. Le immagini per lo più mostrano il dio del sole con una testa di sparviero sulla quale porta l'astro solare. Attorno a quest' ultimo si attortiglia poi il suo formidabil ministro, il serpente ignivomo che annienta i suoi nemici. Perchè di esseri nemici che vogliono opporsi al suo viaggio non ne mancano, ed uno di essi, Apophis, il serpente delle nubi e delle tempeste, è come il complesso d'ogni abbominazione. Ma essi non posson fare alcun male al dio; egli compie felicemente il suo viaggio sopra il cielo, ed arriva sul tramonto al baluardo dei monti occidentali dove l'accoglie la dea dell' occidente. Quivi egli lascia la sua *barca del mattino*, nella quale ha navigato di giorno, e ascende nella *barca della sera* per incominciare il suo viaggio notturno attraverso al mondo

sotterraneo. *Ivi ei risplende per il gran dio Osiride, l'eterno sovrano.* Ma i morti, *gli abitanti delle caverne* lo salutano lietamente; *essi innalzano le braccia e lo glorificano, e gli esprimono i loro desiderî... I loro occhi si schiudon di nuovo alla sua vista e il loro cuore è pieno di gioia, quando lo vedono. Egli ode le preghiere di coloro che giacciono nell'arche, e fuga il loro affanno e caccia il loro male. Egli ridà ai loro nasi la respirazione.* E siccome i venti freschi del mondo superiore non trovano accesso in quest' Hades, così i morti afferrano la corda legata alla prora del battello e lo tirano, come in terra si tiran le barche del Nilo quando il vento è contrario [1]).

Più ristretta è la parte che presso gli Egizî rappresenta il dio lunare, il notturno *rappresentante di Re*. Egli è il dio dal capo d'ibis, Thoth, *il toro fra le stelle, la luna nel cielo*, come lo chiama un' iscrizione della nostra Raccolta [2]). Ma al tempo stesso egli è pure lo *scriba degli dei* e il *giudice celeste*, che diede *la lingua e la scrittura*, e per mezzo dei suoi computi fece conoscere agli dei ed agli uomini ciò che loro appartiene. Egli è il dio d' ogni sapienza e dottrina, ed ha inventato le *parole divine*, cioè i caratteri. Come

11. Thoth.

[1]) Totb. ed. Nav. 15 B II. Tratteremo nel Cap. 4 del modo col quale più tardi furono rappresentati siffatti concetti.

[2]) Berlino, 2293.

12. Testa d'Hathor.
(Secondo un capitello di Bubaste).

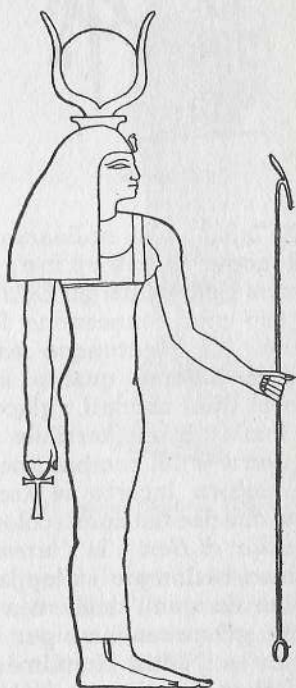
il dio lunare sia arrivato a quest'ufficio, è facile del resto l' indovinare: egli era il regolatore del tempo, e poteva per conseguenza essere ancora il rappresentante di tutto ciò che doveva essere conteggiato e annotato. La sede principale del suo culto era Šmun nel Medio Egitto, la città che al tempo greco si chiamò Hermopolis. Sotto un altro nome: Chonsu (il *navigante* nel cielo) si adorava la luna in Tebe; sembra però che questo dio rappresentato in forma del tutto umana come fanciullo, fosse anticamente poco noto fuori della sua patria; è anzitutto nel Regno Nuovo che influenze straniere lo spingono di tratto in tratto sulla scena.

Anche la dea del cielo incontriamo sotto parecchi nomi che corrispondono ad un'evoluzione verso direzioni diverse. Del pari che Nut essa era rimasta ciò che era stata, la rappresentante del cielo, la moglie del dio della terra Keb, e come per esso così fu assai scarso lo zelo che mostrò per lei la religione officiale; essa nel tempo storico ha goduto a stento di vera adorazione. Tanto più popolare era dessa sotto un altro nome, quello di Hathor. Benchè questo nome *Casa d'Horo*, cioè abitazione del dio solare, la designasse con tutta precisione siccome cielo, nondimeno era in lei avvenuto per tempo quasi uno scambio della sua parte; com'essa conforme alla sua natura era la suprema delle dee, così era pur anche la divina rappresentante delle donne, che anzi tutto la veneravano, e per ciò allora divenne anche la dea gioconda del piacere e dell'amore. Qualche cosa le

deve pur derivare dal suo carattere celeste anche quando ci riesce oscura. È chiamata *l'occhio di Re* ed equivale alla dea dell'occidente; come tale abita allora al baluardo dei monti occidentali e accoglie il sole che tramonta, ovvero i morti. Che la dea delle donne possedesse innumerevoli santuarî si capisce da sè; uno dei luoghi principali del suo culto era Dendera nell'Alto Egitto, dove il suo tempio anc' oggi ci allieta colla sua gran magnificenza.

La forma sopraccennata di vacca attribuita alla dea del cielo pare in origine aver appartenuto proprio ad Hathor. Ma si capisce che non si usava volentieri per quella divinità; ed anche quando della vacca le si imponeva soltanto il capo, ciò non poteva adattarsi troppo al suo carattere posteriore. Quindi assai per tempo si immaginò per essa un capo singolare, che è umano e al tempo stesso belluino; un viso muliebre, largo, grazioso, cui fan cornice ricche treccie; che della vacca ha conservato solo le orecchie, ma che nondimeno nella sua espressione non smentisce punto la bestia (fig. 12). Ovvero le si assegnò ancora un capo semplice di donna, il cui solo ornamento di due corna col sole che vi spunta framezzo fa ricordare l'antica vacca celeste.

13. Hathor.

La dea del cielo noi ritroviamo del pari nella gran Neith di Sais, la *madre, colei che partorì il sole, che partorì prima d'ogni altra, prima ancora che fosse partorita* [1]). Anch'essa è una dea consorte, come Hathor; inoltre un tempo fu ritenuta come dea nazionale del Basso Egitto; quindi porta la corona rossa di questa re-

[1]) Statua naofora del Vaticano (Brugsch, Thes. 637).

14. Neith.

gione e tiene in mano dei dardi, come guerriera. Ed anche per un'altra gran dea del Delta si potrebbe supporre volentieri un'origine pari a quella della precedente: Bastet, o come la chiamano i Greci, Bubastis, fa riscontro alla gioconda Hathor, e danza e musica son la sua gioia. La testa di gatto, il sistro delle danzatrici in mano, un canestro al braccio formano la sua immagine consueta (fig. 16); se mancan questi ultimi attributi, allora è difficile distinguere la dea colla testa di gatto da un' altra col capo di leone, che ordinariamente ha il nome di Sechmet, *la Possente*; ed infatti gli Egizî suppongono una connessione fra ambedue. E quantunque esse siano tanto diverse quanto lo sono i loro due animali, giacchè Sechmet è una terribile dea della guerra e del combattimento, pure è ancora incerto se anche queste due dee dai nomi scoloriti, come *quella di Bast* e la *Possente*, non si siano realmente sviluppate in origine da quell' unica dea del cielo che già conosciamo per Nut, Hathor e Neith. Nondimeno anche Hathor non è sempre la benigna dea dell'amore; anch'essa, come

15. Sechmet.

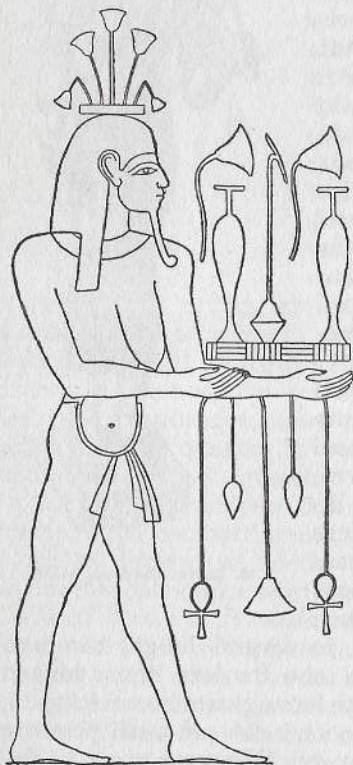
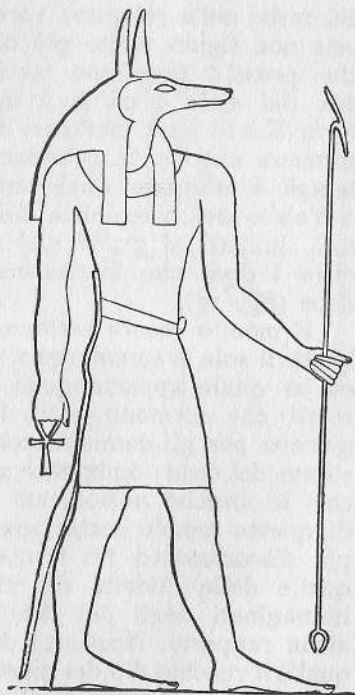
vedremo, comparisce nella leggenda qual dea terribile, che annienta i nemici di Re.

Alla dea del cielo si associa in seguito il dio che sostiene e porta il cielo, Š u, o come si chiama in molti luoghi, il *Porta-cielo*, Onuris. È immaginato ancora come una colonna d'aria, e ben possiamo vedere in lui il dio dell'atmosfera fra cielo e terra.

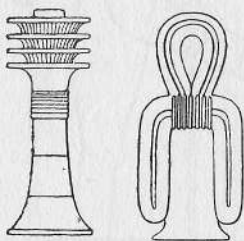
16. Bastet (Berlino. 11354).

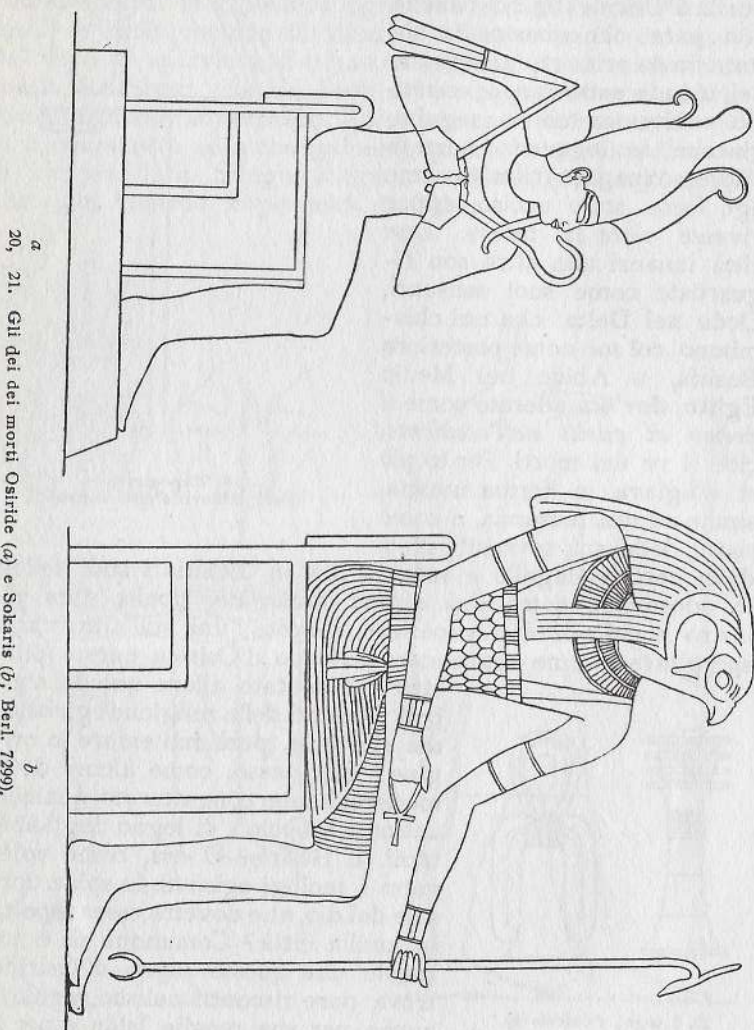
Coll' importanza che il Nilo ha per l'Egitto, dovremmo aspettarci d' incontrarlo fra gli dei principali del paese; ma deve contentarsi d'esser chiamato *il padre degli dei* e di ricevere offerte durante l'inondazione; del resto nella religione vera e propria non figura molto più di quello che press' a poco non facciano la dea del cielo N u t o il dio della terra K e b. Egli, per così dire, ha soltanto una parte subalterna; nei templi è effigiato qual semidonna coll'abito dei barcaioli e dei pescatori, innanzi ai grandi dei ai quali offre i doni che la sua onda produce (fig. 17).

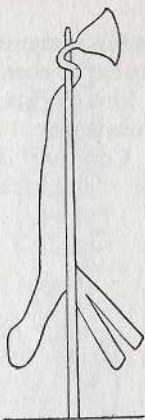
Il mondo oscuro sotterraneo nel quale il sole si sommerge a ponente ed al quale appartengono anche i morti che dormono entro la terra, giaceva per gli uomini ancor più distante del cielo; onde potè accadere che le antiche nozioni sui sovrani di questo mondo sotterraneo ancor più discordassero fra loro che non quelle delle divinità del cielo; in diversi luoghi si erano immaginati degli dei dei morti che fra loro non avevano alcun rapporto. Anzitutto divinità immaginate come sciacalli, qual'è il vecchio dio dei morti A n u b i che più tardi presiede all'imbalsamazione, e quali i due dei W e p w a w e t i » Segnavia «, come suona il loro nome, perchè mostrano il

sentiero ai morti nel loro regno tenebroso (fig. 19). Che proprio lo sciacallo fosse l'animale del dio dei morti, è del resto abbastanza naturale; sul lembo deserto dove si seppellivano i morti lo si vedeva ogni sera sgattaiolare sull'imbrunire. — Nella regione di Menfi si adorava un dio dei morti dal capo di sparviero, Sokaris (fig. 21), il cui celebre santuario Ro-Setau, cioè *le Porte dei passaggi*, menava addirittura nel mondo sotterraneo. Forse una parte di questo tempio ci è conservato nella costruzione gigantesca che sotto il nome di tempio della Sfinge, forma la maraviglia di tutti quelli che oggi visitano le piramidi di Gize.

17. Il Nilo. **18. Anubi.**

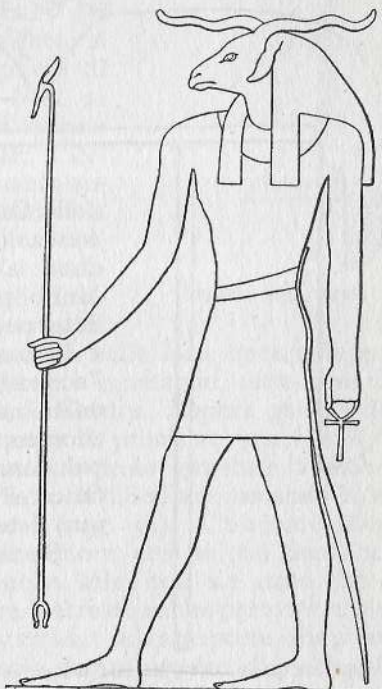
Ma la riputazione di tutti questi protettori dei morti impallidisce presto di fronte a quella d'Osiride (fig. 20), benchè non pare che questo dio sia stato fin da principio un sovrano del mondo sotterraneo; cominciò a diventar tale in seguito, giacchè la leggenda narrata appresso (pag. 46) riferiva come egli fosse stato ucciso, eppur vivesse oltre la morte. Due città innanzi alle altre son riguardate come suoi santuarî, Dedu nel Delta, che noi chiamiamo col suo nome posteriore Busiris, e Abido nel Medio Egitto, dov'era adorato come *il primo di quelli nell'occidente*, cioè il re dei morti. Per lo più si effigiava in forma umana, simile ad una mummia, e come segni della sua sovranità gli si dava corona flagello e scettro. Ma in Busiris i suoi fedeli lo adoravano sotto una strana immagine, quella d'un pilastro la cui estremità superiore presenta l'una sull'altra varie sporgenze. Come segno caratteristico d'Osiride questo pilastro è diventato allora uno dei simboli più sacri della religione egiziana; ma che cosa potè mai essere in origine? Era desso, come alcuni dotti moderni hanno congetturato, qualche antico » feticcio « di legno degli abitanti di Busiris? O era, come volevano i teologi egiziani, la spina dorsale del dio, che dovette esser sepolta in quella città? Comunque sia è notevole che questo segno d' Osiride trova pure riscontri nel suo seguito; anche per sua moglie Iside e per il

19. Wep-wawet.
(Berl. Rilievo d'Abu Gurab).

22. I segni d'Osiride (*a*) e d'Iside (*b*).

suo amico Anubi si possiedon pure dei segni del pari inesplicabili (fig. 23). Il gusto per tali trastulli è fra i tratti caratteristici dell'antico mondo egiziano.

20, 21. Gli dei dei morti Osiride (*a*) e Sokaris (*b*; Berl. 7299).

Nella maggior parte delle divinità delle quali abbiamo parlato fin qui, il significato primitivo era press' a poco ancora riconoscibile. Ma quante se ne danno per contro delle quali non si può dir questo; che presentano, è vero, un aspetto od un altro intelligibile, ma il cui carattere iniziale è affatto involto per noi nelle tenebre! Così nel tempio Hat-ke-ptah, dove più tardi sorse Menfi, si adorava ab antico un dio la cui rozza immagine lasciava riconoscere due mani sporgenti sul ventre [1]) che reggevano uno scettro; il capo sembrava tosato e non portava

23. Il segno d'Anubi. (Berl. Ril. d'Abu Gurab).

[1]) Così secondo i monumenti; il testo dice *sul petto*. N. d. T.

24. Ptah nella sua cappella.

25. Chnum.

nessun ornamento. Era P t a h, il vero scultore fra gli dei, che a tutte le cose ed agli esseri del mondo ha dato e sempre ridona la loro forma. Gli artefici e i lavoranti lo veneravano per loro protettore.

Con pari funzione di creatore e scultore dei singoli esseri noi c'imbattiamo ancora in un altro dio rinomato, C h n u m, dalla figura o dalla testa di montone (fig. 25), che era adorato in molti luoghi. Un suo tempio gli ha poi prestato eziandio un carattere speciale, quello nell'isola d'Elefantina. Ivi, fra l'acque spumeggianti della cateratta, dove il Nilo doveva scaturir dall'abisso, egli diventò pure il dio delle Cateratte, il *Signore dell' onda fresca*, lo che certamente non rispondeva al suo carattere originario. Molto prima dovette esser riguardato per un dio dell'acqua S o b k; è in forma di coccodrillo, come se l'acqua fosse il suo proprio elemento, ed in nessun luogo è maggiormente adorato, che nel distretto lacustre e paludoso del Faijum nel quale con fatica si doveva conquistare all'acqua il terreno.

26. Sobk (Beth. 16954, dal suo tempio nel Faijum).

Se il dio d'Elefantina per la situazione del suo tempio è diventato un dio dell'acqua, altre due di-

vinità per uguali ragioni son diventate dei dell'Oriente. Nel paese di Gosen, che si stende dal Delta a levante verso il deserto, si adorava un dio Har-sopd, che, come mostra il suo nome, apparteneva propriamente all'antico dio solare Horo, ma che a noi si presenta soltanto come patrono del deserto orientale. Un altro signor dell'oriente, il dio Min, era adorato in quella regione dell'Alto Egitto, dove il Nilo e il Mar Rosso si avvicinan di più, e dove quindi in tutti i tempi la strada delle carovane menava al mondo orientale. Chi la percorreva, e quindi si recava nel terreno malsicuro dei Trogloditi rapaci, naturalmente si raccomandava in Koptos, prima di abbandonare la Valle del Nilo, al dio locale, a Min. Così questi diviene il dio del deserto orientale, il *Signore dei paesi stranieri*. Quanto antico sia questo concetto intorno a Min, lo vediamo dalle sue antichissime statue, che Petrie ha trovato nei fondamenti del tempio di Koptos; persino queste rozze immagini del tempo primitivo mostran già sulle loro cinture rappresentazioni di conchiglie, elefanti e montagne, tutte cose cioè alle quali menava la strada di Koptos. Eppure quest'ufficio di Min non è stato sicuramente il primitivo, giacchè il dio è rappresentato itifallico, quasi volesse generare il mondo, come un tempo deve aver fatto il dio solare, secondo la leggenda che riferiremo appresso (pag. 39). E siccome Min è spesso designato anche come Horo, così si può ben anche domandare se una volta anche Min non sia stato che un nome particolare del dio solare. Del resto anche per altre ragioni la sua immagine è abbastanza strana; sul capo porta due penne, e protende con brio il braccio destro armato d'un flagello.

27. Min (Berl. 2439).

28. Amon.

Quando poi poche miglia al sud della patria di Min noi c'imbattiamo in un dio che porta le stesse alte penne, che parimente è spesso rappresentato itifallico, e che rassomiglia a Min anche nell'aver forma schiettamente umana, con carnagione bruna, allora è facile il ravvisare in questo dio un'altra forma di Min. Esso non è altro che il re posteriore degli dei dell'Egitto, l'A m o n e di Tebe. Nel tempo antico del quale noi qui ci occupiamo non si poteva facilmente presagire la celebrità che un giorno egli avrebbe goduto; esso era l'oscuro dio d'una piccola città, e gli stessi suoi vicini più prossimi, gli abitanti di Hermonthis, adoravano un altro dio M o n t h dal capo di sparviero. Questo Month si considera come un dio della guerra; conduce al Faraone i popoli vinti, o gli porge l'antica spada falcata.

29. Set (Berl. 13186).

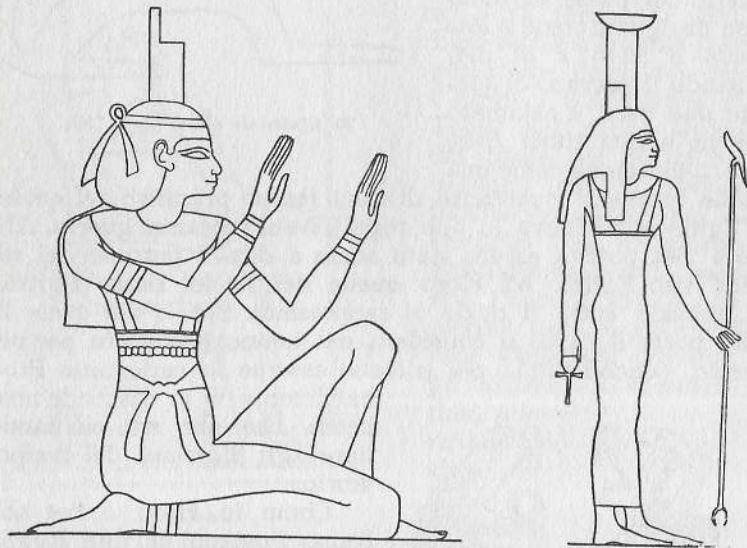
L'Alto Egitto ha inoltre anche un altro dio di carattere essenzialmente guerresco, S e t. Pochi dei sono celebri come lui, eppure la sua natura primitiva ci è del tutto oscura. La leggenda, come ha fatto per il vecchio dio solare Horo, l'ha implicato nelle vicende d'Osiride, e ad ambedue ha sfigurata e sciupata la fisonomia. Horo è diventato figliuolo, e Set cattivo fratello

d'Osiride, che è vinto da Horo. Ma appunto in questa opposizione delle due divinità apparisce ben anche una parte d'un ufficio più antico di Set alla quale ci conducono ancora altre traccie. Quando le due metà del paese egiziano son designate come le *due metà d' Horo e di Set,* quando il sovrano di queste due parti è chiamato in un antico titolo *Horo e Set,* ciò suona come una delle frequenti ricordanze di quel tempo primitivo nel quale l'Egitto si divideva in due regni che si facevano guerra. Allora Set poteva essere stato come a dire il patrono dei re dell'Alto Egitto, ed Horo quello dei re del Basso Egitto. L'animale sotto il quale si rappresenta Set, o del quale il dio porta il capo, si considera nel tempo posteriore per un asino, benchè tutt'al più potrebb'esserne la caricatura. Probabilmente vi si nasconde una bestia che non era più familiare agli Egiziani del tempo storico.

30. L'animale di Set (Berl. 7265).

Come in Horo e Set abbiamo i patroni dei due Regni antichi, così ne conosciamo ancora le dee protettrici. Nell'antica residenza del Regno superiore, l'odierna El Kab, la dea N e c h b e t come un avoltoio passava a volo proteggendolo sul re; in Buto, la capitale del Basso Egitto, soggiornava in forma di serpente U t o, che noi di solito, seguendo una confusione greca, chiamiamo come la sua città, B u t o. Nel

31. Le dee protettrici Buto e Nechbet.

tempo storico ambedue insieme son le patronesse del Regno unito, e la fantasia scherzando si compiace di figurar l'una e l'altra come serpenti, o rappresentarle tutte e due come avoltoi. Anche la dea Mut a Tebe aveva in origine la forma d'un avoltoio, e doveva quindi avere affinità con la dea tutelare Nechbet. Più tardi, quando come consorte d'Amone essa godette della più alta celebrità, fu rappresentata come donna,

32, 33. Iside e Nephthys coi segni grafici dei loro nomi sul capo.

e portava la corona dei due Egitti che aveva conquistato per i re della sua città.

Qualsiasi notizia ci manca finalmente sul carattere primitivo di quella dea che all'ultimo ha tuttavia supplantato quasi tutte le altre, ed è per noi come la dea veramente egiziana, Iside. Le è accaduto come al suo marito Osiride e come al suo figlio Horo, a sua sorella Nephthys e a suo fratello Set, d'aver tutti perduto il loro carattere primitivo, dacchè sono stati coinvolti nella leggenda d'Osiride. Benchè

nessuna divinità sia rammentata così spesso come Iside, essa nondimeno ci apparisce soltanto come la moglie fedele di Osiride e come la buona madre d'Horo — essa è venuta fra gli uomini.

34. Mat (Berl. 9468).

Finalmente dobbiamo ancor ricordare una dea della quale si può dire con sicurezza che non si fonda in generale su nessun fenomeno della natura, ma è un prodotto spontaneo dell'umana finzione, anzi è una mera astrazione. Essa è Mat, la dea della verità, i cui sacerdoti sono i giudici supremi, e che si riguarda come consorte di Thoth giudice degli dei e come figlia del dio supremo Re. Già nel Regno antico si considera per una dea come l'altre; ciò nondimeno è naturalmente un prodotto artificiale, quanto p. es., lo sono le personificazioni del *Buongusto* e della *Ragione*, spesso ricordate nella poesia.

Le divinità menzionate potrebbero esser più che sufficienti per molti lettori; eppure esse formano appena una piccola parte di tutte quelle che si veneravano in Egitto. Chi potesse sommare tutti gli oggetti d'adorazione che un tempo nella Valle del Nilo erano in tutti i templi e cappelle, giungerebbe probabilmente a molte centinaia di divinità. Senza dubbio la maggior parte di esse sono in fondo identiche, anche quando portano diverse corone e diversi nomi. Ma anche quando si cancellino tutte, rimane pur sempre una gran quantità di esseri sacri che stanno da sè, e la cui adorazione si limita solo ad una città: sono i prodotti dell'anime semplici che vedono spettri dovunque, nei sassi, negli alberi, negli animali. Agli esseri ignoti che si mostran così si pone allora dinanzi un'o-

35. Falco sacro.

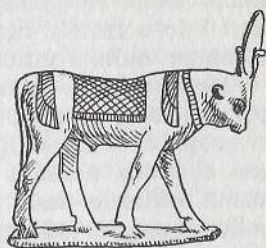
blazione, o si rivolge una preghiera, perchè se n'ha paura. E col tempo, quando la gente della città ha servito un pezzo segretamente ad un essere cosiffatto, questo alla fine è ricevuto nel loro tempio ed accresce oramai il numero delle divinità officiali.

Alla classe numerosa di tali dei di grado inferiore appartengono inoltre anche gli animali sacri, che si possono già constatare nei templi del Regno antico. Abbiam veduto di sopra, come gli Egizî del tempo più antico si siano volentieri immaginati i loro dei in forma d'animali, il cielo come vacca, il sole come falco, la luna come ibis, il dio dei morti come sciacallo, il dio dell'acqua come coccodrillo. Erano immagini come quelle che usa l'uomo quando si vuol render palpabile il trascendentale. Anche noi non possiamo fare a meno di cosiffatte immagini, e parliamo della mano e della bocca di Dio; e quando pensiamo a lui vivamente, anche noi senza volerlo lo vediamo sotto la forma di un vegliardo. Quindi, allorquando una divinità ed un animale si consideravano come pertinenza reciproca, è agevole intendere che nel tempio di questa divinità si volesse ormai veder vivo anche il suo animale: nel santuario di Sobk si aveva uno stagno con un coccodrillo, in quello di Bast si manteneva un gatto, e nel tempio del dio del sole si custodivano falchi che stavano appollaiati sulla stanga e beccavano tranquilli il mangime dai recipienti (fig. 35). Altri animali che eran mantenuti nel tempio non eran veramente immagini del dio, ma con questo stavano nondimeno in un altro rapporto determinato; gli appartenevano, come a un dipresso le colombe appartengono ad Afrodite e le civette ad Atena. Tal è appunto il caso per alcuni dei più conosciuti, quali l'ardea Fenice e il toro Mnevis, che eran nel tempio d'Eliopoli, e il toro Api nel santuario di Ptah a Menfi.

36. Fenice.

Come quest'ultimo fosse giunto in onoranza non è più possibile indovinarlo; per contro non fa maraviglia Mnevis come animale del dio solare, perchè questo dio spesso e volentieri era magnificato come un toro, che per gli Egiziani era il complesso d'ogni forza e virilità. Per la Fenice, che era *nata* nel tempio *sopra il salice* [1]) e che vi si fa vedere solo di tempo in tempo, si è perfino cercato di supporre un'origine casuale. Non potrebbe darsi che una volta nel tempo primitivo gli aironi senz'ombra di presagio avessero fabbricato il loro nido in luogo così sacro, e questo nido non potrebbe forse essere stato per gli ingenui visitatori del tempio una curiosità ed un articolo di fede? Per lungo tempo il nido potè annualmente esser frequentato; poi i suoi inquilini saranno scomparsi una volta, e tanto più grande dovette quindi esser la gioia quando dopo molti anni vi ricomparve una cosiffatta Fenice, gran portento per tutta la gente d'Eliopoli.

37. Api (Berl. 2574).

Non era quindi possibile che in questa immagine viva del dio non passasse pur qualche cosa della sua santità, e che specialmente il popolino nel veder questo dio muoversi e riguardare i suoi adoratori non sentisse quasi maggiore attrazione per lui, che non per la figura divina che si nascondeva nel penetrale del tempio davanti ai fedeli, e che solo era mostrata al popolo nelle grandi solennità. Finalmente poi questi venerandi animali divengono sacri anche per la religione officiale, e sono immaginati quali incarnazioni del dio. In Api p. es., abita l'anima di Ptah; se muore uno di questi tori, essa passa in un altro ed Api *rivive*. Così press'a poco nacque il culto degli animali, e così sarà stato nel tempo più antico; era desso un curioso accessorio della religione egizia, ma non apparteneva ai suoi fondamenti. Nel tempo posteriore crebbe quindi più e più la considerazione dei gatti, delle scimmie, delle pecore, dei serpenti sacri, e nell'ultimo

[1]) Stele Metternich 77.

stadio della religione egizia la loro santità passò perfino a tutti i loro fratelli fuori del tempio; ma di questo delirio non sa ancor nulla l'antica credenza del popolo.

Le immagini delle singole divinità che qui abbiamo abbozzato non corrispondono certamente alla giovinezza vera e propria della religione egizia, perchè nel suo spirito non ci guida nessuna via, ma sivvero appartengono ad una forma officiale assai antica che ci si rispecchia nel culto e nelle immagini ed iscrizioni dei templi. Ma anche queste contengono ormai non pochi elementi che qui dovevano essere sceverati e che corrispondono a un determinato processo di trasformazione che ha influito anche sulla religione egizia come su qualunque altra: quello della formazione delle leggende.

Da principio un popolo può ben contentarsi di venerare e conciliarsi con doni e preghiere le divinità che crede di osservare nel mondo. Ma ogni generazione gliele rende più familiari e più accessibili, e quanto più gli si avvicinano, tanto più depongono la loro inaccessibile maestà. Allora la fantasia incomincia ad agire, e foggia gli esseri celesti sempre più umani; riunisce in una famiglia divinità che paion simili fra loro, o che sono insieme adorate in un luogo solo, e riconosce quali dei devono amarsi l'un l'altro e quali odiarsi; vede per filo e per segno come è nato il mondo, e come gli dei l'han governato successivamente. E di secolo in secolo ciò sviluppano più e più narratori e poeti, sempre più ricco e svariato diventa il circolo delle leggende, sinchè alla perfine l'intiera credenza negli dei è avviluppata e nascosta dai suoi tralci rigogliosi. Chi parla quindi di Thoth non pensa più alla luna, ma al dio che nel gran portico d'Eliopoli componeva la contesa e giustificava Osiride contro i suoi nemici. E chi ricorda Anubi, non lo immagina più come l'antico custode dei morti, ma come l'amico e seppellitore d'Osiride. Solo nel culto colle sue usanze immutabili si conservano, intese a metà, le antiche idee, ma col tempo anche qui si fa sensibile l'influenza delle leggende divine, e l'Osiride e l'Iside che si erano adorati in principio devon cedere all'Osiride e all'Iside che per la leggenda son noti a tutto il popolo.

Noi conosciamo la religione egizia soltanto in questo

periodo della mitologia, e già i nostri testi più antichi son pieni di allusioni alla leggenda divina; *il giorno in cui..., la notte in cui..., quel dio che...*, son espressioni che incontriamo da per tutto. Ma per quanto tali allusioni sieno infinitamente numerose, tuttavia le comprendiamo ben poco, perchè i testi non ci raccontano le leggende a cui quelle si riferiscono. Se v'è mai stata una letteratura che abbia registrato queste leggende è in ogni caso perduta per noi; ma probabilmente non hanno mai esistito scritti particolarmente mitologici: narrazioni che tutti conoscono e che si tramandano oralmente di generazione in generazione, non occorreva metterle in iscritto. Quindi dobbiamo attingere oramai la nostra cognizione di questo lato importante della religione egizia da sorgenti assai torbide, cioè da formule magiche che appoggiano il loro concetto con un racconto di simili geste divine, da iscrizioni isolate del tempo più recente, o magari (e questa è propriamenle la nostra sorgente principale) dall'opuscolo di Plutarco sopra Iside e Osiride. Che la forma offerta in questi testi dalle leggende non sia sempre quella antica alla quale si riferiscono quelle allusioni, si vede tuttora facilmente; ma a quella noi dobbiamo ricorrere, ed esser quindi contenti allorchè qua e là possiamo per avventura rettificarla o completarla.

Naturalmente, ciò che offriamo qui appresso è anche solo una piccola porzione della quantità dei racconti intorno agli dei, che una volta devono essere stati in voga in Egitto, e al lettore non sfuggirà che questi miti non sempre concordano fra loro. In ogni paese le leggende si son conformate in guisa che l'ufficio principale tocca alla divinità che vi era particolarmente più cara. Ciò si mostra chiaramente anche nei diversi racconti sulla creazione del mondo.

Una volta non esisteva nulla all'infuori del Caos, l'acqua primordiale Nun. Poi in qualche modo e in qualche luogo vi si dev'esser formato il dio solare. Egli nacque *quando ancora non v'era cielo, e ancora non era creato nè verme nè rettile. Egli nacque nella forma di Chepre* (cfr. sopra pag. 20) *e non c'era alcuno che fosse con lui nel luogo ov'egli si trovava.... riposante nell'acqua Nun, e non trovò alcun luogo dove potesse stare.* Allora il dio pensò nel suo cuore di creare altri esseri, e si accoppiò con sè stesso, quindi sputò; e il

38. Il dio solare fanciullo nel fiore di loto (Berl. 2409).

suo sputo furono il dio Šu e la dea Tefnet, i due esseri che secondo l'egizio sorreggevano il cielo. E Šu e Tefnet generarono Keb e Nut, il dio della terra e la dea del cielo, e Keb e Nut generarono Osiride e Set, Iside e Nephthys. *Ma i loro figliuoli son molti su questa terra.*

Ciò che qui è raccontato secondo un libro magico di tempo posteriore [1]) era una volta, come lo provano numerose allusioni, una leggenda diffusa in tutto l'Egitto; ma senza dubbio queste allusioni mostrano addirittura che i singoli paesi l'avevan foggiata in modo diverso. Molti facevano germogliare nell' acqua primordiale un fior di loto in cui stava seduto il giovine dio solare in sembianze di fanciullo. Ma in Šmun appariva un colle nell'acqua Desdes, ov' era collocato un uovo in un nido, e il dio solare era uscito fuori del guscio [2]), come gli uccelli acquatici delle paludi egiziane. Otto esseri primordiali, in forma di rana e di serpente, qual si conviene agli abitatori dell' acqua, vi partecipavano in qualche maniera, ed era pur presente una vacca (sarà stata quella del cielo), sul cui dorso si sedeva il giovane dio nuotando sull'acque. Anche Abido mostrava un *luogo di nascita* del sole [3]), e pur Tebe si vantava più tardi di possedere il *magnifico colle del Principio primordiale* [4]).

Per altro in Abido gli dei, *che erano usciti dalla bocca stessa di Re,* non eran già Šu e Tefnet, ma Šu e Heket dalla forma di rana, *gli antenati degli dei* [5]).

È pur notevole una variante della leggenda d'Eliopoli, dove il dio dovette da prima esser comparso sulla *pietra*

---

[1]) Budge, Pap. Nesiamsu, p. 147 sgg.
[2]) Pap. mag. Harris 6, 10; cfr. Brugsch, Oase 26, 23; Totb, 85, 13.
[3]) Londra 567; Louvre C 3.
[4]) LD III 24d e LD IV 21 c.
[5]) Louvre C 3; Londra 567.

benben nella casa della Fenice [1]); nondimeno poteva apparir mostruoso a parecchi che egli si fosse accoppiato con sè medesimo: quindi dal sopranome Jusau, che significava il dio in quell'atto, si formò allora il nome d'una moglie del dio, cioè Jusas, che poi infatti venne adorata nel tempio d'Eliopoli.

Con che forza d'altronde questi miti abbiano anche agito sulla religione officiale, lo mostra un altro tratto della nostra leggenda. Essa offre d'ordinario il seguente albero genealogico dei primi dei:

dio solare

Šu — Tefnet

Keb — Nut

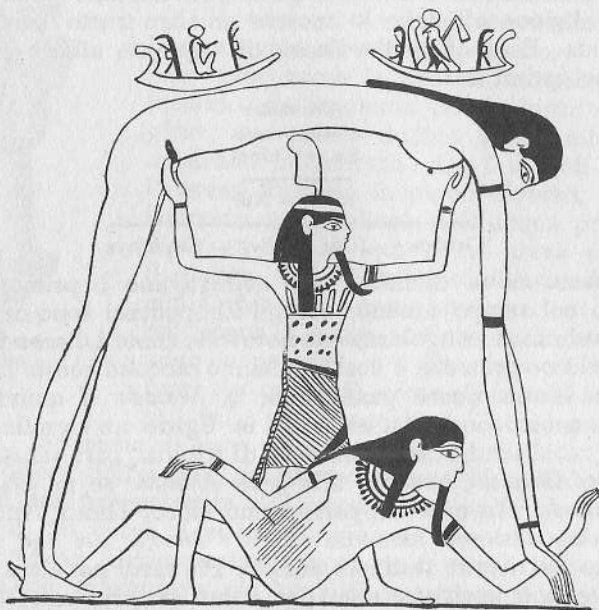
Osiride — Iside — Set — Nephthys

Queste nove divinità, che collegavano i primordî del mondo col tempo umano, per gli Eliopolitani sono ormai diventate in modo singolarmente notevole, come i discendenti diretti del loro gran dio, e così essi hanno raccolto questa famiglia di Re in un nome particolare: la *Nonade.* E quindi assai presto questo nome ha ricevuto in Egitto un significato generale, e si sentì ormai il bisogno di tributar pari onore anche all'altre divinità; accanto alla *gran Nonade* se ne creò pure una *piccola*, alla quale appartengono Horo, Thoth, Anubi etc. Ambedue insieme formano allora *i diciotto dei* che già occorrono nei nostri testi più antichi. Più tardi poi altre grandi città voglion anch'esse aver per conto proprio una Nonade, giusto come l'avevano gli Eliopolitani: allora essi sostituiscono a uno di quelli dei un dio della loro città, od anche aggiungono questo soltanto a quel numero, senza curarsi se ora questa Nonade ha dieci membri.

In aggiunta alle leggende dell'origine dei primi dei un'altra ne racconta il libro magico surricordato, che vorremmo conoscer meglio, perchè è oggetto di continue allusioni. È la leggenda dell'*occhio del sole*; ma, pur troppo, è stata talmente modificata da quei maghi posteriori, i quali nemmen loro devono più aver capito nulla negli antichi testi, che noi dobbiam rinunziare a comprendere in tutto le parti isolate.

---

[1]) Pyr. Cap. 367 (= N. 663).

Questo solo si vede, che l'occhio del dio per qualche ragione si separò da lui, e che i due nuovi dei Šu e Tefnet glielo riportarono. E *piangeva a causa di loro, e nacquero gli uomini dalle lacrime che uscivan dall'occhio.* Ed *era in furore, quando era ritornato ed aveva trovato che un altro era cre-*

39. Šu solleva Nut; abbasso giace Keb. Sopra a Nut i battelli del sole (Berl. 8).

sciuto in suo luogo; allora il dio, se ho capito bene, prese l'occhio e se lo pose come serpente sulla fronte, e l'occhio del sole *domina* ora *tutto il mondo*, perchè il serpente che Re porta sulla fronte è il segno della sua potenza. E meglio rinunziare ad un'interpretazione di questa leggenda; avvertiamo solo che l'*occhio del sole*, come abbiam veduto di sopra, aveva un tempo significato l'astro solare, e fu più tardi un nome di Hathor. Che gli uomini nascessero dalle sue lacrime, è basato solo sopra un giuoco di parole fra

i due vocaboli tra loro simili r e m j e t » lacrima « e r o m e t » uomo « ; siffatte origini per via di giuochi di parole hanno in generale una gran parte in tutti questi miti egiziani, e p. es. son pure il fondamento della narrazione surriferita che fa nascere Šu e Tefnet dallo sputo. Questa particolarità si spiega coll'importanza che l'egizio attribuiva ai nomi delle cose, i quali contenevano parte della loro essenza, e il dio solare p. es., è ormai designato come suo proprio creatore anche per il fatto che *si è creato i suoi nomi* [1]).

Abbiamo sopra veduto come la stirpe di Re si propagasse, e come fossero suoi nipoti il dio Keb e la dea Nut, la terra ed il cielo. Ma terra e cielo non erano ancora separati, e Nut giaceva ancora sul fratello Keb. Allora il loro padre Šu si spinse sotto di lei e la sollevò in alto e con lei sollevò in alto tutto ciò che fin allora era creato in fatto di dei; e Nut s'impadronì di loro, li contò e li mutò nelle stelle (fig. 39). Ed anche il sole stesso non ne fu eccettuato, e tutte navigano ora nelle loro barche sul ventre di Nut. Tal fu la vera origine del nostro mondo attuale; da che cielo e terra son così separati l'uno dall'altra, tutte le cose hanno ricevuto il loro odierno ordinamento.

Se la leggenda ora riferita fece capitare il sole nel cielo per il fatto che Nut fu alzata in alto da Šu, la seguente meno antica offre per questo un'altra spiegazione anche più strana. Al lettore non sfuggirà che anche questa d'altronde espone sull'origine del mondo idee diverse da quelle che fin qui abbiamo appreso a conoscere. Il cielo è per essa una vacca.

Una volta, nel tempo primitivo del mondo, signoreggiava Re, il dio del sole, qual re *sugli uomini e sugli dei insieme.* Ma cogli anni divenne vecchio, *le sue ossa erano argento, le sue membra oro, la sua chioma puro lapislazuli.* Ciò osservarono gli uomini e inventarono bestemmie contro di lui; ma al dio non rimasero occulti i loro pensieri, e disse ad uno del suo seguito: » *Chiamami dunque il mio occhio, e Šu e Tefnet, Keb e Nut, come i padri e le madri che sono stati insieme con me quando io era nell' acqua Nun, come pure anche il dio Nun.... Tu li menerai qua piano piano, acciocchè gli*

---

1) Totenb. ed. Nav. 17, 6.

uomini non se n'accorgano, nè fugga il loro cuore. Verrai con loro al palazzo affinchè dicano la loro opinione.... « *Questi dei furono ivi condotti* e *si gettarono a terra dinanzi a sua Maestà* e dissero: » *Parlane, affinchè udiamo* «. Re allora disse a Nun: » *Tu, il più antico dio, dal quale io son nato, e voi, dei antecessori, vedete gli uomini che son derivati dal mio occhio, i quali hanno inventato parole contro di me. Ditemi quel che vorreste fare contro di loro; io non ho voluto ammazzarli, finchè non abbia udito ciò che voi mi direte in proposito* «. *La Maestà di Nun soggiunse:* » *Mio figlio Re, tu dio, che è più grande di suo padre e dei suoi creatori! Rimanti seduto sul tuo trono; il timore che si prova al tuo cospetto è già grande, non appena il tuo occhio si rivolga contro i tuoi bestemmiatori* «.

E appena che Re ebbe rivolto il suo occhio sopra di loro, *fuggirono nel deserto, perchè i loro cuori avevan paura per ciò che avevano detto*. Ma gli dei lo consigliarono inoltre a mandare il suo occhio dietro ai bestemmiatori, affinchè li battesse, e Re mandò il suo occhio, ed esso discese come la dea Hathor. *Ma questa dea ritornò indietro dopo aver ucciso gli uomini nel deserto. Allora disse la Maestà di questo dio:* » *Benvenuta sia Hathor....* « *Questa dea rispose:* » *Per la tua vita, sono stata possente fra gli uomini; ciò rallegra il mio cuore* «.

Allora Re temette che Hathor nel dì seguente annientasse del tutto gli uomini, e disse: » *Dunque chiamatemi subito dei rapidi messi, che corron come l'ombra* «. *In un attimo gli furon portati tali messi, e la Maestà di questo dio disse a loro:* » *Correte ad Elefantina e portatemi moltissimo d i d i* «. E il dio consegnò questo *didi* (dev'essere qualche frutto dal succo rosso) al *Ricciuto d'Eliopoli*, e questo Spirito lo macinò mentre delle ancelle apparecchiavano birra d'orzo. Allora si versò il *didi* nella bevanda e *fu come sangue umano. Si fecero 7000 brocche di birra e la Maestà regale di Re andò con questi dei a vedere questa birra. Come spuntò il giorno in cui questa dea voleva ammazzare gli uomini,* egli disse: » *Io difenderò da te gli uomini.... portatela pure al luogo dove Hathor voleva ammazzare gli uomini* «. Ciò si fece, e si sparse ivi la birra, finchè i campi furono inondati per quattro palmi d'altezza. *Sul mattino uscì questa dea, e trovò inondazione: allora*

vi si specchiò bene il suo volto. E ne bevve, *e le piacque, e tornò a casa ubbriaca e non riconobbe gli uomini.*

Ma anche quando il vecchio dio ebbe così preservato i suoi uomini dal totale esterminio, nondimeno non aveva più voglia di regnare su queste ingrate creature; » *per la mia vita* «, lamentò, » *il mio cuore è stanco d'esser con loro* «. Allora di nuovo si intromesse il vecchio Nun, e chiamò a sè la sua figliuola, Nut dalla forma di vacca; sulle cui spalle si sedette Re, ed essa lo levò in alto, ed ora forma il cielo. Ma come Nut ebbe rimirato in basso, ecco *tremò per l'altezza.* Allora Re chiamò Šu e disse: » *Figlio mio Šu, mettiti sotto alla mia figlia Nut, prendila sopra il tuo capo* «. E Šu fece come gli fu ordinato, e sostiene d'allora in poi la vacca celeste, sopra il cui ventre risplendono le stelle, e il sole naviga nella sua barca [1]).

Lo stesso libro magico dal quale è tolta questa leggenda ci narra poi anche a suo modo come nacque la luna. Quando Re soggiornava nel cielo, disse una volta: » *Chiamatemi Thoth* «, *e subito gli fu condotto. La Maestà di questo dio disse a Thoth*: » *Sii tu in cielo al mio posto, affinchè nel mondo sotterraneo io risplenda per i glorificati.... Tu sei al mio posto, mio sostituto, così ti chiamino: Thoth, il sostituto di Re* «. E nacque allora ogni sorta di cose per i graziosi scherzi di parole di Re. Egli disse a Thoth: » *Io ti voglio far abbracciare* (jonh) *i due cieli con la tua bellezza e coi tuoi raggi* « — *allora nacque la luna* (jooh). E poi, a proposito del fatto che Thoth per essere un sostituto di Re occupa un grado alquanto umile: » *Io voglio farti mandar fuori* (hob) *esseri più grandi di te* « — *allora nacque l'ibis* (hib), l'uccello di Thoth.

Ma nessuna di queste leggende ha avuto diffusione più estesa ed ha esercitato una maggiore e più durevole influenza sul popolo egiziano di quella che si narrava del dio Osiride, della sua fedel consorte Iside, e del loro buon figliuolo Horo. Come sia nata non lo possiamo indovinare, giacchè il carattere primitivo d'Osiride è dubbioso, nè soprattutto per quello d'Iside ci è dato esser più fortunati.

[1]) Secondo il Libro della vacca celeste, che ci è rimasto come testo magico nelle tombe tebane dei re.

L'essersi fatto in questa leggènda un fanciullo dell'antico dio solare Horo, mostra quanto qui si sia tutto spostato.

Come tutte le leggende egiziane anche questa una volta avrà esistito in trasformazioni assai differenti, e la traccia di una che più specialmente devía ci è offerta ancora in due antichi passi [1]), nei quali Set non è solo l'uccisore d'Osiride, ma anche il buon dio della luna e della sapienza. Ma nel complesso le allusioni innumerevoli al mito d' Osiride fanno pur riconoscere gli stessi tratti fondamentali della leggenda, e questi appunto ritornano, quantunque variamente abbelliti, nel libro di Plutarco » d' Iside e d'Osiride «.

Come abbiam veduto di sopra, il dio della terra Keb e la dea del cielo Nut avevano quattro figliuoli, due maschi, Osiride e Set, e due femmine, Iside e Nephthys; Iside divenne la moglie d' Osiride, Nephthys quella di Set; ma Osiride governava la terra come re insegnando agli uomini ogni bene. Keb gli diede la sua eredità [2]), *il reame dei due Egitti..., gli trasmise la condotta dei paesi verso la prosperità, e pose questa regione in sua mano; la sua acqua, la sua aria, le sue erbe, tutti i suoi greggi, tutto ciò che vola e tutto ciò che è sospeso, i suoi vermi e la sua selvaggina furon dati al figlio di Nut, e i due paesi ne furon contenti.* Perchè Osiride era un sovrano eccellente, ed era *apparso sul trono di suo padre come il sole, quando spunta sull' orizzonte per distribuire la luce a chi era nell'oscurità.* Desso era giusto ed *assicurava la verità in Egitto*; era pure (e lo sa anche la relazione greca) un grand' eroe, *ricco di gloria quando abbatteva il nemico, e gagliardo quando ammazzava il suo avversario*; *il terrore dinanzi a lui era infuso nei suoi nemici, ed egli ampliò i confini.* E in modo tanto eccellente egli regnò sugli dei, quanto il *duce d'ogni dio, con ordini eccellenti; la gran Nonade il lodava e l'amava la piccola.* Per qual motivo poi Set gli diventasse nemico, anche la relazione greca non ce lo dice; forse la ragione si riteneva di per sè stessa evidente, perchè quando nelle case regnanti orientali uno di due fratelli ha preso le redini della sovranità, l'altro può considerarsi come suo avversario naturale. Sappiamo soltanto che Set tendeva

[1]) Pyr. Cap. 14 (= W 236); 15 (= W 249).

[2]) Tutto quanto segue, per quanto senz'altra indicazione, è secondo l'Inno d'Osiride sulla stela 20 della Bibliothèque nationale (Ledrain, 21-28).

insidie ad Osiride; ma non poteva a lungo fargli nulla di male, perchè Iside era la sua custode fedele: *essa era la sua difesa e scacciava i nemici*, perchè era assennata *con lingua eccellente; la sua parola non sbagliava, e la era eminente nel comandare.* Allora Set cercò con astuzia, e gli riuscì, di ammazzare Osiride; se dobbiamo credere al racconto di Plutarco, l'indusse a mettersi per scherzo in un cofano che poi rinchiuso gettò in mare.

Così Iside rimase abbandonata e spogliata del dominio, e non sapeva neppure ove si trovasse il cadavere del suo sposo. Essa *cercollo senza stancarsi; piena d'afflizione percorse il paese, e non si riposò finchè non l'ebbe trovato.* Allora si pose a sedere con sua sorella Nephthys presso il cadavere, e intuonò quella lamentazione [1]), che è diventata il tipo di tutte le lamentazioni funebri: » *Vieni a casa tua, vieni a casa tua, o dio On! vieni a casa tua, tu che non hai nemici. O bel giovine, vieni a casa tua per vedermi. Io sono la tua sorella, che tu ami: tu non devi scostarti da me. O bel ragazzo, vieni a casa tua.... Io non ti vedo, eppure il mio cuore si affanna per te ed i miei occhi ti desiderano.... Vieni a quella che ti ama, che ti ama, Wennofre, tu beato! Vieni alla tua sorella, vieni alla tua consorte, alla tua consorte, tu il cui cuore si ferma. Vieni alla tua padrona di casa. Io sono la tua sorella della stessa madre, tu non devi star lontano da me. Gli dei e gli uomini hanno vôlto a te il loro viso e ti piangono insieme.... Io ti chiamo e piango, affinchè s' oda fino al cielo, ma tu non odi la mia voce; eppure io sono la tua sorella che tu amavi sulla terra; tu non amavi nessuna all' infuori di me, fratel mio, fratel mio!* «

Così lamentava, e il sommo tra gli dei ebbe di lei compassione; Re mandò giù dal cielo *il quarto dei suoi figliuoli*, Anubi [2]), per seppellire Osiride. Egli riunì la salma del dio che s'era disfatta nelle sua ossa, o (come voleva la leggenda posteriore) era stata tagliata in pezzi da Set, l'avvolse in fascie, e praticò con quella tutto ciò che più tardi gli Egizî praticano coi loro morti. Ma Iside *produsse dell'aria con le*

[1]) Secondo il Pap. P. 3008 della nostra Raccolta, che è noto come » Lamentations d'Isis et de Nephthys «.

[2]) Così secondo l'antico concetto (Mitt. aus den Oriental. Samml. IX, II, 17); più tardi Anubi è figlio d'Osiride e di Nephthys.

40. Iside protegge Osiride con l'ali (Berl. 13778).

sue ali. Allora il dio morto incominciò a rivivere, stese il braccio, si adagiò sul fianco, e quindi alzò il capo [1]). E quantunque egli non potesse più continuare sulla terra la sua vita primiera, potè tuttavia incominciarne una seconda, e da re degli uomini diventare un re dei morti. Ma anche sulla terra egli doveva trionfare sempre, perchè a lui e alla derelitta Iside nacque un secondo aiutatore.

Quando Iside s'era posata in forma di sparviero sulla salma del consorte era diventata gravida [2]). Allora si salvò dalle insidie di Set nelle paludi del Delta, e in quel luogo deserto, dove più tardi sorse Chemmis, partorì un fanciullo, Horo, e *allattò il bambino nella solitudine, che non si sà dove sia.* Una dea s'interessò amorevolmente per

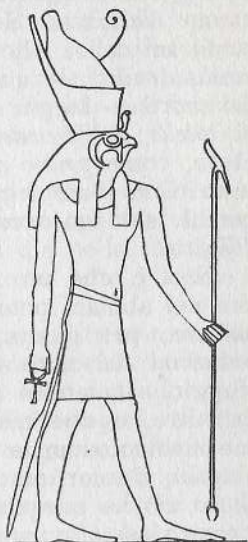
41. Iside nascosta con Horo nella palude.

[1]) Cfr. le rappresentazioni in Mar. Dend. IV, 68 sgg. 88 sgg.

[2]) Pyr. 154 (= T 277 etc.). Figure in Abido e Dendera (Mar. Dend. IV, 88. 90).

42. Horo.

lei; era Buto, la dea tutelare del Delta. Molti guai minacciavano il fanciullo Horo, ma la vigilanza e la cura d' Iside seppe preservarlo da ogni male, e nessuna figura è stata più cara al popolo egizio, quanto quella di questa dea madre che tiene in grembo il suo lattante. Ed Horo crebbe felicemente in segreto, e *quando il suo braccio fu forte*, guerreggiò contro Set. Fu una tremenda battaglia nella quale Horo perdette il suo occhio ed anche Set fu mutilato; ma Thoth separò i combattenti e li risanò. Sputò sull'occhio d'Horo, e l'occhio fu risanato; ma Horo prese l'occhio, e — dobbiamo accettare quanto ci narra la leggenda — lo diede a mangiare a suo padre; e per questa offerta d'amor filiale, egli ritornò vivo, *animato e potente* [1]). Così Horo fu vincitore, e quando Iside l'ebbe introdotto *nell' atrio di Keb* gli dei quivi riuniti lo salutaron festanti: *Sii benvenuto, figlio d' Osiride Horo! Ardito, giustificato, figlio d' Iside ed erede d' Osiride!* Ma Set accusollo, e come vuole la narrazione greca, impugnò la legittimità della sua nascita e quindi anche il suo dritto d'eredità. Allora i grandi dei sedettero in giudizio, *si assisero nell' atrio di Keb* ed esaminaron l'accusa, e *volsero al torto le spalle. Si trovò che la parola d' Horo era vera; gli fu dato il grado di suo padre, ed egli uscì incoronato giusta l'ordine di Keb. Egli prese la sovranità dei due paesi, e la corona rimase sul suo capo.* In questo dibattimento, il cui luogo ordinariamente è indicato come *il grande atrio d' Eliopoli*, Osiride, come i testi egizî sempre lo ripetono, fu quindi in certo qual modo chiamato in giudizio da Set e da altri nemici; ma il dio della sapienza, Thoth, l'ha anche preso a

---

[1]) Pyr. 145 (= T 173) e 15 (= W 267); la guarigione per mezzo dello sputo è ricordata con frequenza.

proteggere ed ha pur fatto *vera la parola d'Osiride;* gli dei hanno dichiarato Set per vinto, ed Osiride gli ha posto il piede sul collo. Allora egli è assunto in cielo ed ormai regna lassù, ovvero — quando si supponga un regno sotterraneo dei morti — laggiù nel profondo, sui morti. Egli è il *primo di quelli nell'Occidente*, cioè dei morti, mentre suo figlio Horo, come *primo dei viventi*, ha assunto la sovranità della terra. Con Horo è incominciato il periodo attuale del mondo, perchè sul suo trono seggono come successori i re dell'Egitto.

Non è che un breve schizzo della leggenda d'Osiride che noi abbiam potuto dar qui, e che certamente confonde insieme, per giunta, dei tratti che appartengono a diverse redazioni del mito multiforme. Nondimeno anche così non sfuggirà al lettore in che cosa questa leggenda differisce dall'altre, e che cosa l'ha resa cara al popolo egizio. E il suo elemento umano, la rettitudine d'Osiride, la fedeltà coniugale, l'amor materno d'Iside e la pietà filiale d'Horo. Tutto ciò ha conquiso il popolo egizio in un tempo che dev'essere assai lontano. Allora questi elementi hanno trasformato le sue nozioni della vita dopo la morte, e gli hanno fatto avere il concetto che il giusto e senza peccati nella morte val più di colui che sulla terra ha posseduto forza e potenza. E a partir dalle tombe, queste rappresentazioni di Osiride e d'Iside, d'Horo e di Set hanno preso sempre più piede, finchè tutta quanta la religione non potè sottrarsi alla loro influenza. Già la sua forma più antica che noi possiamo raggiungere ha ricevuto sempre e dappertutto per la leggenda d'Osiride un tal colorito ed una tal trasformazione, che si potrebbe quasi separare, come una religione particolare d'Osiride, dalla credenza per noi perduta del tempo preistorico.

Da questa leggenda d'Osiride e dall'altre leggende divine scomparse per noi, un'erudizione male a proposito ha poi costruito più tardi una storia primitiva del mondo, nella quale gli dei sono introdotti come *re dell'Alto e Basso Egitto*, ciascuno in rapporto ai secoli e agli anni del suo regno. Allora si succedono Keb, Osiride, Set, Horo, ai quali seguon di nuovo Thoth e Mat; poi viene ogni sorta di dei minori, ai quali finalmente si aggiungono i *servi d'Horo*, i re umani

del tempo primitivo [1]). In questa insulsaggine si arrivò poi tant'oltre, da inventare per gli dei titolature formali pari a quelle che portano i re della terra; e già sul principio del Regno medio Osiride in una pietra sepolcrale [2]) ha due nomi regali formati correttamente: *Horo:* » *colui che sedò la strage dei due Egitti* «, *il re dell' Alto e Basso Egitto:* » *Osiride Wennofre* «.

Del resto non si dimentichi che il primo di questi nomi allude ancora una volta ad un fatto per noi ignoto della leggenda d'Osiride; esso significa che il dio nella sua assunzione al trono avendo trovato l'Egitto in lotta gli rese la pace.

Il quadro qui offerto della religione egizia non sarebbe completo, se noi finalmente non tenessimo conto ancora di un essere sacro che secondo le nostre idee non appartiene davvero agli dei, ma che il concetto officiale egizio ha computato di vecchia data fra quelli. Chi legge in un'iscrizione del Regno antico che qualcuno per i suoi meriti sia stato *lodato dal suo dio*, crederà sulle prime che con ciò si sia forse pensato al dio al quale quel personaggio abbia sempre prestato culto fin dal suo nascere; ma non è così, perchè con quel dio non si è pensato che al re. E chi studia una iscrizione sepolcrale della duodecima dinastia ha del tutto l'impressione che per i nobili di questo tempo il re sia un dio più essenziale di tutti i celesti; instancabilmente lo glorificano e dichiarano per lui la loro reverenza; degli dei si rammentano appena di sfuggita fin nel sepolcro. Ma non sono soltanto questi tempi del più alto sviluppo che si sono inerpicati su questa vetta del bizantinismo; la divinità del sovrano appartiene in Egitto agli antichissimi dogmi. Soltanto in due punti il re si differenzia dalle vere divinità. Mentre Re od Osiride o Thoth hanno l'epiteto d'un *gran dio*, il Faraone finchè vive si deve contentare del titolo d'un *buon dio*, e solo nella morte riceve anche quel predicato. Inoltre nel corso della sua vita egli non gode ancora, per lo meno nel tempo più antico, solenne adorazione con templi, offerte e sacerdoti. Quest'aberrazione avrà preso le sue mosse da confronti

[1]) Secondo il Pap. torinese dei Re.
[2]) Louvre C 2.

poetici; il re equivale al dio solare terrestre, il suo palazzo è l'*orizzonte;* quando si mostra *spunta;* sè muore *tramonta.* Quindi anch'egli porta per diadema l'ignivomo serpe che il dio solare ha in fronte, e che annienta i suoi nemici. E di nuovo il re somiglia ad Horo, al figlio d'Osiride, perocchè come Horo egli è succeduto a suo padre sul trono quale il *primo dei viventi.* Quindi si chiama allora *Horo, il signor del palazzo,* e il suo stesso palazzo si chiama *la solitudine,* perchè Horo crebbe nella solitudine. Quando poi finalmente il re si chiama il *figlio di Re* si potrebbe credere sulle prime che con ciò si sia soltanto supposto che la casa regnante derivasse in ultima linea dagli dei, e per ciò anche da Re. Ma s'intende di più. In due templi del Regno nuovo ci è rimasto un vecchio libro con figure [1]), che ci mostra come doveva intendersi questa figliolanza. Quando la nuova regina siede *nella bellezza della sua casa,* le si avvicina il sommo dio che *ha preso la forma del suo consorte. Essa si sveglia per il profumo* che lo circonda, e *riguarda sorridendo il dio.* Egli le va incontro e *a lei si mostra nella sua forma divina, ed ella esulta all'aspetto della sua bellezza. E dopo ciò, quando questo dio ha fatto con lei tutto quel che voleva,* le promette che essa avrebbe partorito un figliuolo che diverrebbe re sull'Egitto. Questo vaneggiamento ha del resto, com'è noto, il suo riscontro anche nella storia principesca dei Greci.

Questa santità del reame è poi passata anche a tutte le sue insegne ed attributi; specialmente le diverse corone equivalgono ad esseri sacri che celano in sè forze divine, ed il supremo ministro dell'insegna regale serve loro come sacerdote [2]).

Come questa deificazione del re si mostri poi anche nei templi, dove egli sta come l'unico rappresentante del mondo in faccia agli dei, sarà espresso nel capitolo seguente.

---

[1]) Gayet, Louxor pl. 71; Naville, Der-el-bahri pl. 47.
[2]) Brit. Mus. 574.

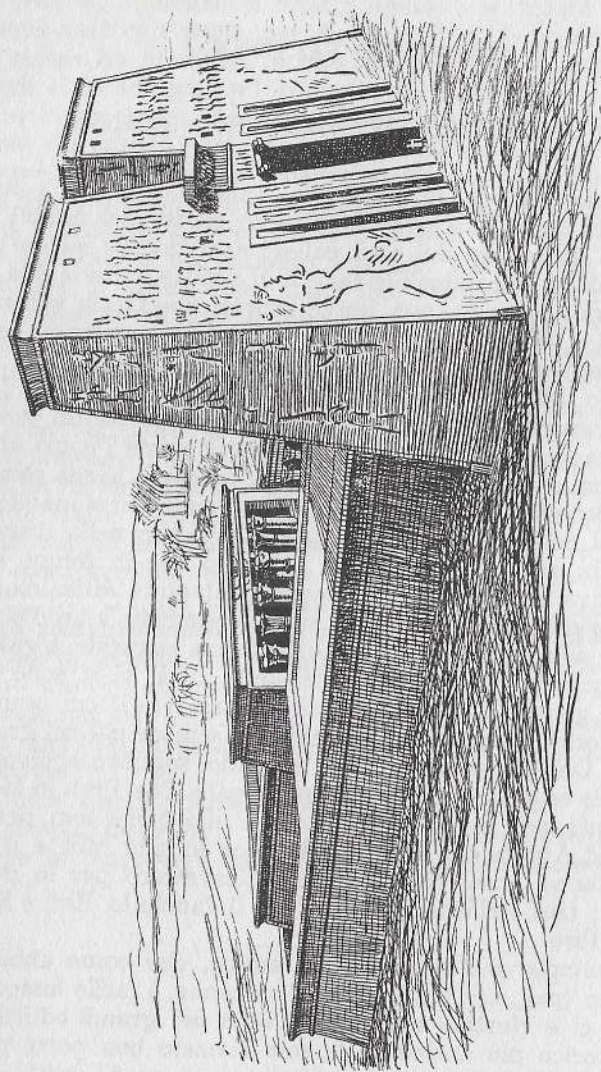
CAPITOLO SECONDO.

Il culto nel tempo più antico.

Non può esser nostro compito tener qui dietro a tutti gli usi del culto, discutere le diverse piante dei templi ed esporre le differenze dei varî collegi sacerdotali; questo già è vietato dalla interminabile varietà di siffatte materie. Ma almeno ci sia concessa una breve scorsa, che faccia spiccare ciò che vi è di caratteristico in queste forme esterne della religione egizia.

Quando l'Egizio chiama il suo tempio la *casa di Dio*, quest' espressione sicuramente era da lui presa un tempo alla lettera; nel tempio abitava la divinità, come l'uomo abita in casa sua, i sacerdoti, e i *servi di Dio*, erano la sua servitù che lo nutriva e ne aveva cura. Questo concetto si manifesta anche nel cerimoniale del culto, e fors'anche nella disposizione delle stanze dei templi; concetto che in tempo storico doveva senza dubbio essersi mantenuto difficilmente.

In origine ogni tempio era solo consacrato a un dio che era come suo signore. Ma nella tendenza naturale a guadagnarsi anche il favore d'altri dei della città, vi si sono aggiunte in generale anche divinità secondarie, il cui numero poi nel corso dei secoli andò crescendo sempre più nei grandi santuarî. Due di esse, una dea e un dio, sogliono equivalere alla moglie ed al figliuolo del dio principale. Così Ptah in Menfi ha ricevuto per moglie Sechmet e il dio Nefer-tem per figliuolo, ed Amone dovette prender per moglie Mut e il dio lunare Chons come figlio. Le dee ricevettero per lo meno un figlio; così l'Hathor di Dendera il fanciullo Ehi, e Buto un dio Horo.

Dei templi dell' epoca la più antica, che come abbiamo su veduto (pag. 14) eran semplici capanne, è facile intendere che non ci è rimasto nulla. Ma anche dei grandi edifizî del tempo storico più antico ci è solo rimasto ben poco, giac-

43. Il tempio d'Edfù.

chè nel lungo corso dei secoli si son ricostruiti, rinnovati ed ampliati tanto, che d'ordinario sol qualche pietra può ancora darci notizia del fabbricato originale. Ciò non ostante gli scarsi avanzi degli antichi templi che si son conservati qua e là bastano ormai per farcene acquistare un'idea esatta. In sostanza avevano ormai l'aspetto pari a quello dei grandi edifizî che più tardi presero il loro posto. La forma, che l'età antica aveva dato al tempio, è appunto per ogni età rimasta a modello, e quando noi in seguito descriviamo un tempio del Regno nuovo, ne descriviamo con esso sicuramente anche uno del tempo antico.

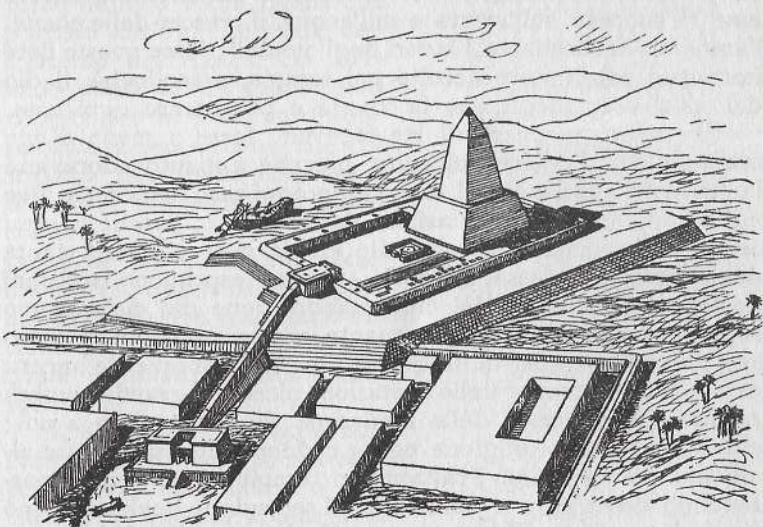
Noi siamo oggi abituati a veder giacere le più belle rovine dei templi egiziani in campi e giardini, ed a supporre quindi involontariamente anche per l'antichità una tale ubicazione. Ciò nondimeno in realtà i templi sorgevano addirittura nell'interno delle città, in mezzo alla rete inestricabile di case ed ai vicoli angusti e sudici d'una città meridionale. Contro il brulichío rumoroso che li circondava, un alto muro chiudeva il loro reparto, che era come una sede tranquilla e pulita nel mondo impuro e rumoroso. Anche la via che conduceva al tempio attraversava una volta i vicoli della città, ma poi dappertutto gli si formò un accesso più aperto, che permise alle processioni solenni di spaziare più comodamente. Si tagliò diritta e larga una *via divina* attraverso i quartieri, e si ornò d'ambo i lati con statue di arieti, leoni od altri animali sacri, che come una guardia di pietra devono tener lontana la folla dalla via della divinità. Dove questa strada incontra il muro di cinta del santuario si stacca da quello l'avancorpo del tempio, il cosiddetto pilone, una gran porta, che è fiancheggiata da due alte torri dai muri a pendío. Dietro a questa porta è il primo spazio principale, una corte aperta chiusa all'intorno da peristilî; in essa si festeggiano le solennità, alle quali è autorizzato a prender parte un buon numero di cittadini. Alla corte segue poi una sala sostenuta da colonne, lo spazio per ogni sorta di sacre funzioni, e dietro è finalmente il santo penetrale, la camera nella quale la divina effigie ha sua dimora. Allato altre camere sogliono contenere le immagini della sua consorte e del figlio. Tali sono gli ambienti essenziali d'un tempio; naturalmente oltre a questi esso ne può contenere altri secondarî, per custodirvi

ogni sorta di arredi sacri, o per scopi particolari del culto. È poi caratteristico per ogni tempio che le sue singole parti dal fronte al tergo decrescano man mano in altezza e così pure in luce. Nella corte vibra i suoi raggi con libero ardore il sole egiziano; la sala riceve una luce moderata dalla sua porta e dalle finestre del tetto; nel penetrale regna un buio profondo.

44. Pianta del tempio di Ramses III in Karnak.

Anche l'adornamento dei templi è in generale sempre lo stesso. Tutte le pareti e tutte le colonne son ricoperte di rilievi variopinti e di non meno variopinte iscrizioni; sui muri esterni rappresentano geste del sovrano che ha edificato il tempio, nell'interno tutte le figure hanno relazione col culto del dio, e mostrano nell'immagine ciò che ogni giorno si suol eseguire in queste sale. Di più sorgono innanzi al pilone gli obelischi, due fusti di pietra, quali si solevano drizzare anche in altri edifizî davanti ad una porta. Dietro s'innalzano al muro del pilone quattro alte antenne dalle cui vette sventolano variopinte orifiamme. Davanti alla porta, o dentro nella corte, siedono colossi giganteschi del re, quasi come custodi del santuario che egli ha edificato. Altre statue che son distribuite nelle diverse sale del tempio lo rappresentano mentre pregando o sacrificando venera la divinità. Spesso stanno ancora nel tempio statue d'altri dei, come se volessero anch'essi servirne il gran dio: così gli dei del Nilo che gli offrono i prodotti del loro fiume, ovvero figure di Sechmet dal capo di leone che allontanano i suoi nemici.

Il grande altare, che era solo un semplice rialto sul quale si ponevan le vivande, stava per lo più in mezzo alla corte delle colonne; tavole alquanto piccole per collocarvi cibi e bevande non saranno mancate anche nell'altre sale del tempio.

Quello che abbiamo qui descritto è il tipo consueto del tempio egizio, che anc'oggi si può ravvisare quasi da per tutto, anche quando la pianta in un dato caso possa essere scompigliata quanto mai per aggiunte, o per la particolare giacitura del terreno fabbricativo, o per altre insolite condizioni. Ma certamente v'è una piccola serie di templi che interamente si discostano da questo tipo, e che dobbiamo ormai mentovare perchè ai medesimi appartiene quel santuario di Abu Gurab che ha portato al nostro museo di Berlino sì ricca mèsse. Sono i templi del sole della quinta dinastia, che come si è congetturato con verosimiglianza [1]), sono imitazioni del celebre tempio del sole d'Eliopoli, che per noi è

45. Il tempio del sole di Abu Gurab, ricostruito.

[1]) Seguo qui alcune comunicazioni orali del sig. prof. Schäfer.

perduto. I re della quinta dinastia dovevano derivare secondo la leggenda da un gran sacerdote di Re, ed infatti hanno dimostrato particolar venerazione a questo dio. Quasi ognuno di loro gli ha edificato nella sua residenza un nuovo santuario nel quale i più nobili di corte funzionavano come sacerdoti. Questi templi, che portavan nomi come *Sede favorita di Re*, erano aperti e grandi cortili nel cui sfondo s'innalzava su di un basamento piramidale un grandioso obelisco; esso formava la parte principale del tempio, e valeva sicuramente come la sede del nume; probabilmente era un'imitazione della celebre pietra Benben d'Eliopoli, che aveva una forma consimile. Dinanzi all'obelisco stava poi il grande altare del dio; e nel cortile erano altri pochi locali d'uso domestico, cosicchè il servizio divino aveva luogo a cielo scoperto. La decorazione del tempio non avrà in generale deviato troppo dalle consuete, ma in una galleria laterale che conduceva nelle sostruzioni dell'obelisco, era rappresentata una cosa del tutto insolita: le stagioni che offrono al re tutto ciò che in esse si succede sulla terra e sull'acqua, il crescer delle piante, l'aumento del bestiame, i lavori degli uomini; forse queste liete immagini erano state accolte nel tempio, essendochè il dio del sole era quegli che fa vivere e prosperare ogni cosa.

Se questi santuarî di Re facevano forse a meno d'una immagine particolare del culto, giacchè appunto adoravano l'obelisco come sede del dio, ciò in ogni caso secondo le idee egizie era una rara deviazione dal consueto, perchè in ogni altro culto l'immagine del dio era la cosa più importante del tempio. Sovr'essa discende — come esprimono iscrizioni posteriori — l'*anima* del dio, quando viene dal cielo, come sopra il suo corpo [1]). Ora, per quanto queste immagini del culto sian mentovate così di frequente, e così di frequente ancora ce ne siano rimaste delle imitazioni piccole e grandi, sembra tuttavia che nessuna delle medesime sia giunta fino a noi; allo sfacelo della religione egizia caddero tutte sacrificate al-all'odio dei Cristiani. Frattanto in templi meno antichi possediamo descrizioni e dichiarazioni secondo le quali possiamo farci di quelle un'idea precisa. Così il tempio d'Hathor a Dendera possedeva fra l'altre cose i seguenti oggetti sacri:

---

[1]) Dümichen, Temp. Inschr. XXV; Dümichen, Resultate 38-41.

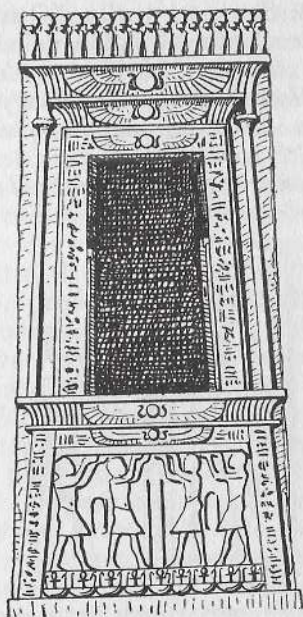
Hathor, legno dipinto (?), *rame, occhi incastrati, altezza 3 braccia, 4 palmi e 2 dita.*

Iside, legno d'acacia dipinto, occhi incastrati, altezza 1 braccio.

Horo, legno dipinto, occhi incastrati, altezza 1 braccio e 1 dito.

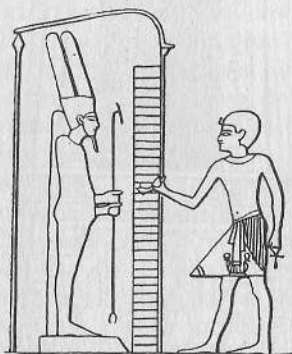
Buto, legno dipinto, occhi d'oro, altezza 1 braccio etc. [1]).

Dunque queste antiche immagini sacre non avevano che una grandezza limitata (per lo più la maggior parte eran solo di un braccio, cioè solamente un mezzo metro d'altezza) e di regola eran di legno; immagini pesanti di pietra neppure si sarebbero potute portare attorno, come nondimeno era necessario nelle feste. Del resto la maggior parte delle immagini divine eran foggiate sullo stesso schema, e, come mostrano le surriferite immagini delle divinità, si distinguono solo per le diverse teste, corone e attributi. La loro barba era una ciocca intrecciata con pizzo adunco come quella che portano anc'oggi le razze dell'interno dell'Africa. Se avevano veste, allora gli dei eran coperti per lo più d'un drappo particolarmente corto, che era sospeso alle spalle con cigne, mentre le dee portavano l'abito comune muliebre. In parecchie immagini specialmente arcaiche (p. es., quella di Ptah, pag. 29) la veste non era affatto accennata, e le figure hanno quasi sembianza d'una mummia.

L'abitazione ordinaria dell'immagine divina è la sua cappella, nella sala ultima e santissima del tempio. Volentieri si forma questa cappella con un unico blocco di duro granito

46. Cappella del tempio di File (Parigi).

[1]) Dümichen, Resultate Taf. 34-36; 39-40.

che cinge allora la sacra immagine come una impenetrabil muraglia; davanti è chiusa per un incastro di bronzo con una porta a due battenti. Il posto ove sta questa cappella, *la gran sede*, come si suol chiamare, è il luogo ove si pratica il culto giornaliero.

Di buon mattino il sacerdote funzionante va innanzi al sacro penetrale e comincia l'opera sua, che in sè stessa sarebbe compiuta benissimo entro mezz'ora, ma che qui ne avrà durato parecchie, perchè ogni singola operazione è per conto suo smembrata da capo in diverse manipolazioni, e ciascuna di queste dev'essere accompagnata da una lunga sentenza. E in queste sentenze si dovrebbe ancora sentire qualche accenno alla santità del luogo ed alla maestà del dio, ma da un pezzo ogni sentimento personale è svanito da questo rituale, ed in guisa oltremodo sciocca si è ricorso in quelle a mitologiche allusioni, come se tutta quanta la religione in ogni tempio consistesse solo nella storia d'Horo e di Set e in quella d'Osiride. Quando il sacerdote scioglie la cordicella al sigillo della cappella, deve dire: *La cordicella è rotta e il sigillo è sciolto — io vengo e ti porto l'occhio di Horo, il tuo occhio ti appartiene, Horo.* E quando poi rompe la creta del sigillo, allora dice: *La creta è sciolta, l'acqua del cielo è aperta, le vene d'Osiride son tese* (?). — *Io non vengo però a scacciare il dio dal suo trono; io vengo per rimettere il dio sul suo trono. Tu rimani sul tuo gran trono, o dio N N., io ho accesso* (?) *agli dei — un sacrificio che offre il re — io son puro.* Poi egli scioglie il catenaccio: *Il dito di Set viene estratto dall'occhio d'Horo che è bello. Il dito di Set viene sciolto dall'occhio d'Horo che è bello. Io sciolgo il cuojo dietro al dio. O dio N N., prendi le tue due penne e la tua corona bianca dall'occhio d'Horo, l'occhio destro dall'occhio destro, l'occhio sinistro dall'occhio sinistro. A te conviene la tua bellezza, o dio N N.; tu nudo, véstiti...*

47. Il re come sacerdote apre la porta della cappella. (Dal tempio d'Abido).

Io sono un sacerdote, il re stesso mi manda per contemplare il dio. Ed ora, quando s'apre la porta e il dio si mostra, il sacerdote esclama: *Le porte del cielo si aprono, le porte della terra si spalancano. Si rese omaggio* (?) *a Keb, quando gli dicevan gli dei: » tu rimani sul loro trono «. Le porte del cielo si aprono ed i nove dei si mostrano mandando raggi, il dio N N. è sublime sul suo gran trono, e la gran Nonade è sublime sul suo gran trono. La tua bellezza t'appartiene, o dio N N.; tu nudo véstiti*... Noi non intendiamo tutto in questi dettami, ma ciò che intendiamo son sempre gli stessi scarsi pensieri: l'occhio d'Horo come l'archetipo di tutti i doni (pag. 49), Set, che coglie Horo nell'occhio, Horo che dev'esser posto sul trono di suo padre, Keb ed Osiride e tutto ciò che appartiene al suo ciclo. E questo rituale è lo stesso per tutte le divinità, perchè fin dove possiamo gettare indietro lo sguardo, nessun tempio può far più a meno d'Osiride e dei suoi.

Nel tempo stesso le cerimonie che compie il sacerdote sono in sostanza le più semplici che si possono immaginare. Dopochè egli ha profumato ed ha riempito il sacro penetrale col grato odor dell'incenso, si avvicina alla cappella e l'apre. Saluta il dio col reiterato prostrarsi giù a terra, e col cantare o recitare inni. Prende poi i suoi arredi che si tien davanti in un'arca, ed incomincia con quelli la toelette quotidiana del dio. Asperge la sua immagine con due volte quattro brocche d'acqua, la riveste con fascie di lino bianche, verdi, vermiglie e rossastre, l'unge con olio, le pone addosso il belletto verde e nero e quant'altro di meglio occorre. In fine egli dà da mangiare al dio, ponendogli innanzi cibi d'ogni maniera e bevande, pani, oche, coscie di toro, vino ed acqua. Anche i fiori non dovevan punto mancare sopra una pietra egizia d'offerte, come sulla mensa d'un nobile.

Quest'offerta quotidiana, la cosiddetta *permanente*, è mantenuta dalle sostanze normali del tempio; inoltre soglion esservi ancora particolari dotazioni per i grandi sacrificî dei giorni festivi. L'ammontare delle loro spese nei singoli santuarî sarà stato quindi molto diverso secondo la loro ricchezza o indigenza, e non possiamo supporre che dappertutto si offerisse agli dei con la stessa abbondanza che ebbe luogo più tardi nei templi colossali del Regno nuovo. Ad ogni modo anche nel tempo più antico per i templi maggiori

si tratta ormai senza dubbio di somme ben rilevanti per vivande, e noi ci chiediamo involontariamente, che cosa sia poi avvenuto di queste belle cose, dopo essere state un bel pezzo dinanzi alla divinità. In altri paesi del mondo antico si recavano al dio, come è noto, per abbruciarle; e anche nell'Egitto posteriore, come vedremo, non era ignoto questo costume. Ma nel tempo più antico non se ne trova traccia, e siccome sicuramente quelle vivande non si son lasciate andare a male, devon essersi destinate ad altri usi. Uno dei quali che certamente par verosimile ci è indicato dalle iscrizioni sepolcrali: i morti si augurano di aver parte alle vivande dell'altare divino, *dopochè il dio se n' è saziato*[1]). Evidentemente le offerte del dio eran del pari presentate anche ai morti distinti che possedevano una statua nel tempio (cfr. Cap. 5). Similmente anche un morto del Regno nuovo si augura che il suo cadavere possa esser coperto con vesti, *di quelle che il dio ha deposto*[2]); anche le fascie nelle quali ogni giorno si avvolgeva l'immagine del dio potevan quindi essere offerte ai morti come veste nuova. Ma la destinazione ordinaria delle vivande d'offerta sarà stata senza dubbio quella della quale non si fa parola, che cioè i sacerdoti le avranno utilizzate per il proprio mantenimento e per quello dei loro parenti, non appena fossero state esposte abbastanza dinanzi alla divinità. Nei giorni festivi poi anche la folla adunata nel tempio riceveva parte di queste vivande, e la festa finiva con un banchetto comune. Una lista del Regno nuovo[3]) ci mostra di più che per i gradi diversi dei visitatori si provvedeva ancora diversamente; si apparecchiavano al dio pranzi completi di *buon pane, carne, focaccie e ciambelle*, e cioè 15 in *canestri di proposizione*, 35 in *canestri dorati* e 895 in *canestri pei commestibili*. Mentre questi ed altri cibi furono consumati dai principi e dagli alti funzionarî, i semplici visitatori della festa che durò più giorni ricevettero per cibo 90250 pani ordinarî.

Come già di sopra abbiamo veduto, spetta pure agli offici regolari dei sacerdoti, tanto nel culto giornaliero come

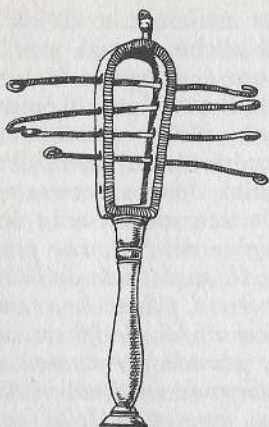
---

[1]) P. es. Cairo 20514; 20542.
[2]) Tomba di Paheri in el Kab, pl. 9, 4.
[3]) Harr. 17ª 14 sgg., fin dove la lista riguarda la festa di Medinet Habu.

in quello dei dì di festa, il glorificare con inni la divinità. Se questi inni fossero solo recitati od anche cantati, non lo sappiamo; ma difficilmente si sbaglierà a supporre la loro dizione assai macchinale. Giacchè anche il contenuto di questi inni, di regola, non mostra realmente molta poesia, essendo tutti foggiati, salvo poche eccezioni, sul medesimo schema; enumerano i nomi della divinità, le sue corone ed i suoi templi, e ricordano qua e là la sua natura e le sue leggende: *Lodato sia tu, Osiride, figlio di Nut, che porti corna e ad un alto pilastro t'appoggi. Al quale data fu la corona e la gioia innanzi ai nove dei; il cui potere ha creato Atum nei cuori degli uomini, degli dei e dei glorificati. Al quale fu data la sovranità in Eliopoli; grande per essenza in Busiris, temuto nei due santi luoghi. Grande in forza in Roseta, un signore della potenza in Ehnas, un signore della forza in Tenent. Assai amato sulla terra, con buona ricordanza nel palazzo divino. Che grande apparisci in Abido; al quale fu data giustificazione innanzi ai nove dei riuniti, per cui fu fatta la strage nel grande atrio che è a Her-wer. Dinanzi al quale i grandi possenti ebbero terrore; dinanzi al quale i grandi sorsero sulle loro stuoje. Per il quale Šu ha eccitato il terrore e la cui potenza fu creata da Tefnet. A cui vengono inchinandosi l'Alto e il Basso Egitto, perchè il suo terrore è tanto grande ed il suo potere è così immenso* [1]). Anche del più umano di tutti gli dei questo poeta sacerdotale non ci sa dir altro.

Un modo d'adorazione spesso ricordato — *hnw* —, nel quale inginocchiandosi si battevano il petto coi pugni serrati, sembra che abbia consistito, non tanto nell'intonare un inno, quanto piuttosto in un'esultanza estatica. La musica non ha avuto nessuna parte importante nel culto, ancorchè più tardi dovesse esser nel tempio *un'arpa magnifica* per *glorificare la bellezza del dio nella sua processione, con tutti i suoi nomi* [2]). Il sonare spettava essenzialmente alle sacerdotesse che innanzi ad Hathor o ad un'altra divinità tintinnavano e strepitavano coi loro sistri e raganelle al modo stesso che solevan fare nella danza le dame dell'harem dinanzi al loro

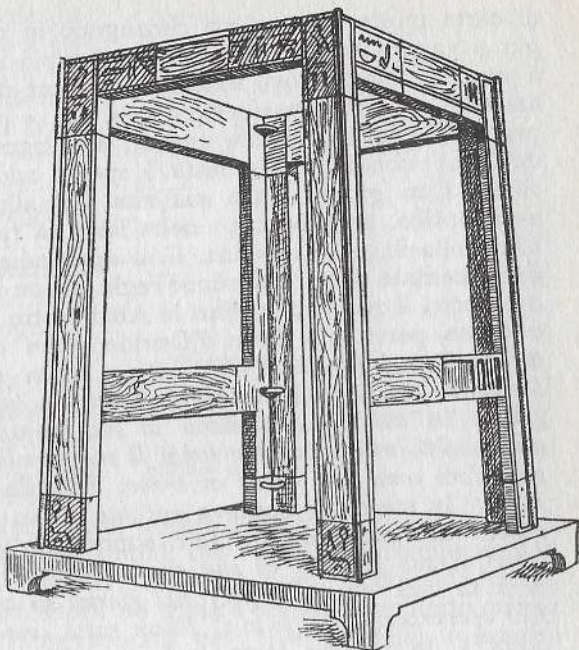
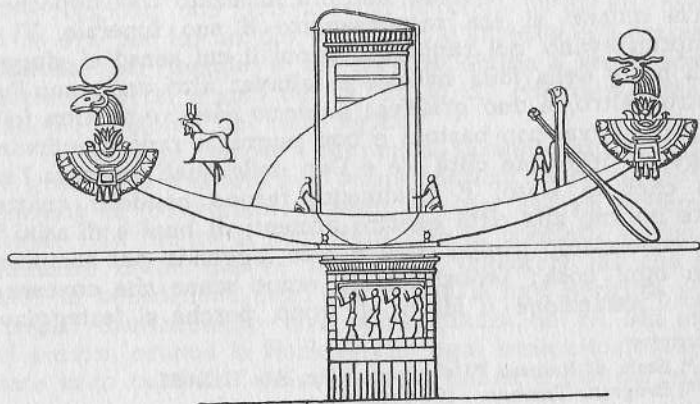
---

[1]) Louvre C 30.
[2]) Mar. Karn. 15.

48. Sistro (Berl. 2768).

sovrano. E lo stesso val pure per la danza, giacchè anche qua e là in certe date feste si ricorreva ai salti ed agli scambietti per mostrare alla divinità la propria allegrezza.

Di cosiffatti giorni festivi non è mai mancato alcun tempio. Di regola si dava una o parecchie feste principali, che eran celebrate in giorni determinati, nei quali avevano avuto luogo importanti avvenimenti della leggenda divina, come a dire nel giorno in cui il dio era nato, o in quello in cui aveva vinto il suo nemico. Inoltre si celebravan pur anche i *cominciamenti delle divisioni del tempo*, come il capo d'anno o i primi del mese. In questi giorni nei quali tutta la città è *in festa*, come si dice, anche il culto prende forme più sontuose. Il rituale viene aumentato di canti speciali, il tempio viene addobbato, ed in esso e nella città si sarà anche apparecchiata un' illuminazione, un' *accensione di lampade*. Le offerte, come fu sopra osservato, vengono sì riccamente aumentate, che anche la gran folla dei festeggianti che d'ogni parte affluisce nel tempio al festino ne ha a sufficienza. Ma l'essenziale è che il popolo in tal giorno *contempla la bellezza del suo signore:* gli vien mostrata l' immagine divina; vien presa dalla sua cappella, e, recata fuori dal sacro penetrale in un lieve stipo, è scortata da sacerdoti che portano sopra stanghe ogni sorta d'arredi sacri e d'emblemi. Poi si pone in mostra lo stipo qua e là nelle sale anteriori del tempio o nella città su piedistalli di pietra che hanno all' incirca la forma d'un altare greco, e si sacrifica, si dà l'incenso e si prega innanzi a quello. E viene allora il momento solenne nel quale i sacerdoti ritirano le cortine che chiudono ancora i lati dello stipo, e la folla entusiasta fa plauso alla piccola immagine che per essa è la cosa più santa del mondo.

Alla barella sulla quale si porta lo stipo si dà volentieri

del resto la forma d'una nave, perchè per l'Egiziano, il cui paese conosce quasi solo il traffico sull'acqua, la nave equivale al mezzo più naturale di trasporto. Suol anche il dio possedere una nave vera e propria, nel caso che egli alla sua festa debba traversare il Nilo, o che, com'anche succede, visiti il dio amico d'un'altra città. Di regola le processioni dei dì festivi non vanno

49. Stipo portatile di bronzo e legno, consacrato da Amasi in un tempio di Tebe. I lati eran chiusi da cortine (Berl. 8708).

50. Stipo e barella in forma di nave; piedistallo al di sotto. (Dal tempio d'Abido).

di certo molto lontane, ma rimangono in vicinanza del tempio, o vanno pure ad un secondo tempio della città, ovvero a qualche altro luogo sacro. Le ragioni per le quali precisamente vien visitato questo o quel sito, e perchè mai vi son praticate quelle e queste usanze, si attingono dalla leggenda del dio; nondimeno la festa è spesso addirittura la ripetizione d'un giorno della sua vita. Ciò allora, già in tempo assai antico, ha provocato nelle feste la rappresentazione di fatti della leggenda divina. Così apprendiamo da una pietra monumentale della Collezione regia che un nobile funzionario del tesoro, il quale ebbe affari in Abido sotto il re Sesostri III e prese parte alle feste d'Osiride, ebbe due volte l'onore *di abbattere i nemici d'Osiride*, una volta *nel dì della gran battaglia*. Ma il re Ramses IV *accese* ivi *lume a Osiride nel giorno in cui s'imbalsamava la sua mummia. Egli respinse da lui Set, mentre voleva rubar le sue membra. Collocò il figlio suo Horo come suo erede al trono.* E nella festa d'Horo in Abido lo stesso re sputava *sul suo occhio dopochè era stato rubato dal suo vincitore* (cfr. sopra pag. 49). *Gli diede il trono di suo padre e la sua eredità in tutto il paese. Egli fece vera la sua parola* (ibid.) *nel giorno in cui si giudica. Gli fece traversare l'Egitto e il Paese rosso come vicario di Horachte* [1]). In un'altra festa, la festa dell'erezione del pilastro d'Osiride (pag. 27), che in origine si celebrava in Menfi, siffatto pilastro era tirato in alto con funi finchè stesse eretto; esso era Osiride, che era innalzato così dopochè i giorni innanzi si era rappresentato il suo funerale. Vi si comprendevano poi rappresentazioni il cui senso ci sfugge. Una parte della folla ballava e saltava; altri andavano l'un contro l'altro, e uno gridava: *ho preso Horo;* e un'altra folla si percuoteva con bastoni e con pugni, e rappresentavano la gente delle due città Pe e Dep delle quali constava l'antica capitale Buto. E finalmente furono condotti quattro volte intorno alla città quattro armenti di buoi e di asini [2]). Noi conosciamo troppo poco queste leggende per comprendere ogni cosa; probabilmente erano scene che concernevano l'assunzione d'Horo al trono, perchè si festeggiava

---

[1]) Stele di Ramses IV al Cairo (Mar. Ab. II 54-55).
[2]) Brugsch, Thesaur. 1190 segg.

nel giorno seguente. Infatti questa festa si collega più tardi anche con un'altra che si riferisce all'assunzione al trono del re terrestre, col suo giubileo, la celebre festa Sed, che si festeggiava per la prima volta trent'anni dopo l'esaltazione del successore al trono e poi ricorreva ogni tre anni.

51. Il re Pepi I (verso il 2500 av. C.) nella sala del giubileo (da Hammamat).

Di qual copia di offerte, incensamenti e processioni consistesse questa gran festa, quali immagini divine ivi stessero nei loro stipi, e quali fossero portate attorno su stanghe, quali sacerdoti e quali grandi del regno vi partecipassero, e come finalmente il re vi prendesse posto in una sala festiva particolare, prima sopra un trono e poi sull'altro, tutto questo era una volta rappresentato nei diversi templi in lunghe serie di figure, secondo ogni apparenza là dove quel dato re aveva tenuto la sua festa.

Se questa festa della sovranità regia offriva un carattere religioso, non poteva recar sorpresa all'Egizio, quando il re era per lui un dio, e quando d'altronde egli era anche abituato nel tempio e nel servizio divino a sentir sempre parlare del re, e solo del re. Ed in ciò ritroviamo uno dei lati più singolari del culto egizio.

Dall'età più remota i sovrani si saranno fatti un dovere di gratificare con donativi i templi cospicui del regno loro e di curarne le costruzioni; questo era per essi un dovere naturale. Ed inoltre si concederà che in cosiffatti templi riccamente dotati dal re si dovesse implorare più che sugli altri la benedizione degli dei, e che le loro iscrizioni ed immagini mantenessero viva la ricordanza del re. Ma strana ci sembra oramai la finzione che ogni santuario dovesse essere stato costruito esclusivamente dal re, e solo dal re man-

52. Il re Apries rappresentato in atto di far offerta agli dei di Menfi; l'iscrizione perpetua un dono consacrato da un portiere del tempio di Ptah. (Berl. 2111).

tenuto, in guisa da ignorarsi tutto quello che i pii cittadini e le rendite proprie dei templi vi possano aver contribuito. Così è durato per tutti i secoli, ed anche i re greci e gli imperatori romani hanno dovuto concedere di passare come edificatori di tutti i templi che s' eran compiuti sotto il loro regno.

Ma che è mai anche questa finzione di fronte al mostruoso procedere che in tutti i templi colloca soltanto il re al posto dell'umanità? Per la religione officiale egiziana qual ci si mostra nei templi, non v'è altro che gli dei e il re; egli serve loro, edifica loro templi e fa sacrifizî, ed essi ricompensano *al loro amato figliuolo* questi sensi pietosi con una *vita di milioni d'anni* e con vittoria sui suoi nemici ed eterna rinomanza. Gli dei non son più quelli del popolo egizio, son gli dei del Faraone *loro figlio*. E financo questo rapporto del sovrano cogli dei vien maggiormente sconvolto. Quando il re edifica un tempio non lo fa tanto per amore al dio quanto per cura della propria rinomanza. *Egli ha fatto questo come suo monumento*, incomincia fin dai tempi antichi qualsiasi iscrizione dedicatoria, e solo appresso nomina il tempio che il sovrano ha edificato *a suo padre*, al dio. Certamente, son frasi invariabili ed usanze tradizionali, ma appunto nel

fatto che tali frasi ed usanze poterono già esser coniate nella giovinezza del popolo e che anche più tardi non si son mai trovate sconvenienti, si mostra la miseria di questa religione officiale.

Non è poi che una conseguenza naturale di questo modo di vedere, se anche nelle figure dei templi i sacerdoti si suppongano come non esistenti e sian sostituiti dal re. Su tutte le pareti, i sacrifizî e le cerimonie son rappresentati come se ivi avessero luogo innanzi agli dei, ma quegli che li pone ad effetto è sempre il re in persona. Ed anche quando voglia supporsi che il Faraone stesso possa, una volta ogni tanto, aver esercitato funzioni sacerdotali, tuttavia la sua partecipazione al culto degli innumerevoli templi del paese non può mai essere stata più d'un'astratta possibilità. I veri sostegni del culto erano anche in Egitto i sacerdoti, ancorchè nel rituale potessero qualificarsi soltanto come incaricati del re [1]).

La condizione naturale che la cura d' un santuario incombe alle famiglie nobili le quali a memoria d'uomo si sono stabilite nella città, ha perdurato ancora nel tempo antico dell'Egitto, e, pur nel Regno medio, anche nei templi maggiori il sacerdozio è ereditario in certe famiglie, i cui membri per lo più l'esercitano come ufficio secondario. Inoltre c'imbattiamo per tempo in un'altra condizione: certi sacerdozî son collegati con certi offici. Così gli alti funzionarî giudiziari del Regno antico sono al tempo stesso sacerdoti della dea della Verità, i medici son sacerdoti di Sechmet, i sommi artisti, sacerdoti di Ptah.

A capo poi d'ogni tempio sta un gran sacerdote come *direttore di tutti gli offici divini;* egli è *iniziato nelle parole divine e nelle cose divine*, e *prescrive ai sacerdoti come devon di-*

53. Il re offre vino.
(Dal tempio di Der-el-bahri).

[1]) Mar. Abyd. I, tableau 24.

54. Gran sacerdote di Menfi con ornamento del petto e treccia sul lato destro del capo. (Berl. 12410).

rigere le feste. Ha *una voce sonora quando glorifica il dio* ed *una mano pura quando reca fiori ed offre acqua e cibi sull'altare* [1]). Inoltre a lui spetta l'amministrazione degli averi del tempio, e in guerra comanda pure il contingente che fornisce il suo tempio.

Nei grandi santuarî questi alti sacerdoti portano spesso particolari qualificazioni arcaiche; così quello d'Eliopoli si chiama *il grande nel contemplare*, forse perchè liberamente *contempla la bellezza del suo signore,* cioè la divina immagine, e quello di Šmun si chiama il *grande dei cinque.* Quello di Menfi, che serve al dio degli artisti, Ptah, si chiama *il capo degli artisti,* ed è considerato anche nel Regno antico come il direttore naturale d'ogni lavoro di scultura e d'ogni opera congenere; pare che in origine due persone si dividessero quest'ufficio clerico-laico; ma verso la fine del Regno antico il re trasferì *ogni cosa divina ed ogni incombenza che eseguivano i due grandi sacerdoti* al t e t i - s a b u, perchè sua Maestà aveva in esso particolarmente fiducia [2]). All'alta posizione di cosiffatti sommi sacerdoti corrisponde anche la circostanza che essi portano un ornamento speciale, le cui forme, come mostra l'esempio qui presso, derivano evidentemente dal tempo più remoto. Nei templi più piccoli naturalmente tutto quest'apparato esteriore è meno sviluppato, e i dinasti delle città di provincia si contentan per lo più del semplice titolo d'un *preposto dei sacerdoti.*

Quel che si chiama » sacerdote « (letteralmente servo

---

[1]) Siut I 216-217 ; 237-239.
[2]) Mar. Mast. E. 3.

divino) non è sempre dello stesso genere. Vi sono i cherheb, dei quali pare fosse obbligo di leggere gli antichi squarci nelle cerimonie, e il cui titolo secondario *scriba del libro divino* ben li designa come dotti conoscitori dell'antica letteratura sacra. Quali funzioni avessero in origine i sacerdoti detti we' b lo mostra già il loro nome che è derivato dalla parola significante » puro «; noi li vediamo infatti apparire nei sacrifici, e, dopo ispezione del sangue della vittima, dichiarare che è *pura*. Altri titoli sacerdotali spesso ricordati, come quello del *padre divino*, non consentono interpretazione.

Come si è detto, il sacerdozio per la maggioranza di questi religiosi era solo un officio secondario; essi formano il *clero-orario* del tempio, o, come noi diremmo, i suoi sacerdoti temporanei, e si dividono in quattro classi che si avvicendano nel servizio. Così è per lo meno nel Regno medio, intorno al quale siamo bene informati su queste cose, specialmente dai documenti d'un tempio che Sesostri II aveva edificato ad Anubi nella città accanto alla sua piramide. Questi papiri che ora si trovano nella Collezione regia, ci mostrano che al personale fisso del tempio apparteneva soltanto con otto subalterni il *principe e preposto del tempio* (cioè il capo sacerdote) come pure il *capo cherheb*, per conseguenza i direttori dell'amministrazione del tempio e del culto; nove altri sacerdoti subentravano in turno regolare: un *capoclasse*, uno *scriba del tempio*, un *cherheb ordinario* ed altri. E ogni volta che una data classe rinnovava le funzioni riceveva il santuario con tutto il suo inventario dalla classe che fin allora era stata in ufficio, e l'esonerava.

Come si vede, la potenza dell'elemento laico non era estinta nel culto, nostante la finzione del re qual unico sacerdote. Singolarmente tenaci appaiono i laici anche nell'adorazione delle dee; almeno quasi ogni dama del tempo antico si qualifica per sacerdotessa di Neith o d'Hathor.

E in questa attiva partecipazione dei cittadini al culto c'è una guarentigia che anche la religione officiale non avrà soffocato del resto la relazione dei privati colle loro divinità. Anche chi non apparteneva al tempio come sacerdote, nondimeno avrà avuto la possibilità di pregare in esso il suo *dio urbico* e di sacrificargli.

CAPITOLO TERZO.

La credenza divina e il culto nel Regno nuovo.

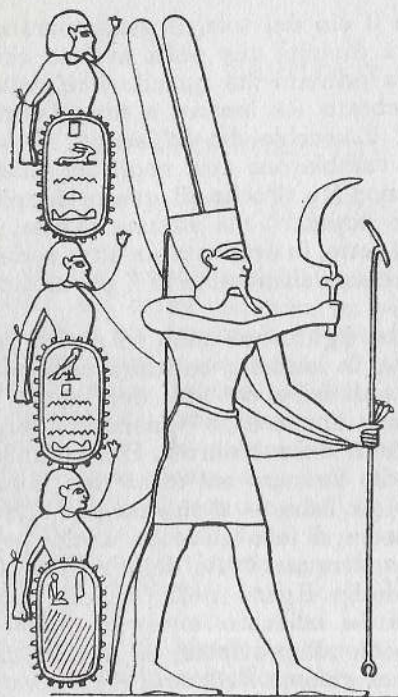
In quel tempo antichissimo le cui credenze abbiamo descritto nel primo capitolo, la religione del popolo egizio si era più e più frazionata; i grandi dei del popolo si eran per esso suddivisi in dei urbici di nome diverso. Questo regionalismo ebbe termine nel tempo storico per il fatto che tre volte durante parecchi secoli tutto il paese fu riunito in un grande stato. In tal modo anche la religione si raccolse meglio in sè stessa, e quindi molto di ciò che propriamente apparteneva ad una singola città divenne a poco per volta un bene comune di tutto il popolo. Il più antico esempio di tal diffusione l'abbiamo appreso già sopra (pag. 45) con la leggenda d'Osiride; nel Regno antico dominava ormai la credenza in questo dio dei morti dal Delta fin su ad Elefantina, ed in Menfi l'antico dio locale dei morti, Sokaris, era considerato semplicemente come un altro nome di Osiride. Dal Regno medio in poi troviamo altre cosiffatte mischianze, perfino in quelle divinità che in origine non sono fra loro congiunte. Nel tempio di Koptos la dea Mut di Tebe una volta è chiamata Bastet e un'altra volta Sechmet di Menfi [1]), benchè tuttavia non abbia il capo di gatto nè di leone, ma sia effigiata quale avoltoio. Nello stesso tempo il dio Min di Koptos deve aver concesso che il suo nome equivalesse soltanto a quello del dio Horo amato da tutti. Egli si chiama *il figlio d'Osiride*, e di lui si racconta, *che battè i suoi nemici, difese suo padre... afferrò la corona, e che gli fu data l'eredità di suo padre* [2]), con le stesse parole che

---

[1]) Petrie, Koptos X, 2 e pag. 12.
[2]) Mar. Cat. d'Ab. 813.

si usano per quello. Anche il dio del sole, il gran sovrano del mondo, fu pareggiato a divinità che nulla avevan con esso a che fare, forse per la prima volta quando i re della quinta dinastia avevan celebrato Re innanzi a tutte l'altre divinità; il dio d'Elefantina, il vecchio dio dell'acqua, Sobk, e il dio Amone di Tebe si cambiarono così negli dei solari Chnum-Re, Sobk-Re ed Amon-Re. Poche di queste doppie figure saranno proprio state popolari, ma ad una di esse, e precisamente alla minima di tutte, fu destinata un'altra sorte, e per un millennio l'ibrido essere Amon-Re fu il più alto di tutti gli dei egiziani.

La città di Tebe nell'Alto Egitto era stata in antico un luogo così insignificante che le antiche scritture religiose non fanno neppur menzione di lei e dei suoi dei; anche i vecchi principi della contrada non avevan venerato il loro dio Amone, ma il dio Month della limitrofa Hermonthis. Solo quando nel Regno medio vennero sul trono due famiglie che derivavano proprio da Tebe — si chiamavano *l'Amonia* ed *Amone alla cima* — si fece qualcosa anche per Amone. A dir vero egli non divenne il dio della residenza, perchè essa fu posta nel Medio Egitto nella regione del Faijum, ma nondimeno gli fu edificato un gran tempio. Amone divenne un distinto dio di provincia, ed anche sua moglie Mut, o com'anche si chiama *l'Amonia (Amaunet)* salì con lui in onoranza, e, come già abbiamo osservato, fu coinvolta nella gran forma mista di Bastet e di Sechmet. Ma nondimeno il tempo glorioso per gli dei di Tebe cominciò a spuntare col principio del Regno nuovo.

Durante le agitazioni che tennero dietro alla duodecima dinastia, e durante la sovranità straniera degli Hyksos, Tebe era la residenza d'una stirpe di principi che serviva ad Amon-Re, come fin d'allora chiamavasi. E siccome ora questa stirpe era riuscita a cacciare gli Hyksos, avendo conquistato tutto l'Egitto e mantenuta pur Tebe come residenza, non poteva mancare che *Amon-Re, il dio degli dei*, non diventasse quasi il dio officiale del reame. E la sorte volle poi, che a questi re della dinastia decimottava che avevano innalzato tanto Amone fosse assegnata una potenza quale fino a quel tempo era stata inaudita in Egitto. Dall' Eufrate fino al Sudan era lor tributario tutto il paese, e su tutto questo immenso

55. Amon-Re porge al re il brando falcato e gli consegna dei popoli stranieri. (Dal tempio di Medinet Habu).

territorio si estendeva la fama del loro dio. Ma colla ricchezza che affluiva in Egitto questi Faraoni e quelli delle dinastie seguenti innalzavano ad Amon-Re i templi giganteschi di Tebe, in ringraziamento delle vittorie alle quali esso gli aveva condotti, e gli costruivano poi nell' altre città del loro regno nuovi santuarî affinchè da per tutto si potesse servire al dio della loro sovranità. E così egli divenne effettivamente per molto tempo il dio maggiore degli Egizî, quantunque propriamente fosse solo una creazione artificiale ed avesse ben pochi elementi non tolti a prestito da altri dei.

Chi legge un inno del Regno nuovo in cui questo dio è celebrato *coi molti nomi senza numero*[1]) vede subito che, tranne il suo nome e tranne la menzione di Karnak, non vi è molto che direttamente si riferisca ad Amon. Propriamente non v'hanno che alcuni giuochi di parole col suo nome, come *capo supremo degli uomini*, *il cui nome è nascosto* (amon) *ai suoi figliuoli*, e la menzione delle sue *alte penne*[2]). D'altronde quello che è detto di lui conviene esclusivamente a due altri dei, i cui nomi son at-

[1]) Inno d'Amone, Cairo 9, 3.

[2]) Tutto ciò che segue, fino a nuova avvertenza, è tolto dall' inno d'Amone (Cairo).

tributi anche a lui, cioè a Min ed a Re. Quando di lui si dice che *gli dei amano il suo odore quand' egli viene dal Pun* (dal paese dell'incenso), e che egli *è ricco in aromi quando discende dal paese dei Matoi,* o quando si chiama *l'Horo dell'Oriente, al quale il deserto procura argento ed oro e lapislazuli per suo amore, d'ogni maniera profumo nel paese dei Matoi e mirra fresca per il suo naso,* son tutte cose che si dicon pure in lode del suo vicino, il dio Min di Coptos, il protettore dei viaggi del deserto. Senza dubbio Min ed Amone, come abbiamo già veduto (pagg. 31, 32), sono stati forse identici in origine, ma Amone non può mai aver condiviso con Min l'ufficio di protettore del deserto, perchè la sua città, Tebe, non era situata sulla grande strada di questo.

Ancora molto maggiore apparisce l'identificazione con Re. Il dio è chiamato semplicemente anche Re o Chepre od Atum, è detto *il toro d'Eliopoli* o *lo splendido nella casa del Benben* (pag. 41); *naviga il cielo in pace,* ed è il *signore della barca della sera e della mattina* (pag. 20). Anch'egli combatte Apophis, e *il suo occhio,* come quello di Re, *atterra i nemici. Il suo equipaggio esulta, quando vede come il nemico è abbattuto, come le sue membra son dilaniate col coltello, come il fuoco l'ha divorato e come l'anima sua viene ancor più punita del suo corpo. Questa serpe è arrestata al suo venire. Gli dei esultano, l'equipaggio di Re è contento; i nemici d'Atum sono abbattuti, Karnak è contenta, Eliopoli esulta.* Ed anche l'ufficio mitologico del dio solare è assunto da Amon-Re, e gli si dà lode per *aver giudicato fra Horo e Set nel grande atrio, come capo della gran Nonade divina.* E qual dio solare ne ha ora lo stesso carattere di creatore, conservatore e mantenitore di tutti gli esseri, *colui che ha fatto tutto questo, l'unico, con molte mani. Egli ordinò, e furono gli dei,* egli è il *padre degli dei,* colui *che fece gli uomini e creò gli animali. Gli uomini vennero dai suoi occhi e gli dei dalla sua bocca* (cfr. pagg. 42 e 40). *Egli è colui che fa l'erba per le greggie e l'albero fruttifero per gli uomini; egli crea ciò di cui vivono i pesci nel fiume e gli uccelli sotto il cielo; colui che a chi è nell' uovo dà la respirazione e nutre il figlio del verme; egli fa ciò di cui vivono le zanzare e così pure i vermi e le pulci; egli fa ciò di cui hanno bisogno i topi nelle*

loro tane, e che nutre gli uccelli su tutti gli alberi. Il Nilo viene per ragion sua, egli il dolce amatissimo, e quando viene, allora vivono gli uomini. E questo *capo di tutti gli dei* è pur *di cuore benevolo quando s' invoca. Egli salva il pauroso dinanzi al prepotente.* Quindi l'ama e l'adora anche ogni cosa, *per quanto alto sia il cielo ed estesa la terra, e per quanto profondo sia il mare. Gli dei s' inchinano dinanzi alla tua maestà ed esaltano il loro creatore, essi giubilano, quando si avvicina il loro generatore; » Gloria a te «, dice ogni bestia selvatica, » lode a te « dice ogni deserto. La tua bellezza conquista i cuori. L'amore per te paralizza le braccia, e la tua bella forma* (?) *fa cader le mani; il cuore dimentica mentre uno ti guarda.*

56. Ex-voto ad Amon-Re consacrato da certo Neb-mehit. (Berl. 7354).

Ed in questa funzione di benefattore universale che ha il dio solare, *di lampada vivente che spunta dall' oceano celeste* [1]), Amone è diventato popolare davvero. Il funzionario lo prega per la promozione [2]); l'oppresso confida in lui perchè egli è *il visir del povero che non ammette corruzione* e nemmeno suborna i testimonî [3]). Chi prudentemente promette qualche cosa, soggiunge, *se Amone mi lascia in vita* [4]).

Il dio del sole dal quale Amone ha

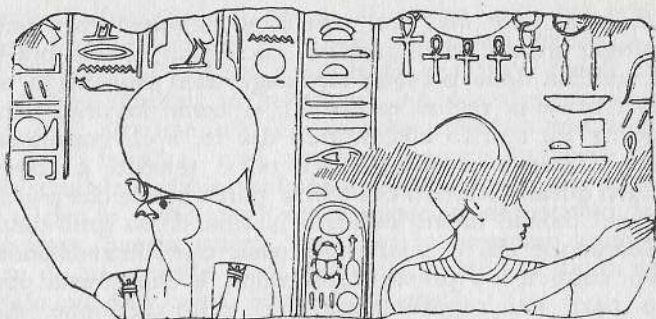
[1]) Paheri 9, 1.
[2]) An. 4, 10, 5. [3]) Bol. 1092, 2, 3. [4]) Tor. 16, 3.

preso tutto questo veramente svanisce, ma non agli occhi del suo popolo. Si continua tranquillamente a nominarlo insieme ad Amone come un dio speciale, e si rappresentano ambedue l'uno accanto all'altro. Nella preghiera con la quale si incominciano le lettere si raccomanda sempre il destinatario in prima linea a Re Har-achte, e solo secondariamente ad Amone; così si giura volentieri per lui, e nelle novelle Re Har-achte resta in conclusione come prima il governatore del mondo e degli uomini.

Era naturale che gli altri dei dell'Egitto in questo periodo della preponderanza straordinaria d'Amon-Re scapitassero per lo stato e per il popolo, ancorchè tuttavia si fosse fatto abbastanza per il loro culto; e doveva succedere che i sacerdoti e gli adoratori degli antichi dei tenessero il broncio per questa cosa. Lo Ptah di Menfi e l'Atum d'Eliopoli non erano stati forse i più alti degli dei, quando ancora nessuno aveva saputo nulla del dio Amone del borgo di Tebe? E ora dovrebbe costui stare innanzi a tutte l'altre divinità? Che un tal malumore ci fosse, si può ammettere a tutta prima; e il grande sconvolgimento del quale ora parleremo sarebbe riuscito difficilmente ad abbattere, almeno per qualche tempo, Amone, se non ci fosse stato un gran partito a lui ostile. Questo sconvolgimento è la cosidetta riforma religiosa di Amenophis IV, l'episodio più singolare che ci mostra la storia dell'Egitto antico. Pur troppo per la sua cognizione dobbiamo rivolgerci al poco che possiamo dedurre e indovinare dai monumenti di questo tempo; ed a far sì che non troppi di questi monumenti giungessero alla posterità provvide la vendetta dei sacerdoti d'Amone. Comunque sia si può senza gran rischio cercare la ragione intima di questi fatti nelle condizioni particolari che in quest'epoca erano sorte in Egitto.

Alle guerre contro l'Asia anteriore nel secolo decimoquinto era succeduto un tempo nel quale l'Egitto esercitava liberamente la sua ampia potenza, e nella cultura mondiale d'allora era giunto ad occupare una posizione quale per l'innanzi aveva giammai posseduto. Ciò non poteva rimanere senza effetto sul popolo, e nei suoi costumi e nelle idee si verificarono ora in breve tempo assai più mutamenti di quello che non accadesse per l'addietro nel corso di se-

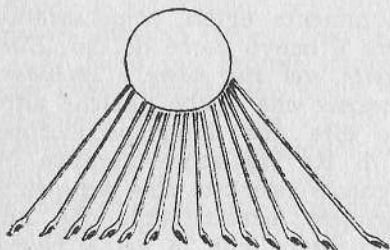
coli. L'orizzonte del popolo si era allargato, e quindi doveva anche cominciare la dissoluzione dell'antico egizianismo rigido e gretto. Da che i Cananei ed i Siri appartenevano al gran regno, da che i figli dei loro principi vivevano a corte, e da che le stabili relazioni avevano reso familiari agli Egizî le usanze e i linguaggi di quei popoli, non si potevan più dispregiare nel solito modo come *barbari vili*. E così doveva anche a poco a poco modificarsi il carattere della dignità reale: il Faraone non poteva più essere esclusivamente il *sovrano dei due Egitti*, il successore d'Horo; egli diventò un sovrano terrestre come i suoi vicini, i re di Mitani e di Babilonia. Ciò ne appar sorprendente sotto Amenophis III, al cui regno lungamente pacifico seguì poi la grande rivoluzione religiosa. Se anche nei templi esso rimane ancora il semidio, come esige la tradizione, sui grandi scarabei che ha fatto fabbricare a celebrazione degli avvenimenti memorabili del suo regno, fa invece risaltare addirittura il lato umano della sua vita. Quasi non fosse un re egizio, ci racconta che ha ammazzato 110 leoni o cacciato una mandra di tori selvatici (?), e che dal re di Mitani gli fu mandata una figliuola con 317 ancelle. Anzitutto informa la posterità, che egli, il re onnipossente, ha fatto sua regina Tii, figlia di Jua e di Tua, vale a dire la prole di gente privata pur che sia. Chi legge questo, e riflette quanto poco una tal cosa convenisse al reame egiziano, non può affatto dubitare che il sovrano cui piaceva presentarsi così, era sulla via del diventare infedele all'officio suo nazionale. L'Egitto incominciava, come si direbbe oggidì, a diventare uno stato moderno, e in queste condizioni Amenophis IV assunse il suo regno, per cader subito nel conflitto che il nuovo indirizzo doveva inevitabilmente tirargli addosso.

O fosse sua propria impresa, o effettuasse soltanto ciò che aveva iniziato suo padre, il fatto sta che egli osò nella religione deviare dalla via fin allora battuta. Tentò primieramente di far considerare da capo come il dio più alto dello stato il vecchio dio solare Re Har-achte, che, come abbiamo veduto, era stato cacciato via da Amone, e gli edificò nuovi santuarî in Tebe, Menfi, Eliopoli ed in altre città. Con ciò aderì sicuramente a un desiderio del sacerdozio degli antichi dei; ma che egli stesso avesse con tutto ciò idee

37. Da un edificio d'Amenophis IV in Tebe. A dr. il re che prega, stando sotto al sole ; a sin. il dio solare ancora nella vecchia forma, ma già col nome nuovo. (Berl. 2072).

ancor più avanzate, si rileva dal fatto che per il dio solare introduceva oramai una nuova immagine ed un nome nuovo. Accanto all'antica immagine dal capo di sparviero che aveva quel dio ne venne ora in uso una nuova che non era nient'altro se non il sole considerato come astro ; dalla medesima si spandono raggi che colle mani porgono i segni della vita, e se al suo orlo inferiore a volte si attacca anche un serpente, quest'accessorio allegorico è pure l'unico che ricorda tuttora idee egiziane. Del resto è un'immagine che anche Cananei e Nubî possono comprendere, ed uno si domanda involontariamente se ancora tale intenzione non si affacciasse alla mente quando la creò ; per un gran regno dell'antichità un culto comune era un mezzo essenziale d'unione, e se si voleva crearne uno cosiffatto, era più facile introdurre un dio solare indeterminato, accessibile a tutti gli uomini, che una divinità puramente egizia, come sarebbe stato Amone. Ma chi pondera il nuovo nome del dio : *Harachte, l'esultante nell'orizzonte nel suo nome » splendore che è nel disco del sole «* riconosce che anche qualche altro motivo ha cooperato, voglio dire una dotta speculazione. Nessun ingenuo adoratore di Re Har-achte avrebbe indicato così il suo dio ; son parole ricercate che per quanto era possibile dovevano esprimere astrattamente che non si adora l'astro stesso ma l'essere che in lui si rivela. E siccome udiamo che il re più tardi designa la nuova cre-

denza come *sua dottrina*, così forse dobbiamo attribuire a lui stesso questa elucubrazione teologica. E chi più tardi nella cerchia delle persone che negli anni seguenti lo attorniano ritrova la regina madre Tii, e come favorito il basso sacerdote Ei, marito alla nutrice del re, e chi considera l'aspetto strano e malaticcio del re, è tentato a foggiarsi con tutti questi elementi una storia pari a quelle che più d'una volta nel mondo hanno indicato la fine d'una gran dinastia.

Comunque sia, è chiara una cosa, che l'introduzione del nuovo culto trovò presto opposizione, e che questa opposizione partì dai rappresentanti del culto d'Amone. Allora con un accanimento senza pari il re si rivolge contro questo dio e cerca annientarlo. Nulla doveva rimaner superstite in Egitto di quello che ricordava Amone e sua moglie Mut, neppure il suo nome. Dovunque in un tempio, in una tomba o su di un utensile occorreva la parola Amone, doveva esser raschiata, anche a costo di deturpar malamente i monumenti degli antenati del re. E poichè il suo nome proprio, *Amenhotp* (Amone è contento), per un brutto caso conteneva l'aborrita parola, il re l'abbandonò e si chiamò d'ora innanzi Ich-en-aton, » Splendore del disco solare «.

Il fanatismo che in ciò si rivela lo portò poi anche nella sua opera religiosa ad una conseguenza alla quale sicuramente egli da principio non aveva pensato. Il suo dio solare, che non si era voluto tollerare a c c a n t o ad Amone, doveva ora prenderne il posto, e doveva solamente esser rappresentato nella nuova figura del sole con braccia. Anche l'antico nome Har-achte doveva esser conservato soltanto per la titolarità officiale del dio; il suo nome consueto doveva essere *Aton* , il disco del sole, parola che nel suono e nell'apparenza poteva sembrare idonea a rimpiazzare il solito *Amon-Re* . E non più la suprema divinità

58. La nuova forma del dio del Sole.

doveva d'allora in poi essere il nuovo sole, ma eziandio l'unica; libero chiunque lo volesse di credere ancora a Ptah e ad Hathor, ad Osiride e ad Iside, ma per i fedeli del re non si dava d'allora in poi che un Dio solo al quale dovevan servire. E siccome ad un sovrano orientale non sogliono mancare › fedeli ‹, così potremo ancora supporre che la nuova credenza abbia realmente dominato per un decennio o due, per lo meno negli strati superiori del popolo. In che consistesse questa nuova credenza lo possiamo anche giudicare da un grande inno che senza dubbio ha avuto valore officiale nel suo culto. Esso suona così:

Tu apparisci bello nell'orizzonte del cielo, tu sole vivente che prima d'ogni cosa vivevi. Tu spunti nell'orizzonte orientale e riempi la terra con la tua bellezza. Tu sei bello e grande e risplendente ed alto sopra la terra. I tuoi raggi abbracciano i paesi, quanti tu ne hai creati. Tu sei Re... tu li assoggetti col tuo amore. Tu sei lontano, ma i tuoi raggi sono quaggiù....

Quando tramonti nell'orizzonte occidentale, la terra è tenebrosa come fosse morta. Essi dormono nelle loro camere, col capo coperto. I loro nasi son chiusi e nessun occhio vede l'altro. Rubisi il loro avere che è sotto il loro capo, ed essi non se ne accorgerebbero. Ogni leone esce fuori dalla sua tana ed ogni rettile morde... La terra tace: chi essa ha creato riposa nel suo orizzonte.

Di buon mattino tu spunti nell'orizzonte e splendi come sole di giorno. La tenebra fugge, quando tu dispensi i tuoi raggi. Gli abitanti dell'Egitto sono allegri: si svegliano e stanno in piedi, quando tu li hai fatti sorgere. Lavano il loro corpo e prendon le loro vesti. Alzan le loro mani per glorificarti. Tutto il paese fa il suo lavoro.

Tutto il bestiame è contento al suo pascolo. Gli alberi e l'erbe verdeggiano, gli uccelli svolazzano nei loro nidi ed alzan le loro ali per glorificarti. Tutti gli animali saltellano sui loro piedi; ciò che svolazza e vola, vive, quando tu spunti per essi.

I battelli scendono e nello stesso modo salgono il fiume; ogni via è aperta quando tu spunti. I pesci nel fiume saltano innanzi al tuo sembiante, i raggi tuoi penetrano nell' interno del mare.

Colui che crea i pargoletti nelle donne e la semenza negli

uomini, che mantien vivo nel ventre di sua madre il figliuolo, che lo accheta affinchè non pianga, tu nutrice nel ventre!

Colui che dispensa l' aria per ravvivare ognuna delle sue creature quando esce dal ventre... il dì della sua nascita. Tu le apri la bocca ed essa parla; tu fai ciò di cui ha bisogno.

Il pulcino nell'uovo pigola già dentro al guscio; tu gli dài là dentro aria, per conservarlo in vita... Egli esce dall'uovo per pipilare...; egli va in piedi, quando esce dal guscio.

Quante cose hai tu fatto!... Tu creasti la terra secondo il tuo desiderio, tu solo, con uomini, greggi e tutte le bestie, tutto ciò che è sulla terra, quel che procede sui piedi e che si libra e vola coll'ali.

Le terre straniere di Siria e d'Etiopia e il paese d'Egitto — tutti collocasti tu al suo luogo e creasti quello che loro abbisogna; ognuno ha la sua proprietà, e il periodo della sua vita fu computato. Le loro lingue son distinte in favelle, e conforme al loro sembiante il loro colorito; distinguitore, tu hai distinto i popoli.

Tu creasti il Nilo nell' abisso profondo e lo conducesti secondo il tuo volere per alimentare gli uomini...

Tutti i paesi lontani, dei quali creasti il mantenimento, e ponesti un Nilo in cielo affinchè a quelli discendesse; egli fa sorgere cavalloni sui monti come l'Oceano e bagna i loro campi nelle loro città. Quanto son belli i tuoi decreti, o signore dell'eternità!

Il Nilo celeste tu l'assegnasti ai popoli stranieri e alle bestie selvagge d'ogni deserto che procedon sui piedi, e il Nilo che viene dal profondo in vantaggio dell'Egitto....

Tu creasti le stagioni per mantenere tutte le tue creature, l' inverno per refrigerarle, il calore affinchè ti assaporino (?). Tu creasti il cielo lontano per irradiare sovr'esso, per vedere ogni tua creatura, unico e sorgente nella tua forma come sole vivente, brillante, irradiante, allontanantesi e ritornante. Tu creasti (la terra) per coloro che da te solo son derivati; le metropoli, le città, le tribù, le vie ed i fiumi. Tutti gli occhi ti contemplano innanzi a sè quando tu sei sulla terra, sole diurno.

A chi confronta questo bell'inno coi canti al vecchio dio solare o con quello surriferito ad Amon-Re. non sfuggirà la differenza fondamentale. In tutti si esalta del pari il dio come

creatore e conservatore del mondo e d'ogni cosa vivente. Ma il nuovo inno non sa nulla dei vecchi nomi del dio solare, delle sue corone, scettri, sacre città. Non sa nulla delle sue barche ed equipaggi e del drago Apophis, nulla del viaggio per il regno dei morti e della gioia dei suoi abitatori. È un canto, che tanto un Siro quanto un Etiope può intonare in onor del sole. Infatti questi paesi ed i loro abitanti son menzionati in quest' inno in maniera che pare voglia esso porre un termine all'orgoglio col quale l'Egizio squadrava dall'alto in basso i *vili barbari*. Tutti gli uomini son figliuoli del dio; egli ha dato loro diversi colori e diverse lingue e li ha messi in paesi diversi, ma ha per tutti la stessa cura, e se dona all'uno il suo Nilo, dà pure all'altro in compenso la sua pioggia.

Questa nuova credenza è così vicina al nostro particolar modo di sentire, che involontariamente siamo attratti da simpatia verso il suo ardito fondatore. Tuttavia, chi senza preconcetto considera ciò che propriamente prese a fare Amenophis IV, cercherà nondimeno alla fin dei conti il diritto e la ragione dalla parte dei suoi avversarî — ancorchè spiacevole ci sembri la causa che essi sostenevano. Giacchè ancora non era venuto il tempo per una siffatta religione non nazionale che si collocava sopra un punto di vista generalmente umano. E poi, era un torto crudele il turbare con l' ingestione di cosiffatta dottrina liberamente inventata la credenza del popolo formatasi storicamente, dottrina nella quale il popolo con tutta la sua vita aveva messo salde radici. Amenophis IV non era un riformatore; era un despota illuminato che voleva con violenza collocare il deismo del tempo suo al posto della religione tradizionale, ed un tale ardimento non riuscì che a impedire il sano sviluppo dell' idea religiosa.

Come il popolo si aggiustasse con la dottrina del suo re ce lo mostrano due piccoli monumenti della nostra Raccolta di Berlino. Anche nelle tombe conveniva scostarsi da tutte le idee precedenti; bastava, quando il morto implorava il sole, che gliene fosse concesso l'aspetto e gli fosse data l'aria fresca della tramontana [1]) — d'Osiride e del

---

[1]) L. D III 107 a.

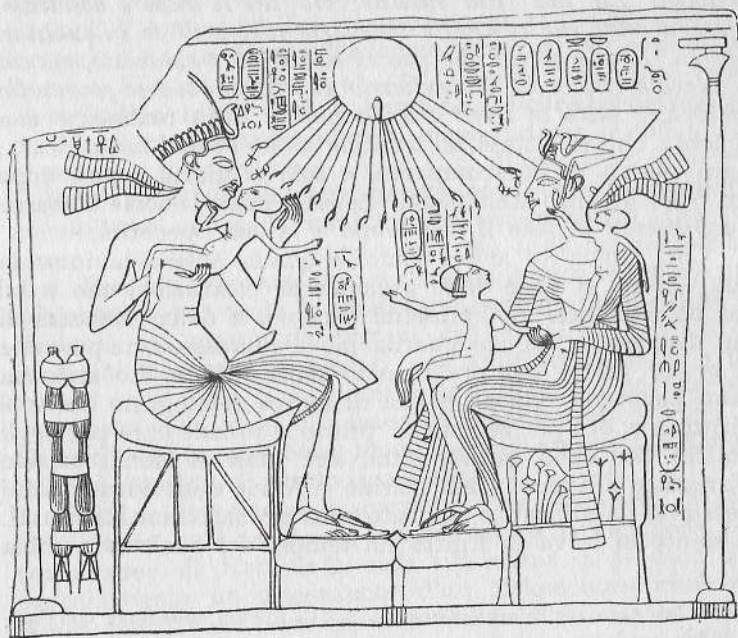
suo regno non si doveva udire più nulla. Ma chi vedrà nel capitolo quinto come fin da tempi remoti fosse elaborata in varie guise la materia delle tombe e dei morti, e quanti timori e speranze si legassero alle usanze funerarie, comprenderà che cosa volesse dire per gli Egizî il rinunziar pure a queste cose. La conseguenza fu che anche nella nuova fede religiosa non si fece astrazione dalle medesime, ed abbastanza assurdamente s'introdussero nel loro nuovo aspetto. Non c'è più nè Osiride nè giudizio dei morti, ma il grande scarabeo che in questo funzionava (fig. 88) si annette pur sempre alla mummia, e vi si scrive sopra una preghiera all'Aton ([1]). La piccola piramide che procurava al morto la vista del sole (fig. 89) difficilmente conviene ancora alla nuova credenza, ma tuttavia è bene associare anch'essa al defunto, purchè qui del pari si ponga l'immagine e il nome dell'Aton ([2]). Neppure si poteva fare a meno delle figure che presso Osiride lavorano per il morto (fig. 87), e fino il sepolcro del sovrano le doveva contenere; anche sulle medesime occorre, cosa disdicevole abbastanza, un'invocazione dell' Aton.

E perfino lo stesso re non poteva passar sopra alla contradizione che la sua posizione particolare era sempre fondata sull'antica religione la quale aveva fatto di lui un semidio, unico rappresentante degli uomini. A quest' officio non può sottrarsi neppure Amenophis IV; egli rimane *il figliuolo carnale del dio*, e al termine di quel grande inno, che vede nel dio il padre di tutti gli uomini si dice pure: *nessun altro ti conosce, tranne tuo figlio, il re.* Che anche il gran tempio da lui costruito al dio, abbia designato nel solito modo il re come l'unico suo rappresentante, lo possiamo poi ritenere come certo, quantunque non ci sia rimasto nessuno dei suoi rilievi.

Del resto questo gran santuario non era situato in uno dei luoghi consacrati ab antico, giacchè tutti questi conservavano ricordi coi quali non poteva andar d'accordo la dottrina di quell'unico Dio, oltre al quale non ve n'erano altri. Quindi il re conseguentemente edificò al nuovo Egitto anche una nuova capitale, quella il cui campo di ruine chiamiamo

---

[1]) Berlino 15099. [2]) Berlino 14123.

oggidì Tell-el-Amarna. In questa grandiosa creazione Amenophis IV visse più di dieci anni circondato da gente assennata che aveva *udito la sua dottrina*. Che vita splendida allora vi si menasse ce lo mostrano ancora le tombe della città, e ci mostran di più un fatto talmente caratteristico per giudicare di tutto l'episodio, che non possiamo passarlo sotto silenzio. Come il re nella religione volle romperla con tutte le morte tradizioni, così volle abbatterle anche nell'arte, pure a costo che in quella ed in questa la tradizione di millennî dovesse venir sostituita da una propria e libera creazione. Anche qui si vuol vedere il mondo con gli occhi proprî, e anche qui si prova diletto in ciò che è generalmente umano, ed a questa tendenza si dà più risalto che al carattere nazionale. Quindi queste immagini ci mostrano il re e la regina che si tengono l'un l'altro teneramente abbracciati, e bevono insieme del vino e mangiano frutta. E di

59. Amenophis IV con la moglie e i figliuoli (Berl. 14145).

rado mancano i figliuoli del re, le principessine; la maggiore parla già con la madre, la seconda le tira la corona, il re culla la più piccola fra le braccia e la bacia, come mostra il bel rilievo della nostra Raccolta. Ma per quanto tutto ciò sia ben pensato, pur nondimeno l'arte nuova come la nuova religione offre fattezze malsane, ed ambedue non sono state vitali.

Quando il re morì, gli succedettero in brevi regni diversi grandi della sua corte, che presto credettero loro dovere di far la pace con Amone e trasferirsi a Tebe. Poi col principe Haremheb, che una volta era stato anche uno dei fedeli dell'Aton, salì al trono quella stirpe che ha operato più d'ogni altra per l'Amone di Tebe. Il trionfo della vecchia religione divenne completo, e tutti i monumenti e costruzioni dell'eretico furon condannati alla distruzione. Con alterigia gli adepti d'Amone esaltano il loro dio: *Guai a chi ti tocca! La tua città sussiste, ma chi ti toccò è abbattuto. Onta a colui che commette sacrilegio contro di te in qualsiasi paese... Il sole di lui che non ti conobbe è tramontato, ma chi ti conosce risplende. Il santuario di colui che ti lese giace nella tenebra, e tutta la terra è nella luce* [1]). E fu realmente una tenebra che si distese sul terribile *scellerato di Khu-n-aton* [2]); ogni notizia di lui scomparve, e solo ai giorni nostri, dopo un oblío di oltre tremil'anni, Lepsius ebbe la sorte di trarre nuovamente in luce il suo nome e la sua operosità.

Così Amon-Re aveva vinto, e quanto splendida fosse la sua vittoria si vede dalle gigantesche costruzioni che a lui furono innalzate nei prossimi decennî, e dalla ricchezza di cui disponeva. Ma chi guarda più d'appresso, nota pure che il grave crollo non era rimasto senza effetto. Lo stato ha fatto pace con Amone e l'ha di nuovo reintegrato nei suoi diritti, ma ora più zelante di prima si prende cura pur degli antichi dei delle grandi città, del Ptah di Menfi, del Re Har-achte d'Eliopoli, dell'Osiride d'Abido e via dicendo. Mai nessun re ha edificato e ampliato tanti santuarî come Ramses II; a stento si trova in Egitto un tempio del quale non abbia

---

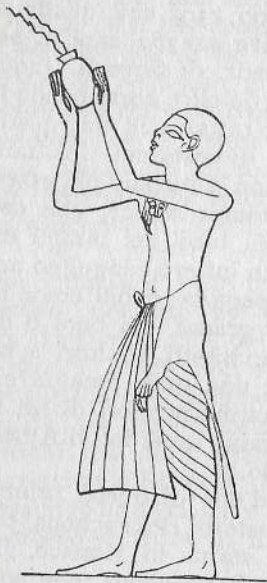
[1]) Inscr. in the hierat. Char. pl. XXVI (dietro collazione con l'originale).

[2]) Così è chiamato in un documento posteriore, Äg. Ztschr. 39, 10.

preso cura, quasi volesse con ciò pareggiare quel che aveva fatto per Amone in Karnak ed in Luxor. S'aggiunga che ora politicamente, nella seconda metà del Regno nuovo, il Basso Egitto riappare più in vista sulla scena, la residenza vien trasferita in una città del Delta, e l'Alto Egitto a poco a poco ricade di nuovo a far la seconda parte che di natura gli conviene. E con ciò allora diminuisce col tempo naturalmente anche la considerazione del dio di Tebe.

In questa seconda metà del Regno nuovo, nei tempi della dinastia decimanona e ventesima (circa 1350-1100 av. C.), la chiesa egizia ci si presenta magnifica e splendida più che non lo fosse mai stata prima nè mai appresso. La sua sede è in quei templi-palazzi ai quali nessun tempo e nessun paese ha da contrapporre alcun che di simile; in essi splendore di preziose suppellettili, e sacrificî e feste celebrate con pompa solenne. E quanto era grande la sostanza che avevano i templi principali! Sotto Ramses III i templi d'Amone di Tebe possedevano 2393 chil. quadr. di terreno, e 81322 dipendenti, come pure 421362 capi di bestiame; Eliopoli aveva 441 chil. quadr. di terreno, 12963 dipendenti e 45544 capi di bestiame; le cifre corrispondenti per Menfi, benchè molto inferiori, erano tuttavia 28 chil. quadr. di terreno, 3079 anime e 10047 capi di bestiame. Cosiffatte sostanze e tali templi naturalmente non potevano più essere amministrati nel modo semplice del tempo antico, che certamente continuò ad usarsi anche più tardi nei templi minori. Essi richiedevano più che mai un intiero congegno amministrativo nel quale funzionavano persone nobili come intendenti del tesoro, dei terreni, dei granai, dei buoi o dei contadini, con scribi e soldati, con architetti, scultori e pittori ed ogni sorta di subalterni. Era una gran potenza che era posta nelle mani dei sacerdoti amministratori di un tal santuario, ed in particolar modo i grandi sacerdoti d'Amone eran personaggi di grado quasi regio.

Come si percorresse la carriera d'uno di questi principi della chiesa ce lo racconta uno di costoro, Bekenchons, contemporaneo di Ramses II, sulla sua statua in Monaco. Era probabilmente un discendente d'un Bekenchons, che sotto Amenophis III era stato gran sacerdote d'Amone ed aveva vissuto già *come lattante nella casa d'Amone*. Ancorchè sin

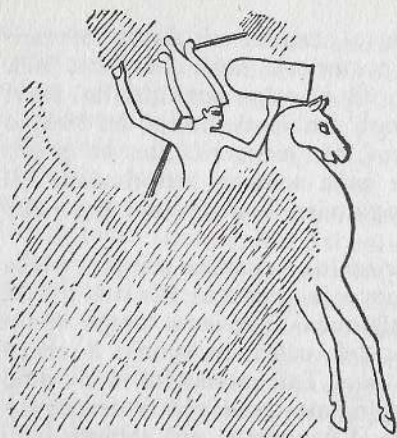
da principio possa essere stato destinato alla professione di religioso, tuttavia fino al suo quindicesimo anno ricevette, come altri giovanetti nobili, un'educazione militare, quale *comandante di scuderia* del re. Poi entrò come *wèb* (p. 71) nel servizio d'Amone, ed in quest' infimo grado del suo sacerdozio rimase quattro anni. Quindi ebbe a servir dodici anni come *padre divino*, quindici anni come *terzo sacerdote* e dodici come *secondo*. Ma poi nel suo cinquantanovesimo anno, il dio, *a causa della sua maravigliosa eccellenza*, lo fece *primo* sacerdote d'Amone, e quest'ufficio potè egli ancora coprire per ventisei anni, come *un buon padre dei subalterni, che educò la sua giovine generazione, porse la mano al povero, nutrì l'umile e fece cose magnifiche nel suo tempio*. Quindi fu per il re il *capo architetto* di Tebe ed ebbe l'incarico di adornarla con edificî d'ogni maniera ed obelischi; vi piantò alberi, ed altresì curò pure il magnifico abbellimento di Karnak.

60. Sacerdote del Regno nuovo; è raso ed ha sul tergo una pelle di pantera (Berl. 7278).

Non può far meraviglia che in cosiffatte condizioni i sacerdoti come ceto particolare ecclesiatico si scostassero sempre più dai laici anche nell' esteriore. Tutti i sacerdoti, qualunque varietà possa ammettere anche il loro costume, si astengono dal vestito moderno del tempo. Mentre i laici portano ora anche nella parte superiore del corpo una veste, i sacerdoti si contentano del grembiule corto del Regno antico o di quello lungo del Regno medio, quasi volessero distinguere così la loro origine dal venerando passato. E altrettanto tutti i sacerdoti evitano di ornare il capo con le artificiose pettinature che ama la moda del Regno nuovo; si tosano completamente, cosicchè il barbiere del tempio figura fra i suoi subalterni

essenziali. La ragione di questo costume si dovrà cercare dove la cercavano gli Egizî posteriori, nella tendenza alla massima pulizia. Perocchè purità si esige anzitutto dai servi degli dei, e se all'ingresso degli ambienti interni del tempio sta scritto: *Chiunque entra qui, sia puro,* ciò non va preso come una mera frase. Anche nella solenne introduzione del nuovo sacerdote nel tempio egli vien bagnato nel lago che di solito sta presso ai templi.

Una forma di attività spirituale è rimasta sempre, senza dubbio, anche nel Regno nuovo in mano al laicato, quella delle donne. Quasi ogni gentildonna di questo tempo opera in un tempio come *cantatrice* del culto e suona il sistro *dinanzi al bel sembiante del dio.* Tali cantatrici si trovano in ogni città ed in ogni tempio, ma assai più di frequente troviamo naturalmente quelle d'Amone la cui schiera è di più organizzata in modo particolare.

Secondo i concetti egiziani, come abbiamo sopra veduto (pag. 53) il culto d'una divinità non è altro propriamente che il servizio regolare d'un personaggio distinto nella sua casa; i suoi servi si occupano del suo vestiario e del suo alimento e le donne che fanno musica innanzi a lui si posson considerare come il suo harem che rallegra coi suoni e coi canti il suo signore. Or questa finzione si è ampliata maggiormente in Tebe. La moglie del gran sacerdote non si chiama, come l'altre signore, una *cantatrice d'Amone,* ma porta il titolo della sua *suprema concubina*; ma la regina o una principessa è considerata come la *moglie del dio*, ovvero, come ancora si chiama, è l'*adoratrice del dio.* Le funzioni di queste mogli del dio consistono solamente nel far musica innanzi alla divinità, ma la loro carica gode di un sommo onore, e quel che più conta, d'un gran potere particolare. Già nel principio del Regno nuovo sembrano desse aver avuto in qualche modo una parte politica; come vedremo appresso diventarono addirittura sovrane d'un principato ecclesiastico.

Se si considera sempre con stupore il grandioso sviluppo di questa religione officiale del Regno nuovo, si presterà tanto più interesse a ciò che oramai qua e là ci si è fatto evidente, alla credenza religiosa degli strati bassi ed alti del popolo che al di fuori del tempio va tranquillamente pei fatti

61. Astarte a cavallo. (Iscrizione consacrata da un ufficiale nel deserto di Redesie).

suoi. Chi nelle nostre Raccolte esamina i piccoli monumenti di pietra consacrati da gente privata ad una divinità, o le piccole immagini divine che stavano nelle loro case, e chi legge le iscrizioni che scrivevano sulle roccie del deserto, vi s'imbatte in ogni sorta di esseri sacri dei quali i grandi templi non sanno nulla. Anzitutto ivi sono divinità straniere di Palestina, Fenicia e Siria, che soldati e mercanti hanno portato in Egitto, e che per conseguenza son considerate per lo più come tremende divinità che infuriano in guerra o scatenano la tempesta sul mare. Ivi è il terribile Baal, e Rešef che porta lancia e scudo, Astarte che va sul carro da guerra, Kedeš seduta su di un leone, Anat, e quell'Astarte che sta a cavallo come guerriera. Ivi è finalmente Sutech (figura 62), un dio che forse in origine risale al Set egizio, ma che per via degli Hyksos è venuto nel paese come uno straniero e che ormai equivale ad un altro nome di Baal. Nel Delta orientale dove gli Hyksos hanno avuto la loro sede principale egli ha anzi un culto officiale, ed i re della dinastia XIX che potevano derivare da questa regione lo adottano addiritttura, accanto ad Amone, Re e Ptah, fra le grandi divinità dalle quali denominano i loro eserciti e cui consacrano la loro nuova residenza, la città di Ramses. Del resto anche Baal, Astarte ed Anat son ricordati spesso per via di paragone nella poesia delle iscrizioni dei re; Astarte ha trovato accesso nelle novelle [1]) e finalmente apparisce perfino in una forma recente della leggenda d'Horo d'Edfu come sua moglie. Ma Baal si è adorato in Menfi anche fin oltre al Regno nuovo.

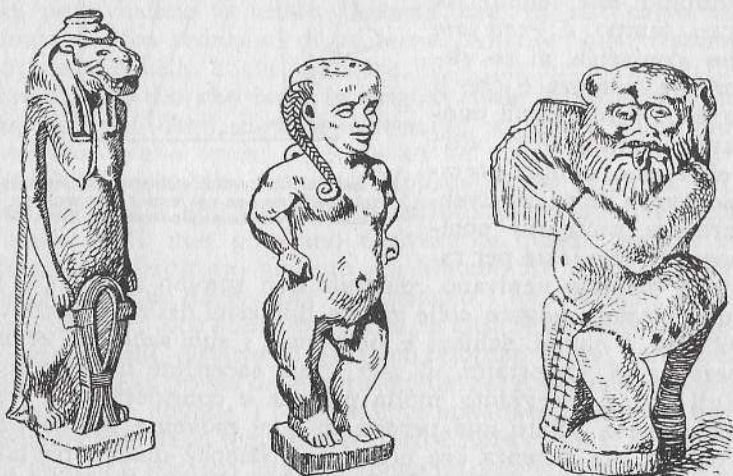
Accanto agli dei che in tal modo sono stati introdotti

[1]) The Amherst Papyri, pl. 19. sgg. Cfr. anche Pap. mag. Harr. 6, 8.

62. Sutech: i cornini e l'appendice ornamentale della corona coi nastri al grembiule lo caratterizzano come dio straniero. (Berl. 8440).

in Egitto dal di fuori c'imbattiamo anche in altri che son nati nello stesso Egitto e che specialmente nel basso popolo godono di una gran popolarità. Il sorgere di questi dei popolari è un fenomeno dinanzi al quale non possiamo passare senza interesse. Il tempo antico, nel quale l'Egizio alzava al dio della sua città un semplice santuario e coi suoi lo venerava per via di modesti doni affinchè lo aiutasse, era bell'e andato da molti secoli e da millennî. Dal dio che era stato familiare ad ogni cittadino era venuto da gran tempo il *gran dio* che conferiva al re vittoria e potenza e che il re ed i suoi grandi onoravano prima degli altri dei. Il suo semplice tempio aveva finito col diventare un santuario pomposo, le sue feste per ragione di stato venivano celebrate con sommo splendore, le sue oblazioni pagate colle ricche dotazioni dei re. Possedeva villaggi e campi, schiavi e bestiame; i suoi sacerdoti erano personaggi importanti, il suo gran sacerdote un principe. Egli aveva raggiunto molta potenza e considerazione, eppure aveva subíto una perdita in quel movente per cui una volta la sua potenza era cresciuta. Giacchè quanto più alto egli saliva in considerazione esteriore tanto più diventava straniero al cuore del popolo. Egli stava troppo alto e troppo sublime perchè l'uomo di bassa condizione potesse

aver l'ardimento d'importunarlo col bisogno quotidiano della mente e del corpo. Stava sul popolo come il re al quale si rende onore perchè tutto regge e governa, ma che non può aver familiarità col semplice privato.

Dovunque la religione si sviluppa verso questo indirizzo, allora anche il bisogno che ha l'uomo d'un aiutatore ed amico soprannaturale fa sorgere nuove divinità. Quei grandi dei stanno troppo lontani; ma ci son pure altri esseri santi di grado inferiore, e questi forse possono più degli altri prender parte alle pene degli uomini. Chi esamina i nomi che la gente d'Abido nel Regno medio dà ai suoi figliuoli s'imbatte in alcuni che, come: *Dono della barca Nešmet* o *La Barca Nešmet* (ha) *un figliuolo*, ringraziano la barca del tempio d'Osiride per la nascita del bambino; la suppellettile del tempio che si vedeva nelle processioni era così per gli Abideni più familiare del loro dio maggiore venerato da tutto l'Egitto [1]). Ed anche il simile troviamo nel Regno nuovo; anche là gli Egiziani del ceto medio nominano con predilezione i loro figliuoli dal dio Bes e dalla dea Toëris, e pongono le figure di questi esseri come sacre immagini

63-65. Divinità popolari: *a* Toëris, *b* Patcko, *c* Bes che suona il liuto. (Berl. 10710, 11016, 5566).

[1]) Secondo comunicazione orale di Steindorff.

nelle loro case, benchè tuttavia questo Bes sciancato e questa Toëris dalla pancia d'ippopotamo nella religione del tempio e dei sacerdoti fossero noti soltanto come assistenti minori dei grandi dei.

Bes non è altro che un individuo d'una schiera di demoni maschi e femmine che si potrebbero in certo modo paragonare ai Satiri dei Greci. Son mezzi bestia e mezz'uomo e devono rallegrar gli dei colla musica e col ballo, od anche assistere i figliuoli degli dei. Sono considerati com'esseri comici, e si adoprano le loro figure come manichi di specchio o vaselli di belletto, ma combattono anche nemici con coltelli ed archi, o strozzano serpi e leoni. E questa difesa contro esseri maligni dev'esser ciò che anzitutto si spera da Bes. La sua compagna gradita al popolo, Toëris — il nome significa solo *la grande* — è la femmina d'un ippopotamo ritta sui piedi posteriori; regge il carattere simbolico della *protezione*, e con ciò ben significa quello che garantisce agli uomini. Troviamo pure quest'essere maraviglioso come costellazione. Un altro protettore contro i nemici e gli animali malefici è Onuris, il » Portacielo «, come si chiamava in parecchi luoghi il dio Šu; per il popolo è diventato un dio in veste umana, il » Salvatore « (Šed) che come il principe va sul carro da guerra ed abbatte animali selvaggi. Anche Nefr-tem è d'antica origine ed è considerato come il figlio di Ptah e di Sechmet; pare che in origine fosse immaginato come fiore, ed un fiore egli porta ancora sul capo qual suo distintivo. Appresso (fig. 109) impareremo meglio a conoscere un altro figlio di Ptah, il saggio Imhotep, che propriamente era un antico sa-

66. Dio Nefr-tem. (Berl. 11001).

piente, e che nel Regno nuovo cominciò a diventare il protettore degli scribi. Ed anche i ragazzi stranamente storpi, che secondo l'esempio d'Erodoto chiamiamo Pateki, erano avuti per figliuoli di Ptah [1]), ed essi pure dovevano essere stati amici particolari degli uomini.

Quanti di cosiffatti esseri santi fossero inoltre venerati in singoli luoghi non è da contarsi; se ne incontrano dappertutto. Così in una lettera della città di Tebe [2]) il destinatario vien raccomandato non solo ai grandi dei locali Amone, Mut e Chons, ma ancora *alla gran Porta di Beki, alle otto scimmie che sono nel cortile* (probabilmente statue di babbuini oranti), come pure a due alberi. Ma sulla riva occidentale di Tebe, dove la città funeraria della residenza si distendeva e dava lavoro a una numerosa popolazione di sacerdoti della necropoli, scarpellini, impiegati d'amministrazione e agenti di pubblica sicurezza, si eran trovati dei santi protettori nei re antichi ivi sepolti, delle cui tombe si aveva cura. Anzi tutti Amenophis I e sua madre, la regina Nefret-ere, eran considerati come particolarmente benigni e soccorritori. Non ha perfino uno di questa gente, grazie alla loro protezione, *messo la sua mano in un buco in cui era un grosso serpente? Vedete dunque*, esso dice sul monumento che ha dedicato per rendimento di grazie, *quanto è potente Amenophis* [3]). Inoltre ivi si venerava pure una dea particolare della necropoli, Merit-seger, *l'amata dal fattor del silenzio*, cioè l'amica d'Osiride. Essa aveva la sua sede sopra un monte al di sopra della necropoli, e si chiamava quindi anche *la Punta occidentale*. Era benevola, ma sapeva anche punire. Lo mostra la stele di Nefer-abu, un basso impiegato della necropoli, sulla quale, con molte scorrezioni ortografiche, confessa quanto segue [4]): *Io era un ignorante, uno stolto, e non sapeva quel che è buono e cattivo. Io peccai contro la Punta del monte. Essa mi punì, ed io era in sua mano notte e giorno, e sedeva là.... come la donna incinta. Io strillava chiedendo il respiro, ma essa non venne a me.... Vedete, io dico al grande e al*

---

[1]) Così Erodoto III, 37.
[2]) Bologna 1094, 10, 11 sgg.
[3]) Torino 48.
[4]) Maspero, Études de mythologie pag. 404 sgg.; qui rettificato secondo l'originale.

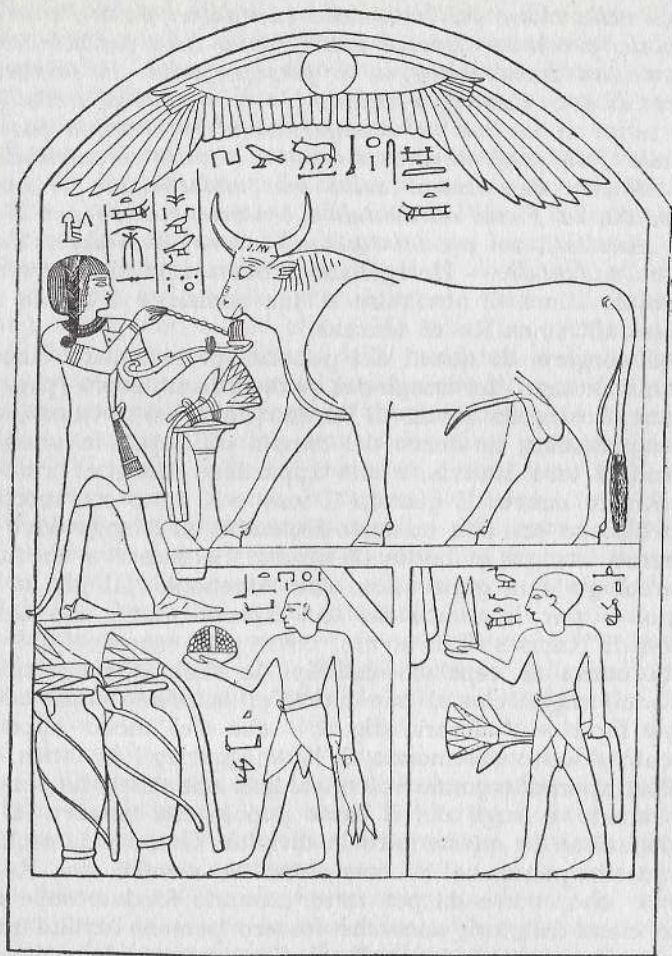
piccolo nella classe dei lavoranti: guardatevi dalla Punta occidentale, perchè un leone è nella Punta. Essa percuote, come percuote un leone selvaggio, e persegue colui che prevarica contro di lei. Come poi invocai la mia signora, trovai che essa venne a me con dolce respiro e mi fu benevola quando mi ebbe fatto vedere la sua mano e si volse serenamente a me. Mi fece dimenticare della mia malattia che io aveva avuto. Sì, la Punta occidentale è benevola quando uno l' invoca. Ascoltate, voi orecchi tutti sulla terra: Guardatevi dalla Punta occidentale. — Un egiziano di bassa condizione avrebbe mai osato allora di attribuire la sua punizione e la sua salvazione all'Amon-Re di Karnak?

Al sorgere di questi dei popolari presero parte ancora gli animali sacri dei templi dei quali abbiamo sopra (pag. 36) parlato. Così nella Racc. di Berlino (fig. 67) si trova una stele che rappresenta un servo del tempio d'Eliopoli in orazione davanti al toro Mnevis, e che appartiene ancora al principio del Regno nuovo. E quando il toro o il gatto son morti si seppelliscono ora con un certo dispendio, ed il luogo dove son sotterrati sta già in odore di santità. Si conserva ancora [1]) il sarcofago d'un gatto sacro che Amenophis III gli ha dedicato, e per le tombe dei tori Apis di Menfi uno dei figliuoli di Ramses II ha avuto, come gran sacerdote di Ptah, molta cura; al sepolcro dell'Api la venerazione si spinge già a tal segno che al bue morto si associano come ad un uomo figurine funerarie (fig. 87), che nel modo appresso indicato devono nel mondo di là alleggerirgli la fatica.

Noi apprenderemmo volentieri quel che altresì ha pensato sul mondo e sugli dei il basso popolo che trovava la sua soddisfazione in queste piccole divinità. Una rapida occhiata su questo punto ce la concedono le novelle del Regno nuovo, che, come da per tutto, saranno fondate sulle idee delle classi inferiori, ancorchè fossero persone istruite quelle che ce l'hanno tramandate [2]). Il dio supremo della novella è Re Har-achte; Amone in generale non è neanche rammentato. Re è il signore del mondo, che assiste gli uomini buoni contro i cattivi. Con la *Nonade* degli dei egli per-

---

[1]) Nel Cairo.

[2]) Quanto segue secondo il Pap. d'Orbiney e Harris 500.

67. Pietra monumentale consacrata a Mnevis da Ken figurato giù in basso. Sopra spande profumi il principe Amosis gran sacerdote. (Berl. 14200).

corre il mondo, come un re col suo seguito, per vedere che tutto proceda conforme al giusto. Anche Chnum vi è presente e forma gli uomini. Quand' è nato un fanciullo ven-

gono sette dee Hathor e vedono qual'è la sorte che il *suo dio* gli ha destinata, e per quanto l'uomo cerchi sfuggire al suo destino, *il dio fa tuttavia ciò che vuole.* Che poi possano esservi maravigliosi alberi e tori *con ogni bel colore*, e che sia bene portar loro offerte, non deve sorprendere secondo quanto è detto sopra (pag. 94). Del resto il concetto della sorte stabilita all'uomo pare che sia stato anche altrimenti diffuso; perfino in un documento officiale [1]) la morte è chiamata *il destinato*, e v'è pure una divinità di questo nome che sembra di sicuro portar maggiormente la sorte felice.

Mentre il popolo si foggiava così ingenuamente le sue credenze, le persone istruite meditavano intorno agli dei e intorno al mondo, e siccome sottilizzavano e filosofavano, la credenza loro incominciò a decomporsi. Sempre più si smorzavano per loro le differenze fra le singole divinità antiche, e sempre più vaga divenne la loro religione. Era la *casa di vita*, cioè la scuola dei dotti, dove si coltivava cosiffatta sapienza; ma che questa anche fuori delle scuole regnasse nei circoli delle persone istruite, ce lo mostrano molti canti di questo tempo che nella loro freschezza non sono stati certamente modulati nella *casa di vita*, e che nondimeno contengono queste idee.

Udiamo anzitutto quello che il re Ramses IV ci racconta sulla sua stele d'Abido di quanto egli nelle sue ricerche nella casa di vita aveva imparato dai libri *che non lasciava di studiare*. Egli trovò, *che il tuo essere, o Osiride, è più misterioso* di quello di tutti gli dei. *Tu sei la luna che è in cielo. Tu ringiovanisci a tuo piacere, tu diventi giovane come t'aggrada. Tu apparisci per fugare le tenebre, unto e vestito* (cioè nella tua pompa festiva) *per gli dei, e l'incantesimo agisce per glorificare le loro Maestà e portare i loro nemici sul patibolo... E gli uomini noverano per conoscere il mese, e sommano, per conoscere il loro tempo.*

Sì, tu sei il Nilo, grande sulle rive al principio della stagione; gli uomini e gli dei vivono dell'umidità che viene da te.

Io ho trovato la tua maestà anche come re del mondo sot-

---

[1]) Nel trattato di pace di Ramses II.

terraneo.... Quando Re si leva ogni giorno e va al mondo sotterraneo per visitare questo paese ed anche i paesi, allora tu pure siedi com'esso. Voi due insieme siete chiamati B a i D e m d e m. *La maestà di Thoth sta accanto a voi, per scrivere gli ordini che escono dalla vostra bocca* [1]).

Come si vede, l'officio pel quale ogni Egiziano conosceva e venerava Osiride, quello del dio dei morti, è qui menzionato al terzo posto, e pur anche in modo insolito; ma in compenso è qui conferito ad Osiride l'officio della luna e del Nilo. Ed in un canto che si fonda su simili interpretazioni, Osiride diventa quasi la terra; si finge che Osiride giaccia come cadavere sotto terra e quasi la sostenga con tutto quello che le sta sopra; allora il suo dorso può equivalere alla terra stessa. *La terra giace sul suo braccio ed i suoi angoli sopra di te, fino ai quattro sostegni del cielo. Se tu ti muovi trema la terra.... e (il Nilo) esce dal sudore delle tue mani. Tu sputi l'aria della tua gola nel naso degli uomini. Tutto ciò del quale si vive, alberi ed erbe, orzo e frumento,* di è origine divina e proviene da te. — *Si scavano canali,.... si edificano case e templi, si trascinano monumenti, si preparano campi, si scavano tombe rupestri e sepolcri — essi giacciono sopra di te e tu sei quello che li fa. Essi si trovano sul tuo dorso. Son più di quel che possano scriversi; sul tuo dorso non c'è nessun luogo vuoto, essi giacciono tutti sul tuo dorso e (tu) non (dici): io son carico. — Tu sei padre e madre degli uomini, essi vivono del tuo respiro e mangiano della carne del tuo corpo* [2]).

Se ciò poteva accadere d'un antico dio, figuriamoci quel che fu fatto di Amon-Re che era per soprappiù oscuro. Egli ha *un'anima nel suo occhio destro, il sole;* ne ha un'altra *nel suo occhio sinistro, la luna*; egli è Šu, il dio dell'aria, *con le forme splendide nei quattro venti.* Egli è Osiride. Egli è colui che al suo stesso corpo *presta tutte le forme che vuole* e gli dei dei nômi sono *sue forme* [3]). Ed in un libro che fu composto a Šmun è spiegato come Amone si sia fatto da per tutto una sede affinchè i suoi nomi fossero

---

[1]) Mar. Ab. II 54-55.
[2]) Äg. Ztschr. 38, 32.
[3]) Brugsch, Grosse Oase p. 15-16, dal » Libro segreto d'Amone «.

molti [1]). La sua sede primitiva era stata sull'altura di Šmun, dove scendeva nell'acqua Desdes e dal flutto emergeva in un uovo arcano (pag. 40). La dea del cielo stava ivi come Amaunet (pag. 73) dietro di lui, ed egli sedevasi su questa vacca, ne afferrava le corna, nuotava sull'onda ed approdava dove gli piaceva. E dovunque ha approdato ivi è diventato il dio del luogo. In Ehnas dove sbarcò la prima volta è il dio locale Harsaphes; in Mendes è l'ariete che vi si venera; in Sais è il figlio di Neith, cioè Sobk; egli è l'ariete d'Eliopoli; è il dio Nun, l'acqua primordiale; è il dio Ptah Tenen di Menfi; è lo Ptah che si venera a Tebe; è il Min di Koptos; è il Month di Tebe. Il Nilo, il più antico degli dei, è una forma di lui, e son suoi cielo, terra, mondo sotterraneo, acqua ed aria.

Dove tutti gli dei vanno così alla rinfusa, ivi, in sostanza, è rimasta soltanto la forma dell'antica religione egizia; i nomi e le immagini degli dei vi sono ancora, ma ciò che s'indica per essi non son propriamente che aspetti diversi del mondo; cosicchè si può davvero chiamar panteistica una tale tendenza.

Gli stessi convegni di persone istruite che hanno coltivato queste idee si sono ora, anche in altro modo, allontanati dalla tradizione. Chi finora aveva pregato gli dei o li aveva glorificati nel canto, si era servito in complesso delle antiche formule e parole tradizionali, che a dir vero contenevan pochi pensieri, ma che eran consacrate dai secoli. Ma dalla seconda metà del Regno nuovo in poi la cosa cambiò aspetto, e la corrente fresca che in quest' epoca spirò nella vita egiziana fece nascere una poesia religiosa nella quale liberamente si manifesta l'impulso e il senso individuale. Anche in ciò essa mostra già la sua popolarità, perchè non è più composta nella lingua sacra dell'antica letteratura, ma nella lingua parlata moderna. L'esempio più antico e più bello di questa poesia è l'inno d'Amenophis IV (pag. 81); anche il canto ad Amon-Re che abbiamo surriferito (pag, 75), è ormai dettato nel nuovo stile, là dove celebra il dio come creatore e conservatore. A chi confronta siffatti canti con uno degl' inni antichi, puta caso con quello d'Osiride sopra

---

[1]) ib. 26.

citato (pag. 63), non sfuggirà la gran differenza; ivi spenti ricordi d'ogni maniera leggende, qua sentimento proprio e la gioia di render vivamente palpabile l'azione e la bontà del dio. Ivi il dio è un buon pastore: *Amone, tu pastore che presto mena al pascolo le vacche, che caccia al pascolo la meschina;* egli è l'albero che sfida i venti, è il pilota che conosce i bassi fondi, e *di cui si ha desiderio sull' acqua* [1]). E Thoth è l'albero fruttifero che nutrisce gli uomini, *quella gran palma d u m di sessanta braccia, dalla quale pendono frutti; noccioli sono nei frutti, ed acqua è nei noccioli*; egli è la *dolce sorgente per l'assetato nel deserto;* è *colui che porta acqua a luoghi lontani* [2]). Un rapporto d'amore personale e di fiducia si ha per il dio: *Amon-Re, io ti amo e ti ho chiuso mio cuore.... io non seguo l'affanno nel mio cuore; ciò che Amone ha detto, riesce bene* [3]). E così si rimettono al suo cuore serenamente tutti gli affanni: *tu mi salverai dalla bocca degli uomini nel giorno in cui proferisce menzogna* [4]). Il calunniato, a cui un rivale ha fatto perdere l'impiego, prega il dio del sole, cioè Osiride, ad assisterlo [5]). Ed un altro prega così: *Amone, porgi il tuo orecchio ad uno che sta solo nel tribunale, che è povero ed il suo avversario è potente. Il tribunale l'opprime: » Argento ed oro per gli scribi e vesti per i servi! « Nondimeno egli trova che Amone si muta in visir affinchè il povero se la cavi* [6]). In cosiffatta poesia è pur altrimenti espresso volentieri il concetto che il dio addirittura s'interessa per i poveri; quando tutto è contro di loro, rimane pur egli il loro protettore, il giudice che non accetta regali e non corrompe i testimonî [7]).

In uno di questi canti [8]) ci si fa poi incontro (come già vedemmo sulla stele di Nefer-abu) anche la coscienza della peccabilità umana. Anche all'Egiziano del tempo antico non poteva sicuramente esser nascosto che noi tutti quanti siamo peccatori, ma di fronte ai suoi dei egli non faceva di questa nozione nessun uso; ai medesimi dei non rifiniva mai di attestare l'eccellenza delle sue virtù. Invece il poeta del Regno nuovo sa che egli è *uno stolto*, e prega al suo dio:

---

[1]) Inscr. in the hierat. Char. pl. XXVI. [2]) Sall. 1, 8, 2 sgg. [3]) Inscr. hierat. l. cit. [4]) ib. [5]) Ä. Z. 38, 19 sgg. [6]) An. 2, 8, 5 sgg. [7]) Bologna 1094, 2, 3 sgg. [8]) An. 2, 10, 1 sgg.

non mi punire per causa dei miei molti peccati. Anche nei manuali di sapienza che in Egitto erano in voga ab antico, e che finora non avevano preteso dall'uomo molto di più che una condotta corretta, spira ora un altro sentimento. Servi al tuo dio ed evita ciò che egli abbomina. Guai a chi mentisce contro di lui [1]), o che fa qualche cosa che esso odia. Se tu trascurassi tua madre, ed *essa ti riprendesse ed innalzasse le mani a Dio, egli udrebbe il grido di lei e ti punirebbe* [2]). Sacrificagli e celebra le sue feste [3]). Ma quando tu lo veneri, fallo in silenzio e senza pompa, perchè *il santuario di Dio abbomina il gridare. Prega con cuore desideroso, nel quale son nascoste tutte le sue parole; allora egli esaudisce il tuo desiderio, ed ascolta quel che tu dici e accetta la tua offerta* [3]). E questo concetto che a Dio è più grata una preghiera in silenzio che una a voce alta, lo troviamo pure in quel canto sopraccitato a Thoth, che lo paragona ad una sorgente nel deserto: *Tu, dolce sorgente per l'assetato nel deserto; essa è chiusa per colui che ivi parla, è aperta per colui che ivi tace. Viene colui che tace, e allora trova la sorgente* [5]). In silentio et spe deve l'uomo sperare nell'aiuto del suo Dio. È il principio d'una religione interna che troviamo al termine del Regno nuovo. Un'epoca nuova di sentimento religioso è incominciata presso le persone culte di quel tempo, lo stesso periodo al cui progresso più avanzato appartengono anche i Salmi. Nello stesso Egitto esso ha avuto fine prima ancora d'esser giunto al completo sviluppo, e per la storia della religione egizia non è quindi che un episodio. Quali ragioni ne abbiano qui troncato lo sviluppo non vediamo, perchè nei secoli successivi l'Egitto sparisce quasi intieramente ai nostri sguardi. Quando lo rivediamo di nuovo, rovesci politici hanno fiaccato la sua forza; gli Egiziani son diventati un popolo senile che solo vive ancora del suo passato.

---

[1]) Max. d'Anii 6, 12. [2]) ib. 7, 3. [3]) ib. 6, 12; 2, 3. [4]) ib. 3, 2. [5]) Sall. 1, 8, 2 sgg.

CAPITOLO QUARTO.

La credenza intorno ai morti nel tempo più antico e nel Regno nuovo.

Se si dà un lato in cui il genio nazionale egizio differisce da ogni altro, esso è la cura esagerata dei morti. Per l'adorazione degli dei o per scopi pratici anche altri popoli hanno innalzato edifici che si possono porre a riscontro dei giganteschi templi egiziani, ma tombe come le grandi piramidi o come i sepolcri rupestri di Tebe non si ripetono più nel mondo.

E la stessa impressione riceve chi nelle nostre Raccolte osserva tutto quello che era posto nelle tombe per alleviare ai defunti la loro esistenza. Nè a cosiffatto impegno il popolo egizio si sarebbe sobbarcato per tremil' anni, se appunto non avesse avuto concetti particolari sull'ulteriore esistenza dei morti, concetti ai quali possiamo tener dietro anc' oggi, grazie a quell'antica letteratura funebre che in copia interminabile è pervenuta fino a noi.

Senza dubbio non è una letteratura nel senso ordinario, o lo è almeno soltanto nella minima parte; sono per lo più squarci più brevi o più lunghi quali fin da tempi remoti si recitavano sulla tomba. Noi conosciamo questi squarci principalmente per due grandi raccolte, cioè i cosiddetti testi delle Piramidi e il cosiddetto Libro dei morti. Chiamiamo testi delle Piramidi le lunghe iscrizioni d' alcune piramidi della fine del Regno antico, nelle quali ai re defunti si è aggiunta quasi una biblioteca di vecchi testi che hanno relazione con la sorte degli estinti; sono in gran parte antichissimi passi che ci introducono nel tempo primitivo del popolo egizio. Col nome di Libro dei morti indichiamo un altro gruppo di squarci che dal Regno nuovo in poi, scritti

su di un papiro, si costumava di associare al morto. Anche fra questi sicuramente v'è molto d'assai antico, ma da per tutto vi si aprono la strada per mezzo concetti più recenti. Son dunque in prima linea i testi delle Piramidi, ai quali dobbiamo rivolgerci per sapere che cosa abbia indotto gli antichi Egizî ad aver cura, con tanto trasporto, dei loro morti.

In ogni tempo gli Egizî si son figurata la differenza fra esseri vivi e senza vita in maniera che nei primi fosse infusa una forza vivente particolare che chiamano il *ka*. Ogni uomo riceve alla sua nascita un tal *ka*, se Re l'ordina, e fintanto che lo possiede è *signore d'un ka*, e *va col suo ka* finchè è sempre in vita. Vederlo non può nessuno, ma si suppone che esso abbia proprio un aspetto come l'uomo stesso. Già in quel tempo nel quale il dio solare risorto di fresco ebbe creato sputando (pag. 39) i due primi dei, *mise le sue braccia dietro* di loro, e con ciò trapassò il suo *ka* nei medesimi, ed essi ebbero vita [1]). Questo stender delle braccia doveva generalmente esser necessario al conferimento di un *ka*, perchè due braccia protese ⊔ sono ab antico il suo segno. Quando poi l'uomo muore allora il suo *ka* si ritira da lui, ma pure c'è da sperare che esso anche poi si prenda sempre cura del corpo che ha abitato per tanto tempo, e che, per lo meno di tempo in tempo, gli dia vita novella. E così esso può essere la ragione per cui si ha cura della tomba del defunto e si provvede di cibi affinchè questo non debba soffrire nè fame nè sete.

68. Il re Amenophis III ancor fanciullo e il suo *ka*. (Dal tempio di Luxor).

Accanto a questo *ka* che riman sempre un essere non chiaro e indefinibile, per quanto s'abbia spesso sulle labbra, si fantasticava pur anche d'un'anima che si poteva vedere sotto ogni sorta di forma. Nella morte lasciava il corpo ed a lui

[1]) Mar. Abyd. tableau 16.

s' involava; quindi era figurata come un uccello, e forse allora il defunto per il quale si faceva lamentazione posava lì fra gli uccelli, sugli alberi che egli stesso aveva un giorno piantati. Altri pensavano al fiore di loto che durante la notte era fiorito dallo stagno, e si domandavano se il morto non apparisse in quello. Od anche al serpente che così misteriosamente come un *figlio della terra* si slanciava fuor della tana, ovvero al coccodrillo che dal fiume strisciava sulla riva, come se appartenesse proprio al regno terrestre. E chi sa se l'anima non potesse *assumere* tutte queste *forme* e molte altre ancora *che essa volesse*, e se oggi non soggiornasse qui e domani là, *in qualsiasi luogo onde avesse vaghezza* [1]).

Ma chi poi ruminava se accanto al nostro mondo dei viventi non potesse anche darsi un mondo simile dei morti venne anche presto a pensare dove siffatto regno dei morti dovesse essere situato. Ogni sera egli vedeva il sole andar sotto nell' occidente, per apparir di nuovo la mattina in oriente; doveva quindi nella notte aver percorso un mondo sotterraneo, un secondo cielo sotterraneo. Poco quindi ci mancava a pretendere che questo mondo inaccessibile ai vivi fosse il regno dei morti. Come il sole discendevano anch'essi nell'occidente e vivevano d'allora in poi in un oscuro paese che poi si rischiarava soltanto per loro non appena il sole nel suo corso notturno passava vicino ai medesimi. Questo concetto diventò presto popolare e fece sì che il regno dei morti si designasse addirittura come *Occidente* ed i morti come *gli Occidentali*.

69. L'anima. (Berl. 7772).

Nessuno di questi modi di continuare la vita poteva davvero considerarsi come una fortuna. Si poteva sotto terra vivere alla meglio, o comparir sulla terra in ogni modo di forme, rimaneva pur sempre un'esistenza dolorosa e non già

[1]) Non si potrà dubitare dell'alta antichità di queste idee popolari, ancorchè ci siano note soltanto per il Libro dei morti.

una vita vera e propria. E poi per tempo in anime più pretensiose nacque il pensiero, se anche ognuno dovesse realmente partecipare a questa sorte. Sulla terra accanto alla moltitudine degli umili e poveri c'erano anche dei potenti e dei ricchi, quindi anche nella morte poteva benissimo non esser tutto eguale; v'era certamente una forma migliore ed un miglior posto per i re e per altre anime elette, per quelle *che secondo l'ordine degli dei devon vivere* [1]). E questo posto era in cielo.

Ogni notte l'Egizio vedeva sopra di sè errar le stelle in quella magnificenza serena che offre il cielo felice del suo paese. Ne conosceva tra quelle alcune che più saltavano all'occhio, la canicola, Orione, la stella diana, e supponeva che potessero essere divinità che come il dio del sole avessero abbandonato la terra. Ma che cos'era il numero infinito delle stelle senza nome che circondavano quelle poche? Senza dubbio erano morti, anime beate che avevan trovato la loro strada al cielo e che ora vi erravano con gli dei in eterno splendore. *Il gran dio, il sovrano del cielo* (cioè il dio del sole) aveva porto a loro la mano, o la dea del cielo le aveva prese con sè e le aveva disposte fra le stelle *immortali* del suo corpo. Ora il defunto ci si mostra forse come *quella singola stella che sorge a levante del cielo* [2]), che erra insieme ad Orione e Sothis (la canicola) su per il cielo [3]).

La fantasia del popolo è stata quindi occupata vivamente a foggiare questo concetto dell'esistenza celeste dei morti; come l'immagine che ne derivava fosse variopinta ed incoerente sarà rappresentato in ciò che segue per mezzo dei testi più antichi delle Piramidi.

Quale un uccello il morto spicca il volo verso il cielo: *egli va al cielo come i falchi e le sue penne son come quelle dell'oche* [4]); *s'avventa al cielo come la gru, bacia il cielo come il falco, balza al cielo come la cavalletta* [5]). Così *egli s'invola da voi, o uomini; ei non è più sulla terra, egli è in cielo* [6]) coi *suoi fratelli, gli dei*, dove la dea del cielo gli tende le mani. *Egli ascende al cielo a te, o Re, con un capo di falco e con ali d'oca.... egli muove le braccia come un'oca e batte*

---

[1]) Pyr 225 = P 99. [2]) ib. 243 = P 157. [3]) ib. 225 = P 99.
[4]) ib. 251 = P 173. [5]) ib. 248 = M 328. [6]) ib. 248 = P 164.

l'ali come augello. Vola chi là vola, o uomini, e questi vola via da voi [1]). Ma *lo colloca* in cielo la sua dea, Nut, *come una stella immortale che è a lei* [2]); *è dessa che fa la sua vita, è dessa che lo partorisce. Nella notte egli è generato, nella notte egli è nato; appartiene a quelli che son dietro a Re, a quelli che son dinanzi alla stella diana* [3]). *Naviga a levante del cielo, al luogo dove gli dei sono nati e dov' egli è nato con loro, rinnovellato, ringiovanito* [4]).

Incontra è vero ogni sorta di dei e di stelle che potrebbero contrariare la sua via, ma nessuno può arrestarlo: *non c'è nessun dio che lo trattenga, non c'è nessun avversario che gli si opponga sulla sua via* [5]). » *Dove va egli dunque?* « chiede un gran toro che lo minaccia col suo corno. Ma la risposta suona: » *Egli va al cielo pieno di vitalità, per veder suo padre, per veder Re* «, e l'essere terribile lo lascia passare [6]). E il dio del sole s' interessa benignamente del nuovo abitatore del cielo; *io ti do*, gli dice, *la tua lingua e il tuo corpo, e tu ricevi la forma d' un dio* [7]); *egli fa splendere il suo corpo* come quello dei celesti [8]). Lo prende come un rematore nella sua propria barca [9]), o gli concede un posto *a prua, e i nocchieri che portano Re portano anche lui* [10]). Ovvero lo fa comandante dei suoi *rematori* [11]); destituisce il proprio scrivano celeste e colloca il morto *al suo posto* [12]); tanto che *egli giudica ed è giudice conciliatore, e dà ordini ad uno che è più grande di lui* [13]). Così come collega del dio del sole naviga in cielo ed *ogni dio si rallegra quand' egli si avvicina* [14]). Anche Thoth, il dio lunare, s' interessa egualmente del morto, lo riceve di notte nella sua barca e così *esso fa il giro del cielo come Re, e fa il giro del cielo come Thoth* [15]).

Il concetto esagerato della potenza del morto glorificato nel cielo, che già si trova in molti dei luoghi citati, ci si offre poi anche più vivo in altri di questi passi. Il morto si chiama senza complimenti un dio; egli è Thoth, *il più*

---

1) ib. 91 = W 570 sgg. 2) ib. 215 = P 63. 3) ib. 7 = W 197 sgg. 4) ib. 56 = P 171. 5) ib. 297 = 454. 6) ib. 251 = P 173. 7) ib. 206 = P 18. 8) Litania del sole in Mar. Ab. II 14. 9) Pyr. 248 = P 163. 10) ib. 193 = T 340. 11) ib. 252 = N 948. 12) ib. 257 = P 186. 13) ib. 193 = T 342. 14) ib. 252 = P 175. 15) ib. 6 = W 195.

forte degli dei[1]), *ovvero è Weneg* (cioè Šu), *il figlio di Re, che sorregge il cielo, governa la terra, giudica gli dei*[2]). *Beati coloro che lo vedono, coronato com' è col diadema di Re, col suo grembiule come Hathor*[3]). *Egli va in cielo e vi trova Re in piedi;... egli si pone al suo fianco, e Re non permette che egli si prostri, perchè sa bene che egli è più grande di lui*[4]). Egli sa che *questo immortale glorificato* è suo figlio, e spedisce fuori messi divini per annunziare agli abitatori del cielo come sia apparso per loro un nuovo signore: *Set e Nephthys, affrettatevi! Annunziate agli dei meridionali ed ai lor glorificati: »Viene un glorificato esente da annichilamento! Se vuole che voi moriate, voi morirete; se vuole che voi viviate, voi vivrete«*. Nello stesso modo Osiride ed Iside devono portarsi al nord, Thoth a occidente ed Horo a levante. Allora si dice: *O Re Atum, tuo figlio viene a te, viene a te; tu lo lasci abitare vicino a te, tu lo stringi fra le tue braccia, lui, tuo proprio figliuolo eternamente*[5]).

Pieni di terrore gli dei balzano dal sonno *dinanzi al grande uccello che viene dal Nilo, al dio sciacallo che viene dai tamarischi*[6]), perchè a un tratto, come l'uccello esce svolazzando dall'acqua e come lo sciacallo sbuca ratto fuor dalla macchia il morto è comparso in mezzo a loro.

Quest'esaltazione è spinta all'eccesso nel testo seguente[7]), la cui sfrenata fantasia dipinge il morto siccome un cacciatore che prende le stelle del cielo, e divora gli dei e i glorificati: *Il cielo piove, le stelle combattono, gli Arcieri errano attorno, e l'ossa d'Akeru*[8]) *tremano,... quando l'hanno veduto come spunta, ed ha un' anima come dio che vive dei suoi padri e mangia delle sue madri.... La sua sovranità è in cielo, la sua forza è nell'orizzonte, come quella d'Atum suo padre che lo generava; lo generava come uno che è più forte di sè stesso.... Egli è colui che mangia uomini e vive di dei. Il Prendi-vertice e l'Emi-kehuu son ciò che essi acchiappano per lui. Il Capo-superbo li custodisce per lui e li spinge a lui, l'Heri-Terut glieli incatena, il Corriere con tutti i coltelli*

[1]) ib. 297 = P 454. [2]) ib. 257 = P 185. [3]) ib. 124 = T 42. [4]) ib. 222 = P 90. [5]) Pyr. 13 = W 222 sgg. [6]) ib. 6 = W 187. [7]) ib. 63 a = W 496 sgg.

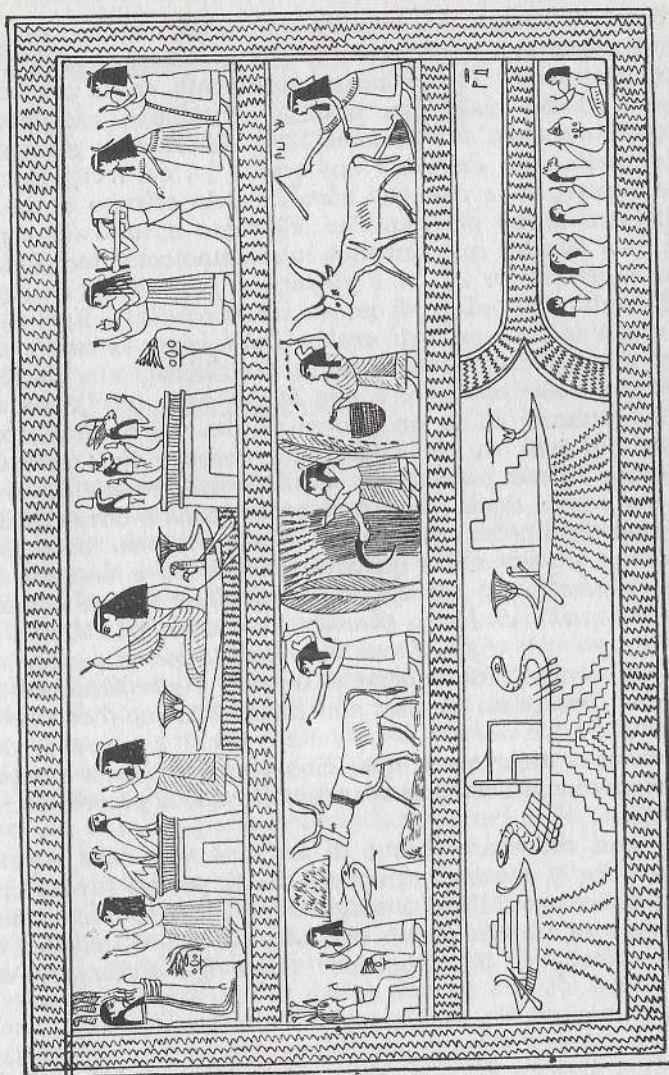
[8]) Gli Arcieri, l'Aheru e tutti gli altri esseri ricordati appresso saranno costellazioni.

glieli ammazza e ne cava il ventre,... lo Šesmu glieli squarta e ne fa cottura nelle sue caldaie serali. Egli è colui che divora la loro magia ed inghiotte i loro glorificati. I loro grandi son sua colazione, i mezzani sono suo desinare, e i loro piccoli son sua cena. I loro vecchi e le vecchie vanno nel suo forno. Il Grande nel cielo lancia fuoco alle caldaie che contengono le coscie dei loro anziani. Gli abitanti del cielo son sua proprietà e ciò che egli colpisce sono caldaie con le gambe delle loro mogli. E questo cibo abbominevole gli fa pro, perchè *egli divora le loro budella piene* e gode quindi satollamento; egli mangia i loro cuori e le loro corone e guadagna con ciò la loro forza, cosicchè *la loro magia è nel suo corpo; egli inghiotte l' intelletto d'ogni dio* — idee che d'altronde si trovano ancora presso i cannibali.

Ma naturalmente siffatte fantasie formano solo l'eccezione, ed anche la credenza che il defunto accompagni Re nella barca del sole, per quanto occorra spesso, può considerarsi difficilmente come proprio popolare. Secondo la credenza del popolo i glorificati han piuttosto un luogo fisso d'abitazione *sul lato orientale del cielo, sulla sua parte settentrionale, fra gli imperituri* [1]), o presso *ai glorificati, agli imperituri, che sono nel settentrione del cielo* [2]) o *nell'oriente del cielo* [3]). Probabilmente si pensava al luogo posto a nord-est ove sono le stelle circumpolari che realmente possono considerarsi come » imperiture « perchè non spariscono mai come l'altre dal cielo [4]).

Questa dimora dei beati se la figurò più tardi il popolo come una serie d' isole che eran circondate da acque d'ogni maniera; è facile il credere che la striscia smorta della Via lattea, le cui diramazioni racchiudono macchie oscure abbia dato la spinta a questo concetto. Una di queste isole si chiama *Campo-dei-cibi*, e già con questo nome mostra che in essa non è penuria di nutrimento; ivi prendono stanza gli dei e gli imperituri. Anche più noto è il *Campo d'Earu*, il cui nome significa forse campo dei giunchi [5]), e che anche per gli Egizî posteriori equivale al paese dei glorificati. Che uno

---

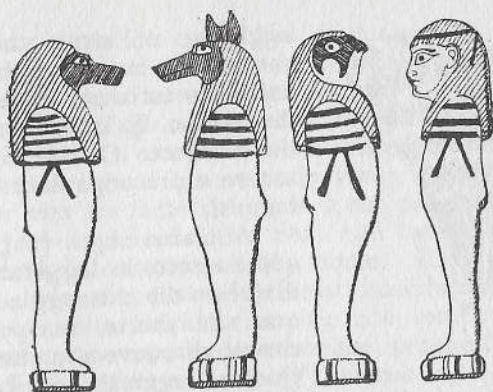
[1]) Pyr. 262 = P 203. — [2]) ib. 292 = P 435. — [3]) ib. 251 = P 174.
[4]) Comunicazione orale del Borchardt.
[5]) Comunicazione orale del Sethe.

70. Il campo Earu, dal papiro funerario d'una donna che vi è rappresentata a lavorar la terra, andare in barca e pregare. (Berl. P 3008).

si figurasse questi paradisi conforme al modo del proprio paese si capisce da sè; essi hanno acque che, come i canali

del Nilo al tempo dell'inondazione, *si disserrano*; son *ripieni* d'acqua indi *verdeggiano* [1]) per procacciare ai defunti il lor nutrimento. Perchè senza nutrimento anche gli dei e i glorificati del cielo non possono sussistere; nell'oriente del cielo sta *quell'alto sicomoro sul quale siedono gli dei* [2]), *l'albero della vita, del quale essi vivono* [3]) i cui frutti nutron anche i beati. E le dee che sono in cielo offrono al beato un alimento anche più semplice. Ei viene a Nut o alla serpe che tutela il sole, così ambedue lo salutano come loro figlio; *essa ha compassione di lui e gli porge il petto perchè lo sugga,* quindi egli vive ed è di nuovo *un fanciullo* [4]). Egli va a *quelle due madri sue, agli avoltoi dalla lunga chioma e dal turgido* (?) *petto, che stanno sul monte Sehseh; esse porgono il petto loro alla sua bocca e non lo spoppano mai* [5]). Ma anche in pietanze ed in un genere di vita più naturale, può sperare chi non sa rinunziare alle consuetudini terrestri. *Egli riceve la sua porzione di ciò che è nel granaio del gran dio, vien vestito dagli imperituri* ed ha pane e birra che durano eternamente [6]): egli *mangia questo suo pane da sè solo,* e *non* è obbligato a dar qualche cosa di ciò *a nessuno che gli sta dietro* [7]). *Il suo cibo è fra gli dei e la sua acqua è vino come quello di Re* [8]). *Quando Re mangia, gli dà, quando Re beve, gli dà. Egli dorme sano tutti i giorni.... oggi sta meglio di ieri* [9]). Tanto bene si trovano *i glorificati con la loro bocca provveduta* [10]), che non hanno bisogno d'*aver fame per mangiare,* nè *sete per bere* [11]), e non hanno a temere di dover nemmeno ricorrere a quel cibo che si presenta sempre all'egiziano come l'estremo spauracchio, cioè al proprio escremento [12]).

Ma non riesce a ciascuno di arrivare *sulle belle vie che sono in cielo* [13]) a questi campi dei beati, perchè l'acque che li circondano son difficili a tragittare. Allora sperano alcuni nel favore di uccelli divini, del falco d'Horo e dell'ibis di Thoth, affinchè ve li trasportino: *voi artigli d'Horo, voi ali*

---

[1]) Pyr. 292 = P 416. [2]) ib. 251 = P 174. [3]) ib. 292 = P 431. [4]) ib. 251 = P. 173 e 281 = P 286. [5]) ib. 281 = P 303. [6]) ib. 288 = P 395; 391. [7]) ib. 294 = P 443. [8]) ib. 6 = W 193. [9]) ib. 3 = W 180. [10]) ib. 254 = P 178. [11]) ib. 7 = W 195. [12]) ib. 6 = W 189. [13]) ib. 225 = P 100.

71. I figli d'Horo. (Berl. 12631-34).

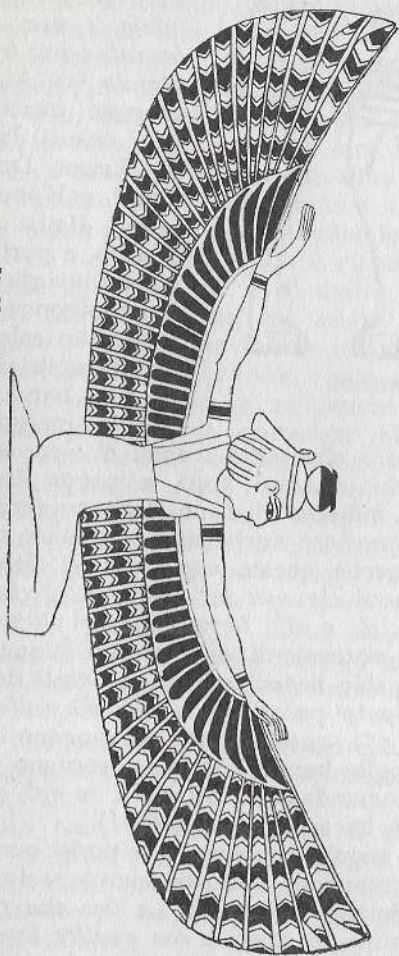
di Thoth, tragittatelo e non lo lasciate senza traversata [1]). Altri pregano quattro genî celesti, Hapi, Amset, Duamutef e Kebehsenuf, figliuoli d'Horo, a portar loro un naviglio [2]), o si rivolgono allo stesso dio solare che li tragitti nella sua barca [3]). Ma la maggior parte fidano in un nocchiero che porta i nomi di *Guardasidietro* e *Voltafaccia*, perchè quando voga a poppa della sua barca deve volgere indietro il capo. Egli tragitta [4]) gli dei sulla sua barca e presterà anche ai morti questo servigio. Ma non a tutti, perchè questo *nocchiero del Campo d'Earu* tragitta solo *il giusto che non ha barca*, colui che è trovato giusto innanzi *al cielo e alla terra* e innanzi all'isola stessa [5]). Qui è un indizio notevole di senso morale in questo tempo antico, e non è il solo neanche in questi testi delle Piramidi. Quando del defunto può dirsi: » *Non v'è nulla di cattivo che egli abbia fatto* « [6]), queste parole pervengono fino al dio del sole che l'accoglie benevolmente, e servono del pari al defunto per raccomandazione nel cielo, *se egli non ha mai ingiuriato il re* nè ha spregiato gli dei [7]).

Non v'è dubbio che di regola è piuttosto la purità corporale quella che gli dei pretendono dal loro nuovo socio celeste, ed a conseguirla l'aiutano essi stessi. La dea che presiede ai gorghi d'Elefantina *lo purifica con quattro brocche d'acqua* [8]), ovvero *egli si bagna insieme con Re nel mare di Earu: Horo gli asterge il corpo, Thoth gli asciuga i piedi* [9]).

All'idee qui esposte sulla vita dopo la morte se n'è poi

---

1) ib. 288 = P 390. 2) 295 = P 444. 3) ib. 245 = P 160.
4) ib. 60 = W 489. 5) ib. 290 = P 400. 6) ib. 297 = P 455.
7) ib. 248 = P 164. 8) ib. 281 = P 297. 9) ib. 112 = P 234.

72. Nut stende l'ali sopra Osiride. (Berl. 10832).

aggiunta un' altra, che, secondaria in origine, ha soffocato tutto col volger del tempo. E la dottrina del dio morto Osiride come re e prototipo di tutti i morti.

Abbiamo sopra (pag. 46) narrato la leggenda di questo dio che soggiacque alla morte, ma poi ritornò di nuovo alla vita. Quella leggenda aveva trovato uno dei suoi luoghi principali in Abido, che più tardi vantavasi di possedere come reliquia il capo del dio, ed ivi potè per la prima volta concepirsi l' idea di vedere nel dio ucciso anche il sovrano del regno della morte, *il primo di quelli che sono nell' Occidente*, secondo un'accezione, il re dei glorificati secondo un'altra.

Ma questa creazione d'un re dei morti non era l' elemento essenziale; quel che determinò l'ulteriore sviluppo della credenza egizia intorno ai defunti, fu piuttosto che a un tempo nel dio morto si vide pure il prototipo dell'uomo morto. L'uomo che si faceva discendere sotterra aveva avuto la stessa sorte che il dio; anch'egli avea dovuto suo malgrado partirsi dalla vita e abbandonare moglie e figliuoli; non era dunque naturale il desiderare che anche il suo ulteriore avvenire potesse es-

sere uguale a quello del dio? *Quant' è vero che Osiride vive, anch'egli vivrà: quant' è vero che Osiride non è morto, anch'egli non morrà; quant' è vero che Osiride non è annientato, anch'egli non sarà annientato* [1]). Come un secondo Osiride egli si sveglierà a un'esistenza nuova, felice. Suo figlio crescerà come un secondo Horo, e trionferà sul nemico che in vita ha fatto del male a suo padre, nella stessa guisa che Horo ha trionfato su Set; egli tutelerà la sua casa e manterrà in onoranza il suo nome.

Ma anzi tutto il defunto risusciterà ora nel modo col quale una volta Osiride risuscitò, non come un fantasma spiritico ma come corporea resurrezione, perchè l'ossa d'Osiride hanno gli dei *rimesse insieme* [2]), *il suo capo fu di nuovo attaccato sulle sue ossa e le sue ossa attaccate al suo capo* [3]). Così avverrà pur anche al morto umano, quando lo si considera come un nuovo Osiride. Le sue ossa sono ancor là slegate ed immobili; ma già s'accosta Nut (fig. 72), la madre d'Osiride, per riunirle di nuovo: *Essa ti dà il tuo capo, essa ti porta le tue ossa, essa ti mette insieme le tue membra e pone il tuo cuore nel tuo petto* [4]). E tutte le parti della tua persona ritrovan la via del tuo corpo: *Il tuo spirito glorificato e la tua vigoria vengono a te come al dio, al sostituto d'Osiride: la tua anima è in te e la tua vigoria dietro di te* [5]). Il tuo *kã* (cfr. pag. 103) vuol di nuovo andare con te; *la tua vita viene a te.... viene a te il tuo spirito glorificato, tu primo dei glorificati, e la tua vigoria, tu primo dei viventi; tu hai un' anima, tu vivificato* [6]). Attorno a te stanno gli dei e ti gridano »*alzati, rizzati*« [7]) e tu *ti svegli*. Keb t'apre la bocca, affinchè tu possa parlar di nuovo [8]); Thoth ed Horo ti drizzano e ti pongono fra mezzo agli dei [9]). Poi *Horo fa che Thoth ti conduca il tuo nemico e ti colloca sulle sue spalle: Prendi il tuo posto sopra di lui, montagli addosso e siediti sopra di lui* [10]). E in tuono di scherno i nove dei gridano al nemico quando giace sotto di te: *porta uno che è più grande di te* [11]).

---

[1]) Pyr. 15 = W 240 sgg. [2]) ib. 153 = T 272. [3]) ib. 144 = T 158. [4]) ib. 229 II = P 110. [5]) Pyr. 206 = P 2. [6]) ib. 229 II = P 108. [7]) ib. 249 = P 165. [8]) ib. 154 = T 273. [9]) ib. 258 = P 186. [10]) ib. 160 = T 286. [11]) ib. 154 = T 274.

Quando hai trionfato così sui tuoi persecutori, Re ed Horo ti mettono innanzi una scala: *un di loro sta da questa parte e l'altro di loro sta da quella parte*[1]) e *tu ascendi su quella al cielo*[2]). *La porta del cielo ti viene aperta e i grandi chiavistelli ti vengono tirati*[3]). *Ivi tu trovi Re.... egli ti prende per la mano e ti conduce nel santuario* (?) *del cielo e ti pone sul trono d'Osiride*[4]), *su questo tuo trono, affinchè tu regga i glorificati*[5]). Là tu siedi ora come Osiride, *col tuo scettro in mano, per dare ordini ai viventi; col tuo pastorale* (?) *e il tuo flagello in mano, per dar ordini a coloro i cui luoghi sono nascosti*[6]). *I servi del dio stanno dietro di te, ed i nobili del dio stanno dinanzi a te e gridano: Vieni tu, dio. Vieni tu, dio. Vieni tu, possessore del trono d'Osiride. Iside parla con te, e Nephthys ti saluta. I glorificati vengono a te e s'inchinano per baciar la terra ai tuoi piedi*[7]). *Ivi tu stai ora difeso e provvisto come dio, fornito della figura d'Osiride, sul trono del primo degli Occidentali. Tu fai ciò ch' ei faceva tra i glorificati e gli indistruttibili. Ma il figliuol tuo sta sul tuo trono, fornito della tua figura. Egli fa quello che tu solevi far per l'addietro, egli il primo dei viventi secondo l'ordine di Re. Egli coltiva orzo, coltiva spelta e te ne fa dono*[8]). Ma tu *lasci prosperar dopo di te la tua casa e proteggi dall'affanno i tuoi figliuoli*[9]).

Questa è la sorte che aspetta i pii che venerano Osiride. Devon bene essi pure andarsene via dalla terra, ma *non se ne vanno come morti, se ne vanno come viventi*[10]). Essi menano nella morte non solo un'esistenza spettrale di fantasmi, ma si svegliano ad una vita nuova reale, nel pieno possesso del loro corpo e del loro spirito: *essi possiedono il loro cuore, possiedono il loro intelletto, possiedono la loro bocca, possiedono i loro piedi, possiedono le loro braccia, possiedono tutte le loro membra*[11]).

Non possiamo dire quando questa dottrina si sia diffusa per la prima volta nel popolo egizio; ma in ogni caso, è un avvenimento d'età antichissima, perchè anche nel patri-

---

1) ib. 94 = W 579. 2) ib. 259 = P 193. 3) ib. 144 = T 160.
4) ib. 206 = P 12. 5) ib. 144 = T 167. 6) ib. 9 = W 206.
7) ib. 206 = P 6. 8) ib. 206 = P 18. 9) ib. 229 I = P 106.
10) ib. 9 = W 206. 11) Totb. 68.

monio più antico della letteratura dei morti, nei testi delle Piramidi, si trovano già da per tutto dei passi nei quali il morto è equiparato ad Osiride. Senza dubbio questi esempî dei testi delle Piramidi sono effettivamente ritocchi parziali di passi più antichi; ma si era tanto abituati alle formule del vecchio tipo che anche nella nuova credenza religiosa non potevano mancare. Dice un antico passo assai diffuso: *Felici coloro i quali là vedono, e beati coloro che là contemplano — dicon gli dei —, come questo dio ascende al cielo.... con la sua anima sopra di lui, col suo coltello al fianco, con la magia presso di sè.... Tu ascendi al cielo e vi poni il piede etc.* [1]); il nuovo ritocco dice così: *Felice colui che là vede il padre — dice Iside —, e beato colui che là contempla il padre — dice Nephthys — a suo padre, a Osiride, quando ascende al cielo, fra le stelle, fra gli indistruttibili, colla benda sul capo, col coltello al fianco, con la magia presso di sè. Egli se ne va da sua madre Nut e vi pone il piede etc.* [2]). Il primo descriveva l'ascensione del morto che come nuovo dio entra in cielo con stupore degli dei antichi (cfr. pag. 107); vi si è incastrato il nome d'Osiride, si è mutato il *cielo* in sua *madre Nut*, si son cambiati gli *dei* in Iside e Nephthys, e con ciò si è foggiato un passo nuovo dell'ascensione d'Osiride, che tuttavia non è diventato davvero più chiaro e più bello.

Anche peggiore è il modo con cui fu utilizzato un antico squarcio, che celebrava la dea del cielo che una volta nel suo salire aveva tirato con sè in alto gli dei. Un verso in esso suonava così: *Nut, tu sei coronata come re, perchè ti sei impadronita degli dei e delle loro anime e della loro eredità e dei loro alimenti e di tutti i loro averi* [3]), e senz'altro se n'è tratto profitto e si è detto: *Osiride, tu come re dell'Alto e Basso Egitto sei stato incoronato perchè ti sei impadronito degli dei e delle loro anime* [4]), benchè tuttavia il buon Osiride non abbia mai rapito dalla terra gli dei. Del resto è anche degno di nota che in questa variante l'antica parola del Basso Egitto significante il re abbia dovuto far posto al titolo officiale dei Faraoni; segno evidente dell'origine più recente del rimpasto.

---

1) Pyr. 95 = W 584. 2) ib. 255 = P 181. 3) ib. 227 = P 101.
4) ib. 210 = P 61.

Ma d'altronde anche l'antica letteratura dei morti non si migliorò punto per la diffusione della credenza religiosa d'Osiride. Già senza di ciò non v'era in quella difetto di varî concetti che s'incrociavano, ma ora il guazzabuglio è diventato completo. Si legga p. es. il testo seguente che dà un bell'esempio di queste mescolanze: *Svegliati per Horo e levati contro Set, sollevati tu, primo figlio di Keb. Tu innanzi al quale tremano le due Nonadi, per cui stanno le cappelle, per cui son celebrate le epoche.... Tu passi Abido in questa tua glorificazione della quale gli dei hanno ordinato che ti sia fatta, e tu ascendi verso la Duat là dov'è Orione; il toro celeste acciuffa il tuo braccio. Tu mangi dei cibi degli dei.... Egli (Re) ti pone come stella diana in mezzo al campo d'Earu. La porta del cielo all'orizzonte ti è aperta, e gli dei si rallegrano* (?) *quando tu ti avvicini come una stella che passa il mare sotto il ventre di Nut, in questa tua dignità che Re ha ordinato. Tu siedi su questo trono di bronzo, come se fossi il Grande d'Eliopoli, affinchè tu governi i glorificati e faccia contenti gli indistruttibili* [1]). Che confusione! Nel primo periodo il morto è lo stesso Osiride, nel secondo naviga verso Orione, nel terzo è una stella presso Re, nel quarto signoreggia come un re dei morti e delle stelle.

Eppure eravamo appena al principio del guazzabuglio, ed i secoli seguenti, dai quali deriva il maggior numero dei cosiddetti testi del Libro dei morti, l'hanno aumentato ancora in ben altra maniera. Nei medesimi si son aggiunti ed immischiati svariati concetti più recenti sulla sorte dei morti e sul regno d'Osiride, e poichè le idee ricevute per tradizione dal tempo antico erano illanguidite e si erano fraintese, così ne derivò un arruffío che spesso non val neanche la pena d'investigare. A questo si aggiunge un'altra cosa, che per i testi del Libro dei morti è caratteristica: essi per lo più sono immaginati addirittura come formule magiche. Affinchè questa o quella cosa avvenga al defunto, esso pronuncia un passo in cui s'identifica con qualche divinità, credendo d'averne allora a ricevere per tal mezzo le attribuzioni. Chi p. es. dice il passo: »*Mi fu dato il mio nome nella gran casa e il ricordo del mio nome nella casa delle*

---

[1]) ib. 220 III = M 698; 701 sgg.; 710 sgg.

fiamme, in quella notte che si contavano gli anni e si calcolavano i mesi. Ivi io son colui che risiede nell'oriente del cielo, e ogni dio che non mi segue, e il cui nome io proferisca «, si rammenterà del suo nome nel regno dei morti[1]).

Questa paura che il morto nell'altra vita non possa più sapere chi propriamente egli sia è pure una delle molte strane inquietudini alle quali devon porre riparo queste magie del Libro dei morti. Egli teme del pari di non aver più bocca per parlare con gli dei [2]), e che gli possano rubare il cuore [3]). Gli potrebbero recidere il capo [4]), il suo ventre malgrado l'imbalsamazione potrebbe putrefarsi [5]), esseri nemici potrebbero nel regno dei morti voler portargli via *il suo posto ed il trono* [6]), ed egli stesso, come una povera vittima, potrebbe *incappare nella beccheria del dio* [7]). Può mancargli cibo e bevanda ed esser egli costretto a mangiare il proprio escremento ed a bere la sua orina [8]). E se ha proprio dell'acqua, può venirle in mente di bruciare, quando voglia berla [9]). Può anche mancare d'aria [10]). Contro questi e simili pericoli devon recare aiuto i passi del Libro dei morti. Così p. es. serve d'aiuto contro i serpenti che posson mordere il defunto, se questi dica loro: *O serpente, non venire!* Keb e Šu stanno contro di te. *Tu hai mangiato topi, ciò è una schifezza per Re; tu hai masticato ossa d'un gatto putrefatto* [11]). E contro il mangiare dello sterco protegge il passo: *Io son colui che ha pane in Eliopoli. Il mio pane è nel cielo presso Re, e il mio pane è sulla terra presso Keb. La barca serale del sole e quella mattutina me lo portano dalla casa del gran dio d'Eliopoli...* [12]).

Felice quindi colui che ha con sè queste magie e che se le sa anche custodire perocchè conosce il passo che aiuta contro i coccodrilli che le rubano al morto [13]). Già anche nella vita è utile la cognizione di tutti questi passi: *Chi legge ogni giorno questo passo che lo riguarda è sano quaggiù; vien fuori da ogni fuoco e non lo coglie mai alcun che di male* [14]).

Tutta questa premura e tutta questa sostanza magica ri-

---

1) Totenb. 25. 2) ib. 22. 3) ib. 27. 4) ib. 43. 5) ib. 45. 6) ib. 47. 7) ib. 50. 8) ib. 53. 9) ib. 63 B. 10) ib. 56. 11) ib. 33. 12) ib. 53. 13) ib. 31. 14) ib. 18 fine.

salta appena tuttora nei testi delle Piramidi, propriamente solo in una serie di passi contro serpenti. Se nei passi del Libro dei morti è tutt'altra cosa, vi si mostra un elemento popolare che anche d'altronde è caratteristico per questo libro. Quindi compariscono ora anche qui idee antichissime che in quei testi eran quasi sparite, perchè non si adattavano più all'esistenza celeste come se l'aspettavano i grandi signori. Il morto, o piuttosto la sua anima, vorrebbe mutarsi *in tutto quello che il cuore desidera* [1]), in una fenice, un airone, una rondine, un falco, un verme, un coccodrillo, un fior di loto [2]); l'anima si deve poter di nuovo riunire col corpo [3]) e trovare aperta la porta del sepolcro [4]). Nulla la deve rattenere affinchè *possa uscire al giorno* in ogni forma che le talenti [5]). Ed è appunto quest'ultimo desiderio del morto, di trattenersi sulla terra di giorno quando il sole risplende, che nel Libro dei morti ha tanta parte, a segno tale che più tardi l'intiero libro s'intitolò per *il Libro dell'uscire al giorno.*

Ma anche vieppiù importante di tutto questo è un concetto d'origine recente, quello della necessaria giustificazione del defunto. Noi abbiamo veduto di sopra che il morto Osiride fu chiamato in giudizio da Set e che gli dei sedettero per giudicarlo in Eliopoli e *fecero vera la sua parola,* cioè lo trovarono innocente; come si rileva dal Libro dei morti [6]) cosiffatto giudizio doveva aver avuto luogo anche in Busiris, Buto, Abido, Eracleopoli, nel tempio di Sokaris a Menfi ed in altri luoghi sacri, e da per tutto era stato Thoth a *giustificarlo.* Questo concetto ha ora condotto a ciò, che anche al morto, come al nuovo Osiride, si augura una giustificazione per parte di Thoth; come Osiride fu trovato giusto, così si doveva trovare anche lui nel regno dei morti puro e senza peccato; e come altrimenti avrebbe dovuto egli ancora trovare accoglienza nel regno di quel dio che doveva più di tutto la sua sovranità al suo essere senza peccato? E un momento etico che entra così dalla leggenda d'Osiride nella religione egizia; d'ora in poi non già l'uomo potente e nobile deve restar vittorioso nella morte, ma il giusto e senza peccato.

---

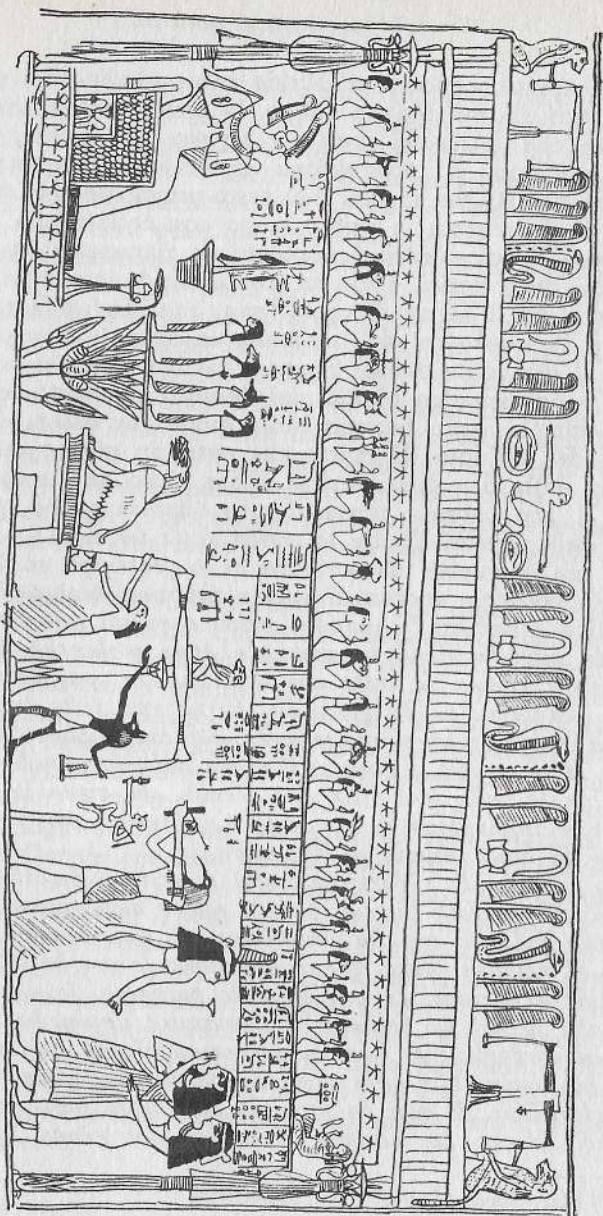
[1]) Totenb. 64. [2]) ib. 77-89. [3]) ib. 89. [4]) ib. 92. [5]) ib. 18, 64. [6]) ib. 18, 20.

Che questo concetto d'Osiride come giudice dei defunti sia esistito già nel Regno antico, lo mostra un'iscrizione sepolcrale che parla del *gran dio, signore del giudizio*[1]; ma il suo sviluppo e recognizione generale l'ha avuta forse soltanto nel Regno medio. Nel testo principale del Libro dei morti ci si presenta in primo luogo così nella figura. In una gran sala il cui soffitto è coronato da fiamme infocate e da emblemi della verità, siede sul trono Osiride in una cappella; dinanzi a lui il segno d'Anubi (pag. 29), i figli d'Horo (pag. 147) e il *divoratore dell'occidente,* un animale favoloso che serve al dio come difesa. Sopra, cioè in fondo alla sala, seggono i quarantadue giudici dei defunti; ma sotto, cioè davanti, sta la gran bilancia sulla quale dev'esser pesato il cuore del defunto. Il morto che entra in questa sala è ricevuto dalla dea della verità; allora Horo ed Anubi prendono il suo cuore e provano sulla bilancia se sia più leggiero della verità. Thoth, lo *scriba degli dei,* nota il resultato sulla sua tavoletta da scrivere, e lo partecipa ad Osiride. Ma più notevole ancora di questa rappresentazione è quello che dice il defunto[2]) quando *arriva a questa sala delle due Verità, quando viene separato da ogni male che ha fatto, e quando rimira il volto del dio.* La sua preghiera suona così: *Lodato sii tu, tu gran dio, tu signore delle due Verità. Io son venuto a te, o mio signore, per contemplare la tua bellezza. Io ti conosco, e conosco il nome dei quarantadue dei che sono con te nella sala delle due Verità, che vivon là dei malfattori e inghiottono il loro sangue in quel giorno del rendimento de' conti innanzi a Wennofre.*

Io vengo a te e porto la verità e caccio il peccato.

Io non ho fatto nessun peccato contro alcun uomo.... Io non ho fatto nulla di ciò che abbominano gli dei. Io non ho detto male di nessuno presso il suo superiore. Io non ho fatto soffrir la fame a nessuno. Io non ho fatto piangere. Io non ho ammazzato. Io non ho ordinato d'ammazzare. Io non ho cagionato nessun cordoglio. Io non ho menomato il cibo nei templi. Io non ho diminuito i pani degli dei. Io non ho rubate le vivande dei glorificati. Io non ho fornicato nel luogo puro del mio dio patrio. Io non ho scemata la misura del grano. Io non ho

---

[1]) Mar. Mast. D. 19. [2]) Tonteb. 125.

73. Il giudizio dei morti, dal papiro funerario d'una donna. (Berl. P 3008).

scemata la misura del braccio. Io non ho falsificata la misura agraria. Io non ho avvantaggiato il peso della bilancia. Io non ho adulterato l'ago della bilancia. Io non ho rubato il latte dalla bocca del bambino. Io non ho rubato la bestia dal suo pascolo. Io non ho preso gli uccelli degli dei. Io non ho pescato i pesci dei loro laghi. Io non ho impedito al suo tempo l'acqua (dell'inondazione). Io non ho arrestato con argini l'acqua corrente.... Io non ho maltrattato le gregge nel possedimento del tempio. Io non ho fatto impedimento al dio nelle sue rendite.

Segue poi ancora una seconda confessione consimile, nella quale per ogni peccato è invocato un giudice particolare — certo in origine era un brano indipendente, e solo più tardi fu qui coinvolto in maniera che il defunto ora per due volte afferma la propria innocenza: *O Dall'ampio-passo d'Eliopoli! io non ho commesso peccati. O Abbraccia-fiamme di Cher-ahau! io non ho rubato. O Naso d'Ermopoli! io non ho ingannato. O Divora-ombre di Kerert! io non ho rubato. O Viso-rivolto di Roseta! io non ho ammazzato nessuno. O Doppia-leonessa nel cielo! io non ho scemata la misura del grano. O Occhio-di-coltello di Letopoli! io non ho fatto nulla di torto. O Fiamma di Chetchet! io non ho rubato il peculio del tempio. O Rompi-ossa d'Eracleopoli! io non ho mentito.* Fra gli altri peccati che poi il morto diniega a *Denti-bianchi, Trangugia-sangue, Divora-budella, Smarritore* e simili esseri spaventevoli, sono ancora: *Io non ho rubato nessun cibo. Io non ho ammazzato tori sacri. Io non ho spiato. Io non ho commesso adulterio. Io non fui sordo alle parole della verità. Io non ho fatto piangere. Io non ho consumato il mio cuore* (per rimorso). *Io non ho ingiuriato. Io non ho fatto molte parole. Io non ho ingiuriato il re. La mia voce non fu alta. Io non ho bestemmiato il dio, etc. etc.* E poi il defunto parla così ai formidabili giudici: *Siate lodati, o dei. Io vi conosco, e conosco i vostri nomi. Io non cado innanzi alla vostra spada. Voi non riferite nulla di male sul conto mio a questo dio del cui séguito fate parte; voi non avete da occuparvi di me; voi dite la verità intorno a me dinanzi al Sovrano dell'universo. Perchè io ho seguito la giustizia in Egitto, io non ho bestemmiato la divinità, e il re attuale non ebbe a che fare con me.*

Siate lodati, o dei, che siete nella sala delle due Verità,

nel cui corpo non è alcuna menzogna, e che vivete di verità.... dinanzi ad Horo che abita nel suo sole. Salvatemi da Bebon, che vive là delle viscere dei grandi, nel giorno del gran rendimento de' conti. Vedete, io vengo a voi, senza peccati, senza perversità....; io vivo di verità e mi pasco della verità del mio cuore. Io ho fatto quel che dicono gli uomini e di cui gli dei son contenti. Io ho appagato il dio con ciò che gli piace. Io ho dato pane all'affamato ed acqua all'assetato e vesti all'ignudo ed una barca a chi ne era privo. Io ho dato offerte agli dei e doni funebri ai glorificati.

Salvatemi, proteggetemi; non mi accusate innanzi al gran dio. Io son uno con bocca pura e mani pure, al quale quelli che lo vedono, dicono: › benvenuto, benvenuto ‹.

Quello che poi il morto menziona anche appresso per sua giustificazione, *di aver udito quella parola che l'asino dice col gatto* e simili, dovrà comprovare che egli è stato un servo fedele d'Osiride, il quale partecipò alle feste e rappresentazioni di lui.

Chi esamina questi elenchi di peccati non commessi s'accorge subito che ai loro autori è riuscito difficile il trovare ancora 42 peccati per i 42 giudici, il cui numero era suggerito dai 42 nômi; essi si ripeton più volte in altra dicitura, o in modo al tutto generico. Ciò che è da considerarsi come vietato, è press'a poco questo: offendere gli dei e i defunti, ammazzare, tormentare, rubare, spogliare i minorenni, truffare, commettere atti osceni e far adulterio, mentire, calunniare, ingiuriare, spiare — tutte cose che anche la nostra morale condanna. Solo una cosa vi troviamo di più, il singolare ma bel divieto del *rodersi il cuore*, riferito all'inutile pentimento.

Quello che d'altronde noi vediamo citarsi nell'iscrizioni sepolcrali del tempo più antico come prova della bontà del defunto, offre lo stesso carattere d'ingenuità: *io diedi pane all'affamato e vesti all'ignudo, e tragittai nella mia propria barchetta chi non poteva traversare* [1]. *Io fui un padre dell'orfano, uno sposo della vedova, un paravento dell'intirizzito* [2]; *io son uno che parlò bene e bene riferì* (quindi non un chiacchierone); *io acquistai il mio avere in retta maniera* [3].

---

[1]) Cairo 20505 e spesso. [2]) Hannover, Mus. Kestner n. 11.
[3]) Cairo 1641.

I morti che non superavano la prova non avevano accesso nel regno d'Osiride, e ciò era ben doloroso per essi perchè giacevano ormai affamati ed assetati nei loro sepolcri, e non vedevano il sole nè di giorno nè di notte. Ma poichè nei giudizî terreni si aspetta pure una pena particolare per chi non fu assoluto, così, ancorchè certamente in via suppletoria da principio, s'immaginarono punizioni anche per il morto non giustificato. I giudici portano spade per punire il peccatore, ed un essere orrendo in modo speciale, Bebon, del quale per altro non sappiamo nulla, lo deve sbranare. Ma molto più di questo non conosciamo — non era un soggetto al quale volentieri corresse dietro la fantasia del popolo.

Anche sulla sorte del beato non appprediamo dal Libro dei morti nulla di molto chiaro. *Egli ha la sua sede nella sala, dinanzi al gran dio, e conosce quel gran dio.... Egli esce nel Campo d'Earu. Gli si danno focaccie e pane ed un campo d'orzo e di spelta alti sette braccia. I servi d'Horo glieli mietono, ed egli mangia di quest'orzo e di questa spelta* [1]. Od anche: *egli entra ed esce nel mondo sotterraneo, ed abita il Campo d'Earu, e soggiorna nel Campo degli alimenti, nel gran luogo ricco di vento. Egli vi è potente e vi è glorificato, vi ara, e vi miete, e vi beve, e vi fa all'amore, e fa tutto ciò che faceva sulla terra* [2].

Come poi sotto il Regno nuovo in aggiunzione al Libro dei morti s'immaginasse l'esistenza d'un defunto beato, posson mostrarlo due iscrizioni sepolcrali. In una [3]) l'intendente dei granai Nachtmin desidera: *splendore nel cielo, vigoria sulla terra e giustificazione nel mondo sotterraneo — entrare nel mio sepolcro ed uscirne — che io mi refrigeri nella sua ombra — che io beva acqua ogni dì dal mio laghetto — che crescano le mie membra — che il Nilo mi dia nutrimento e cibi ed ogni erbaggio fresco nella sua stagione — che ogni giorno senza posa io passeggi sulla riva del mio laghetto — che l'anima mia aleggi sui rami degli alberi che io ho piantato, che io prenda il fresco sotto i miei sicomori — che io mangi le frutta che essi producono — che io abbia una bocca colla quale io parli come i servi d'Horo — che io ascenda al cielo e discenda sulla terra e non sia impedito per*

---

1) Totenb. 99. 2) Totenb. 110, Introd. 3) Louvre C. 55.

via — che non si faccia ressa attorno al mio k a *— che non si rinchiuda l'anima mia — che io sia in mezzo ai lodati, fra i venerandi — che io ari il mio campo sul Campo d'Earu — che io giunga al Campo degli alimenti — che mi si venga innanzi con brocche e pani — con tutti i cibi del Signore dell' eternità — che io riceva il mio nutrimento di carne sulla mensa del gran dio.*

Ed a Paheri, principe d'El Kab, i suoi augurano: *Tu entri ed esci con cuore sereno e colle remunerazioni del Signore degli dei.... Tu diventi un'anima vivente. Tu hai potere sul pane, l'acqua e l'aria. Tu ti muti in una fenice o in una rondine, in uno sparviero o in un airone, a tuo piacimento. Tu tragitti nella barca e non sei trattenuto, tu navighi sul fiume quando c' è acqua. Tu vivi di nuovo, e la tua anima non si separa dal tuo corpo. La tua anima è un dio insieme ai glorificati, e l'anime eccellenti parlano teco. Tu sei fra loro, e* (nonostante) *ricevi quello che è dato sulla terra: tu possiedi acqua, tu possiedi aria, tu hai abbondanza di quello che tu desideri. I tuoi occhi ti son dati per vedere e le tue orecchie per udire il parlare. La tua bocca parla, le tue gambe camminano, e mani e braccia ti si muovono. La carne tua cresce, le tue vene vanno bene, tu ti senti bene in tutte le membra. Tu hai con te il tuo cuore giusto, e il tuo cuore d' una volta ti appartiene. Tu ascendi al cielo e ti chiamano ogni giorno alla tavola di libazione di Wennofre. Tu ricevi i cibi che a lui sono somministrati e i doni del Signore della necropoli.*

Ed inoltre gli si augura: *Tu mangi il pane accanto al dio, presso lo scalone del Signore della Nonade* (d'Osiride in Abido), *tu vi passeggi, tu ti fai amico coi servi d'Horo* (gli antichi re ivi sepolti). *Tu ascendi e discendi e non sei trattenuto. Tu non sei rimandato alla porta della Duat, i battenti dell'orizzonte ti sono aperti ed i chiavistelli ti si schiudono da sè. Tu entri nella sala delle due Verità, e il dio che è in essa ti saluta. Tu ti assidi entro il regno dei morti, e cammini nella » Città del Nilo «. Tu ti rallegri quando ari sulla tua porzione del Campo d'Earu; quello di cui abbisogni nasce per il tuo lavoro, e la tua raccolta ti viene come frumento. Una fune è legata per te alla barchetta, e tu navighi quando n'hai voglia. Ogni mattina tu esci ed ogni sera tu ritorni a casa; di notte t'è accesa una lampada, finchè il*

sole (di nuovo) brilla sopra il tuo corpo. Ti dicono » benvenuto « in questa tua casa dei viventi. Tu vedi Re nell'orizzonte del cielo e scorgi Amone quando si leva. Tu ti svegli bello al giorno, ogni male è tolto via da te. Tu passeggi attraverso l'eternità in allegrezza e con la lode del dio che è in te (cioè della tua coscienza?). *Tu hai con te il tuo cuore, esso non t'abbandona. Il tuo cibo perdura dove dev'essere.*

Anche chi legge questo con attenzione perverrà difficilmente a farsi un concetto chiaro della vita dei defunti. Che il morto passi la notte nel sepolcro o nel mondo sotterraneo, che si svegli sul mattino e lasci il suo sepolcro quando vede sorgere il sole; che come uccello posi sugli alberi, o in Abido si allieti del consorzio degli antichi defunti; che egli pure soggiorni al cielo dove raggiunge con la barca il Campo d'Earu; che vi coltivi il campo ma sia pur nutrito da Osiride; che con tutto ciò si senta di nuovo come un uomo vivente, con anima nuova e corpo rinnovellato — ciò è a un dipresso quel che si può riconoscere. Ma se si vuol più oltre entrare nel particolare, si urta allora in ogni sorta di contradizioni. Così p. es. secondo l'iscrizione di Paheri la Duat dovrebb'esser situata nel cielo, mentre, come abbiamo veduto, s'immagina per lo più sotto terra; e il giudizio dei morti si suppone dall'iscrizione di Nachtmin nel mondo sotterraneo, mentre quella di Paheri trasferisce la sua sede, la sala delle due Verità, in cielo. E chi s'accinge a volersi chiarire il rapporto nel quale stanno fra loro corpo ed anima e ka — molti testi conoscono di più anche *l'ombra* dell'uomo — cade, di fronte a questi testi posteriori, in un imbarazzo anche più grande di quello che avrebbe subíto negli antichi, e può maravigliarsi come un popolo intelligente abbia sopportato per tanti secoli questa confusione.

Ma si tratta di cose trascendentali e nelle quali nessun popolo può guardar tanto per la sottile. Una volta la fresca fantasia primitiva l'ha vedute e nominate come cosa viva, ma la generazione più recente unisce con le denominazioni così derivate altri concetti indeterminati. Anche noi parliamo del » cielo «, e tuttavia con questo vocabolo non pensiamo molto più in là d'un regno dei beati; parliamo dell'anima, dello spirito, del cuore, e con tutto ciò siamo consapevoli a stento del valore primitivo di queste espressioni.

Così dunque vogliamo lasciare il diritto anche agli Egizî del tempo storico di continuare a servirsi ancora dell'antiche espressioni per il trascendentale e l'incomprensibile, senza curarsi della loro precisa significazione. Se potessimo oggi interrogare un Egiziano su queste contradizioni evidenti, certamente ci risponderebbe che generalmente parlando è difficile che cosiffatti casi contengano contradizione, ovvero anche che è ben fatto non guardare per la sottile una cosa tanto sacra ed imperscrutabile. Perchè appunto in questo nebuloso e vago sta per l'uomo un fascino particolare di queste cose, e soltanto una teologia morta e dotta può concepir l'idea di delineare metodicamente una geografia dell'altra vita. Che anche al popolo egizio non sia rimasto risparmiato questo stadio, lo provano i libri strani che mostrano al morto la sua via e l'informano di tutti gli esseri che può incontrare nel mondo sotterraneo.

A chi nel luogo sacro di Rosetau (cfr. sopra pag. 26) entra nel regno dei morti, stanno aperte dinanzi, così c'insegna una carta geografica dell'altra vita [1]), due strade, che lo menano al regno dei beati, l'una per acqua, l'altra per terra. Ambedue vanno a zig-zag, e tu non puoi andare dall'una all'altra, perchè fra loro c'è un mare di fuoco. V'hanno ancora vie laterali, *sulle quali non devi andare*, perchè ti portano nel fuoco, o sono giri viziosi. E prima che si possa percorrere una di queste due vie si deve attraversare una porta di fuoco. L'idea che ai defunti si sbarri la via dalle porte, la troviamo del resto anche nel Libro dei morti [2]) ; il campo d'Earu ha 15 porte o 21, e perversi portieri vi stanno presso con coltelli in mano, e sopra vi sono serpenti.

In modo speciale questa letteratura si è svolta in due lunghi libri che rannodano la via del morto al viaggio che fa il sole attraverso al mondo sotterraneo nelle dodici ore della notte. È il vecchio concetto, che anche i poveri morti possano una volta veder la luce nel loro buio; ma com'è qui sciupato questo pensiero gentile!

---

[1]) Lo » Zweiwegebuch « pubblicato dal Conte Schack secondo un sarcofago della nostra Raccolta.

[2]) Totenb. 144-146.

Secondo il *Libro di ciò che è nel mondo sotterraneo* — per lo più lo chiamiamo l'Amduat —, il mondo sotterraneo si divide in dodici parti che corrispondono alle dodici ore, e queste son chiamate *campi* o *spelonche*. Hanno numerosi abitanti fra dei, spiriti e defunti; anche una città suol essere in ciascuna, e qualche divinità ne regge la signoria. Come il Faraone va per i nômi del suo paese, così il dio del sole va da una all'altra di queste spelonche; *dirama i suoi ordini agli dei che sono ivi* e spartisce fra loro i campi. Ogni sorta di dei forma il seguito di Re, e l'accompagna anche la dea dell'ora che tocca Ma egli stesso in questo viaggio propriamente è un cadavere, la sua *carne*, come dice il libro; questo lugubre stato vi si mostra esteriormente, portando il dio una testa d'ariete.

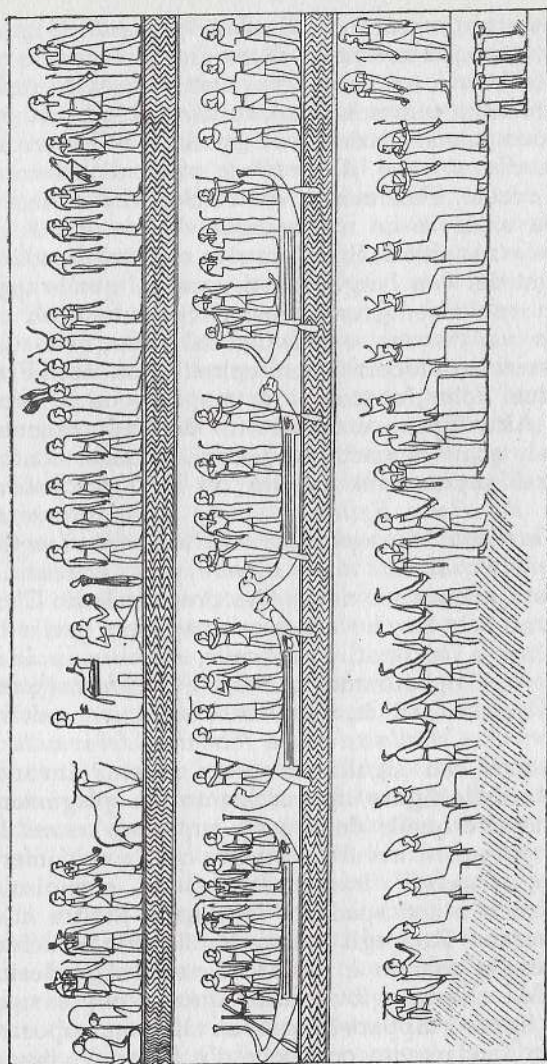
Nella prima ora il dio solare entra *nella terra, nel pilone dell'orizzonte occidentale; il viaggio è lungo 120 scheni finchè arriva agli dei del mondo sotterraneo*. L'ora seconda si chiama Wernes; è un campo di 480 scheni di lunghezza e 120 di larghezza; di lì in poi il dio si serve d'una nuova barca, che da prima è accompagnata da quattro battelli singolari. Pari grandezza ha anche il campo dell'ora terza, in cui abita Osiride col suo seguito; anche qui lo precedono battelli, ed egli è accolto amichevolmente.

L'ora quarta e quinta ci portano in una strana regione, nei *Corridoî, caverne segrete dell'Occidente*, dove dimora Sokaris, il vecchio dio dei morti di Menfi. Ivi regna la tenebra, e Re *non vede quelli che vi sono*, nondimeno essi odono la sua voce, quand'egli dà i suoi ordini. È un deserto sabbioso senz'acqua, nel quale stanziano serpenti. La barca di Re deve mutar sè stessa in un serpente, e così la si trascina per un corridoio, *la via sulla quale entrò il cadavere di Sokaris*, giù sotto al poggio di sabbia in cui Sokaris è sepolto, e dal quale ora si leva fuori il suo capo per vedere il sole.

L'ora sesta offre di nuovo acqua alla barca del sole che arriva *in questo campo poco lontano dal cadavere d'Osiride*. La settima la pone in pericolo perchè il drago procelloso Apophis, *il cui posto è nel cielo*, si presenta qui e giace su di *un rialto di terra lungo 450 braccia che esso riempie coi suoi contorcimenti*. Ma *la sua voce guida gli dei*

a lui ed essi lo feriscono; *questo gran dio non gli passa sopra, ma storna da lui la sua via. Questa via segreta, sulla quale il dio naviga nella sua magnifica barca*, ha pure un'altra difficoltà; non ha acqua a sufficienza, perchè il drago se l'è bevuta tutta, e occorre l'arte magica d'Iside e del *Vecchio* per spingere innanzi la barca. Del resto anche questa caverna appartiene ad Osiride, la cui *carne* quindi vediamo ancora qui troneggiare come re, mentre innanzi a lui giacciono decapitati o legati i suoi nemici. E ancor più singolare che il dio del sole in quest'ora e nella seguente arrivi a dei monticelli di sabbia sotto ai quali son seppelliti varî dei, Atum, Re, Chepre, Šu, Tefnut ed altri; incontra quindi anche sè stesso, e proprio nelle sue tre forme!

Nell'ora nona sbarcano i remiganti del dio del sole e *riposano in questa città*; nell'undecima, dov'è pure a vedersi lo scempio dei nemici d'Osiride, la fune che rimorchia la barca si muta in un serpente. Nella dodicesima si svolge poi finalmente la gran metamorfosi che già si è preparata fino dall'ultime ore. Nell'ora decima uno scarabeo era venuto a posarsi presso Re; ora nella caverna *Fine del crepuscolo* si tira la barca del sole attraverso un serpente lungo 1300 braccia, e quando di nuovo dall'altra banda sbuca fuori dalle fauci del serpente, il dio del sole è diventato questo scarabeo; è diventato Chepre, il dio del sole diurno (cfr. pag. 20). Il suo vecchio corpo rimane a giacere nel mondo sotterraneo e il dio Šu accoglie lo scarabeo; il nuovo dio *esce dal mondo sotterraneo e prende posto nella barca mattutina ed esce nel seno della dea celeste*. Il sole è rinato ed incomincia la sua nuova corsa.

Tal è press'a poco il contenuto del libro, fin dove si può rendere. Quello che non si può rendere, e che appunto conferisce soprattutto al libro il suo carattere, sono le innumerevoli particolarità barocche colle quali l'ha riempito la fantasia arruffata del suo autore. Quando p. es. nell'ora terza è dipinto il regno d'Osiride, nelle 97 figure della sua illustrazione non si vede nulla, assolutamente nulla di tutto quello che si trova altre volte presso questo dio dei morti; nè le sue tavole di cibi, nè i campi che lavorano i beati, nè il giudizio dei morti, nè Iside e Nephthys. Ma sopra una riva stanno tre divinità con scettri, un falco, quattro donne,

74. La terza ora della notte secondo il Libro Amduat. (Tomba di Sethos I).

che secondo la scritta *piangono* o *fan lamento,* quattro mummie che hanno corna ed ali sul capo, e quattro uomini, che,

come pare, rappresentano gli *illustri defunti*. Segue poi il *Ricco di magie*, cioè uno stelo di papiro, sul quale è un pezzo di carne; dietro è un uomo *che porta l' occhio e soddisfa gli dei*. Anubi con uno scettro davanti a sè ed una forma di mummia con mani. L'ariete con spada è l'*Uccisore dei suoi nemici*; la *Portatrice* e il *Portatore* paion di nuovo portare globi dell'occhio. Finalmente, dietro Set ed Anubi, due scimmie; l'una siede in un nascondiglio, l'altra, come indica la scritta, *sulla sua sabbia*. Sull'altra riva c' imbattiamo fra l'altre cose in due dei con lunghe vesti, uno dei quali rappresenta Orione, in un dio con grembiule corto, l'*Occidentale*, nella dea *che è sulla sua fiamma*, e nella dea del parto, nella *Cinquina*, cinque esseri ornitocefali con coltelli etc. etc. Fra questi siedono due volte in trono quattro dei con le corone del Basso ed Alto Egitto, e questi otto dei rappresentano tutti Osiride, al quale appartiene questa contrada conforme ad otto diversi soprannomi del dio; vi è: *il più potente degli dei, il re del Basso Egitto, colui che siede sul suo trono, il toro dell'Occidente, il conquistatore dell'eternità, il supplente, il primo degli Occidentali* e *il signore dell'Occidente*. Dietro tutto ciò sta ancora un uomo che prega, e il dio Chnum. Se poi passiamo alle barche che accompagnano quella del sole, troviamo in esse i serpenti *Viso-favilla*, *Fuoco-in-faccia* e *Fuoco-nell'occhio*, e c'imbattiamo in *Falco* e *Falchetto-femmina*, in *Signor-dello-scettro* ed in *Colui-che-è-nel-paese*, nei timonieri *Viso-di-fiamme*, *Coltello-nel-viso* e *Rematore-dei-rematori* — che diamine vorrà mai significare tutto questo? Invano anche nelle scritte delle figure noi cerchiamo una spiegazione; esse ci insegnano che quelle della serie superiore *creano* l'*Oceano e fanno il procedere del Nilo*, mentre quelle dell'inferiore *tagliano in pezzi anime e rinchiudono ombre*, e puniscono i nemici con fuoco e con spada. C' insegnano inoltre che questi esseri venerano Re; egli parla affabilmente con loro e dà loro da bere, e quando è passato dinanzi ai medesimi, si lamentano. Ma che ne giova tutto questo per comprendere le singole figure? Eppure la persona che ha composto questo bel libro su fondamento consimile più antico, ha dovuto sicuramente riflettere un poco su tutto questo, e ha preso gusto a tutte le allusioni che in queste figure eran fatte in modo arcano. Ma noi non abbiamo bisogno di dolerci della nostra

ignoranza, perchè quello che qui ci rimane inintelligibile nè rende idee popolari, nè contiene profonde speculazioni. Sono le chimere di alcuni individui, e chi loro ha dato la forma nella quale oggi ci stanno innanzi non era niente più che un compilatore di libri magici. Lo mostrano le promesse colle quali ha infarcito tutto il libro. Chi *conosce* queste figure e questi nomi *n'ha somma utilità sulla terra, e utilità nel gran mondo sotterraneo.* Ovvero: *chi li conosce possiede alimenti nel mondo sotterraneo e si appaga dell'offerte del seguito d'Osiride, mentre i suoi parenti anche sulla terra gliene presentano.* Od anche: *egli è un inquilino della barca di Re nel cielo e nella terra. Ma chi non conosce questa cosa* non può neppure allontanare Apophis. Ogni parola ed ogni figura del libro è per conseguenza un tesoro per il suo fortunato possessore, e certamente come tale è stato anche pagato caro a colui che l'esibiva per primo. Era pure stato tolto da una *stanza segreta nel mondo sotterraneo* sulle cui quattro pareti era dipinto!

Ci resta anche un libro che fa concorrenza al primo, e che chiamiamo col nome di » Libro delle porte «, giacchè, secondo il medesimo, fra ciascun'ora sorgono alte fortificazioni che son custodite da guardie e serpenti ignovomi. Si attiene di più all'idee consuete, e neppure ostenta tanto lo scopo magico come l'Amduat; del resto gli è senza dubbio molto vicino nel piano e nell'esecuzione.

Quanto a noi in fin dei conti una cosa sola può interessarci in tutta questa letteratura, che cioè anche per essa sorse una volta il tempo in cui fu apprezzata e ricercata studiosamente. Quando i re delle dinastie decimanona e ventesima nel secolo decimoterzo e duodecimo posero i loro sepolcri in Tebe, vi dipinsero questi libri sulle pareti e sul sarcofago. E chi oggi percorre i corridoî severi di questi giganteschi sepolcri, vede da tutte le parti le figure dell'Amduat che lo guardano dall'alto, quasi che gli antichi Egiziani non avessero pensato nulla di meglio sulla vita dopo la morte che questi visacci. Il secolo seguente poi ha aggiunto anche per gli altri morti porzioni del libro su rotoli di papiro come buona difesa; ma il libro stesso non è mai diventato popolare; esso rimase ciò che era e doveva essere, un *segreto* dei versati nell'arte magica.

CAPITOLO QUINTO.

La materia funeraria del tempo più antico e del Regno nuovo.

Dopochè gli scavi dell'ultimo decennio ci hanno fatto conoscere i sepolcreti più antichi dell'Egitto, noi vediamo che anche in questo paese, che per i suoi morti si è mostrato così grandioso, il seppellimento è stato modesto in principio: una semplice fossa dentro la quale si collocava il cadavere in maniera che giacesse rannicchiato colle ginocchia piegate verso il suo lato sinistro. Il cadavere imputridiva là dentro, e chi dopo pochi anni scopriva una tomba cosiffatta non vi trovava che un nudo scheletro. Una reminiscenza di questo modo antichissimo di seppellimento, nel quale il cadavere imputridiva e si sfasciava, se l'è conservata del resto, senza saperlo, l'Egitto posteriore, perchè le sue preghiere funebri ancor sempre desiderano che le membra del defunto deb-

75. Tomba del tempo antichissimo. (Da una fotografia di G. Reisner).

bano *riunirsi* di nuovo, e che il suo capo di nuovo possa essere *attaccato* alle sue ossa. Il tempo posteriore che seppe preservare come mummie i suoi cadaveri dallo sfasciarsi, ha preso tali formule come allusioni al corpo d'Osiride tagliato a pezzi dai nemici, mentre al contrario la leggenda dello smembramento del cadavere d'Osiride può esser derivata piuttosto da questi antichi rituali che parlano d'ossa disgiunte.

Questo tempo antico mette volentieri in mano ai suoi defunti qualche cosa della quale si suppone che anche nella morte useranno; così uno dei vecchi cadaveri nella nostra Raccolta regge ancora la larga pietra da macinare sulla quale in vita si era macinato il belletto verde per dipingersi il corpo, ed un altro regge una borsa di cuoio. Ma molte altre cose ancora si collocano accanto al cadavere. Anzitutto pignatte e scodelle con cibi e bevande, affinchè il morto non soffra la fame; fiocine e coltelli di pietra per procacciarsi il cibo e potersi difendere contro i nemici; una scacchiera per ingannare il tempo, freccie da capelli e pietre da macinare affinchè la toelette possa riuscirgli bene come nella vita. Aggiungi poi anche altre cose che potevano servire al defunto solamente in modo soprannaturale. La piccola barca d'argilla gli deve render possibile il passare i laghi che, come abbiamo sopra veduto (pagg. 111, 108), accerchiano i campi celesti dei beati. E d'argilla son pure il giovenco che gli dev'essere immolato, l'ippopotamo del quale andrà a caccia, la serva nel grosso tino, che deve impastargli coi piedi l'intriso d'orzo per preparargli la sua bevanda prediletta, la birra. E a quest' altra figura di donna accoccolata tocca evidentemente prestar servigio d'amore al suo padrone, onde è tanto bene e variamente dipinta, quasi fosse coronata e adorna, e perciò femori e cluni sono in essa sviluppati con quell'ampiezza che vale anc'oggi per l'Africano come la massima bellezza muliebre.

Altre tombe poi di questo tempo antichissimo ci mostrano già anche seppellimenti che tendono ad una conservazione migliore del cadavere. Gli si lascia la stessa giacitura rannicchiata come prima, ma si cuce entro al cuoio o in una stuoia, ovvero si colloca anche in due grosse giarre; poi si dissecca in terreno arido, e si trasforma in una specie di

mummia naturale. Ovvero si scava la tomba alquanto più profonda, e si mura con mattoni, e vi si sovrappone una lastra di pietra che deve tutelare il contenuto dallo schiacciamento. Con sicurezza anche maggiore si scavava nella roccia un pozzo poco profondo, e giù in basso vi s'univa una cameretta di cui muravasi l'apertura; questo pozzo si riempiva, e vi s'accumulava sopra un mucchio di pietre; così il cadavere era ancora protetto dai ladri e dagli sciacalli.

In un'altra forma di tombe più sontuosa noi c'imbattiamo dapprima coi re. Quella gran tomba a Negade nell'Alto Egitto, nella quale verosimilmente è sepolto Menes, il re più antico di cui faccian menzione gli Egizî posteriori, è un edificio rettangolare di mattoni, le cui mura massicce corrono in sù obliquamente, e che aveva un tetto piano di fusti di palma. Il suo nucleo formava la camera col cadavere del re; quattro altre camere attigue contenevano la gran quantità dei viveri, delle brocche di vino e di birra, i divani d'avorio, i magnifici vasi di pietra e tutte l'altre suppellettili di cui il sovrano aveva bisogno in morte. Tombe consimili edificarono i suoi successori in Abido, ed in alcune di esse noi troviamo per la prima volta un'usanza che più tardi doveva divenire importante: il re non è seppellito solo, ma in camere più piccole accanto a lui riposa la sua corte; come mostrano le piccole stele sepolcrali di queste camere gli fanno compagnia le sue mogli, le guardie del corpo, e perfino i suoi nani di corte ed i cani.

Ma questa forma d'edificio sepolcrale non restò a lungo come privilegio dei re; i nobili la imitarono, e quindi i sovrani dal canto loro passarono ad una nuova specie di tomba, alla piramide, che sin dalla fine della terza dinastia (circa 2800 av. C.) rappresenta la forma propria del sepolcro regale.

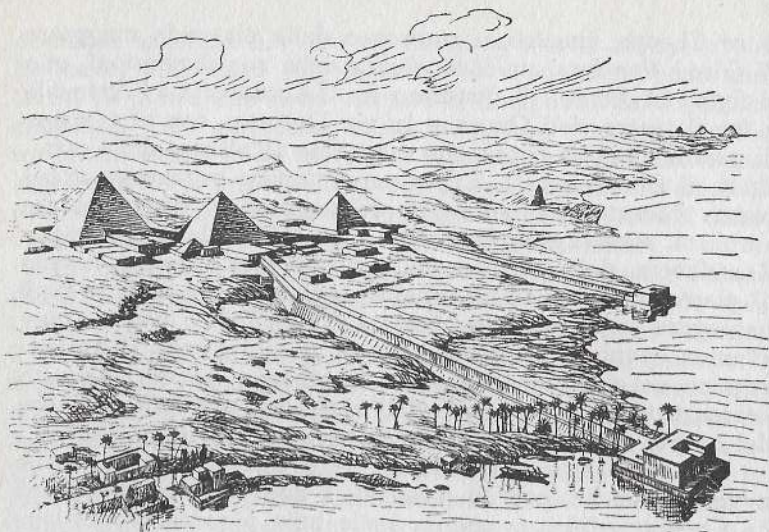
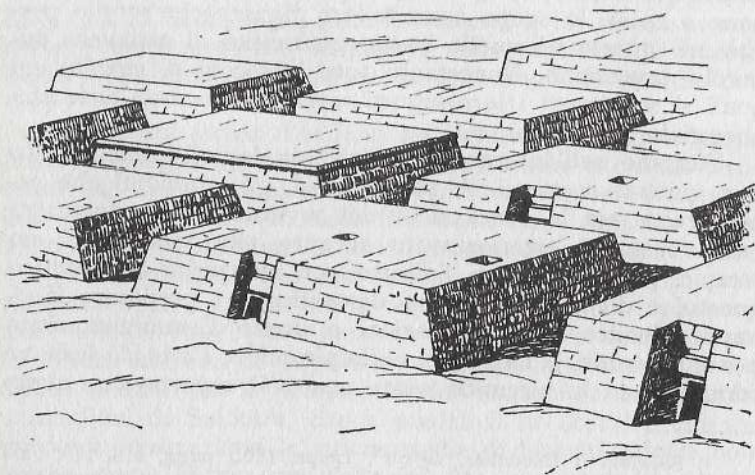
Queste piramidi che così spesso si son dette il segno caratteristico dell'antica storia egiziana, possono realmente aver siffatto valore; ma mostran pure come si fossero fuor di misura accresciute la potenza e la considerazione di questo antico reame. Già la prima piramide conosciuta, la piramide a scaglioni di Sakkara, che s'innalzò il re Zoser, è una gigantesca costruzione le cui muraglie di blocchi calcari non hanno meno di 60 m. d'altezza. Ma che vuol dir questo a confronto della costruzione che il suo quinto successore,

il re Cheope, innalzò, a confronto della piramide maggiore di Gize? Per farsi un'idea chiara delle sue dimensioni, uno si figuri in Berlino il quadrato fra l'Accademia e l'Arsenale e fra il teatro dell'Opera e la via Dorotea, con una massa di pietre alzatavi sopra che salga fino all'altezza della cattedrale di Strasburgo [1]). Eppure quest'opera gigantesca la cui pianta durante il lungo regno del sovrano fu ripetutamente ampliata, serviva semplicemente a guarentire dalla distruzione il cadavere del re; non era, per così dire, che un cumulo di pietre innalzato sulla camera sepolcrale. Ma se il re potè impiegare in tal modo la forza del suo intiero paese a quest'unico scopo, è segno che già in questo tempo la conservazione del cadavere equivaleva al più sacro dovere; e questo evidentemente dipese già dall'idea del possibile rivivere del corpo, della quale abbiamo sopra parlato (pag. 112).

Ma come ogni esagerazione va presto in malora, così è avvenuto anche per le piramidi. I due prossimi successori di Cheope edificano ancora nello stile gigantesco del loro predecessore, ma tutti i sovrani posteriori del Regno antico (e se ne danno pure anche tra loro alcuni che regnarono a lungo) si son contentati di costruzioni relativamente piccole. E dobbiam dire che queste piccole piramidi raggiunsero, o bene o male, lo scopo come le loro gigantesche sorelle, perchè nè queste nè quelle hanno guarentito al cadavere durevole protezione. Nonostante tutti i blocchi di granito coi quali si son turati i loro angusti corridoî sono state tutte saccheggiate già in antico.

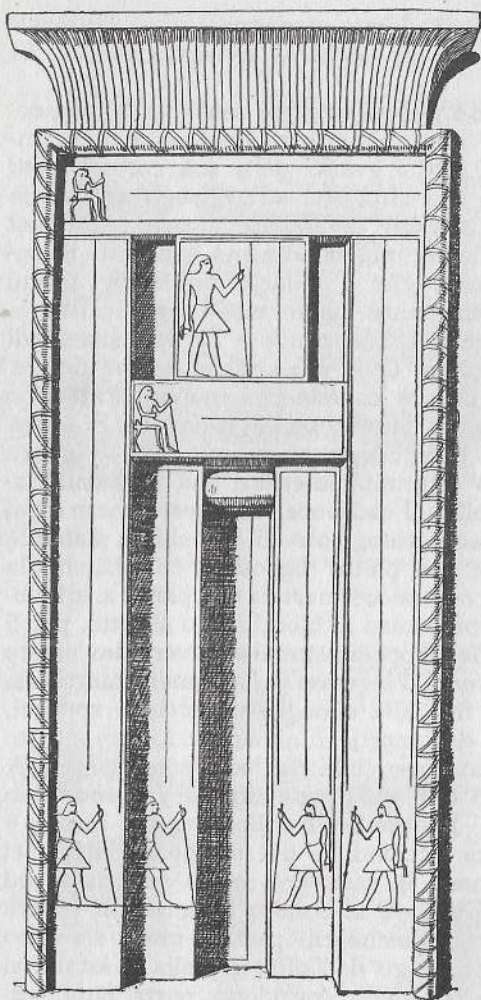
Siccome nell'interno della piramide dopo il seppellimento non poteva mettersi il piede, così gli ambienti che occorrevano per la venerazione del sovrano estinto dovettero esser costrutti esteriormente accanto alla medesima: un tempio per presentare l'offerte con magazzini congiunti a questo, e diversi locali d'uso domestico per preparare le vivande. Inoltre anche abitazioni e stanze d'amministrazione per i sacerdoti e impiegati della piramide. Tutto ciò insieme formava con la piramide come una *città*, e portava un nome

---

[1]) Secondo il Baedeker, *Ägypt*[5]. Leipz. 1902, pagg. 118, 119, l'altezza verticale di questa piramide è oggi di m. 137,18, e la lunghezza dei suoi lati attuali è di m. 227,05. N. d. T.

76. Piramidi e templi funerari d'Abusir. Giù nella valle le porte turrite dalle quali strade coperte conducono ai templi. (Secondo la restituzione di L. Borchardt).

77. Mastabe. (Ricostruzione di Perrot-Chipiez).

che esaltava la sua eterna durata e magnificenza: *Orizzonte di Cheope*, oppure *Grande di Chephren*, ovvero *Pura sede ha Userkaf*.

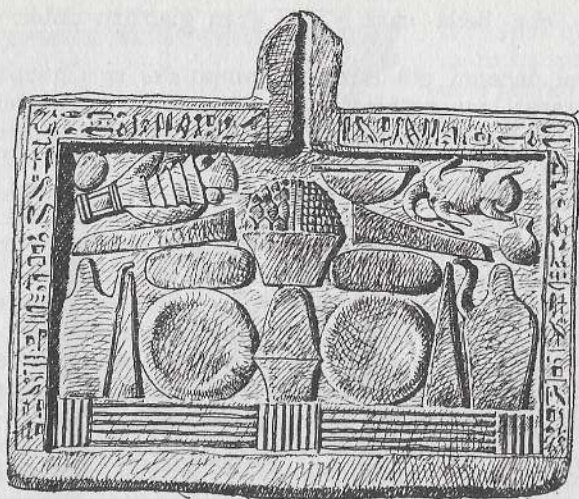
Intorno alla piramide del re son poi secondo l'antico costume seppelliti coloro che l'hanno circondato in vita, i principi e le principesse e tutti i grandi della sua corte. Siffatti sepolcri disposti come una città con strade regolari attorno alla piramide, appaiono assai diversi nella grandezza, nel materiale e nell'ornamento, ma nondimeno son tutti in sostanza conformi a quella che i fellachi dei nostri giorni hanno chiamato prosaicamente ma in modo significativo la mastaba, vale a dire la » cassapanca «. La mastaba ha di fuori la forma rettangolare delle più antiche tombe dei re, ma riunisce con ciò tutte le cautele che in quel frattempo si erano immaginate per la protezione del cadavere. Si scava nella roccia un pozzo profondo, perpendicolare, e s'incava collo scalpello alla sua estremità inferiore una cameretta laterale dove vien seppellito il cadavere. Su questo pozzo è poi accumulato un ammasso rettangolare di blocchi di pietra le cui pareti son rivestite con pietre digrossate che danno alla mastaba aspetto d'una costruzione muraria con pareti a sghembo. Il pozzo si spinge per entro ai blocchi fino al tetto, per il quale poi nel giorno del seppellimento il cadavere dev'essere calato giù; ciò fatto si mura l'ingresso della camera mortuaria e il pozzo si riempie fino alla cima con blocchi e rottami.

Siccome il regno dei morti s'immagina come situato nell'occidente, o almeno accessibile dall'occidente (pag. 104), così anche in tutto ciò che si fa per i morti si volgono verso questa regione celeste. Le tombe si collocano, per quanto è possibile, nella pendice occidentale del monte, affinchè nel seppellimento si trasporti il cadavere verso occidente; ed il luogo dell'offerte ai defunti si colloca innanzi alla parete orientale della mastaba, affinchè chi parla al morto sia vôlto verso occidente. Questo luogo dell'offerte nella mastaba si suol denotare per mezzo della cosiddetta porta finta, immagine convenzionale d'una porta. Essa è come (fig. 78) l'ingresso nell'interno della tomba, la porta dalla quale esce fuori il defunto per ricevere le oblazioni dei superstiti. Nei sepolcri più grandi poi, questo luogo s'interna volentieri in una camera alla cui parete posteriore sta la porta finta. Da

78. Porta finta, con omissione delle iscrizioni. (Berl. 1108).

principio questa camera ha tuttora piccole proporzioni. La camera sepolcrale di Meten, posseduta dalla Collezione reale, e che appartiene ancora alla terza dinastia, non è propriamente che una profonda, angusta nicchia il cui fondo si allarga a forma di croce di fronte alla parete sopraccennata. Essa offriva per l'appunto lo spazio per i due sacerdoti funerarî che dovevano pregare e sacrificare nel sepolcro, e permetteva inoltre all'oblatore di collocare di sua mano i cibi a sinistra e a destra. Le pareti di questa cameretta si sono ornate di adatte e varie figure; la sua gente porta al defunto cibi e arredi domestici, i suoi cani (era un gran capocaccia) gli prendono selvaggina per la sua offerta, ed i sacerdoti funerarî gli fanno le loro funzioni. Ma all'ingresso, in due lunghe iscrizioni si legge come Meten nella sua vita si sia di-

stinto, e che bella casa e che gran giardino abbia potuto farsi.

Alcuni decennî più tardi, al tempo del re Cheope, si richiese oramai un ambiente più grande e una decorazione più variata, e per soprappiù sotto la quinta e la sesta dinastia molti signori si costruiscono delle vere case nelle loro mastabe. Il sepolcro di Mereruka, visir del re Pepi, conta pertanto non meno di 31 camera, delle quali 21 son consacrate allo stesso defunto, 6 a sua moglie e 4 al suo figliuolo. E che cosa non troviamo in tali tombe rappresentato? Agricoltura e allevamento del bestiame, caccia ed uccellagione, artefici e barcaiuoli, musici e danzatrici, macellerie e pigiatoî, e quant' altro apparve sempre grato ed interessante a un nobile egiziano. Certamente queste immagini hanno per la massima parte anche un rapporto colla tomba — il bestiame, la selvaggina, gli uccelli, il grano, il vino sono utilizzati come offerte del sepolcro, gli artefici lavorano per il suo arredamento, i barcaioli gli portano doni, e con musica e danza il morto dev'essere tenuto allegro come in vita. Ma chi guarda più da vicino osserva subito tuttavia che questo rapporto diventa sempre più una cosa accessoria. Se i barcaiuoli realmente fossero immaginati soltanto come apportatori di doni, non era necessario dipingere com'essi per giunta si bastonassero, e così pure non occorreva perpetuare sulla parete sepolcrale gli improperî dei macellai, ciò che cantano i portantini, o come sian chiamati i salti arditi delle danzatrici. Sempre e dappertutto si riconosce lo studio di decorare artisticamente e gaiamente il sepolcro, anche quando il pretesto per farlo dovesse costare qualche sforzo. Ma difficilmente questo cambiamento dev'essere accaduto senza una vera e propria ragione; forse si può supporre che già in quel tempo avesse preso piede il costume di celebrare la festa dei morti come un lieto convito. A ciò allora meglio convenivano le sale decorate grandi ed allegre che non le camere anguste con le loro monotone figure.

D'altronde anche tutto quello che si riferiva all' offerte e alle feste dei morti, nel Regno antico era diventato di secolo in secolo più sontuoso. Ciò che una volta era stata l'offerta consueta si può ancora giudicare dai segni grafici della parola › offerta ‹: una stuoia distesa sulla quale era posta una

79. Pietra d'offerte del Regno nuovo. In basso la stuoia col piatto del pane; di sopra pani ammucchiati, brocche d'acqua, canestri di frutta, oca arrostita etc. (Berl. 2273).

scodella con pane. E quando poi al morto si diceva *di venire alla chiamata* e di ricevere la sua offerta in *mille pani, mille brocche di birra, mille buoi, mille oche ed ogni cosa buona e pura,* si può dubitare ragionevolmente se si è mai cercato di tradurre in atto queste parole; era una formula esagerata che a recitarla macchinalmente non costava nulla. D'ordinario i parenti avranno deposto alcuni pani sulla pietra dell'offerte davanti alla porta finta, e l'avranno aspersa con acqua; quando poi nelle grandi solennità vi aggiungevano fors'anche una coscia di manzo, avranno pensato d'aver adempiuto abbastanza il loro dovere. Anche la lunga lista dei cibi che volentieri si scrive accanto alle figure dei morti banchettanti, con le cinque qualità di vino relative e le quattordici qualità di focaccie e le dieci qualità di carne, non era certamente che un pio desiderio.

In quei grandi sepolcri del Regno antico dei quali sopra ho discorso, ciò si era evidentemente cambiato; lo mostra già il numero dei sacerdoti funerarî, semplici, superiori e supremi che in quelli sono enumerati. Dove un personale

così numeroso (nella tomba di Mereruka conto 47 sacerdoti funerarî) era occupato a presentare i cibi d'offerta, anche la quantità dell'oblazioni doveva esser con quello proporzionata. È chiaro che anche qui aveva condotto all'imitazione l'esempio dei re che nelle loro piramidi avevano impiegato come sacerdoti funerarî numerose persone della nobiltà. L'antica relazione salutare per cui figli e nipoti provvedevano al sepolcro, non poteva più mantenersi; questi nobili avevano ben altri doveri per poter sobbarcarsi ancora alla cura regolare di quello. Così allora non restava altro che metter da parte la pietà, e provvedere ai defunti come si trattasse d'un affare. Si conchiudeva un contratto con alcuni parenti o dipendenti della famiglia, od anche con persone estranee, per il quale si consegnavan loro come proprietà certi campi od introiti; in compenso questi si obbligavano a somministrare l'offerte al defunto, a eseguire le cerimonie necessarie ed a tenere in buono stato il sepolcro. Questi sacerdoti funerarî formavano allora presso le grandi tombe un'associazione con determinate differenze di grado e proprî statuti.

Anche qui si può del resto osservare come l'usanza introdotta dai grandi si estendesse anche fra le classi meno agiate; e un individuo che non era se non un sacerdote funerario, ci ha lasciato un titolo [1]) sul quale enumera le diverse persone delle quali ha corredato la tomba di sua figlia. Se dalla rozzezza di quest'iscrizione possiamo inferire le condizioni economiche di lui, egli non dovrebbe aver fornito troppo largamente questa gente. Ma forse il re gli sarà venuto in aiuto, come faceva spesso nel tempo antico.

Quest'intromissione del re ha fatto capo a idee così singolari, che non possiamo lasciarle qui inosservate. Nello strato superiore della popolazione egizia, che in molti modi viveva del favore del sovrano ed alla corte mangiava l'*eccellente che egli donava* [2]), accadeva spesso naturalmente che gente benemerita fosse a sua preghiera aiutata dal re anche nella costruzione e mantenimento dei suoi sepolcri. Assai di frequente udiamo di cosiffatti casi; ad uno il re fa erigere per intiero il sepolcro, ad un altro (è il suo archiatro) dona almeno per questo la porta finta [3]), ad un terzo fa portare un

---

[1]) Berlino 14108. [2]) Westcar 7, 21. [3]) Mar. Mast. D. 12.

sarcofago [1]), e finalmente un altro ha fiducia nella sua tomba che *possa essergli somministrata l'offerta funebre dai granai, dalle case del tesoro, dall'officine dell'ornamento regale.... e da ogni luogo della corte dal quale è somministrata un'offerta funebre* [2]). Ciò che in tal modo nel Regno antico accadeva isolatamente, può essere stato quasi di regola in quel tempo primitivo in cui il culto dirozzato delle tombe era ancora ristretto ad un piccolo cerchio di personaggi eminenti, e così per ogni morto si nutriva fiducia che il Faraone porrebbe vivande dinanzi al suo sepolcro. Come si aspettava dal vecchio dio dei morti, Anubi, che procacciasse alimenti al defunto, in tal modo si aspettava lo stesso anche dal re: *l'offerta che dà il re; l'offerta che dà Anubi: un migliaio di pani, di birra, di buoi, d'oche, d'ogni cosa buona* — questa è la preghiera che più spesso d'ogni altra si dice nel sepolcro. E questa preghiera si è ora mantenuta fino al tempo pel quale le sue parole iniziali erano pressochè senza significato, ed è diventata la preghiera funeraria vera e propria degli Egiziani. *L'offerta che dà il re* è per l'egiziano la preghiera di tutte le preghiere; durante tutti i millennî si è mantenuta, interpretata diversamente e svisata, ma sempre è adoprata con le sue vecchie parole iniziali, e perfino per gli dei nei templi. Finchè ha durato in complesso la religione egizia, quella preghiera si è scritta in tutte le tombe e su tutti gli oggetti in esse riposti; i suoi segni [hieroglyphs] scorgiamo perciò fino alla noia sugli antichi monumenti egiziani e volentieri non ne facciamo caso. Ma senza dubbio, se vogliamo aver riguardo agli antichi Egizî, non dobbiamo trascurarli così, ma dobbiamo leggerli con voce chiara e con devota attenzione, perchè questo è quanto ancora una volta domandan sempre alla posterità gli inquilini delle tombe egizie. Essi ci domandano quest'*alito della bocca che è utile per il morto, e pur nulla gravoso* [3]) per colui che lo emette, e ci pregano quindi per tutto quello che è santo per un egiziano: *in verità, noi vogliamo che i nostri dei patrii ci amino e ci rimeritino, e che noi trasmettiamo le nostre cariche ai nostri figli*, oppure *quant' è vero che amiamo vivere e odiamo il morire.*

---

1) Iscr. d'Una. 2) Mar. Mast. E. 12. 3) Berlino 7311 e spesso.

Ovvero l'iscrizioni delle tombe anche non di rado rivolgono la parola ai futuri visitatori. Così un tale ci assicura d'avere ogni diritto alla considerazione della posterità, essendo stato un buon uomo, che *non ha mai fatto nulla di male contro alcuno.* Inoltre egli *edificò questa tomba con materiale nuovo, nè per questa prese nulla a nessuno* [1]. *E tutti gli uomini che entreranno in questa tomba e guarderanno ciò che v'è dentro e ne rispetteranno le iscrizioni,... diverranno vecchi nella loro città e venerandi nel loro nômo* [2]. Ma guai a chiunque danneggia il sepolcro! Il defunto lo *citerà in giudizio*, perchè, ancorchè non possa più invocare nessun giudizio terreno, può tuttavia denunziare il malfattore *al gran dio*, presso il quale dimora nella morte [3].

Eppure, nè queste esecrazioni, nè le dotazioni ben fondate han potuto preservare le tombe egizie dal destino al quale per legge di natura dovevano soggiacere; anche il popolo più ricco a lungo andare non può prestar sicuramente ai suoi morti un culto funerario perpetuo. A che mai ha servito che il Faraone regnante avesse la buona volontà di adempier fedelmente il suo pietoso dovere verso *i re predecessori* e verso tutte l'antiche regine ed i principi? Doveva pure una volta venire inevitabilmente quel giorno in cui i suoi consiglieri gli avrebbero dichiarato, riuscire ormai difficile creare per il sepolcro particolare del sovrano una dotazione sufficiente, ed essere impossibile di provvedere abbastanza a tutti i parenti del re. Quindi non rimarrebbe altro che incamerare la dotazione di qualcuno dei predecessori quasi dimenticati, e adoprarla per i bisogni attuali. E quando il re Sahure nutre il desiderio di consolare il suo vecchio funzionario di palazzo, Persen, con una elargizione durevole, poteva ben essere la cosa la più giusta incamerare la dotazione dell'antica regina Neferhotpes, e trasmettere a quest'uomo benemerito le due focacce e l'olio che quella ogni giorno riceveva dal tempio di Ptah per la sua tomba [4]. Ma quel che coi grandi mezzi della potenza regale non poteva evitarsi, tanto più doveva accadere nelle famiglie private; anche la più facoltosa doveva dopo qual-

---

[1] Berlino 15126. [2] Siut I 225 sgg. [3] Berlino 15126 e spesso.
[4] Berlino 11406 (= Mar. Mast. D. 45).

che generazione esser costretta ad utilizzare per le tombe dell'età sua gli introiti delle tombe più antiche. Ma i sacerdoti funerarî si davan pensiero soltanto per le tombe recenti, per le quali eran pagati; le antiche si chiudevano e perfino si abbandonavano del tutto. E quello che allora doveva accadere ce l'insegna un esempio dell'Egitto moderno. Nel secolo decimoquinto dell'era nostra i sultani Mamelucchi si erano fatte al Cairo delle costruzioni sepolcrali che in grandiosità gareggiavano colle tombe dell'antico Egitto; erano moschee provvedute di scuole e di sale per gli studiosi; ricche dotazioni servivano a mantenerle e a stipendiare il numeroso personale in esse occupato. Queste dotazioni sul principio del secolo decimonono sono state abrogate, e quelle moschee sepolcrali sono oggimai squallide e cadenti rovine, dalle quali s'è portato via spezzandolo e s'è rubato tutto quel che metteva conto rubare. Alcune sono abitate da una marmaglia d'accattoni, discendenti degli impiegati delle moschee che un tempo vi avevano il domicilio; dell'altre profittando lo stato l'ha utilizzate come magazzini. Non v'è alcuna ragione per supporre che nell'antico Egitto la cosa sia stata diversa; anche là presto sarà tutto andato a finire in una tomba non più curata. Come si saccheggiavano ce lo mostrano parecchi oggetti che si son trovati nelle tombe posteriori; il nome del defunto dalla cui tomba questi in antico furon rubati ne è raschiato, ed è sostituito con quello del nuovo possessore; sarcofaghi, statue e tutto l'apparato restante dei sepolcri portano queste tracce di doppia destinazione. Ed anche più chiaramente le mostrano gli stessi sepolcri: quasi tutti già in antico sono stati violati e saccheggiati. Spesso ancora è da osservarsi che le iscrizioni d'una tomba sono state imbiancate e sostituite con quelle d'un altro defunto, ed anche più frequentemente c'imbattiamo in una utilizzazione ancor più dura dell'antico sepolcro. Esso si è demolito senz'altro e le sue pietre, fin dove potevano trasportarsi, si sono utilizzate qual materiale economico da costruzione. Poi il vento senza posa ha cacciato dentro in queste rovine sepolcrali la sabbia del deserto, che sempre più alta e più alta ancora vi s'è ammonticchiata, finchè all'ultimo si venne a formare una nuova pianura sulla quale poi una nuova generazione edificò da capo le sue tombe. Così a Sakkara,

non lungi dalla piramide del re Teti, giacciono sulle tombe distrutte della sua epoca altre tombe del Regno nuovo, e su queste da capo l'Egitto greco ha costruito le sue, e tutte sono rovinate e messe a sacco. È uno spettacolo desolante che fa sovvenire dei versi pessimistici nei quali un antico poeta egiziano ha deplorato quest'inutilità di tutte le costruzioni sepolcrali: quelli che *vi edificarono con granito rosso, e murarono una galleria (?) in una piramide; quelli che si fecero onore in questo bel lavoro.... le loro pietre delle offerte son vuote come quelle dei fiacchi che muoiono sul molo senza un superstite* [1]).

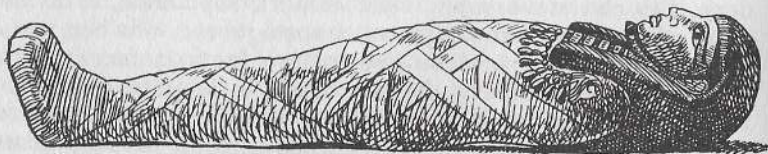
Di quando in quando poi si sente un pio discendente ancora ben disposto a rimettere in buono stato questi sepolcri antichi e rovinati; così Entef, principe d'Hermonthis nel Regno medio, si gloria: *io ho trovato in rovina la camera d'offerte del principe Nechti-aker, le sue mura eran vecchie, tutte le sue statue erano infrante, non v'era alcuno che ad esse pensasse. Allora essa fu ricostruita, la sua pianta fu ampliata, le sue statue furon fatte di nuovo e le sue porte furon costruite di pietra, affinchè il suo posto superasse quello degli altri principi gloriosi* [2]). Ciò che Entef aveva fatto in tal modo equivaleva senz'altro a un religioso dovere; ma quanto pochi di coloro che si vantano *d'aver rimesso in buono stato ciò che trovarono in rovina* possono averlo fatto davvero! Era proprio impossibile. Ed oltre a ciò, a che giovava la restituzione dell'edificio sepolcrale rovinato, quando i ladri, come tanto spesso accadeva, eran penetrati nella stessa camera del sarcofago ed avevano strappato via e smembrato il cadavere? E questo appunto era il loro scopo consueto, perchè qui trovavano tutte le cose che facilmente si potevano vendere. Ciò che stava sopra nella camera sepolcrale, le tavole delle offerte, le tazze di pietra, i sostegni etc., era ben poco in proporzione al bottino che la loro fantasia faceva loro aspettare nella camera del sarcofago, e la pace dei cadaveri non sarebbe mai stata turbata se non avessero attirato i loro doni accessorî. Se tuttavia gli Egiziani si sono atte-

---

[1]) Erman. *Gespräch eines Lebensmüden mit seiner Seele*, Berl. 1896 pag. 60 e sgg.

[2]) Berl. 13272.

nuti a quest'uso dei doni accessorî, ciò non solo è a spiegarsi per l'amore all'antiche usanze, ma perchè piuttosto attribuivano a tutti questi riti del seppellimento una grande importanza per la salute dei defunti; l' offerte e le preghiere soltanto non bastavano. Queste usanze si sono più tardi perfezionate anche di più, ma anche nel tempo più antico son già abbastanza variate e sono talmente caratteristiche che non potremmo qui passarle sotto silenzio.

Nel trattamento del cadavere si ha di mira di conservare intieramente il corpo e mantenergli il suo aspetto naturale: l'anima deve trovare in esso la sua dimora abituale ed esso deve poter risvegliarsi. Quindi si tratta con natron ed asfalto, e gli si avvolgono tutte le membra col lino; ma sul viso si colloca una maschera di lino e stucco che gli deve dare una fisonomia naturale. Poi s'adagia questa » mummia «, volta come un dormiente a sinistra, sopra un reggicapo, e si rinchiude nel sarcofago, che è una cassa rettangolare di pietra o di legno le cui solide pareti la difendono dallo sfacelo. Come poi avvenga che queste pareti del sarcofago non rinserrino tuttavia il morto, e com' esso nondimeno *possa liberamente entrare ed uscire per contemplare il sole* non si deve cercar di saperlo; è cosa che spetta al campo soprannaturale. Frattanto gli Egiziani stessi hanno sentito qui una contradizione, perchè su molti sarcofaghi si trovano apparecchi atti a levare questa difficoltà. Presso al capo, sul lato a cui è rivolto il viso della mummia, si dipingono esteriormente due grossi occhi, affinchè il defunto *veda il signore dell'orizzonte, come naviga sopra il cielo* [1]). Ma internamente, sulla parete del sarcofago, si dipinge a volte

80. Mummia del Regno medio. (Da un disegno di Passalacqua).

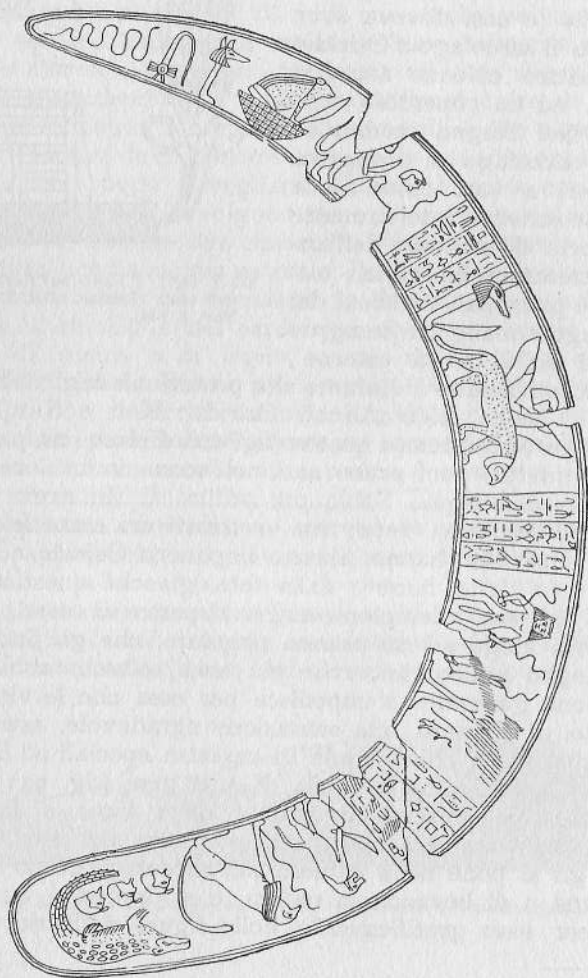
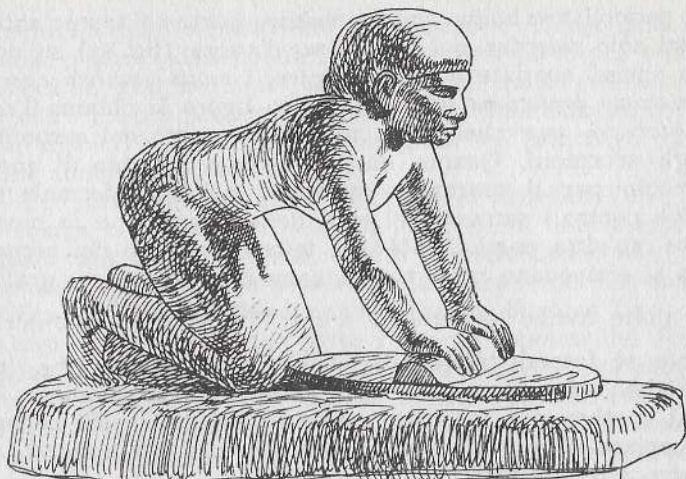
[1]) Steindorff, Grabfunde aus den Königl. Museen zu Berlin II, 5.

una porta che permette al morto di lasciare il suo sarcofago. Del resto la forma del sarcofago è assai semplice; è un'arca levigata con coperchio piatto, od anche (e così doveva aver l'aspetto il sarcofago d'Osiride) con quattro colonne angolari elevate ed un coperchio convesso. Nel Regno medio, in cui il sarcofago si dipingeva volentieri a varî colori, era costume scrivervi internamente ogni sorta di sentenze dell'antica letteratura funeraria; tuttavia le principali iscrizioni del sarcofago rimangono sempre i versetti sulle pareti esterne, che raccomandano il defunto alla protezione degli dei che tutelano i morti, cioè Anubi, Osiride, Keb e Nut, Iside e Nephthys, ed anzitutto i quattro figliuoli d'Horo (cfr. pag. 111). Questi quattro genî erano nati nell'acqua in un fiore di loto, e il dio dell'acqua, Sobk, per ordine di Re aveva dovuto prenderli con una rete; ma a crearli era stata Iside [1]). E certamente essi hanno aiutato il povero Osiride e l'hanno preservato dalla fame e dalla sete, giacchè quest' ufficio è quello che essi adempiono anche rispetto ai morti. Ciò ha dato ora luogo ad un' usanza singolare, che già incomincia nel Regno antico, ancorchè più tardi soltanto abbia avuto diffusione generale: s' impedisce per essa che le viscere cagionino al defunto una sensazione sgradevole, estraendole dal cadavere e chiudendole in cassette speciali od in giarre, che son poste sotto la tutela di quei genî (fig. 93).

81. I figli d' Horo sul fiore nel lago ove siede Osiride. (Dal Totenb. ed. Nav. I, 136).

Inoltre si preserva il defunto dalla fame e dalla sete nella stessa maniera che già si praticava nel tempo primitivo; gli si pone nella camera del sarcofago un po' di pane, di carne e di bevanda in natura, e si provvede anche meglio per esso gratificandolo colle figure della sua azienda

[1]) Totb. 113.

domestica: il granaio coi suoi lavoranti che sempre ci versano nuove sacca; una fantesca che gli macina il grano fra due pietre; un'altra che cuoce il pane e una terza che

83. *Bumerang* d'avorio con amuleti. (Berl. 14207).

82. Serva che macina. (Berl. 7706).

gli apparecchia la birra. Altre ragazze, da capo, vestite riccamente, od anche nude del tutto, gli son date per il suo servizio personale. Talora gli è messa nella tomba come dimora anche una casa di terra cotta, con vivande d'ogni maniera nel cortile.

L'antico costume di fornire il defunto di barchette che lo facessero indipendente dal favore del battelliere celeste, si è mantenuto del pari fin sotto al Regno medio. Accanto alla piramide del terzo Sesostri a Dašur si sono perfino sotterrate nella sabbia delle vere barche, mentre i comuni mortali si contentano naturalmente di piccole imitazioni. Ma quando poi il morto già come mummia giace sotto al baldacchino in queste barchette, con le lamentatrici e il sacerdote che dal suo libro recita gli antichi versetti, e quando inoltre si trova lì anche una seconda barca a remi per rimorchiare la barca funebre, allora si vede chiaramente come si sia estinto lo scopo originario di queste barche, perchè ciò che esse ora rappresentano è solo evidentemente la traversata del Nilo per i funerali.

Gli amuleti e gli emblemi sacri che più tardi si aggiungono alle mummie in numero così grande per preservarle

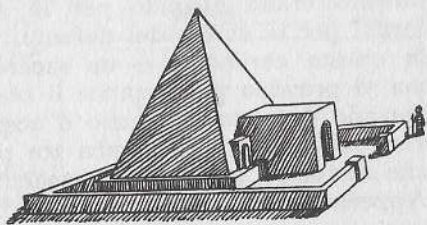
dai pericoli, non hanno ancora nessuna parte nel tempo antico. Basti solo ricordar qui i *bumerang* d'avorio (fig. 83), sui quali son incise svariate e strane figure, i *molti amuleti che garantiscono protezione*. Una di queste figure si chiama il *combattitore*, e par che debba tutelare il morto dai serpenti e dagli scorpioni. Quanta cura si avesse appunto di questo pericolo per il morto, lo mostrano le infinite formule magiche contro i serpenti nei testi delle piramidi, e lo mostra pure un'altra particolarità: si temeva perfino dei serpenti che si scrivevano nella tomba come consueto segno grafico. In molte tombe le lettere *f* e *z*, e , sono scritte come se fossero tagliuzzate. Anche il segno del (rw) qualche volta si è reso innocuo nella stessa maniera. Per qual motivo poi in altre tombe anche gli uccelli debbano rinunciare alle loro tombe non si riesce ad appurare col nostro odierno criterio.

Quali e quante suppellettili e arredi domestici si pongono attorno al defunto dipende naturalmente dalla ricchezza e dalla volontà dei superstiti: armi e mazze, sedie e forzieri, oggetti da toelette e gioielli, vesti ed olii odorosi — tutto si trova in un sepolcro o nell'altro. Ed alle cose che si pongono realmente nella camera del sarcofago, bisogna poi aggiungere anche quelle soltanto figurate. Già nelle tombe più antiche c'imbattiamo in brevi liste che enumerano le diverse qualità d'olio o di lino che il morto deve avere, e dalla fine del Regno antico si dipinge e si scrive sulle pareti del sarcofago tutto quello che occorre al defunto in fatto di armille, vezzi, sandali, mazze, armi, utensili e molte altre cose simili.

Ma nondimeno fra i doni accessorî il più notevole è la statua del defunto. La sua destinazione si desume dal luogo dov'è di solito rizzata nella mastaba. Essa sta nel cosiddetto *serdab*, che è un piccolo ambiente chiuso da muri presso la camera dell'offerte, spesso ancora congiunto con questa per via d'un'angusta fessura. Così il morto, almeno in effigie, assiste alla propria venerazione, ascolta recitare il sacerdote e penetra fino a lui il profumo dell'incenso e l'odore delle vivande; probabilmente si credeva che la sua anima allora lasciasse il cadavere nella camera del sarcofago e che andasse a dimorare in questa statua come in un altro corpo.

Anche in quei sepolcri che non hanno la forma della mastaba e non possiedono il *serdab*, tuttavia le più volte si colloca in qualche modo una statua del morto; nella tomba rupestre risiede scoperta in fondo all'ultima camera, nei piccoli sepolcri del Regno medio giace sul sarcofago una figura almeno del defunto.

Per altro dei due modi di tomba or ricordati, l'uno, cioè la tomba rupestre, non sembra più recente della stessa mastaba; già i grandi della quarta dinastia hanno alle volte scavato in Gize i loro sepolcri nella parete rocciosa anzichè edificarveli sopra. Nondimeno, appunto là dove furono innalzati per la maggior parte i grandi sepolcri del Regno antico, sul pianoro di Menfi, la costruzione d'una mastaba era tanto più comoda, che la tomba rupestre ivi rimase sempre come eccezione. Il suo sito vero e proprio sono i distretti più meridionali nei quali alte e ripide pareti di roccie limitano la Valle del Nilo; ivi era la cosa più semplice internare nella rupe la tomba orizzontale. Anche queste tombe rupestri son ornate del pari che le mastabe con iscrizioni ed immagini, ed anche in esse è una porta finta ed un pozzo alla cui estremità inferiore giace la camera del sarcofago; ma la loro pianta nondimeno si è presto sviluppata secondo un altro punto di vista. La tomba rupestre s'è immaginata come la casa del morto; e come l'abitazione d'un vivo ha anteriormente un comodo ambiente di ricevimento, poi la sala grande, e dietro a questa finalmente è situata l'abitazione vera e propria del defunto, la nicchia nella quale risiede la sua statua.

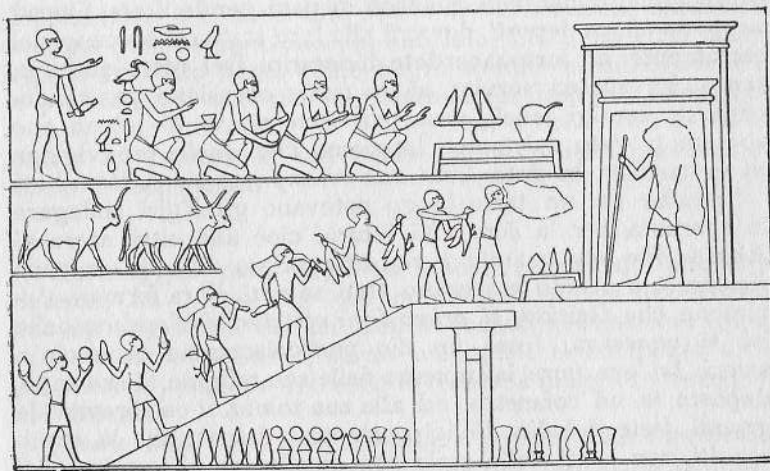
Le piccole piramidi di mattoni che dal Regno medio in poi costituiscono nelle città di provincia il modo ordinario del sepolcro sono naturalmente un'imitazione delle grandi piramidi dei re. Ma coloro che se le costruiscono sono addirittura persone di condizione inferiore perchè questa specie di sepoltura, mal-

84. Piramide di mattoni, ricostruita da Perrot-Chipiez.

grado il suo tipo grandioso, è nondimeno la più semplice e la meno costosa. Una fossa nella roccia serve come camera del sarcofago; si cuopre con una volta, e vi si costruisce sopra su di un basso fondamento una piccola piramide di mattoni imbiancati. Al suo lato orientale una lapide funeraria indica il luogo dov' è a portarsi l' offerta; la sua rappresentazione mostra il morto al banchetto con sua moglie, e spesso ancora lì accanto le lunghe file dei figliuoli e parenti che prestano omaggio ai loro defunti. Dinanzi alla lapide funeraria è posta poi nella sabbia la pietra dell' offerte sulla quale si depongono le vivande e si sparge l'acqua.

A tutte l' operazioni che qui abbiamo descritto s' aggiunge poi ancora una cosa buona per i morti, le cerimonie diverse che s' adempiono nella preparazione del cadavere, nel suo seppellimento e nell'alimentazione del defunto. Sono della stessa maniera di quelle che sopra (pag. 60) abbiamo trovato nel culto degli dei; qui come là ogni singola operazione è accompagnata da parole che ricordano qualche scena del mondo degli dei — cose interminabili ed insulse, e anche non gradevoli per il fatto che in questi passi sono inseriti dei giuochi di parola d'ogni maniera.

Il rituale dell'imbalsamazione non s'è mantenuto per noi con coerenza che in forma molto posteriore; ma non si sbaglia a supporre che l' imbalsamatore ed il suo assistente, il saggio *cherheb* (pag. 71), vi si saranno considerati come gli dei che hanno imbalsamato e fasciato il cadavere d'Osiride.

Assai più esattamente conosciamo il rituale delle operazioni presso la tomba che anzitutto il giorno del seppellimento erano eseguite per la mummia stessa, poi nei dì festivi per la statua del defunto. La persona più importante in queste cerimonie è un sacerdote che si chiama il *sem*, ma vi prendon parte anche il *cherheb* e molti altri individui. Quando il morto è asperso d' acqua e profumato d' incenso vengono allora alla tomba tre persone e svegliano il *sem*, che ravvolto in bende precedentemente vi s' era coricato. Appena egli lentamente si è alzato in una data maniera, tutti e quattro rappresentan la parte di quei figli d'Horo che avevano avuto cura d'Osiride (pag. 147). In una fase ulte-

riore dell'operazione in cui il *sem* porta uno strano pettorale ed un bastone, il medesimo rappresenta Horo, il figlio d'Osiride; gli uni esclamano: *o Iside, Horo è venuto per abbracciare suo padre*, e il *cherheb* grida: *Affrettati a vedere tuo padre*. Allora il *sem* muta il suo ornamento del petto in una pelle di pantera, e mentre accanto a lui è tagliata a pezzi la vittima, egli annunzia al defunto: *io ho liberato questo mio occhio dalla sua bocca, io ho tagliata la sua coscia* — la coscia del toro il *sem* vuole offrire al morto in quella guisa che una volta Horo offrì a suo padre il proprio occhio che Set gli aveva divelto (pag. 49). Ma prima che il morto si possa abbandonare al godimento di questo cibo dev'esser compiuta sopra di lui anche la più importante di tutte le cerimonie, l'*aprir della bocca e degli occhi*. Due volte con piccole ascie a sghembo ed una volta con uno scalpello vien toccato il viso del morto, e dopo questa e varie altre pratiche, quando il *sem* gli ha aperto la bocca e gli occhi col dito mignolo, allora il morto è di nuovo capace di prendere il suo nutrimento. Il *sem* alza il suo bastone e gli assegna le vivande. All'ultimo profuma ed unge il defunto,

85. Offerta ad una tomba del Regno antico. In alto la statua del morto in una cappella. (L D II, 35).

gli mette una pezzuola sul capo, lo ricuopre con fascie e gli porge il bastone e il flagello quali porta Osiride.

Accanto a questo cerimoniale v'è poi il rituale vero e proprio delle offerte, quei versetti interminabili nei quali le oblazioni secondo il giuoco di parole summenzionato son chiamate l'*occhio d'Horo*: *io ti porto l'occhio d'Horo che ho portato via a Set*, ovvero: *io ti porto l'occhio d'Horo dopochè tu l'hai numerato*, e via dicendo; se si parla dell'occhio di questa o di quella cosa, ciò dipende unicamente dal nome dell'offerta in discorso, perchè l'aggiunta deve formare con questo un giuoco di parola.

Oltre alla tomba v'è anche del resto un altro sito nel quale si provvede all'alimentazione d'un defunto ragguardevole. Com'esso in vita era stato ivi nei dì di festa, quando dall'altare del dio venivano distribuite l'offerte (pag. 62), così egli desidera anche nella morte aver sempre la sua porzione a questo banchetto. Quindi fin dal Regno medio si colloca nel tempio una statua del defunto e s'implora per essa *tutto quello che è somministrato sull'altare del dio.* Le persone caute non si fidano con tutto ciò di questa preghiera soltanto, ma si comprano dal collegio dei sacerdoti la perpetua provvigione d'una data quantità di pani per le feste. Questi vengono allora deposti davanti alla loro statua e toccano poi certamente al loro sacerdote funerario. Del resto quest'usanza ha spesso servito ai re come occasione per ricompensare servigi fedeli, e su parecchie statue di privati che abbiam trovato nei templi leggiamo che quella provvigione vi è stanziata in dote *come una ricompensa da parte del re.*

Anche ad un terzo luogo potevano gli Egizî collegare la speranza per la loro vita futura, cioè alla città sacra di Abido. Fin da quando i re della prima dinastia avevano risieduto in Abido e v'erano stati sepolti, s'era formata l'opinione che Osiride, *il primo degli abitatori dell'occidente* che ivi si venerava, fosse un dio particolarmente benevolo e santo. Ivi era pure la suprema delle sue reliquie, il suo capo, deposto in un cofanetto, ed alla sua tomba si celebravano le grandi feste del dio. Felici pertanto i defunti che là erano sepolti non lungi dalla scala che conduceva al sepolcro del dio. Essi formavano il seguito del re dei morti, erano i *grandi d'Abido* e la sua *gente di corte. Ricevevano un posto*

nella barca del dio, partecipavano alle sue vivande e *dai grandi d'Abido era lor detto » ben venuti !* «

Doveva esser quindi il massimo desiderio d'ogni pio egiziano quello d'esser sepolto in Abido, e infatti sino dalla fine del Regno antico tanta gente d'ogni condizione ha preferito una tomba in questo luogo santo, a una tomba presso la corte e nel luogo natale. Ma chi non poteva costruirsela in Abido, per lo meno credeva bene di visitare in Abido la divinità e di collocarvi una pietra *alla scala del gran dio*; con ciò si assicurava almeno un posto fra questi privilegiati tra i morti. Quanto fosse esteso quest'uso lo mostrano ancora le nostre collezioni; il gran numero dei piccoli titoli sepolcrali e delle pietre commemorative del Regno medio proviene da Abido. Molti di questi pellegrini, com' esse ci informano, si eran recati nella città santa per affari, altri l'hanno visitata in pellegrinaggio, ed altri ancora hanno intrapreso questo pellegrinaggio soltanto in morte. Chi contempla la tomba del principe Chnemhotp in Benihassan vi scorge una gran rappresentazione figurata che secondo l'epigrafe ci mostra com' egli risalisse il fiume *per conoscere le cose d'Abido.* Sulla barca giace la sua mummia sotto un baldacchino, e il sacerdote *sem* e il *cherheb* anche durante il viaggio non si muovono dal suo lato. Poi nella città santa egli si presenta quasi come nuovo suddito al dio dei morti, e prende parte alle sue rappresentazioni festive. Quindi accompagnato dalle mogli e dai figliuoli ritorna colla barca in patria ed occupa la sua tomba signorile nella parete rocciosa di Benihassan.

La maggior parte degli usi funebri che fin qui abbiamo descritti ha avuto più che mai vigore anche nel Regno nuovo, e se alcuni dei più antichi costumi svaniscono in quest'epoca o retrocedono, se ne sviluppano in compenso altri più sfarzosi, e nuove arti sono inventate a maggior vantaggio dei defunti.

Quanto alla pianta delle tombe si persiste nelle due forme che già il Regno medio aveva preferito; al medio ceto bastava la piccola piramide di mattoni, i nobili si costruivano una tomba rupestre. Anche i re ora se ne fabbricano una

siffatta, ma la forma che le danno è nuova: un corridoio lungo e stretto, al quale si possono unire ambienti contigui, conduce ad una sala, *la casa d'oro,* nel cui mezzo posa il sarcofago col cadavere del sovrano. Tutte le pareti son ricoperte di testi religiosi ed immagini, e poichè queste principalmente son tolte dalle descrizioni surricordate (pag. 127 sgg.) del regno dei morti, così s'è congetturato, non senza verosimiglianza, che lo stesso mondo sotterraneo stesse dinanzi agli occhi dei costruttori di questi sepolcri singolari; un lungo corridoio che diventa sempre più oscuro porta in fine alla *casa d'oro* dove soggiorna Osiride, il re. Sino a qual punto queste tombe dei re, che son situate nella desolata valle del deserto di Biban-el-moluk, abbiano servito al culto dei morti è incerto; nè i loro ambienti, nè la loro remota posizione ce lo dicono. Probabilmente i sacrifici e le cerimonie per i re defunti si eseguivanò in Der-el-bahri, in Gurna e in tutti quei templi che si costruirono sulla riva occidentale di Tebe, e nei quali essi erano adorati come consorti delle divinità tebane.

Anche nei sepolcri dei privati è da osservare un mutamento caratteristico. Se finora le figure delle tombe e le iscrizioni funebri si aggiravano in sostanza attorno all'unico, inesauribile tema del sostentamento del morto per via dei doni che i suoi superstiti o i suoi servi gli portavano, tutto questo dal Regno nuovo in poi passa in seconda linea. Anzitutto subentrano rappresentazioni di natura religiosa; figure ed iscrizioni del Libro dei morti e di testi consimili ricuoprono le pareti, e sulle stele sepolcrali è rappresentato il defunto in atto di adorare Osiride o il dio del sole. Ed inoltre quelle immagini della vita terrena che solo abusivamente avevan trovato nelle mastabe il loro posto, ora in molti sepolcri si sviluppano così estesamente che quasi ci appariscono come monumenti d'una gloriosa carriera. Come il personaggio ivi sepolto abbia esercitato il suo officio, e come abbia avuto dal re distinzioni e premî, ciò è minutamente rappresentato e narrato, e l'immagini stesse del funerale e della festa funebre assumono un carattere personale che prima non avevano. Come nella poesia religiosa di questo tempo il proprio sentimento s'arrischia al dire libero, così appare apertamente anche in questi sepolcri; il defunto non

è più in essi il glorificato che senza interesse si venera e si alimenta; egli è il padre amato e il marito, l'amico e il signore rapito ai suoi, e per il quale essi piangono e fanno lamentazioni. Il *sem* gli apre è vero, come sempre, la bocca, ed il *cherheb* recita innanzi a lui le sue formule, perchè ciò è necessario alla salute del morto, ma a quest' aride frasi si mescola il lamento della sposa che abbraccia la mummia prima che si cali per sempre nella tomba: *io sono pure tua sorella; o grande, non mi abbandonare.... Che vuol dire che tu sei lontano da me? Tu che tanto volentieri scherzavi con me, stai in silenzio e non parli.* E dietro a lei, e dietro ai sacerdoti i congiunti del morto fanno lamentazioni per lui e per le povere donne e i figliuoli ai quali egli ha fatto del bene: *Ahi, ahi.... ahimè, che perdita! Il buon pastore è andato al paese dell'eternità. Tu che avevi tanta gente, sei ora nel paese che ama l'esser solo! Colui che tanto volentieri moveva i piedi per andare, è ora rinchiuso, fasciato e serrato. Colui che aveva tanto lino sopraffine e tanto volentieri se ne rivestiva, dorme ora nella veste smessa ieri.* Ed anche se i nobili signori che seguono il convoglio funebre del loro collega non fanno eco a questi lamenti, tuttavia si rallegrano in tal modo per la compassione comune: *quant' è bello ciò che gli avviene...; egli aveva amato tanto il suo dio, perciò questi lo lascia anche giungere all'Occidente, accompagnato di generazione in generazione dai suoi servi* [1]).

Frattanto si son recate tavole piene di vivande e palchetti con brocche, giacchè al seppellimento s' aggiunge la cena funebre che ha luogo nella tomba stessa ovvero in frascati di fiori e di rami. Come nel dì dell' esequie si praticasse (ed anche certamente alle grandi feste dove si sacrificava ai morti) ce lo rappresentano spesso e volentieri le tombe del Regno nuovo. Là siedono i parenti e gli amici del defunto, vestiti a festa e adorni di fiori; mangiano e bevono, stanno a vedere le danzatrici e ascoltano il canto dell'arpista: [2]) *come giace tranquillamente questo principe giusto; è arrivata la bella sorte. I corpi muoiono dal tempo degli dei, e la giovane generazione entra al loro posto.* Finchè *Re si mo-*

---

[1]) Wilkinson III, pl. 67.

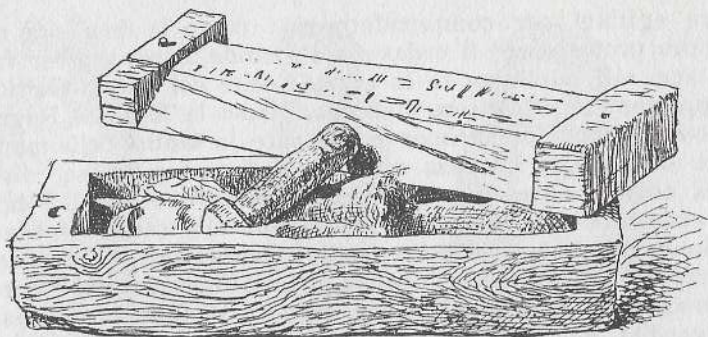
[2]) Dalla tomba di Neferhotp a Tebe.

stra al mattino ed Atum tramonta dietro al monte occidentale, gli uomini generano e le donne concepiscono, e tutti i nasi respirano aria. Ma tutto ciò che quelle partoriscono va la mattina al luogo che gli è assegnato. Ed ora il cantore rivolge la parola allo stesso morto, come se sedesse ancora fra i banchettanti, e l'esorta a godere con sua moglie della vita fugace: *Festeggia il bel giorno. Mettiti unguenti ed olio fino per il tuo naso, e corone e fiori di loto per il corpo della tua amata sorella che ti siede allato. Fa che sia innanzi a te canto e musica. Gíttati dietro le spalle ogni afflizione, pensa al piacere finchè venga quel giorno nel quale si approda a quel paese che fa ammutolire la gente.* Le danzatrici saltano sempre in modo più sfrenato e più lascivo, e i servi offron sempre con maggior premura le coppe del vino: *bevi finchè tu sia ubbriaco!* E già una dama chiede dell'altro vino, essendo tutto in lei una *paglia* [1]), e pur troppo in un'altra l' ebbrezza è andata anche più oltre; si accoccola miseramente per terra, la sua veste le cade giù dalle spalle, vizzo le pende sul braccio il fiore del loto, e l'ancella che in fretta è andata a prendere il vaso malaugurato, ritarda.

Mentre le persone d' alto rango erano nella morte onorate con tanto lusso, colla bassa gente non si facevano naturalmente tante cerimonie. Ciò non dimeno anche a questa era dato il modo di farsi un sepolcro abbastanza decoroso. Perchè fin da quando il desiderio d'un seppellimento ritualmente corretto penetrò anche negli strati inferiori della popolazione, gli speculatori s' accinsero a soddisfare siffatto bisógno. Acquistavano una vecchia tomba rupestre vuota, l'ampliavano, e n' appigionavano i posti. Un tal sito non era bello sicuramente, perchè cassa sopra cassa vi s'accatastava su su fino al soffitto delle stanze, nondimeno era sempre un sepolcro regolare che s' apriva tanto al pescatore, al contadino, all'artigiano quanto alla ballerina. Costoro giacevano in veri e proprî sarcofaghi ed i loro superstiti potevano aggiungervi le loro suppellettili e gli altri accessorî come si faceva colla gente facoltosa.

Ma si davan pure dei più poveri che non trovavan posto neanche in un sepolcro cumulativo. Dove i loro cadaveri fos-

---

[1]) Paheri pl. 7. Quanto segue secondo il Wilkinson I, 392. 393.

86. Cassa con fantocci di legno come surrogato d'un funerale.

sero sepolti nella sabbia non lo sappiamo, ma pure riteniamo che anch'essi avranno cercato di procurarsi un tantino di quel bene che dava la tomba. Fabbricavano piccoli fantocci di legno [1]) che alla lontana parevan simili ad una mummia, vi facevan dipingere il loro nome, li avvolgevano in un pezzo di lino e li collocavano in un piccolo sarcofago; se questo era allora sotterrato davanti all' ingresso d'un gran sepolcro, c'era da sperare che il morto per via di questo suo rappresentante di legno avrebbe parte alla felicità dei sepolti in quel luogo.

Il pregio dell' esteriorità della sepoltura che si manifesta in tutto questo, apparisce poi anche nella forma dei sarcofaghi. Fino a quel tempo il sarcofago non era stato se non quello che doveva essere secondo la sua destinazione: una cassa robusta che preservava il cadavere dallo sfacelo. Attualmente nel Regno nuovo esso deve perfino ricevere, in un modo abbastanza non naturale, la forma d'una mummia, perchè per questo popolo la forma della mummia equivale ormai a qualche cosa di miracoloso e di santo. Anche dove la mummia per ottenere miglior protezione è posta in parecchie casse, come accade volentieri fino dal Regno medio, si deve già vedere dal sarcofago esterno di granito che cosa esso racchiude. Al principio di quest'epoca il sarcofago mummiforme apparisce spesso ancora coperto con ali; bisogna es-

[1]) Ausführl. Verzeichn. p. 184.

sere egiziani per comprendere ciò: come la dea Iside un giorno proteggendo il cadavere d'Osiride l'aveva preso fra le sue ali, così essa fa lo stesso anche col nuovo Osiride rappresentato da questa mummia. Verso la fine del Regno nuovo si cerca d'esprimer novamente la santità della mummia dipingendo la cassa con infinite figure religiose; divinità ed animali sacri e sacri emblemi servono a ciò, e ben si vede che i fabbricanti ci lavoravano alla carlona e macchinalmente. Dico a bello studio i fabbricanti, perchè appunto ciò è caratteristico per la materia funeraria del Regno nuovo, che i suoi requisiti son prodotti di fabbrica e messi in vendita. Che sia così è facile provarlo. Dove nell'iscrizioni di tali oggetti doveva occorrere il nome del defunto i fabbricanti lasciavano una lacuna, affinchè il compratore vi potesse inserire il nome respettivo. Ciò è anche avvenuto di regola, ma spesso e volentieri è stato pure dimenticato, e quest'omissione ci scopre allora come gli antichi doveri fossero ormai sbrigati mercantilmente. Perfino l'unico accessorio che veramente escludeva ogni fattura mercantile, la statua-ritratto del morto, si sapeva accogliere in quest'industria. La si finiva del tutto, salvo i più minuti lineamenti del viso, il dettaglio della veste e l'iscrizioni; tutto ciò il compratore poteva a suo tempo farselo eseguire conforme ai suoi desiderî. Nondimeno anche questo è qualche volta tralasciato come mostrano una statua ed una figura in legno della nostra collezione.

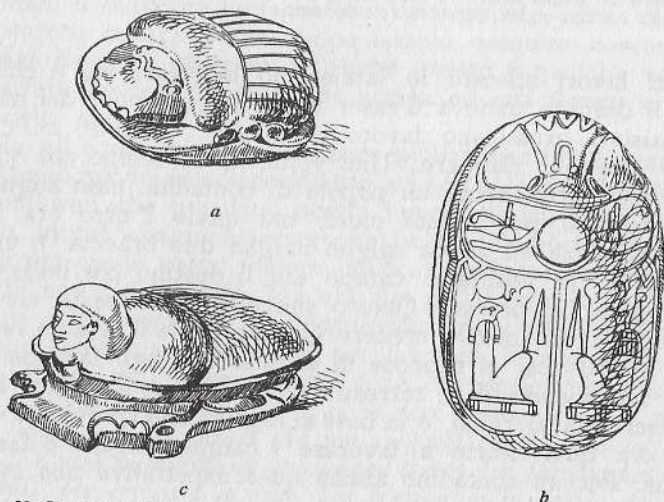
Ma gli accessorî di gran lunga più frequenti nelle tombe del Regno nuovo sono le cosiddette *ušebti*, le piccole figure mummiformi che popolano oggidì i nostri musei. Nel Regno medio, in cui solamente occorrono isolate, si può ancora dubitare per quale scopo fossero collocate nella tomba; portan solo il nome del morto. Ma ciò che nel Regno nuovo dovessero a lui procurare ce lo mostrano ormai gli utensili che tengono nelle mani, la zappa per lavorare il campo ed un sacco. E più ce l'insegna l'iscrizione che soglion portare: *O ušebti! se io sarò chiamato, e se io sarò numerato per eseguire ogni sorta di lavori che son eseguiti nel mondo sotterraneo... e sarò numerato in qualunque tempo per far prosperare i campi, per irrigare le rive, per trasportar la sabbia dell'oriente ad occidente, eccomi, dici tu allora* [1]). Che voglian dire

[1]) Totb. 6.

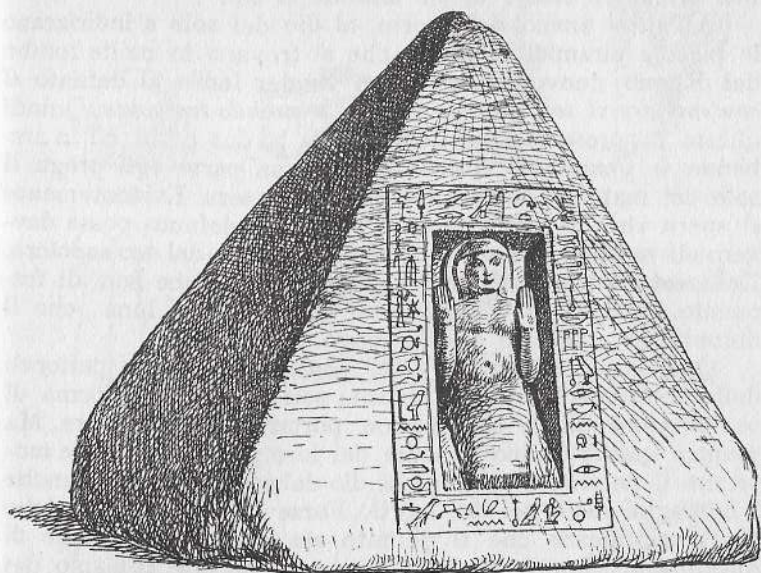
87. Ušebti del Regno nuovo: *a* dello scriba Hui, in costume da vivo; *b* della donna Tamit; *c* d'una regina. (Berl. 4652; 4406; 8528).

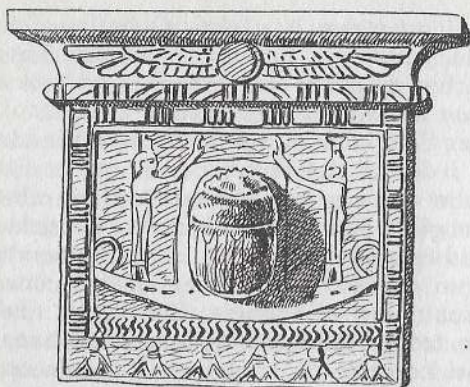
questi lavori speciali lo lascieremo indeciso; ma è chiaro che il defunto temeva d'esser costretto nel regno dei morti a qualsiasi grossolano lavoro campestre. Concetto antichissimo che qui riappare. Una volta, in un tempo nel quale il popolo era ancora un popolo di contadini, esso sognava un paradiso per i suoi morti nel quale l'orzo era alto sette braccia ed aveva spighe lunghe due braccia [1]); esser contadino in cosiffatto campo era il destino più bello che immaginar si potesse. Questo concetto era rimasto vivo, e quando si cominciò a credere Osiride quale il re d'un regno dei morti, così si suppose in seguito che egli farebbe coi suoi morti come il re terrestre faceva coi suoi sudditi. Esso li inscriverà al ruolo, e in base ai registri obbligherà ora questo ora quel morto a lavorare i campi, irrigarli e far le dighe. Per un contadino anche quest'aspettativa non aveva

[1]) Totb. 109.

nulla di spiacevole; gli metteva in vista semplicemente la continuazione della sua vita terrena; ma i ceti più elevati dovevano intorno a ciò pensarla in tutt'altra maniera. Il funzionario, il sacerdote, l'artefice, il soldato, la dama — per essi tutti l'aspettarsi nell'altra vita un cosiffatto lavoro grossolano era cosa un po' bruttina. E in questo timore un cervello ingegnoso ebbe una curiosa trovata: al defunto furono assegnati siffatti fantocci come supplenti, e questi allora assunsero in sua vece il lavoro. Perfino i re non potevano farne a meno, e chi osserva nei nostri musei la quantità delle figure funerarie di Sethos I, deve supporre che gliene fossero fabbricate migliaia e migliaia. Fra le ušebti dei privati incontriamo talora certe figure lavorate con diligenza che son quasi trattate come ritratti del morto; allora eran sepolte esse sole in un piccolo sarcofago, mentre le più ordinarie e le più rozze si dovevano contentare d'essere ammucchiate in una cassetta di legno. E poichè la superstizione va sempre più pullulando, così anche con queste figure si è collegato un nuovo timore: quello che il defunto nell'altra vita s'incontrasse in un nemico il quale, come una volta in

88. Scarabei del cuore: *a* con immagini di Re, d'Osiride e della luna; *b* con testa umana. (Berl. 3901; 3456; 10709).

vita i servi, così ora gli guastasse le ušebti. Quindi un tale singolarmente avveduto sulla sua figurina funeraria dopo la consueta formula scrive di più le parole: *obbedisci solo a colui che ti ha fatta, non obbedire al suo nemico* [1]).

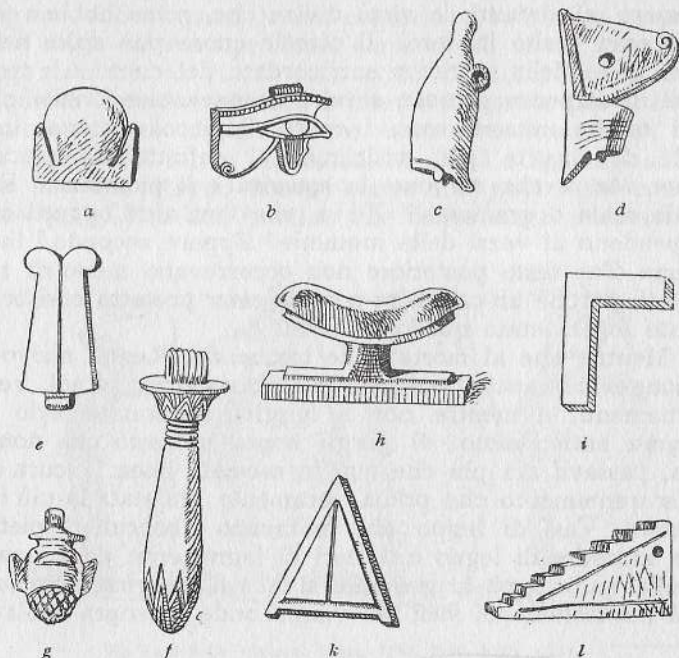
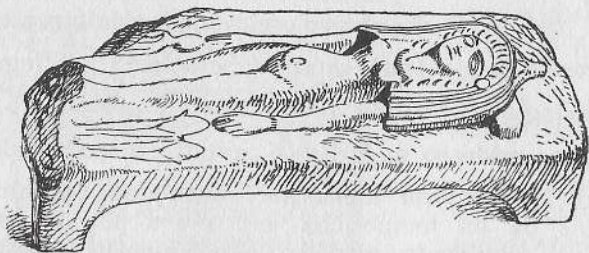
Come in sostanza per l'aggiunta di queste figure si prende a far sì che si evitino i destini del regno dei morti, così si tenta alcun che di simile coll'aggiunta dei cosidetti scarabei del cuore (n. 88). Abbiam già veduto come il concetto d'Osiride re dei morti portasse ad esigere dal defunto la purità morale e come si supponesse un giudizio dei morti nel quale il cuore del defunto era esaminato con le bilancie. Che anche quest'aspettativa non fosse troppo seducente si comprende bene, ma il modo con cui si cercava di sfuggire all'imminente pericolo tanto più è difficile a conciliarsi colle nostre idee: si cerca d'influire sull'incomodo testimonio. Sul petto del cadavere al posto del cuore si pone un grande scarabeo di pietra che qual immagine del dio solare è un emblema sa-

89. Piramide per Ptahmose, gran sacerdote di Menfi. (Berl. 2276).

[1]) Ausführl. Verzeichn. p. 182.

90. Placca pettorale sulla quale è la barca del sole; in questa il dio come scarabeo è adorato da Iside e Nephthys. (Berl. 1983).

cro, e vi si scrivono sopra le parole: *O cuore che ho da mia madre, o cuore che appartiene al mio essere, non comparire contro di me come testimonio; non farmi nessuna opposizione dinanzi ai giudici, non contrariarmi dinanzi al pesatore. Tu sei il mio spirito che è nel mio corpo..., non far che il nostro nome mandi odore cattivo.... non dir bugie contro di me dinanzi al dio.*

All'altro amico del morto, al dio del sole s' indirizzano le piccole piramidi di pietra che si trovano in molte tombe del Regno nuovo: esse devon render facile al defunto *il contemplare il sole quando si leva e quando tramonta.* Quindi questa rappresentazione della tomba ha due porte, ed in ambedue è genuflesso il defunto; da una parte egli prega il sole del mattino, dall'altra il sole della sera. Evidentemente si spera che in grazia di questo dono il defunto possa davvero di mattina e di sera entrare nella porta del suo sepolcro. Del resto anche nei veri ingressi delle tombe son di frequente orazioni al sole, ovvero al sole e alla luna, che il defunto deve dire in questo luogo.

Qual fosse lo scopo delle cosiddette placche pettorali delle mummie, non c'è chiaro; son tavolette in forma di templi come quelle che soglion portare gli dei ed i re. Ma mentre queste hanno il nome del loro portatore, quelle mostrano il defunto che prega il dio del sole, od offrono anche l'immagini degli dei dei morti. Forse dovevano in qualche modo significare che il defunto sta sotto la protezione di questi dei. Non è migliore la cognizione che abbiamo dei molti oggetti che si attaccavano come amuleti alle mummie, degli occhi, scarabei, cuori, scettri, corone, etc. Ve-

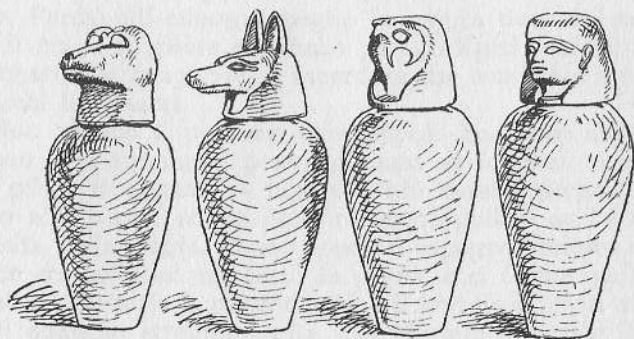
ramente dei passi del Libro dei morti c' informano, che chi porta il (*ḏcd*) può entrare liberamente nel regno dei morti, mangia le vivande d' Osiride ed è giustificato, o che chi si pone addosso il (*tet*) è protetto e visitato da Iside ed Horo. Ma queste indicazioni vaghe ed oscillanti partono solo da un tempo che non aveva più un concetto chiaro sul significato primitivo degli amuleti, quindi siam costretti a indovinare. È chiaro che lo scarabeo, il quale si collocava anche nel ventre delle mummie, dovesse apportare benedizione come emblema del dio del sole, e si vede del pari come al defunto nel regno d'Osiride dovessero servire di raccomandazione gli antichi segni d'Osiride e d'Iside, e (cfr. pag. 27) che anche si usavano mettere in

91. Amuleti di mummie: *a* Sole nascente; *b* occhi; *c-e* corone; *f* canna di papiro delle dee; *g* cuore; *h* sostegno cervicale; *i* squadra; *k* piombino; *l* scala.

92. Donna sul letto; da piedi il suo bambino ed i sandali. (Berl. 12661).

mano alle mummie. L'emblema del sole nascente faceva sì che il morto potesse contemplare quell'astro. Ma per l'occhio, il più frequente di tutti gli amuleti, manca qualsiasi spiegazione; è l'occhio d'Horo, il prototipo d'ogni bene? Per le corone e gli scettri si può forse supporre che trasferissero ai defunti le virtù divine che, come abbiam veduto, eran insite in loro. Il piccolo cuore può agire nella stessa guisa dello scarabeo surricordato del cuore, e le teste recise di serpente potevan servire a spaventare i vermi che nelle tombe minacciavano i morti. Il piccol sostegno cervicale di ematite può assicurare al defunto un placido sonno. Ma a che servono la squadra e il piombino? E a che la scala o gradinata? Ed a che tant'altri oggetti che s'appendono ai vezzi delle mummie? Eppure, secondo l'indicazione d'un testo posteriore non occorrevano meno di 104 amuleti, perchè un cadavere potesse esser protetto così bene quanto lo era stato quello d'Osiride [1]).

Mentre che al morto nelle tombe del Regno nuovo si aggiungevano ancora suppellettili abbastanza, arredi, vesti e ornamenti, e mentre non si fuggiva ancora, secondo un costume antichissimo, di porgli sopra un letto una donna nuda, passava ora più che mai in seconda linea la cura del suo sostentamento che prima veramente era stata la più importante. Vasi di legno che imitavano i boccali di pietra, oche arrostite di legno e datteri di legno eran posti qua e là nella tomba, ma in generale si faceva assegnamento sulla virtù miracolosa dei vasi pei visceri onde già sopra abbiamo

[1]) Brugsch, Thesaurus pag. 1402.

parlato (pag. 148), e che ora spettano ai requisiti più necessarî delle tombe. Se ne fabbricavano per lo più quattro d'alabastro, e si dava a ciascuno la testa d'uno dei quattro figli d'Horo, di modo che un uomo, una scimmia, uno sciacallo ed un falco prendevan parte alla protezione del morto.

Recapitolando tutto quello che qui è rappresentato, può ben dirsi che nel Regno nuovo la materia funeraria ci scapita nel suo antico carattere ingenuo, laddove campeggia meglio il suo lato religioso e l'elemento magico. Ciò si mostra pure nell'uso dell'antica letteratura funeraria. Abbiam veduto come verso la fine del Regno antico i re nell'iscrizioni delle loro piramidi si giovassero d'una raccolta di questa letteratura, e come poi più tardi anche i privati si facessero coprire i loro sarcofaghi con tali antichi passi di scritture. Nel Regno nuovo non solo si ricuoprono in gran parte le pareti delle tombe con testi religiosi, ma s'aggiungono anche al morto lunghi rotoli di papiro che contengono siffatti passi la cui cognizione è ritenuta in particolar modo ad esso proficua, come quelli al cui termine si legge: *chi conosce questo passo* gode di questa benedizione o di quella. Sono i cosiddetti » Libri dei morti « dai quali nel Capitolo quarto abbiamo tolto tante cose intorno all'idee più recenti del regno dei morti. A quelli s'aggiungono poi, alla fine del Regno nuovo, anche altri papiri che contengono quel Libro dell'Amduat che dapprima si andò escogi-

93. Vasi delle viscere. (Berl. 7193, 7191, 7189, 7188).

tando per le tombe dei re come un' utile difesa (pag. 127). Del resto tutti questi papiri funerarî, come l'altre cose richieste per le tombe, son prodotti di fabbrica; che cosa ne resulta si può agevolmente immaginare. Con le loro figure leggiadre e spesso colorite questi manoscritti hanno l'aspetto lindo e nitido, ma son pieni zeppi d'errori di scrittura e di omissioni; spesso e volentieri ad un testo son apposte figure sbagliate, ovvero uno scriba mezzo addormentato ha copiato perfino con ordine del tutto sconvolto le linee dell'originale. Ciò non impedisce sicuramente che questi Libri dei morti, contenendo parole tanto antiche e sacre, vengano riguardati nei secoli successivi come alcun che di veramente sacro, e siano trattati in modo conforme. Così nella materia funeraria egiziana si è sempre introdotto qualche nuovo senso arcano, e dovremmo supporre che già nel Regno nuovo quella materia avesse presto a rimaner soffocata nella sua propria assurdità. Eppure ciò non è avvenuto, e vedremo come tuttavia per quasi un millennio potesse continuare a svilupparsi a modo suo.

CAPITOLO SESTO.

La magia.

La magia è una brutta escrescenza della religione; essa si accinge a costringere le potenze che dispongono a piacere della sorte degli uomini. È utile scoprire come può nascere la credenza nella possibilità d'un cosiffatto ardimento. Un'orazione sembra essere esaudita una volta dalla divinità, un'altra volta no; viene allora involontariamente l'idea che le parole colle quali fu espressa la prima volta sieno state in particolar modo gradite alla divinità. Quest'espressione passa oramai per la migliore, si muta in formula della quale presto si suppone che sia sempre efficace, atta a costringer la sorte. E la stessa deduzione erronea mena poi a certe operazioni e a certe omissioni. Oggi è riuscita una cosa che ieri ebbe esito cattivo; allora tu avevi evidentemente offeso per qualche cosa la divinità, ed oggi per qualche cosa l'hai rallegrata, e se ti riesce ricercare il fondo di questo tu eviterai anche in avvenire questa sventura o potrai provocare questa fortuna. E chi poi rumina su queste materie e conosce la natura degli dei scoprirà anche presto che cosa può essere stato. Perciò chi conosce meglio la natura degli dei sarà anche il mago migliore, ed anche per gli Egizî è tale il » sommo cherheb « (pag. 71), il sacerdote che conosce a menadito i vecchi libri sacri.

Non appena il pensiero d'un popolo ha preso questo dirizzone — e appunto i popoli giovani ed ingenui vi devono per primi incappare — non v'è più nessun ritegno, e accanto alla pianta nobile della religione pullula su l'erbaccia parasita della magia. Presso popoli d'ingegno limitato questa finisce col soffocar del tutto la prima, e si forma quel complesso di barbarie la cui sommità è il feticcio di virtù magica, e nel quale lo stregone colla sua ciurmeria prende il posto del sacerdote.

Tal condizione non vorremo attribuire ad un popolo giovane come gli antichi Egiziani — ciò sarebbe come se si volesse paragonare l'imbecillità d'un vecchio rimbambito alla follia d'un ragazzo di belle speranze. Ma il popolo egizio ha pur avuto la sua larga parte in questi traviamenti, e l'ha avuta presto.

Veramente è difficile tracciar ivi il confine, e non ogni usanza che accenna al soprannaturale può equivalere senz'altro a magia. Chi dà alimenti al defunto, o sulle pareti sepolcrali gli dipinge immagini d'un vivere agiato non pratica con ciò nessun atto magico, e chi gli recita nella tomba le formule d'offerta non dice in fin dei conti che una preghiera, quand'anche già morta e meramente formale. Prescindiamo quindi da quei casi che si collegano col culto degli dei e dei defunti, e lasciamo anche da parte il Libro dei morti e il suo uso magico surricordato (pag. 167). Anche così ce ne rimane abbastanza.

Le forme dei carmi magici son di varie maniere. La più semplice e forse la più primitiva è quella nella quale il mago stesso apostrofa il male che vuol mettere in fuga. Uno dei carmi antichissimi contro i serpenti, conservatoci nelle piramidi, suona così: *Cade il serpente che vien dalla terra, cade la fiamma che viene dal mare. Cadi* [1]). Oppure il mago dichiara ai morti che in sembianza di spettri han portato malattia nella casa, com'esso potrà far loro del male, rovinarne i sepolcri e rapirne l'offerte [2]). Egli fa intendere a una malattia che sarebbe per essa rischioso visitare questo paziente, perchè in nessuna delle sue parti del corpo v'è sicurezza: la lingua in bocca è un serpente nel suo nascondiglio, l'ano è l'esecrazione degli dei, i denti feriranno la malattia, il piede la schiaccierà, e nella bocca essa potrebbe sparire [3]). E dove il comandare, il minacciare e l'esortare non servono a nulla, il mago allora si dà anche a studiare un sistema più dolce, e dice al morbo che molto meglio starebbe di casa nel proprio harem che non qui col povero fanciullo: *vieni, va a dormire, e vattene ove sono le tue belle donne le cui*

---

[1]) Pyr. Cap. 28 = W 322.

[2]) Zauberspr. f. M. u. K. p. 33; la giusta interpretazione la devo al sig. conte Schack.

[3]) ib. p. 19 sgg.

chiome stillano mirra, e che hanno gli omeri aspersi di fresco profumo [1]).

Ma di regola il mago ricorre all'aiuto degli dei. Prega Re che tutto vede, affinchè ponga attenzione ai cattivi fantasmi [2]), o chiama in giudizio innanzi a Re il serpente per i suoi malefizî, perchè *esso ha morso la terra, esso ha morso Keb* [3]), od anche dimostra alla malattia come ogni membro dell'uomo stia sotto la protezione d'un dio. Spesso egli parla ancora come se fosse proprio la divinità: *Sgorga, veleno, vieni, cola in terra! Horo ti scongiura, t'annienta, ti sputa. Tu non monti su e cadi giù abbasso, tu sei stanco e non sei forte, tu sei vile e non combatti, tu sei cieco e non vedi, il tuo capo penzola e tu non sollevi il suo volto... per quello che dice Horo, il potente in magia* [4]). Ovvero: *Tu non hai su di me il sopravvento, io sono Amone. Io sono Onuris, il buon battagliero. Io sono il grande, il signor della forza* [5]).

Se in tali carmi il mago ricorda questo dio piuttosto che quello, la ragione sta il più delle volte nelle leggende degli dei; un dio che da sè ha trionfato una volta sui serpenti procaccierà anche la protezione migliore contro di essi, ed una dea che da sè ha allevato un pargolo sarà anche l'aiuto migliore per madri mortali. E poichè è opportuno ricorrere direttamente al modello, così si forma una categoria di carmi magici che ci mette innanzi un avvenimento della storia degli dei, per ricavarne poi l'applicazione pratica. Così in un carme che risana le punture degli scorpioni si tratta della gatta sacra, cioè della dea Bast (pag. 24): *O Re, vieni alla tua figliuola, che uno scorpione ha punto per una via solitaria. Il suo grido giunge fino al cielo... Del veleno penetrò nelle sue membra e percorre la sua carne, ed essa volge la sua bocca verso di quello*, cioè cerca di leccare il sito che duole. Ma Re le risponde: *Non temere, non temere, o mia gloriosa figlia; ecco, io sto dietro di te. Son io che abbatto il veleno che è in tutte le membra di questa gatta* [6]).

Ma più volentieri naturalmente si adoprano quelli dei che generalmente formano il modello divino per ogni vita

---

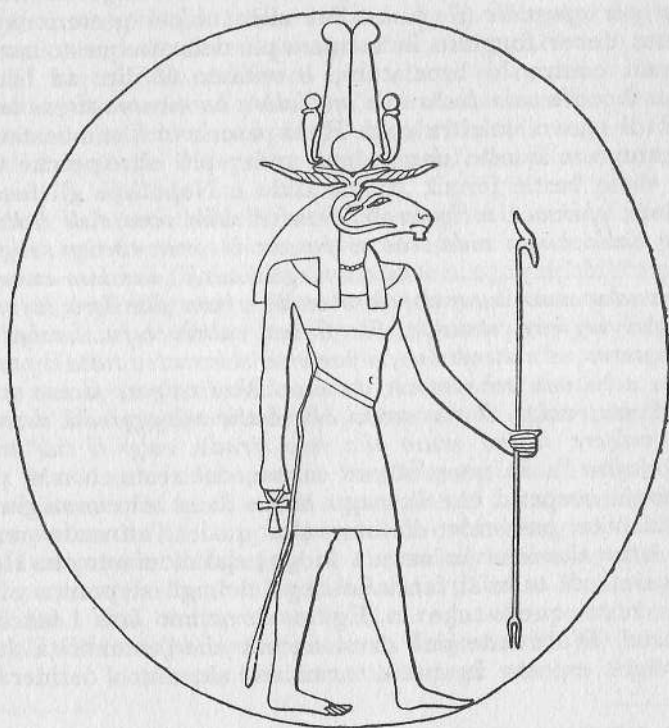
1) ib. p. 19. 2) ib. p. 40 sgg. 3) Pyr. Cap. 25 = W 314. 4) Stele Metternich 3 sgg. 5) Pap. mag. Harris 8, 5. 6) Stele Mettern. v. 9 sgg.

umana, Osiride e i suoi. I coccodrilli indietreggiano spaventati quando si fa menzione che una volta il cadavere d'Osiride è stato nell'acqua e fu protetto dagli dei: *Osiride giace nell'acqua, e l'occhio d'Horo è presso di lui, il grande scarabeo si stende sopra di lui.... Quegli che giace nell'acqua ne esce fuori sano; chi gli si avvicina nell'acqua, s'avvicina all'occhio d'Horo. Indietro, bestie acquatiche!... non innalzate il vostro muso, o bestie acquatiche, se Osiride vi passa d'appresso.... O voi abitatori dell'acqua, la vostra bocca è chiusa da Re, la vostra gola è turata da Sechmet, la vostra lingua è recisa da Thoth, i vostri occhi sono accecati dal dio della magia. Son questi i quattro dei che proteggono Osiride, son quelli che proteggon colui che giace nell'acqua, ogni uomo ed ogni animale che giace nell'acqua. Oggi!* [1]). Soccorre contro le punture degli scorpioni il pensare alla povera madre che dovette nascondersi col suo figliuolino nelle paludi del Delta. *Io, Iside, partorii Horo, il figlio d'Osiride, nella palude del Delta, e me ne rallegrai tanto.... io lo nascosi, e l'occultai per paura.* Ma una volta *lo trovai, il bell'Horo d'oro, il fanciullo senza padre, mentre bagnava la terra con l'umor dei suoi occhi e col madore delle sue labbra; il suo ventre era lasso, il suo cuore batteva.... Io gridava* e mi lamentava: » *Mio padre è nel mondo sotterraneo e mia madre nel Regno dei morti, mio fratello maggiore giace nel sarcofago... Io chiamerò qualcuno degli uomini, se mai il suo cuore si volga a me* «. *Io chiamai gli abitatori della palude ed essi rivolsero subito a me il loro cuore; la gente venne a me dalle sue case ed accorse a me al mio grido. Facevano lamentele sulla grandezza della mia sventura*, ma niuno di costoro era in grado di aiutarmi. *Una donna venne a me, che era la più sperimentata della sua città....* essa mi disse che Set non poteva aver ciò fatto, *perchè Set non viene in questo nômo, egli non va errando per Chemmis.... Forse l'ha punto uno scorpione.... Allora Iside pose il suo naso alla bocca di lui e ne sentì l'odore.... riconobbe il male del divino erede e trovò che era avvelenato. Allora lo prese prontamente nelle sue braccia....* » *Horo è morsicato, o Re; il tuo figliuolo è morsicato, Horo è morsicato, l'erede del tuo erede* «.... *Allora venne Nephthys pian-*

---

[1]) Stele Mettern. 38 sgg.

gendo, e il suo lamento fece echeggiar le paludi. Selkis gridò: » Che cos' è? che cos' è? Che è mai successo ad Horo figlio d' Iside? Prega il cielo, e l'equipaggio di Re farà alto, e la barca del sole non passerà davanti ad Horo «.

Allora Iside mandò fuori il suo grido al cielo ed il suo clamore alla barca dell'eternità. E il sole stette immobile e non si mosse dal suo luogo. Venne Thoth, provvisto della sua magia, con un gran comando di Re, e disse: *» Che cos' è? Che cos' è? O Iside, splendida dea dalla bocca faconda. Non è accaduto nulla di male al figlio Horo? Io vengo dalla barca del sole dal suo luogo di ieri, ed è nata la tenebra e fugata la luce, finchè Horo è guarito per sua madre Iside, e nello stesso*

94. » Colui che è nel suo sole «. (Dal tempio d'Esne).

modo ogni (altro) infermo.... La protezione d'Horo è Colui che è nel suo sole; esso illumina i due paesi coi suoi occhi raggianti, e nello stesso modo esso è la protezione dell'infermo. La protezione d'Horo è il Vecchio nel cielo inferiore, il quale dà ordini a tutto quello che ivi è e non è, e nello stesso modo esso è la protezione dell'infermo.... La barca del sole sta immobile, e il sole non naviga dal suo luogo di ieri, finchè Horo è guarito per sua madre e finchè l'infermo nello stesso modo è guarito per sua madre « [1]). Un'altra volta Horo ebbe a soffrire per un incendio che forse consumava la capanna nella quale giaceva. E dissero ad Iside: » *Il tuo figliuolo Horo brucia nel campo* «. — *C'è acqua?* — » *Non c'è acqua* «. *Acqua è nella mia bocca ed un Nilo è fra le mie gambe, ed io vengo per spegnere il fuoco.* Per altro un'età posteriore ha creduto dover foggiare in maniera più delicata questo carme ingenuo contro le bruciature, e soltanto fa dire ad Iside: *Acqua è nella mia bocca e le mie labbra hanno una fiumana* [2]).

E di nuovo un'altra volta Horo pascolava il suo bestiame sul campo, e questo non voleva andar più oltre perchè v'erano delle bestie feroci. Allora Iside e Nephthys gli fecero amuleti: *chiusa è la bocca dei leoni e delle iene e di tutte le bestie dalla lunga coda, che si pascon di carne e bevon sangue, per metterle in fuga e rubar loro gli orecchi, dar loro oscurità e non dar loro luce, dar loro cecità e non dar loro la vista in ogni regione, stanotte. Sta fermo, cattivo lupo.... volgiti a mezzogiorno, a settentrione, a ponente, a levante; tutto il campo è tuo, e tu non sei rimosso da esso. Non volgere il tuo muso su di me, volgi il tuo muso alle bestie selvagge del deserto. Non volgere il tuo muso alla mia strada, volgi il tuo muso ad un'altra* [3]). In quest'ultimo carme, del resto, non si può evitare il sospetto che il mago abbia da sè solo immaginato questa vita pastorale d'Horo, alla quale d'altronde non è mai fatta allusione in nessun luogo; dal momento che Horo era prima di tutto il fanciullo degli dei, gli si poteva attribuire tutto quello che in Egitto dovevano fare i fanciulli terrestri. D'altronde può darsi ancora che l'autenticità delle leggende esposte in questi carmi lasci alquanto a desiderare.

---

[1]) Stele Mettern. 168 sgg. [2]) Äg. Ztschr. 1898, 129. [3]) Pap. mag. Harr. verso A.

Mentre in tutto quello che abbiamo fin qui menzionato, l'aiuto degli dei apparisce come un dono che essi concedono quando il mago li invita per questo nei giusti termini, altre volte occorre una strana esagerazione dei rapporti naturali: il mago minaccia i celesti affinchè essi gli facciano la sua volontà. Cosiffatte minaccie si trovano già nell'antica letteratura funeraria: *O voi dei dell'orizzonte*, si dice in un carme che ci è conservato nei testi delle Piramidi, *quant' è vero che voi volete che Atum (vostro signore) viva, che vi ungiate con olio, che indossiate vestimenta, che riceviate le vostre vivande, prendete allora la sua mano e mettetelo nel Campo degli alimenti*[1]). Ovvero anche più energicamente vi è detto: *Ma se voi non menate a lui la barca, ... egli strapperà i riccioli dai vostri capi come germogli sulle rive del lago*[2]). Il mago rivolgerà il mondo, se non deve *uscire giustificato: così Re non salisce al cielo, ma il Nilo salisce al cielo e vive di verità, e Re scende nell'acqua e vive di pesci*[3]). Come devon essere qui attuate queste minaccie non è detto. In altri casi il mago si fa forte del conoscere il segreto supremo del dio, il suo nome, nel quale è fondata la sua potenza. Così già nel passo sopra citato dei testi delle Piramidi, dov' egli minaccia *di dir questo nome* agli uomini, e così in incantamenti posteriori; perchè questi nomi degli dei hanno una potenza formidabile: quando *se ne proferisce* uno *sulla riva del fiume, il fiume s'inaridisce, e quando si proferisce sul terreno, sprizzeranno fuori scintille.* Se quindi un coccodrillo assalisce il mago che conosce questo nome, in virtù dello stesso *farà cadere la terra nel fiume, e il mezzogiorno diverrà settentrione e la terra sarà sovvertita*[4]).

Ma donde conoscono i maghi questi nomi segreti sulla conoscenza dei quali essi si appoggiano? La domanda dovette spesso venire in campo, perchè un carme magico del Regno nuovo prende l'impegno di rispondervi minutamente; esso ci narra come una volta fosse stato palesato il nome segreto di Re. Una volta, quando Re regnava ancora in terra *sugli dei e sugli uomini insieme*, Iside era la più assennata di tutte le donne, più assennata degli uomini, degli dei e

---

1) Pyr. 246 = P 161. 2) ib. 293 = P 439. 3) Totenb. 6, 5.
4) Pap. mag. Harr. 7, 1 sgg.

dei glorificati. *Non v'era nulla nel cielo e sulla terra che essa non avesse conosciuto,* solo non sapeva il vero nome di Re che ha tanti nomi; ma aveva pure l'intenzione di venirlo a sapere. E il dio era diventato vecchio, la sua bocca tremava e *la sua saliva cadeva a terra. Iside di sua mano l' impastò con la terra che v' era attorno e ne formò un magnifico verme... Lo pose sulla via per la quale passava il gran dio, quando bramava visitare i suoi due paesi.* Ora, appena Re seguito dagli dei *andò a passeggiare come ogni giorno,* ecco il verme lo punse.

La voce di sua Maestà arrivò fino al cielo. I suoi dei dissero: « Che cos' è? « e gli (*altri*) *dei dissero: » Che è dunque? « Ma egli non poteva rispondere. Le sue labbra tremavano e tutte le sue membra si dibattevano, e il veleno invadeva il suo corpo, come il Nilo invade il paese.*

Come si fu un po' calmato, chiamò il suo seguito: » *Venite, voi che siete nati dal mio corpo, voi, o dei, che siete usciti da me, affinchè io vi partecipi quello che m'è accaduto. Un non so che di male mi ha ferito; io lo sento, ma i miei occhi non lo vedono... Io non ho mai provato un dolore simile a questo.... Io sono il principe, il figlio d'un principe, il seme del dio, che divenne il dio. Io sono il grande, il figlio d'un grande. Mio padre e mia madre hanno inventato il mio nome. Io sono il multinomine e il multiforme. La mia forma è in ogni dio. Mi chiamano Atum ed Horo Heken. Mio padre e mia madre m' hanno detto il mio nome; è celato nel mio corpo fin dalla mia nascita, affinchè non sia data virtù magica ad uno che voglia esercitar la magia contro di me. Quand' io uscii per riguardare che cosa ho fatto, e andava in giro nei due paesi che ho creato, mi ferì qualche cosa che non conosco. Non è fuoco e non è acqua, ma il mio cuore è in fiamme, il mio corpo trema, e tutte le mie membra son gelate* «.

Così lamentavasi Re e faceva venire i figliuoli degli dei, *quelli dall'eccellente favella e dalla bocca sapiente,* e tutti si avvicinarono afflitti. Ed anche *Iside venne con la sua valentia, la cui bocca è piena di soffio vitale, il cui carme fuga la malattia e la cui favella vivifica chi è senza respiro.* Ella disse: » *Che cos' è? che cos' è, divino padre? Ecco, se un verme t'ha ferito, se uno dei tuoi figli ha alzato il suo capo contro di te, io l'abbatterò per mezzo d'un esorcismo efficace* «.

Il glorioso dio aprì la sua bocca: » *Com' io andava per la via e percorreva l'Egitto e il deserto, giacchè il mio cuore desiderava vedere che cosa ho creato, fui ferito da un verme che non vidi. Non è fuoco, non è acqua, eppure io son più freddo dell'acqua e più caldo del fuoco. Tutte le mie membra son piene di sudore* «.

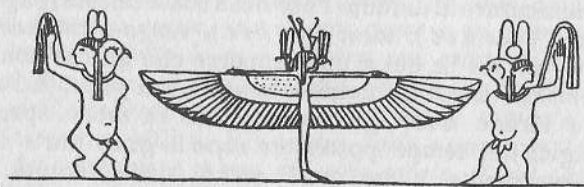
Allora parlò Iside a Re: » *Dimmi il tuo nome, o mio padre divino; l'uomo il cui nome è proferito, resta in vita* «. Il vecchio dio rispose: » *Io son colui che fece cielo e terra, annodò i monti e creò quel che v' è sopra. Io son colui che fece l'acqua e creò la corrente celeste.... Io son colui che fece il cielo e rese occulto il suo orizzonte; io v' ho posto l'anime degli dei. Io son colui che apre gli occhi, e si fa luce, e se chiude gli occhi allora è buio; colui al cui ordine sgorga rapidamente l'acqua del Nilo, ma gli dei non conoscono il nome suo. Io son colui che fece l'ore e creò i giorni. Io son colui che apre l'anno e crea il fiume. Io son Chepre al mattino ed Atum che è alla sera* «.

Ma il veleno non cedeva, ed Iside disse: » *Il tuo nome non è in ciò che tu m'hai detto. Dimmelo, e allora il veleno uscirà fuori; l'uomo il cui nome è proferito, resta in vita* «. Ma il veleno bruciava più del fuoco, tanto che il dio non poteva più resistere. Egli disse ad Iside: » *Il mio nome dal mio corpo deve passare nel corpo tuo* «. E tu devi nasconderlo, soggiungeva, ma al figlio tuo Horo puoi comunicarlo qual potente rimedio magico contro ogni veleno [1]).

Per altro, come si vede, anche qui il mago serba per sè in fin dei conti il nome misterioso e non ce lo comunica affatto. In altro modo forse procede un carme antichissimo che deve assicurare al defunto l'uso della scala celeste (pag. 114): *Vieni, scala* (*moket*), *vieni* (*poket*), *venga il tuo nome che proferirono gli dei* [2]); qui si può supporre che gli dei non chiamassero *moket*, come gli uomini, la scala, ma *poket*. Ed anche le parole strane delle quali abbondano in modo speciale i carmi magici del tempo posteriore sono in gran parte immaginate sicuramente come nomi arcani della divinità. Altri elementi in questo pasticcio son senza dubbio a considerarsi come di lingua straniera; così l'incantamento dei leoni

[1]) Lefébure, Äg. Ztschr. 1883, 27 sgg. [2]) Pyr. 261 = P 201.

eder edesen edergeh, edesen, riunito merem edesen, riunito emej edesen etc., dev' esser certamente fenicio, perchè contiene più oltre il nome del dio Baal [1]).

Ma affinchè i carmi magici possano avere efficacia è necessario ancora osservare varie cose nella loro recitazione. Così chi vuol recitare per sè medesimo un carme magico che in modo speciale gli porti fortuna deve anzitutto » purificarsi « per nove giorni. Poi si deve ungere con due specie d'olio, deve profumarsi tenendo l' incensiere dietro le orecchie, deve purificarsi la bocca col natron, deve lavarsi coll'acqua dell' inondazione, deve mettersi sandali di cuoio bianco e due grembiuli nuovi, e finalmente si deve dipingere ancora sulla lingua con inchiostro verde il segno della verità. Poi entra, se intendo a dovere, in un cerchio, che finchè dura la cerimonia egli non può abbandonare. Per recitare in modo efficace un altro carme si deve dipingere sul pavimento una figura completa: un' immagine di donna, una dea che si trova *su di lei nel suo mezzo*, una serpe ritta sulla coda, un cielo e molte altre cose [2]). Oppure si dipinge su la mano un occhio che include un'immagine del dio Onuris, evidentemente con relazione alla parte del carme magico nella quale il mago si qualifica come il dio *Šu, l'immagine di Re, che è dentro all'occhio di suo padre* [3]). E un'altra volta, in un incantamento che si recita sull'acqua contro animali nocivi, e che designa il dio solare emerso un giorno nell'uovo di mezzo all'onda (pag. 40) come *l'uovo dell' acqua*, è necessario, che *l'uomo il quale sta dinanzi nella barca tenga*

95. Figure magiche da dipingersi sopra una fascia di lino. (Totb. 164).

[1]) Pap. mag. Harr. verso C.

[2]) Ambedue secondo la » Destruction des hommes « lin. 74; 90.

[3]) Pap. mag. Harr. 7, 1 sgg.

in mano un uovo d'argilla; allora *gli abitatori dell'acqua* credono di vedere lo stesso dio, e se emergono fuori ricadono atterriti nell'acqua [1]).

Inoltre è bene che i carmi magici non si proferiscano una volta, ma quattro [2]), nella maniera istessa che ab antico si suol fare anche in molte preghiere, e che loro si aggiunga un *oggi!*, per indicare che essi devono agire immediatamente. Oppure si aggiungano ancora a quelli le parole: *protezione dietro, protezione che viene, protezione!* [3]).

Che inoltre fosse necessario di proferire i carmi magici in tono solenne si capisce da sè, ed è anche già confermato dal fatto che di regola son composti in versi. E dobbiam pure ritenere che si cantassero, giacchè un manoscritto che contiene i carmi magici del Regno nuovo, li designa come *carmi belli, cantabili* [4]).

Variati come i bisogni della vita son pure i fini per i quali uno si serve del mago. Egli caccia via burrasca e temporale [5]). Deve proteggere nel deserto contro i leoni, nell'acqua contro i coccodrilli e da pertutto contro il pericolo più pauroso dell'Egitto, serpenti e scorpioni; fin le piramidi degli antichi re si son pure munite a dovizia di carmi contro questi rettili. Col carme magico si assiste inoltre la partoriente, si proferisce allorchè si prepara un medicamento, e con quello si combatte ogni veleno, tutte le ferite e tutte l'infermità, tanto esse stesse, quanto gli esseri sinistri che le portano, i morti. Perchè è una vecchia credenza del popolo egizio che i morti maligni lascino i loro sepolcri e perseguano gli uomini, e che gli dei debbano *imprigionare l'ombra del morto e della morta che fanno del male contro di noi* [6]). Allora la pavida madre vede che fra le tenebre s'avvicina quatto quatto nella casa lo spettro d'una donna col viso voltato da parte, che mostra d'affaccendarsi col suo fantolino come farebbe un'infermiera. Ed essa dice: *Sei tu venuta a baciare questo bambino? Io non te lo lascio baciare. Sei tu venuta a calmare questo bambino? Io non te lo lascio calmare. Sei tu venuta a fargli del male? Io non ti*

---

[1]) Ib. 6, 10 sgg. [2]) Z. f. M. u. K. pag. 52; Pap. mag. Harr. 7, 4 etc. [3]) Z. f. M. u. K. pag. 33, 35. [4]) Pap. mag. Harr. 1, 1. [5]) Budge, Nesiamsu 121 sgg. [6]) Totb. ed. Nav. 92, 10.

lascio fargli del male. Sei tu venuta a portarlo via? Io non te lo lascio portar via da me. Ed alla morta *sfugge l'oggetto della sua venuta* [1]). Quindi la madre parla anche la mattina e la sera in questa maniera sull'amuleto che ha appeso al suo figliuolino: *Tu spunti, o Re, tu spunti. Se tu hai veduto questo morto, com'esso si reca da NN, e la morta, la moglie... non deve prendere il mio bambino nel suo braccio. Mi salva Re, mio signore. Io non ti do, io non do il mio peso al predone e alla predona del Regno dei morti* [2]).

Anche agli adulti *il morto e la morta* tendevano insidie, e se l'infermo nel letto almanaccava sul proprio male può darsi che spesso gli nascesse l'idea che forse il tale o il tal altro dei suoi morti congiunti potesse esser colui che per qualsiasi motivo prendesse così vendetta di lui. Allora si cerca d'agire su questo congiunto cattivo con rimostranze amichevoli e gli si pone nella tomba una lettera che lo deve convertire. Lettere cosiffatte ne conosciamo già del Regno medio, ma l'esempio più notevole è una lunga scrittura che un alto ufficiale della fine del Regno nuovo ha indirizzato *all'ottimo spirito della moglie Eri* tre anni dopo la sua morte. *Che cosa ho fatto di torto contro di te, egli dice, che io sono nel cattivo stato in cui mi trovo? Che cosa ho fatto contro di te...., che tu mi metti la mano addosso, senza che io tuttavia abbia fatto contro di te nulla di torto? Da quando m' hanno dato a te per marito fino al dì d'oggi — che cosa ho fatto contro di te da averlo dovuto nascondere?....* Se un giorno io parlerò con te *dinanzi agli dei dell'Occidente con le parole della mia bocca, allora ti giudicheranno per mezzo di questa lettera, in cui sono le mie parole e la mia ambasciata. Che cosa ho fatto contro di te? Tu sei divenuta mia moglie quand' io era giovane, ed io sono stato insieme con te. Io ho occupato tutte le cariche e sono stato insieme con te, e non t'ho abbandonato, e non ho amareggiato il tuo cuore.* Ed anche quando il Faraone m' ha promosso a cariche più elevate io non t'ho abbandonato e ho diviso con te tutti i doni e gl'introiti. *Ma quando tu eri inferma della malattia che tu avevi, io era lì presso al dottore, ed egli preparava i tuoi medicamenti, e faceva quello che tu gli dicevi.* Poi dovetti seguire per otto

[1]) Z. f. M. u. K. pag. 12. [2]) ib. pag. 43 sgg.

mesi il Faraone nel Sud, e non ero in grado di mangiare nè di bere, e quando di nuovo tornai a Menfi, io ti piansi con la mia gente. — Il povero vedovo ha legata questa lettera alla statuetta d' un' altra donna sulla quale poteva fare assegnamento per la consegna del messaggio a sua moglie [1]).

Inoltre si danno libri magici che concedono *forza e vigoria* contro i nemici e *spargon terrore;* quando secondo le loro indicazioni si formano *colla cera figure di dei e d'uomini* e si nascondono di contrabbando nella casa del nemico *vi paralizzano la mano degli uomini* [2]). Quest'ultime indicazioni le dobbiamo del resto al protocollo d'un processo di stato, e questa notizia officiale mostra già come queste cose si prendessero assolutamente sul serio. Anche per protezione del re (se dobbiamo prestar fede all' indicazioni d'un libro posteriore) si prende a fare ogni mattina un incantesimo che lo difende contro i suoi nemici, e fin degli dei si suppone che per mezzo di magia si difendano dai loro avversarî; si sa che Thoth legge sopra Re il libro magico della vacca celeste [3]). Parimente anche gli uomini possono soccorrere il dio del sole, se proferiscono in certi tempi i carmi della sconfitta del drago Apophis [4]). Queste idee si sono introdotte anche nel culto, e l'immagini divine dei templi *son tutelate con la magia e con elette parole, ed ogni male è cacciato dal loro corpo* [5]). Oltre a ciò come e quanto la magia sia adoprata per la difesa dei morti l'abbiamo già detto abbastanza in precedenti capitoli. Le fantesche, le navicelle, le cucine e magazzini, i bumerang (pag. 148) d'avorio che proteggono dai serpenti, le figurine ušebti, gli scarabei del cuore, i dischi del capo (fig. 118) — tutte queste usanze e molt'altre ancora appartengono alla magia o la rasentano almeno. Anche la letteratura funeraria, e l'abbiamo di sopra veduto (pag. 116), prende col tempo sempre più un carattere magico ed i suoi brani sentenziosi nel Regno nuovo equivalgono addirittura a carmi magici, la cui enunciazione porta fortuna al morto od al vivo.

A questo pregio in cui si tien la magia corrisponde poi

---

[1]) Maspero, Études égyptol. I 145 sgg. [2]) Lee I, 4 ; Rollin 1888, 1.
[3]) Destruction des hommes 78. [4]) Budge, Nesiamsu pag. 146.
[5]) Stele di Ramses IV, Mar. Ab. II, 54-55, 25.

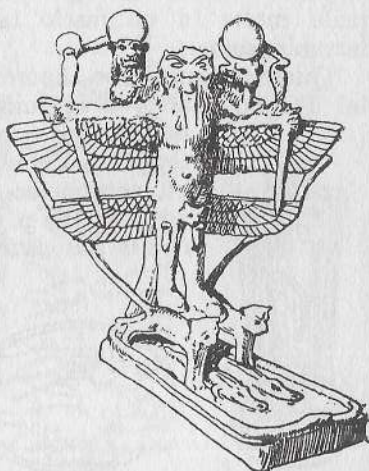
ancora il fatto che il coltivarla non è solo proprietà individuale, ma ha i suoi rappresentanti legali: son questi i sacerdoti cherheb, *gli scribi del libro divino*, i cui sommi uffici nel Regno antico eran coperti dagli stessi figli del re. Com'essi sapessero adoprare l'arte loro anche per scopi profani, come l'uno facesse in cera una figurina di coccodrillo che divorava nell'acqua un adultero, e come l'altro aprisse e sollevasse l'acque d'un lago per trarne fuori a una signora il gioiello perduto, ciò ne racconta con molto diletto una raccolta di novelle del Regno medio. Coltivare la magia è inoltre cómpito della *Casa di vita* [1]), la dotta scuola d'Egitto, e i libri magici son opere ordite sistematicamente, che son pure conservate nelle biblioteche dei re [2]); essi appartengono evidentemente alla letteratura, giusto come gli scritti di medicina o i libri della sapienza. Naturalmente voglion tutti essere antichissimi; l'uno fu composto dal dio della terra [3]), l'altro dal dio della sapienza [4]); un terzo pretende che un sacerdote del tempo saitico l'abbia trovato in un sepolcro dei tori Mnevis [5]). In realtà molti di questi carmi erano com'è naturale composizioni posteriori, e appunto nel Regno nuovo se ne son composti parecchi che ostentano con disinvoltura la loro lingua recente e le idee religiose posteriori. In generale sembra che il Regno nuovo abbia raggiunto l'apogeo di questa barbara scienza.

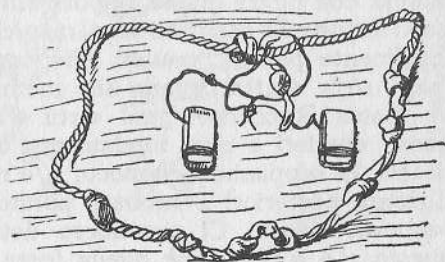
Una specialità della magia posteriore è la fabbricazione di figure e di piccole stele che si collocano nelle case o si portano al collo come protezione contro le bestie nocive d'ogni sorta. Certi esseri sacri godon fama di porgere in modo speciale un soccorso efficace contro questo pericolo. Tal'è il vecchio dio Šu, il figlio di Re, che sostiene il cielo e che in Abido si chiama Onuris; attualmente viene immaginato come il *Bel combattente* [6]), il *Salvatore* (Šedu), ed è rappresentato come un giovane principe che di sul carro ammazza i leoni [7]). Assumon lo stesso ufficio il bizzarro semidio Bes (pag. 92), il fanciullo storpio che noi appelliamo Pateko (ibid.)

---

[1]) Pap. Mag. Harris 6, 10. [2]) Pap. Amhers 1, 3. [3]) Destruct. des hommes 58. [4]) Griffith, Stories of the high priests pag. 20. [5]) Stele Metternich 87. [6]) Pap. mag. Harris 8, 5. [7]) Berlino, Ausführl. Verzeichn.

e sopratutto lo stesso Horo fanciullo, al quale nessuna bestia malefica avrebbe potuto fare alcun male. Spesso ancora per ottenere protezione migliore si mescolano insieme parecchie di queste divinità [1]); al piccolo Horo si dà il capo

96. Piccola stele per proteggere dai serpenti: Horo col capo di Bes. (Berl. 4434).

98. Figura mista di Bes, Iside, Horo, Bast etc. per domare leoni, coccodrilli e serpenti. (Berl. 8677).

97. Amuleto col dio Šu-Onuris. (Berl. 8920).

99. Cordoncino con sette nodi, al quale sono appese due schedule con carmi magici. (Berl. 10826).

[1]) Cfr. per quanto segue il nostro Ausführl. Verzeichn. pag. 299.

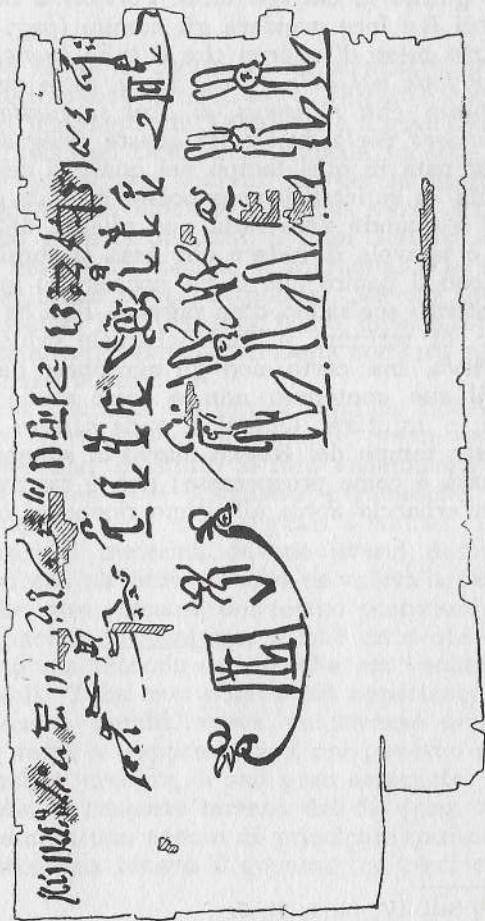
belluino di Bes, da Chnum, Re, Min ed Horo, o fin anche da Chepre, Chnum, Thoth, Min, Anubi, Osiride, Mut e Bast si mette insieme una figura mista che veramente ha aspetto orrendo, ma che appunto per questo sarà stata di virtù più maravigliosa. Una volta cosiffatto essere che appena ha qualche cosa di Amone è chiamato *Amon-Re*; si può supporre che la teologia panteistica del Regno nuovo, la quale mette in un fascio tutti gli dei, influisca su questa denominazione.

Queste figure che, come ho detto, sono una creazione del Regno nuovo, s'aggiungono ai numerosi amuleti per mezzo dei quali ab antico uno cercava proteggersi. Come protezione efficace si riteneva un cordoncino con un dato numero di nodi aggruppati, p. es. *uno di sera, uno di mattina, finchè son sette nodi* [1]). Si posson anche attaccare sette anelli di pietra e sette d'oro a sette fili di lino, e farvi sette nodi [2]). A ciò si può aggiungere ancora qualche rimedio speciale, come a dire un sacchettino con ossi di topo [3]), od anche un sigillo sul quale è rappresentata una mano e un coccodrillo [4]), ovvero una lamina con figure divine, oppure altresì un qualche segno che porti fortuna. Di cosiffatti segni magici ne conosciamo oggi principalmente per gli amuleti, che, come abbiamo sopra veduto (pag. 165), s'attaccavano alle mummie e dei quali son piene le nostre Raccolte. Qual virtù s'attribuisse a ciascuno di questi amuleti e qual fondamento dovesse avere la loro efficacia lo sappiamo ben poco, e a mala pena anche gli stessi Egiziani posteriori avrebbero potuto darci una soluzione abbastanza chiara. Ci avrebbero detto soltanto che in tutto questo c'è *hike*, cioè quella forza soprannaturale che pos-

100. Amuleti. (Berl. 11389, 13173).

1) Z. f. M. u. K. pag. 41. 2) ib. pag. 52. 3) ib. pag. 30.
4) Schäfer, Äg. Ztschr. XXXIX, 87.

siedono gli dei, che risiede nei loro nomi segreti e che può anche esser racchiusa in certe cose sacre di questo mondo, quali sono le *corone magiche* del re [1]). Una porzione di questa forza è appunto comunicata agli uomini per mezzo degli amuleti e delle formule magiche, ed in essa consiste l'arte del mago.

Nella svariata superstizione d'altro genere che esisteva in Egitto accanto alla magia non possiamo qui entrare; solo accenneremo espressamente come due forme di quella che prevalevano nell' Egitto più recente, l'oroscopo e l'alchimia, non occorrono ancora in nessun luogo del Regno nuovo. All'incontro è antica la scelta dei giorni, l'idea che certi dati giorni dell'anno siano fausti od infausti. Così del Regno medio abbiamo il calendario d'un dato mese che indica 18 giorni come buoni, 9 come cattivi e 3 come semibuoni [2]). Ma del Regno nuovo

101. Schedula con carme magico e figure magiche. (Leida).

1) Brit. Mus. 574.
2) Pap. Kahun pl. 25; testo pag. 62.

abbiamo un libro assai esteso che per una gran parte dell'anno ci somministra le stesse indicazioni e che spesso ancora cerca di motivarle; un giorno è fausto od infausto secondo che al medesimo s'attribuisce questo o quell'avvenimento della storia degli dei. Così leggiamo p. es. al duodecimo giorno del primo mese d'inverno che esso è molto cattivo, e che uno deve evitare *di vedere in questo giorno un topo,* perchè è il giorno in cui *egli diede l'ordine a Sechmet,* vale a dire in cui Re fece uccidere gli uomini (pag. 44). E il primo del quarto mese d'inverno che è *tutto buono*, ed in esso è *una gran festa nel cielo e sulla terra*, deve questa bontà alla circostanza che *i nemici di Sobk in questo giorno son caduti sulla loro via* [1]). Del resto queste spiegazioni dovettero solo esser nate in quel tempo nel quale si cercava ridurre a sistema la superstizione popolare su dati giorni buoni o cattivi, e quando s'era fatta una scienza della scelta dei giorni. Ed è agevole il vedere che essa si considerasse come tale; almeno il papiro che ci ha conservato questa scrittura è il quinterno scolastico d'un ragazzo. Egli ha copiato come esercizio di scrittura il libro del quale evidentemente poco intendeva, ma certo non gli avrebbero dato questo modello se il suo contenuto non si fosse anche considerato come utile e salutare. Quindi si vede sempre da capo, come in questo tempo del Regno nuovo la superstizione fosse accarezzata e come prosperasse; non è maraviglia che in Egitto quest'erbaccia abbia all'ultimo ricoperto ogni cosa.

---

[1]) Sall. IV, 14, 2; 21, 2.

CAPITOLO SETTIMO.

La religione nel tempo posteriore.

Al Regno nuovo segue in Egitto un'età di miseria politica. Nel secolo undecimo e nel decimo av. C. l'Egitto è smembrato in piccoli stati impotenti; in Tebe regna il gran sacerdote d'Amone, in Tanis, nel Delta settentrionale, ha sede un re; v'hanno inoltre diversi altri sovrani che per la maggior parte son capi di mercenarî libici. Finalmente, verso il 950 av. C. uno di questi principi di Libia, il gran Šešonk che risiede a Bubaste nel Delta, usurpa la sovranità, e la sua famiglia rimane per lungo tempo al potere. Con ciò allora anche la dea di Bubaste, Bast dal capo felino, diviene la dea del regno, ed anche all'altre divinità del Delta non sarà mancato il favore di questi sovrani.

Ma d'altra parte l'aureola dell'antica capitale dell'Alto Egitto e del suo dio non era però impallidita, quindi anche i sovrani di Bubaste han mostrato la loro venerazione ad Amone; in Karnak ripresero le costruzioni gigantesche, indicando con ciò che essi pure eran seguaci d'Amone. Anche certe considerazioni materiali devono avervi dato la spinta, perchè Tebe era un possesso che ne valeva la pena. Infatti nessuna delle case regnanti del tempo posteriore ha preso Tebe formalmente in possesso, poichè tutte qui dovevan tener conto d'una finzione curiosa che era venuta in voga in questi secoli. Tebe non poteva più appartenere a nessun principe umano, perchè aveva un sovrano divino, Amone; e chi in terra lo rappresentava nel governo non era, come si dovrebbe credere, il suo gran sacerdote, ma era la *moglie del dio*, la consorte terrena del dio (pag. 89). Così Tebe era diventata una specie di principato spirituale, nel quale una gentildonna teneva il governo, ed ogni casa

102. La moglie del dio Anch-nes-nefer-eb-re. (Berl. 2112).

reale doveva quindi aspirare a procacciar quest'alta posizione ad una delle sue proprie principesse. E siccome *de jure* la moglie del dio doveva trasmettere il suo grado alla propria figliuola, così in certi casi non rimaneva altro a fare che costringere la gentildonna regnante a adottare quella succedanea che la politica richiedeva. Ciò è accaduto più volte in questi secoli e nei seguenti, e non senza ilarità si legge in un'iscrizione di Psammetico I, com'egli giustificasse un tale atto. Essendo egli tanto riconoscente ad Amone sente il dovere d'offrire al dio la sua figliuola Nitokri. E quindi egli la dona *come sua figliuola maggiore* a Šepenwepet moglie del dio e la manda solennemente nell'anno 655 fino a Tebe, dove tutta la popolazione l'accoglie. *Or come la venne a Šepenwepet moglie del dio, questa la riguardò, e fu contenta di lei ed amolla* [1]).

L'idea singolare che si manifesta in questo reame d'Amone la ritroviamo anche negli oracoli che il dio proferiva. Siffatte manifestazioni del volere d'Amone già le troviamo isolate anche al principio del Regno nuovo, dove egli p. es. contro ogni usanza stabilita aggiudica alla principessa Hatšepsut la successione al trono. Sembra che poi i secoli seguenti abbiano maggiormente sviluppato quest' istituzione, e più d'una volta vediamo così gli dei immischiarsi nelle faccende umane. Sotto Ramses II un alto ufficiale e ambasciatore del re erige all'Iside di Koptos un monumento, perchè essa, mentr'egli era ancora *grande dei Matoi*, gli ha profetato che dovrà percorrer col tempo una bella carriera. Se intendo a dovere, egli a una processione stette in mezzo ai principi, e la sacra immagine nella sua barca gli

[1]) Äg. Ztschr. 35, 24.

si fermò innanzi e gli accennò col capo [1]). E in una lettera, che può forse appartenere alla fine della dinastia ventesima, leggiamo. che *gli atti son posti innanzi a questo gran dio, affinchè li giudichi con bel giudizio* [2]). Ma solo coll'estinguersi del carattere nazionale egiziano, epoca di cui qui ci occupiamo, la materia degli oracoli in Tebe diventa il sistema predominante del governo e del fôro. Quando è necescessario di racconciare la barca del tempio e andare a prender per questo scopo il legname dal Libano, Amone dice al sommo sacerdote » mandami «, ed un simulacro divino riservato a tali viaggi, l'*Amone della via*, è inviato in compagnia d'un funzionario del tempio come ambasciatore [3]). Se un gentiluomo vuol disporre della sua eredità, il dio gratificandolo gli impartisce un ordine: *Così parla Amon Re, il gran dio, il grand'essere primitivo; questa tenuta* che appartiene ad N. N. è acquistata in tale e tal modo ed è situata in tale e tal luogo — tutto è enumerato a modo di negozio — *io l'assegno a suo figlio....* E chi porta via questo *editto* che è collocato nel tempio *è uno stolto e non giungerà mai a travisare le mie parole. Io monterò subito sulle furie contro di lui.... Lo manderò in rovina; la sua eredità apparterrà a un altro, ed i suoi occhi lo vedranno. Egli starà inginocchiato dinanzi al suo nemico* (?); *sua moglie sarà trascinata via quand'egli è lì presso* — e tutto questo gli accadrà perchè *ha trasgredito quest'ordine al quale io ho annuito* [4]).

Se poi si tratta dopo uno sconvolgimento politico di far tornare esiliati, allora in un giorno festivo si mena innanzi *la Maestà di questo dio magnifico, il signor degli dei, Amon-Re, re degli dei; egli viene nelle spaziose corti del tempio d'Amone e si pone a sedere....* Quindi gli si fa sacrificio e *si saluta*, e il sommo sacerdote gli espone, che quei miseri son esiliati nell'Oasi, e che il dio voglia impedire altri esilî nell'Oasi, e che questa deliberazione venga scritta sopra una pietra monumentale; e ad ogni preghiera *il gran dio annuiva assai, assai* [5]).

Un'altra volta, in un'altra occasione, Thutmosis, uno dei

---

[2]) Petrie, Koptos Tav. XX. [3]) Pap. de Turin 126, 3. [4]) Golenischeff, Rec. de Trav. XXI = Äg. Ztschr. 38, 1. [4]) Äg. Ztschr. 35, 12 sgg. [5]) Brugsch, Reise nach der grossen Oase, Tav. 22.

sacerdoti particolari d'Amone, è gravemente sospettato d'aver fatto sottrazioni nei granai del dio. Or come la mattina d'un dì festivo il dio nella sua barca (pag. 65) è portato fuori *sul pavimento argenteo della casa d'Amone*, si scrivono due atti alla sua presenza. Nell'uno si legge: » *O Amon Re, re degli dei, mio buon signore: si dice che Thutmosis, questo preposto ai poderi, possiede qualche cosa che si trova mancante* «. E l'altro suona: » *O Amon Re, re degli dei, mio buon signore: si dice che Thutmosis, questo preposto ai poderi, non possieda nulla che si trova mancante* «. Il sommo sacerdote interroga allora il dio, se *volesse giudicare con bel giudizio. Il gran dio annuisce pienamente, e i due atti son posti innanzi al gran dio. Il gran dio ne prende uno che suona:* » *O Amon Re, re degli dei, mio buon signore: si dice che Thutmosis, questo preposto ai poderi, non possieda nulla che si trovi mancante* «. Ciò è ripetuto ancora una volta e il dio sceglie da capo l'atto che assolve. E dopo qualche giorno il sommo sacerdote dichiara oralmente al dio anche un'altra cosa della quale s'incolpa Thutmosis; e per ogni accusa il dio, se intendo a dovere, approva l'assoluzione. Finalmente in questa maniera è accordato ancora a Thutmosis un perdono generale, e all'ultimo è proposto al dio di costituire Thutmosis *nella carica di padre divino d'Amone, preposto ai poderi, sopraintendente dei granai, scriba in capo degli ordini d'Amone, e soprastante alla classe degli scribi dei granai del patrimonio d'Amone.* Ed anche a questa proposta *il gran dio annuiva* — e speriamo che del suo assenso non si sia mai pentito [1]).

Così nelle sua forma più stolida s'è sviluppata in Tebe la teocrazia; essa aveva preso il posto d'uno stato morente, e senza dubbio l'età seguenti di sovranità più vigorosa le hanno posto di nuovo un termine, ancorchè la forma esteriore del regno d'Amone si conservasse tuttora fino al tempo persiano. Come questa teocrazia in altro luogo in cui fu trapiantata mettesse tanto più salda radice, lo diremo quando terremo dietro alle sorti della religione egizia all'estero.

Prima di lasciare questo periodo di transizione si rifletta ancora a un fenomeno che in esso principalmente apparisce,

---

[1]) Naville, Inscr. histor. de Pinodjem III.

benchè i suoi primordî si trovino già in tempo più antico: sull'uccisore d'Osiride piomba oramai il suo castigo. Per mille e mille anni si è sopportato in pace che Set avesse assassinato e chiamato ingiustamente in giudizio Osiride, eppure malgrado ciò s'è continuato ad annoverarlo fra gli dei. Anzi nella seconda metà del Regno nuovo il suo culto era stato richiamato a vita novella, allorchè fu fatto pari a Sutech, dio degli Hyksos, e quando Sethos che da lui ebbe il nome era asceso al trono. Ma la cattiva riputazione che la leggenda divina gli aveva tirato addosso si faceva nondimeno sentire, ed allorchè Sethos si costruì la sua gran tomba rupestre, siccome ormai non pareva più conveniente che in quelle sale ove regnava Osiride dio dei morti si ricordasse il nome del suo assassino, il re dovette quindi lasciar correre se nella propria tomba si chiamò non già Sethos, *il Sethiano*, ma *l'Osiriano*.

Non passò molto, e l'abborrimento popolare contro di Set era giunto a tal segno, che chi scriveva il suo nome lo cancellava financo [1]). Alla fine si distrusse persino la sua immagine e il suo nome sui rilievi dei templi, giacchè il vecchio dio era diventato il diavolo, il nemico di tutti gli dei; egli aveva assunto la parte già rappresentata da Apophis, il dragone delle tempeste.

Chi ha seguito fin qui la religione egizia dovrebbe credere che essa corresse incontro alla dissoluzione completa e ad una rapida fine, tanto più che il suo popolo stesso svigorito e consunto era una preda per conquistatori stranieri. Eppure il vecchio popolo si riebbe ancora una volta, ed ancora una volta la sua religione acquistò nuova vita; nuova giovinezza non era davvero.

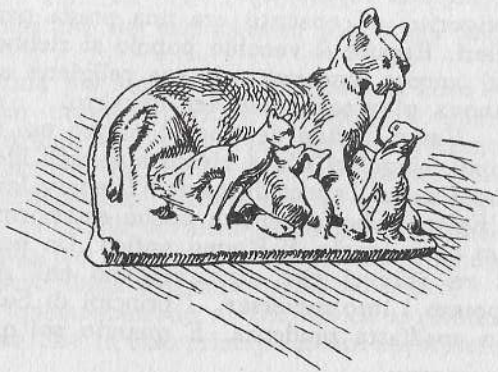
Verso la fine del secolo ottavo noi c'imbattiamo in sintomi singolari d'una rivoluzione nell'idee del popolo. Mentre fin qui l'epoca di Ramses II equivaleva all'età florida dell'Egitto, che s'imitava anche esteriormente, vien fuori ora un altro ideale, il Regno antico. Da per tutto, tanto presso i re etiopici che signoreggiano nell'Alto Egitto, quanto presso i loro avversarî, i principi di Sais, noi c'imbattiamo in cosiffatta tendenza. E quando poi questa casa di Psam-

---

[1]) Così sui papiri berlinesi della 22ª dinastia.

metico muta ancora una volta l'Egitto in un florido stato, questa tendenza è ormai così onnipotente che chi getta gli occhi sui monumenti di questo tempo si crede trasportato a quello di Cheope. È come se il vecchio popolo agognasse di ritornare alla perduta gioventù, quando non disturbato da tutte l'influenze straniere viveva per sè, a quel tempo della cui grandezza le piramidi parevano ancora far testimonianza. Senza dubbio, mentre questa ricerca del sognato ideale ci appar commovente, il modo col quale s'esterna ha tuttavia alcun che di malsano. Giacchè l'imitazione porta fin da principio il carattere di dotta passione per l'antico; si scrive nella lingua del vecchio Regno e nella sua ortografia, che tuttavia risalgono indietro due intieri millenni; si rappresentano gli uomini moderni nel costume antico e si danno ai contemporanei di Psammetico i titoli e i nomi dei cortigiani di Cheope.

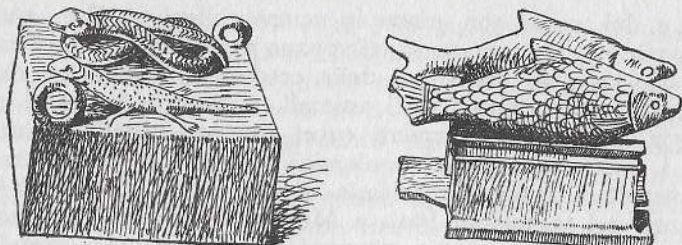
Da questo ritorno al vecchio egizianismo anche la religione guadagna nuova forza e pervade tutta la vita del popolo in un modo qual mai fu per l'addietro, come se fosse il suo unico argomento; si formano allora quegli Egizî che sono *i più religiosi di tutti gli uomini*[1]) e che fanno stupire i loro contemporanei greci. Scrupolosamente praticano tutte l'antiche usanze che li contrassegnano come puri servi degli antichi dei e che li distinguono dagli stranieri, perchè questi guardano ormai con disprezzo. Con qual fervore sieno ora venerate dal popolo tutte le divinità lo mostrano l'innumerevoli immaginette divine in bronzo e gli arredi dei templi che vi son consacrati dalla bassa gente di quest'e-

103. Gatta sacra coi suoi piccini. (Berl. 13122).

[1]) Erodoto II, 37.

tà, e dei quali son piene le nostre collezioni. E in questa disposizione del popolo si sviluppano precisamente con straordinario rigoglio i lati strani della credenza religiosa egiziana, come la venerazione degli animali. È venuta ormai la cuccagna per tutti i serpenti sacri, per gli uccelli, gli arieti ed i gatti; essi sono i beniamini del popolo, ed il curarne la sepoltura è opera meritoria. Popolare all'estremo è l'Api, il toro del tempio di Ptah a Menfi; quand'esso è morto le persone religiose portan gramaglie, e per settanta giorni interi *nulla entra loro in bocca eccetto acqua ed erbaggi*, finchè ha luogo il suo seppellimento [1]). Si va in pellegrinaggio alla sua tomba e gli si pone un sasso sepolcrale, sul quale sta

104. Icneumone sacro. (Berl. 13783).

scritta l'interessante biografia di questo bue; quand'esso è nato, quando s'*è portato nel tempio di Ptah*, quand'*è uscito di vita* e qual'è stata l'*intiera durata del viver suo*. A volte c'è fatto sapere qual villaggio ebbe l'onore d'essergli patria, e come si chiama sua madre. Il suo seppellimento ha luogo con ogni lusso perchè lo cura lo stesso stato. Come fu notificato a Psammetico I nell'anno 612: *nel tempio di tuo padre Api... la vecchiezza ha ghermito i suoi feretri, quindi ordinò sua Maestà di rinnovare il suo tempio, affinchè divenisse più bello di quanto era stato prima. Sua Maestà gli fece far tutto quello che si deve fare per un dio nel giorno del seppellimento, e tutti i funzionarî fecero il loro dovere. Il cadavere fu imbalsamato con olio in fascie di finissimo lino e nelle vesti d'ogni dio. Le sue casse funerarie erano di legno k e d, di legno m e r e di cedro, e dei più eletti di tutti i legni* [2]). E nell'anno 547 il re Amasis, lo spensierato protet-

[1]) Rec. de Trav. 21, 63; 22. 176.
[2]) Rec. de Trav. 22, 166.

105. 106. Animali sacri. (Berl. 2570, 8846).

tore dei Greci, superò ancora tutto quello che finora erasi fatto per Api, *perchè egli più d'ogni re amava l'Api. Gli fece un gran sarcofago di granito rosso, giacchè sua Maestà aveva trovato che ancora non n' era mai stato fatto uno di pietra da nessun re e in nessun tempo.* E lo corredò di fascie e d'*amuleti, e di tutti i gioielli d'oro e d'ogni sorta di pietre magnifiche; tutto ciò era più bello di quanto era mai stato fatto prima* [1]). Era desso il primo di quei giganteschi sarcofaghi che oggi ancora ammiriamo a Sakkara nelle tombe degli Api, casse d'un unico blocco di granito di quattro metri di lunghezza e più di tre metri d'altezza.

D'altra parte anche i re saitici gareggiano insieme nella premura per gli dei e di nuovo metton mano a edifizî sontuosi all'eccesso e a dotazioni per i santuarî, anzitutto nella nuova residenza di Sais, la cui dea Neith giunge ormai a somma considerazione. E parimente i sovrani di questo tempo restaurano anche tutti i monumenti dell'antica devozione, dalle piramidi e templi fino alla vecchia tavola di legno, *lavoro dei predecessori, che era stato roso dai tarli* e che ora vien sostituito da una tavola di basalto [1]). Collegî di sacerdoti da lungo tempo scomparsi son di nuovo ristabiliti, e chi legge in un' iscrizione dell'età posteriore l' interminabili titolature dei sacerdoti, vede con stupore quante cose sien tornate a rivivere.

Anche la vecchia letteratura religiosa che aveva son-

[1]) Rec. de Trav. 22, 20.

[2]) Äg. Ztschr. 39, Tav. 1-2.

necchiato nelle biblioteche dei templi si tira fuori di nuovo e si rimettono in luce per questo mezzo pensieri d'ogni maniera che da un pezzo eran dimenticati. E quand' anche la maggior parte di questa dottrina di nuovo scoperta non sia propriamente penetrata nel popolo, ha fatto crescere tuttavia il guazzabuglio della religione officiale, che nondimeno anche senza di ciò era già grande abbastanza. Frattanto per la teologia dell'età posteriore quest'accrescimento del patrimonio religioso era pure un diletto, giacchè essa non poteva mai saziarsi abbastanza nel godimento di tutte le cose sacre. Che piacere raccogliere ogni cosa e coordinarla! Ciò formava di sicuro il diletto principale di quei dotti. Dico » di sicuro « perchè le loro opere ci sono perdute, e solo da quello che ci hanno tramandato i loro successori, i sacerdoti del tempo greco, ci possiamo ancora formare un' immagine di questa scienza del moribondo egizianesimo. In questi libri e iscrizioni dei tem-

107. Il morto Api sulla barca funebre; Iside e Nephthys gli fanno lamentazioni. (Berl. 7494).

107. Chnum come falco. (Tempio di Dendera).

pli dei secoli seguenti troviamo liste che registrano i nomi e i soprannomi di tutti gli dei. C'imbattiamo sulle pareti dei templi in elenchi che indicano come son regolate in ogni nômo tutte le cose sacre. Il Basso Egitto, malgrado la sua configurazione tanto diversa, si divide per l'appunto nello stesso numero di nômi che l'Alto Egitto, e in tutti questi nômi è curioso che tutto sia identico: un dio ed una reliquia d'Osiride, un sommo sacerdote e una somma sacerdotessa, una nave sacra, un albero sacro ed un sacro serpente, un paese soggetto all'inondazione ed una palude. E tutto ciò ha nomi antichi determinati che si devon conoscere, e inoltre si deve conoscere la data della festa solenne locale e quello che v'è proibito. Che piacere a determinar tutto ciò ed a metterlo insieme, e che scienza proficua!

E pazienza se appartenesse solo alla religione proprio antica ed al culto antico davvero, ciò che in tal modo si raccoglieva e si faceva rivivere! Ma evidentemente si prendeva tutto quello che bastava fosse antico e strano, e non importava tanto conoscere onde derivava, e se avesse mai avuto valore davvero. Fantasticherie dei maghi, come le strane forme composte di differenti divinità, ricevettero così la cittadinanza nella religione [1]), nè si lasciaron da parte trastulli arbitrarî. Giacchè molti dei sono spesso rappresentati come uccelli — Horo come falco, Nechbet come avoltoio, Thoth come ibis —, si può ora del pari anche agli dei maggiori di tutti i nômi prestare un corpo d'uccello. Quindi Chnum è un falco con testa d'ariete, Wepwawet un falco con testa di sciacallo, Bast un falco con testa di gatta e via dicendo, e ciascuna di queste teste ha per giunta anche la sua corona speciale.

Questi esempî mostrano ormai abbastanza come fosse costituita questa teologia posteriore degli Egizî. Ogni elemento antico era per lei venerando e degno di conservazione, mentr' essa stessa non avrà più creato molto di nuovo.

---

[1]) In el Charge ; Hoskins. Visit to the great oasis, pl. VIII.

Da questa considerazione per l'antica sapienza ora scaturisce anche la venerazione che in quest'età meno antica si tributa a coloro che in passato n'erano stati i sostegni. Costoro erano stati sempre considerati come personaggi venerandi; ora alcuni di loro diventano semidei, anzi dei.

Tal'è Imhotep, un uomo che aveva appartenuto alla corte dell'antichissimo re Zoser, e che era rimasto nella memoria del popolo come il celebre architetto del suo signore e come un autore d'antiche scritture. Adesso si sa che egli non era figliuolo d'alcun uomo, ma era figlio dello Ptah di Menfi che l'aveva generato con una dama Chroti-onch. Egli diviene patrono di tutti coloro che come lui s'occupano di scienza e d'arti misteriose. Prima che lo scriba intinga la sua penna nella scodellina dell'acqua, ne fa schizzar fuori le prime goccie per Imhotep [1]; i medici lo venerano come il protettore dell'arte loro, e finisce coll'esser tenuto addirittura dal popolo come un dio della salute, come Asklepios, a quel modo che lo chiamano i Greci dell'Egitto. Eppure il nuovo dio porta ancora dei segni ben chiari della sua origine umana. È rappresentato in antica veste da uomo, senza corona, senza scettro e senza barba divina, e il culto che a lui si presta ha ancora le forme della venerazione dei morti come s'effettua nella tomba di venerandi antenati.

Nella stessa maniera del tutto s'è sviluppata la vene-

109. Il saggio Imhotep che legge nel suo libro. (Berl. 7505).

[1]) Schäfer, Äg. Ztschr. 36, 147.

razione divina per un celebre personaggio del Regno nuovo. Nel tempo del massimo fiorir dell'Egitto occupò il primo posto alla ricca corte del terzo Amenophis il visir Amenophis, figliuolo di Hapu. Che fosse un dotto ce lo narra egli stesso in un'iscrizione: *egli era versato nel libro divino e vedeva entro le perfezioni di Thoth;* intendeva i suoi misteri e gli si domandava per essi consiglio [1]). E non solo era dotto, ma eseguì ancora cose grandi nel suo alto ufficio, e meritò le grazie del suo signore. Il re gl'innalzò una statua nel tempio di Karnak, e quando sulla riva occidentale di Tebe egli ebbe compito la propria tomba vi apparve sua Maestà in persona, ed emanò un decreto che doveva assicurare in perpetuo la dotazione del suo visir. Ora, qual motivo precisamente ci abbia conservato ancor vivo oltre un millennio il nome di questo dotto funzionario non lo sappiamo; basta, egli passa per l'età posteriore come uno dei savi del tempo più antico, come un uomo, che *a motivo della sua sapienza parve esser partecipe della natura divina*, come dice una fonte greca [2]). Gli s'attribuisce un libro magico, e la sua tomba diventa un luogo consacrato. Alla fine Tolomeo IV la trasforma in un tempio agli dei de' morti, il noto tempietto di Der-el-medine che allieta per la sua buona conservazione gli odierni visitatori di Tebe. In esso l'antico savio *le cui sentenze non muoiono* vien venerato accanto agli dei insieme al suddetto Imhotep, ed anche in Karnak gode onori divini.

Noi abbiamo qui dato soltanto una pallida immagine della religione posteriore, e riuscirebbe difficile ampliarla colle fonti egizie. Perchè, per quanto anche nell'iscrizioni e nei papiri di quest'epoca si parli assai degli dei e del loro culto, nondimeno ben poco c'istruiscono sulle vere idee di questo tempo; è antichissimo ciò che essi sempre riproducon di nuovo, e sarebbe rischioso il voler riconoscere che cosa di tutto questo fosse realmente allora creduto. Ma qui, dove mancano le nostre fonti egizie, riceviamo ora per la prima volta un aiuto di fuori; verso il 450 a. C. Erodoto ha percorso l'Egitto come un osservatore attento ed infaticabile. E precisamente egli pure ha posto mente in modo parti-

---

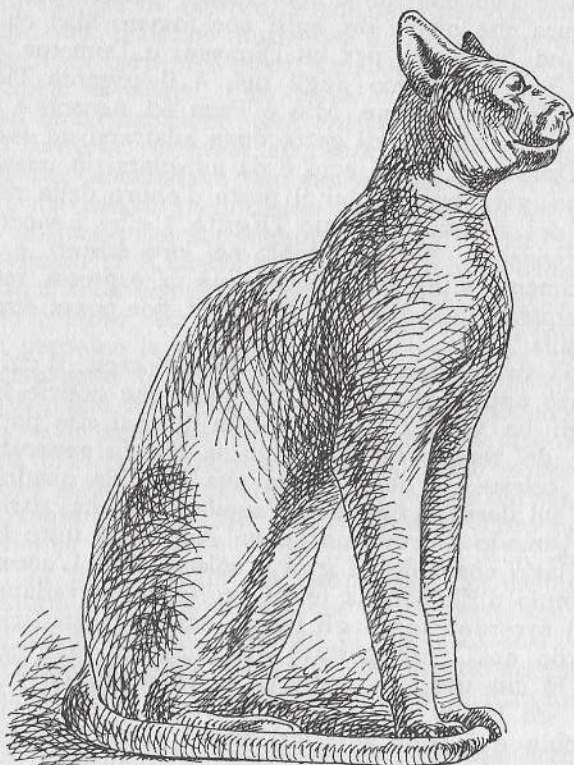
[1]) Mar. Karn. 36, 28. [2]) Manetone in Giuseppe c. Apione I, 232.

colare alle cose che qui c'interessano, perchè per lui era cosa sicura che questi dei egizî non fossero altri che i suoi. Osiride ed Iside son per lui Dionysos e Demeter, Horo è Apollo, Set, il nemico degli dei, è il gigante Tifone, la Neith di Sais è Athene, Min è Pane ed Amone è Zeus, e perfino Bast dal capo di gatta deve adattarsi ad essere Artemis. Osiride ed Iside, com'è da aspettarsi in quest'epoca, occupano già secondo lui il posto d'onore della religione; son gli dei venerati da tutto l'Egitto [1]). Che i sacerdoti gli abbian concesso gettar l'occhio nei loro misteri è per lui un sentimento d'orgoglio, perchè ne fa espressa menzione, quantunque, fedele alla sua promessa, non possa comunicarcene nulla [2]).

Assai strani eran per lui gli animali sacri, il cui rispetto esagerato apparisce anche a noi nelle sue notizie. Dell'Api, che egli ha veduto in un cortile dinanzi alla porta meridionale del tempio di Ptah, egli sa che fu generato da un raggio celeste; è nero, ed ha una macchia quadrata sulla fronte, sul dorso la figura d'un'aquila e parecchi altri contrassegni. Quando si trova un nuovo Api, ecco tutto l'Egitto a festeggiarlo con abiti di gala e solennità [3]). L'uccello sacro nel tempio d'Eliopoli, la fenice, egli non l'ha veduta, perchè, come i sacerdoti locali gli hanno narrato, apparisce soltanto ogni 500 anni, per portare nel tempio il cadavere di suo padre in un uovo di mirra [4]). Al lago Meride e nell'Alto Egitto gli hanno mostrato un coccodrillo sacro che aveva l'orecchie e i piedi anteriori ornati d'oro e di pietre preziose [5]).

Ma questi esemplari isolati, che son mantenuti nei templi, serviti da custodi e pasciuti dai devoti, non sono i soli a passare per divinità; la loro santità s'è estesa da lungo tempo a tutti i loro compagni, a vacche e a montoni, a cani e a gatti, a ippopotami e a coccodrilli, a ratti e a topi, a falchi e ad ibis, a pesci persici e ad anguille. In un incendio si pensa meno a estinguere il fuoco che a salvare il gatto [6]). Chi vien divorato da un coccodrillo è considerato come uno dei morti particolarmente felici [7]), ma chi pensatamente uccide

---

[1]) Erodoto II, 42. [2]) ib. 61. [3]) ib. 153; III, 27, 28. [4]) ib. II, 73. [5]) ib. 69. [6]) ib. 66. [7]) ib. 90.

110. Custodia di bronzo per la mummia d'un gatto. (Berl. 2055).

un animale sacro merita fino la morte, e trattandosi d'un ibis o d'un falco fin l'uccisione casuale è riguardata come un delitto capitale [1]).

A ciascuno di questi animali è assegnata una località nella quale, se può farsi, si devon trasportare i loro cadaveri; l'ossa dei gatti si portano a Bubaste, i cadaveri dei topi e degli sparvieri a Buto e quelli degli ibis a Šmun [2]). Cade morto un bove: si seppellisce presso alla città, ma in ma-

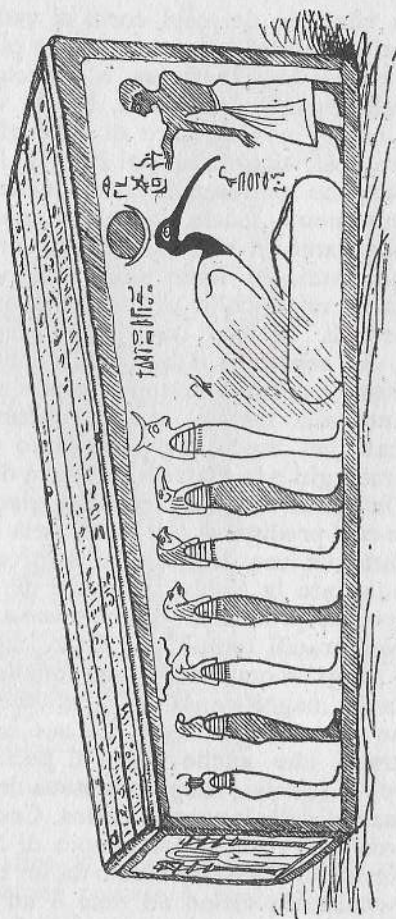
[1]) ib. 65. [2]) ib. 67.

niera che uno dei suoi corni si veda fuori del terreno come segnale; perchè vi sono persone pie d'Atarbechis nel Delta, che percorrono il paese e raccolgono l'ossa dei buoi per seppellirle nella lor patria. Ma le vacche, che son considerate come le più sacre di tutti gli animali, non sono seppellite così; si gettano nel Nilo [1]). E questa descrizione d'Erodoto che potremmo essere inclinati a ritenere esagerata, è sicuramente fedele, giacchè dappertutto sul suolo egiziano c'imbattiamo in siffatti sepolcri cumulativi non antichi d'animali sacri, in fosse nelle quali i gatti son sepolti a centinaia di migliaia, in grotte nelle quali son seppelliti vecchi coccodrilli, le loro uova ed i figliuoli di fresco venuti alla luce, in sepolture d'ibis e di falchi, di serpenti e di pesci. E questi animali non son sempre sotterrati soltanto alla meglio, ma spesso furon mummificati nel modo il più accurato e sepolti in sarcofaghi e in giarre e in figure di bronzo. Ed in molti di questi sepolcri giacciono in copia così prodigiosa che l'industria moderna ha fatto un uso profano dei sacri cadaveri: ha adoprato le tombe dei gatti di Benihassan per la produzione del concime artificiale.

111. Mummia di gatto. (Berl. 6942).

Nei grandi templi del Delta che per noi sono oggi scomparsi e dei quali Erodoto esalta la magnificenza e la bellezza, egli ha anche assistito alle feste. Le sue narrazioni mostrano che anche allora il punto culminante di quelle feste consisteva in rappresentazioni della leggenda divina. Così si trova in Sais, nel recinto del tempio di Neith, un sepolcro d'Osiride circondato da un boschetto con obelischi; vicino ad esso è un lago circolare e su questo si rappresenta la passione del dio [2]). In un'altra festa un sacerdote con gli occhi bendati, che indossa una veste tessuta espressamente, è condotto sulla via che porta al tempio d'Iside. Allora lo guidano là due lupi — evidentemente gli dei Wep-

[1]) ib. 41. [2]) ib. 170, 171.

wawet — e di nuovo lo riconducono [1]). Qui peraltro, e dovunque si tratta d' Osiride e d' Iside, Erodoto nel suo riserbo non può indicare le ragioni di tal rappresentazione. Ma d'altri dei egli parla liberamente. Avendo il dio, che egli chiama Herakles, desiderato una volta di vedere Amone, questi gli si era mostrato soltanto nascosto sotto un capo d'ariete; quindi i Tebani alla festa d'Amone macellano un ariete, ricuoprono l' immagine divina d' Amone con la pelle di questo animale e le pongono innanzi l'immagine d'Herakles. Ciò fatto si percuotono e seppelliscono quindi l'ariete [2]). In Papremis nel Delta, il dio, che Erodoto chiama Ares, era una volta entrato per forza nel santuario di sua madre per farla sua moglie. Quindi la vigilia della festa si porta fuori del tempio l' immagine del dio. Al tramontar del sole i sacerdoti la riportano sopra un carro a quattro ruote, ma schierati alla porta trovano più di mille uomini armati di randelli per impedire al dio l' ingresso nel tempio. In una mischia tremenda gli accompa-

112. Cassa di legno per un ibis dinanzi al quale fa profumi la persona che l'ha fatto seppellire, (Berl. 6938).

[1]) ib. 122. [2]) ib. 42.

gnatori del dio gli devono conquistar pugnando l'entrata [1]). Come in quest'occasione, così pure altre volte il popolo prende parte alle feste, anche più di quello che noi penseremmo stando all'iscrizioni dei templi. In una certa notte si fa in Sais, anzi in tutto l'Egitto, un'illuminazione generale, nella quale per le case son messe attorno delle lampade [2]). Alla festa d'Osiride le donne vanno in giro, cantano, accompagnate da un flauto, canzoni al dio, e portano attorno immagini di lui il cui *phallus* si muove [3]). E nella gran festa di Bubaste concorrono in folla da tutte le parti in questa città 700000 persone: *uomini e donne vanno insieme in barca, ed in ogni barca è una gran quantità di loro. Molte donne hanno nacchere e le suonano, molti uomini suonano il flauto per tutto il viaggio, e l'altre donne e gli uomini cantano e batton le mani. Se passan dinanzi ad una città fanno approdare la barca; quindi una parte delle donne séguita a fare ciò che ho detto, altre canzonano urlando le donne del luogo, altre ballano ed altre si tirano in alto le vesti. Così essi fanno in ogni città che sia sul fiume. Se poi vanno a Bubastis, celebrano la festa con grandi sacrificî, e in questa festa vien consumato più vino, che in tutto il resto dell'anno* [4]).

Anche per via di sacrificî il popolo prende parte al culto quantunque sotto la direzione dei sacerdoti. Uno di questi — certamente il vecchio w e' b (pag. 71) — esamina prima di tutto il toro del sacrificio; se non ha nessun pelo nero, se i crini della coda son cresciuti regolarmente, e se la lingua

113. Bastet, riconoscibile per i suoi gatti e i canestri. Due scimmie le si arrampicano sulle spalle, un' altra da presso suona il flauto. (Berl. 12424).

1) ib. 63. 2) ib. 62. 3) ib. 48. 4) ib. 60.

non ha nulla di strano; quindi gli appende un sigillo al corno, e per tal mezzo lo dichiara puro [1]). *L'animale così designato si porta all'altare dove si vuol sacrificare, e s'accende del fuoco. Quindi vi si sparge sopra del vino, s'invoca il dio, si scanna la vittima e le si taglia il capo. Si scortica il corpo dell'animale, ma imprecano al capo.... ed augurano, che se a loro stessi od all'Egitto debba soprastare una sciagura possa dessa cadere su questo capo* [2]). Ecco perchè gli Egizî non mangian mai le teste; nelle città dove vivono i Greci le vendono a loro; in altri luoghi son gettate nel fiume.

Già in quest'orrore per le teste degli animali del sacrificio c'è qualche cosa d'estraneo ai vecchi costumi egiziani, perchè appunto il capo e la coscia del toro giovane eran proprio i pezzi che figuravano su tutte le tavole d'offerta dell'età antica. E così il bruciare parzialmente l'offerta [3]) era di sicuro una novità che dall'estero era venuta in Egitto; ciò è comprovato anche dal fatto, che nella lingua posteriore un tal sacrificio porta un nome — g l i l — preso a prestito dal Kanaan.

Esempio d'influenza straniera potremmo pur ravvisare nell'essersi fatta fiorire anche sul Nilo la materia degli oracoli che nel mondo greco d'allora aveva una parte così importante. Erodoto conosce in Egitto non meno di sette dei che pronunziano oracoli; di questi luoghi del vaticinio è considerato come il più degno di fede quello di Buto, nella città omonima [4]). Anche per singoli e notevoli avvenimenti gli dei a volte fanno note le loro intenzioni: a queste gli Egizî porgono speciale attenzione, e notano quello che poi è accaduto [5]). Così suppongono che la sorte d'un tale sia fissata dal giorno della sua nascita, essendo che ogni giorno appartenga a una data divinità [6]). In generale sono in tutti i punti più devoti degli altri uomini [7]), dai quali già si dividono anche per molti dei loro usi. Così per la circoncisione, che hanno introdotta da principio per ragioni di nettezza [8]); di più per il loro orrore ai porci [9]), che certamente si concatena col fatto che Set aveva ferito Horo prendendo la forma d'*un porco nero* [10]), e finalmente e meglio di tutto

[1]) ib. 38. [2]) ib. 39. [3]) ib. 40. [4]) 83. 133. 155. [5]) ib. 82. [6]) ib. 82; cfr. sopra pag. 186. [7]) ib. 37. [8]) 36. 37. [9]) ib. 47. [10]) Totb. Cap. 112.

per la venerazione verso le vacche, che non posson mangiare nè sacrificare, perchè ciò facendo offenderebbero Iside dalle corna di vacca. *Per questo motivo nessun egiziano e nessuna egiziana bacierebbero mai un greco, nè adoprerebbero il suo coltello o il suo schidione o il suo paiuolo, o mangerebbero della carne d'un bue* (*ancorchè*) *puro, che fosse tagliata con un coltello greco* [1]). Anche più rigorosamente del popolo distinguonsi, com'è naturale, i sacerdoti che hanno da osservare *innumerevoli usanze.* Ereditano i loro ufficî dai padri [2]) e ricevono ogni giorno un ricco mantenimento di pane, carne di manzo, oche e vino, ma i pesci son loro vietati e non devono veder mai le fave [3]). Si devon lavare due volte di notte e due volte di giorno, ogni dì si devon radere il capo e ogni tre giorni tutto il corpo. Secondo antico costume portan sandali di giunco di papiro, e vesti di lino — perchè di lana sono un abbominio per gli dei [4]).

114. Hare, sacerdote d'Eliopoli sotto la signoria persiana. (Berl. 7737).

Chi legge oggidì questa descrizione del viaggiatore greco, vede che esso mostrava realmente per l'Egitto quel rispetto che deve pretendere una cultura antichissima; pur nondimeno egli considerava quel popolo religioso non troppo diversamente da quello che noi oggi consideriamo press'a poco i Chinesi o gl'Indiani. Gli Egizî eran per lui un avanzo

[1]) ib. 41. [2]) ib. 37. [3]) ib. 37) [4]) ib. 37. 81.

d'un'epoca passata dell'umanità; essi con orgogliosa meschinità guardavano dall'alto in basso gli altri popoli che erano immondi e che non stavano come loro così dappresso agli dei. Essi non potevano nè volevano più prender parte alla nuova vita che in questi secoli fioriva nel mondo, ma volevano continuare a vivere come fin allora in servigio e sotto la protezione dei loro dei. Purchè avessero questo non si curavan gran fatto di tutto il rimanente.

Per siffatto motivo dunque anche tutti i governi che sino dalla caduta della casa saitica si son succeduti in Egitto hanno aspirato a stare in buonissimi termini coi sacerdoti come quelli che erano i veri rappresentanti dell'egizianismo. Cambise stesso, il cui morboso furore aveva offeso da prima così profondamente gli Egizî (aveva pure ammazzato con scherno fin l'Api), non s'è potuto affatto sottrarre a questo rispetto per il clero, che sicuramente fra il seguito del re possedeva anche nell'archiatro Uzahorresnet un patrocinatore abile in modo speciale. Per lo meno questi aveva saputo interessarlo per Sais; egli aveva *mostrato a sua Maestà, com'è grande Sais.... e com' è grande il tempio di Neith*, e gli aveva fatto conoscere tutti i santuarî di Sais. E tanto fece, che il re dei Persiani *in persona entrò nel tempio di Neith e si gettò a terra innanzi alla sua Signora, come ha fatto ogni re; portò ancora una grande offerta d'ogni cosa buona alla gran Neith, madre del dio, e ai grandi dei di Sais, come ogni re eccellente avea fatto.* E quando Uzahorresnet fece osservare a Cambise che sull' area e sul terreno del tempio eran domiciliati stranieri diversi la cui presenza poteva essere un abbominio per il pio egiziano, il re dei Persiani fece quello che i re indigeni non avevano fatto: ordinò di demolire le case degli stranieri e li obbligò a domiciliarsi fuori del muro di cinta del territorio del tempio.

Anche sotto Dario continuò l'archiatro il suo ufficio di mediatore; come medico lo convinse *quanto sia eccellente quest'arte* della medicina egiziana *per conservare in vita ogni sofferente;* il re lo mandò in Egitto, affinchè in Sais, l'antica sede dell'arte medica sacerdotale, facesse di nuovo fiorire *la Casa di vita*, cioè la scuola dei sacerdoti. Questo egli fece, e provvide la scuola con tutti i libri e gli arredi che una volta secondo l'antiche scritture aveva posseduto. Così Uzahorresnet *in mezzo all'immane sciagura che era soprag-*

giunta in tutto il paese favorì sempre nondimeno gl'interessi egiziani, e quando poteva procacciare anche ai suoi parenti ufficî sacerdotali, e arricchirli di beni stabili col favore dei re persiani, i suoi compatriotti gliel'avranno perdonato volentieri [1]).

Gli antirè egiziani del tempo persiano avranno poi fatto tutto ciò che poteva assicurar loro l'aiuto del clero. La religiosità dei due sovrani del quarto secolo, che noi coi Greci chiamiamo Nectanebo, ci si offre quindi anche in tutti i luoghi dell'Egitto. Per quanto poco sicuro fosse il loro assetto politico — i Persiani in realtà gli hanno pur vinti — sotto i medesimi si sono fatte costruzioni di templi, come se fosse risorto di bel nuovo il vecchio regno faraonico degli Amenophis e dei Ramses. Il materiale il più duro e il più costoso fu impiegato in questi edifizî, e il costruire un tempio intiero col granito rosso d'Assuan, come quello che Nectanebo I prese a fare nella sua città natale di Behbet, fu una di quelle esagerazioni che fin anche nella storia dell'architettura egiziana erano assai rare.

Anche nell'iscrizioni di questi re si riconosce la stessa premura onde volevano gratificare il clero. In Abido i fedeli si sono scandalizzati perchè nei monti che incoronano la città santa si cavano pietre per qualsivoglia edifizio. Al loro lamento Nectanebo I nel 378 emette un decreto che sotto pena della mutilazione proibisce ogni ulteriore guasto del monte [2]). E appena Nectanebo II nel 361 ascende al trono, mostra subito quanto ama gli dei del suo paese e quanto odiosi gli siano gli stranieri. Il suo predecessore nel bisogno aveva messo una tassa del dieci per cento su tutte l'importazioni e le manifatture, ed anche Nectanebo non è in grado di rinunziarvi. Ma due porzioni considerevoli ne cede a Neith per le sue offerte: la tassa che frutta l'importazione dal Mare ellenico, e quella pagata dagli artefici della città greca di Naukratis [3]). Se per un Faraone del quarto secolo non è possibile far a meno di questi stranieri svelti, industriosi e pratici, se non può impedire che ábitino sul suolo sacro d'Egitto, per lo meno ne devon pagar il fio agli dei. Che odio verso ogni straniero presuppone questa misura nei pii Egiziani! Ma era un odio senile, impotente, che dovea presto morire. Poche diecine d'anni ancora e gli stessi sacerdoti s'incurvavan devotamente ai sovrani greci del paese.

---

[1]) Statua nel Mus. Vaticano; per la conclusione cfr. Schäfer, Ägypt. Ztschr. 37, 72. [2]) Berlino 14399. [3]) Äg. Ztschr. 38, 133.

CAPITOLO OTTAVO.

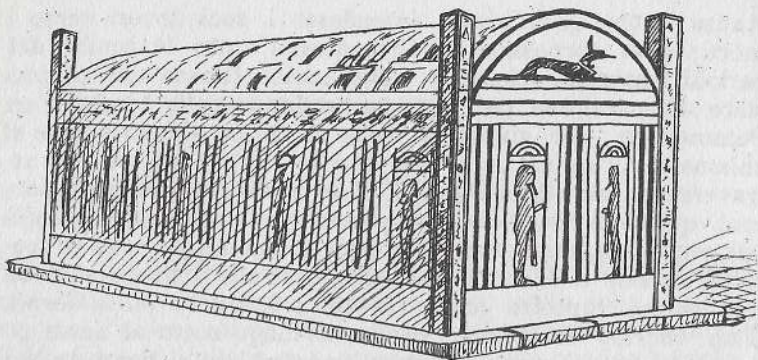
I morti nel tempo posteriore.

Come l'egizianismo decadente s'aggrappò in fatto di religione all'antica tradizione, quasichè fosse posta nella sua osservanza l'unica salute, così anche nella materia funeraria s'è sforzato ad imitare e a conservare tutto quello che solo qualche secolo anteriore aveva inventato per la salute dei morti. Tutti i generi di letteratura funeraria che mai sono esistiti vengono ora rimessi in luce ed associati al defunto sopra papiri e nell'innumerevoli iscrizioni dei sarcofaghi e dei sepolcri. I testi delle Piramidi (pag. 102), i quali sino dal Regno antico erano quasi posti in oblìo, ricompaiono; i testi del Libro dei morti son riuniti in un codice che esige un rotolo di papiro lungo quasi venti metri; i libri del Viaggio del sole son riprodotti con tutte le loro immagini sui grandi sarcofaghi di pietra. E a questa vecchia letteratura si mescolano ora anche altri piccoli libri che pretendono pure d'esser tutti antichi, quantunque parecchi sicuramente sieno fattura recentissima. Tali sono le Lamentazioni d'Iside e Nephthys per il loro fratello Osiride, delle quali abbiamo sopra dato un frammento (pag. 47); ovvero il Libro della Respirazione che specialmente era caro in Tebe; o la Lamentazione per Sokaris, il Rituale dell'imbalsamazione, il Libro della disfatta d'Apophis, e così molti altri. Molta parte dell'antica letteratura può essersi certamente non compresa, perchè i suoi testi erano già alterati fino a non aver senso; nondimeno appunto questo li faceva parere tanto più misteriosi, e il misterioso, l'inintelligibile valeva già in quest'epoca come il segno caratteristico del sacro e del venerando.

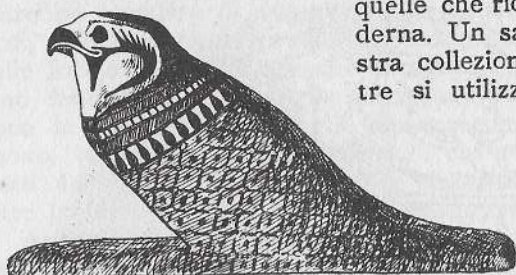
Le tombe dei re del tempo meno antico son perdute per noi, ma quelle dei ricchi privati ci mostrano già abba-

stanza come quest'epoca intendesse i suoi doveri verso i morti: esse sorpassano in grandiosità tutte le tombe dei periodi anteriori. Nessuna delle tombe tebane dei re può stare al paragone per poderoso sviluppo colla tomba d'un Petamenope, che viveva in Tebe al tempo saitico e che si chiamava all'antica un *sommo cherheb*. Prima di tutto si attraversano come in un tempio due cortili con grandiosi portoni, quindi due sale che son sostenute da colonne, e son già nel seno della rupe; poi si giunge a una doppia fuga di corridoî, di sale e di camere. Al termine d'una di quelle si trova una massa rupestre lunga 15 m. e larga 10 m. in forma d'un enorme sarcofago. Indica il luogo sotto al quale riposa il defunto; per arrivare a quest'ultimo si deve da una delle sale anteriori discendere in un pozzo, percorrere di sotto tre ambienti, quindi un'altra volta calarsi in altro pozzo. Questo conduce allora in una sala dietro la quale è collocata la sala maggiore dove una volta è stato il sarcofago.

Altrettanto singolari per raffinatezza son le tombe che quest'età ci ha lasciato in Gize ed in Sakkara. La parte superiore delle loro costruzioni è oggi scomparsa, ma l'essenziale è conservato, il largo e profondo pozzo in fondo al quale, come un fabbricato indipendente, s'innalza la camera del sarcofago. Sicuramente nella pianta di queste tombe si nascondono profondi misteri; le une posson essere immagini del mondo sotterraneo, e l'altre rappresentare la tomba di Osiride nel pozzo di Roseta.

Anche la decorazione di queste tombe naturalmente è d'indole religiosa e tolta dalla letteratura funeraria. Ma oltre a queste in molte altre compaion pure delle serie d'immagini d'argomento profano che salutiamo con piacere, giacchè quest'età non antica non ci ha lasciato altre rappresentazioni di sorta che ci offrano la sua vita e la sua attività. Nondimeno tal piacere è di corta durata, perchè le belle immagini della macellazione degli animali del sacrificio o dell'offerta degli uccelli son copiate con le loro iscrizioni da qualche tomba del Regno antico, e quanto alle figure notevoli degli artigiani nella tomba d'Aba a Tebe possiamo di più constatare ancora l'antica fonte alla quale ha attinto l'artista recente. L'ha copiate da una tomba del Medio Egitto che s'era fabbricata nella sesta dinastia un uomo chiamato del pari

115. Cassa funeraria d'età posteriore coi sostegni agli angoli. (Berl. 8497).

Aba — probabilmente in quest'antico omonimo l'Aba posteriore credeva d'avere scoperto un antenato, e fece copiare per ciò il sepolcro di lui nel proprio. Questa passione per l'antico nell'epoca che ha creato siffatte immagini è la stessa tendenza che domina la sua arte e la sua religione.

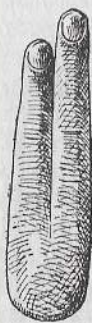
Alla grandiosità delle tombe saitiche corrisponde anche quella dei loro sarcofaghi; per i notabili dovevan essere ora di granito scuro o di basalto nero, e spesso son vere maraviglie di perfezione tecnica. Gli uni son mummiformi come si costuma fin dal Regno nuovo, e gli altri imitano sarcofaghi a foggia di casse funebri dell'epoche più antiche, tutti senza dubbio con una differenza caratteristica. Mentre su quelli antichi sarcofaghi di pietra non v'è molto da leggere, i loro imitatori meno antichi hanno per cosa necessaria scrivervi sopra intieri libri della letteratura funeraria con le loro figure. Che ciò nuocesse alla nobile espressione di questi costosi lavori, non sarà sfuggito anche ai loro occhi, ma era pure della più grande importanza che il defunto avesse con sè questi sacri testi su materiale indistruttibile. Quanto grande fosse il bisogno di tali sarcofaghi di pietra, apparisce da ciò, che si cercava di procurarli anche alla gente che proprio non li poteva pagare. Per questa si rubava da qualche tomba del tempo antichissimo un vecchio sarcofago, se ne cancellavano l'iscrizioni e in loro vece vi si mettevano

116. Falco d'un sarcofago. (Berl. 4687).

quelle che richiedeva l'età moderna. Un sarcofago della nostra collezione prova che inoltre si utilizzavano ancora dei pezzi sciupati, e che non si dava nessuna importanza al fatto che il coperchio non combaciasse esattamente con la parte inferiore.

Anche chi non può fabbricarsi il suo sarcofago esterno di pietra gli dà volentieri in quest'età meno antica la forma di cassa, e cioè quella forma particolare che una volta deve aver avuto il sarcofago d'Osiride: una cassa con quattro sostegni angolari che s'innalzano fin sopra al coperchio fatto a volta. Su questi puntelli si collocano quattro falchi foggiati all'antica, e sul coperchio si pone uno sciacallo la cui coda deve star penzoloni sulla cassa; queste figure colorite di legno rappresentano gli dei che hanno protetto il sarcofago d'Osiride. A capo e a piedi della cassa son le figure d'Iside e Nephthys che piangono il marito estinto; anche Anubi sta presso e regge l'emblema d'Osiride, o piangendo s'asciuga gli occhi di sciacallo.

117. Sciacallo d'un sarcofago. (Berl. 1081).

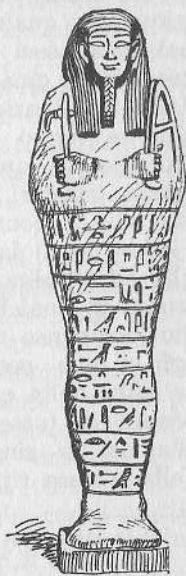
Nella cassa interna posano sulla mummia figure d'uno scarabeo volante, dei quattro figli d'Horo (pag. 111), della dea del cielo, e tutti i piccoli amuleti, quanti mai potè immaginarne l'Egitto. Quanto

118. Ipocefalo. Nel mezzo Amon-Re adorato da scimmie di sotto Hathor come vacca etc. (Berl. 7792).

119. Dita di pietra. (Berl. 3417).

più il defunto ha presso di sè di questi oggetti, tanto meglio per lui, e per ciò ora come cose sacre si fabbricano quanto più è possibile leggiadri e costosi. Sotto al capo della mummia si pone un disco di tela che è dipinto con bizzarre figure; deve assicurare al morto la vista del sole. Fra le gambe della mummia è posta a volte una figura d'Osiride formata col fango; è piena di chicchi di grano, il cui germogliare deve alludere al rinascere del dio. Inoltre si danno al morto due dita in pietra nera ed una grande immagine d'un occhio destro di cera o di lamiera, e figure in cera d'un airone o d'un ibis e via discorrendo. Ma siccome al morto

potrebbe accadere di non aver seco abbastanza oggetti preziosi, così le persone prudenti prendon con sè nella tomba delle forme di pietra, affinchè in caso di bisogno se ne possano fabbricare un maggior numero. Le viscere si depongono in un cofano, o meglio ancora, come già nel Regno nuovo, in quattro vasi di pietra, i cui coperchi portan le teste dei quattro figli d'Horo, e che oltre a ciò son posti sotto la tutela d'Iside, di Nephthys, di Neith e di Selkis.

Anche del restante arredo della tomba nulla è dimenticato, o piuttosto s'è maggiormente accresciuto. Così molte tombe contengono ora una scala che forse deve render facile all'anima l'allontanarsi dal pozzo del suo sepolcro, caso mai, in stretta connessione con gli antichissimi testi della scala del cielo (pag. 114), non sia destinata alla scalata del firmamento. In altre si trovano stendardi di legno con le figure degli animali divini, come si portano innanzi nelle processioni, per *preparare la via* [1]). I papiri che s'aggiungono al defunto, vengon riposti ora nel piedestallo d'una figura osiriana di legno, e al coperchio che chiude questa cavità si dà la forma del sarcofago del dio. Così il libro è adagiato, conforme alla sua santità, nel sarcofago del dio stesso dei morti.

Ma il più strano di tutti i requisiti delle tombe sono le figure delle *ušebti*, le quali, come abbiamo veduto più indietro (pag. 160), si sobbarcano per il morto a lavori tributarî. Quanto sacre esse siano già lo mostra una circostanza esteriore, che cioè attualmente portano la barba caratteristica degli dei. Quelle ordinarie che eran fatte di maiolica turchino-chiara si mettevano a staia nella tomba, e se ne son conservate in tal numero, che oggi a stento potrebbe trovarsi una piccola collezione nella quale non sia andata a finire una o un'altra di queste figure non antiche.

120. Ušebti dell'evo saitico. (Berl. 4513).

[1]) Mar. Denderah, I, 9; IV, 16.

Anche le migliori, lavorate in pietra calcare con quella perfezione che solo può aspettarsi da un artefice egiziano di quest'epoca, si son fabbricate in quantità assai grande; si collocano nelle pareti della camera del sarcofago entro nicchie murate, come i migliori aiutanti del loro signore. Alle volte risulta che al defunto siano date precisamente 365 *ušebti*, cosicchè ciascuno di questi omiciattoli ha da prestar servizio una volta l'anno [1]).

Ciò che facevano i ricchi ed i nobili per la salute dell'anima l'ha imitato come poteva la gente bassa, e nei grandi sepolcreti di quest'epoca si trovan sarcofaghi e arredi d'ogni maniera. Anche i generi della mummificazione si distinguono per il loro prezzo, ed Erodoto riferisce in modo ben chiaro, che l'imbalsamatore prima d'assumere la preparazione d'un cadavere esibiva ai committenti tre modelli di mummie in legno i quali indicavano varî gradi di prezzi per la loro preparazione [2]).

Lo stesso carattere commerciale troviamo poi anche fra gente alla quale correva l'obbligo di custodire le tombe, cioè nei successori degli antichi sacerdoti funerarî, che noi siamo soliti a chiamare col loro nome greco *choachiti*. I secoli della dominazione greca ci offrono numerosi documenti che ne fanno conoscere le transazioni commerciali nelle famiglie di questa gente. Noi vediamo quindi che per questi curatori di cadaveri ogni morto non è che un capitale che procurava loro una rendita fissa. Uno ha preso l'impegno di far regolarmente per Psenasychis, per sua moglie ed i figliuoli, le preghiere e l'offerte, e per questo riscuote in qualche modo una paga stabile; questo dovere col suo compenso rappresenta un capitale come ogni altra cosa; egli lo lega per testamento ai proprî figli o lo vende a un altro della corporazione [3]). Poteva anche prestarvi sopra denaro, e forse queste circostanze hanno dato occasione alla notizia singolare che si trova in Erodoto [4]) della storiella spesso ripetuta che gli Egizî comunemente potessero

[1]) In Abusir el melek, secondo informazione del dr. Rubensohn.
[2]) Erodoto II, 86.
[3]) Un saggio di cosiffatti strumenti è dato nel manuale » Aus den Papyrus der Königl. Museen « pag. 103 sgg.
[4]) Erodoto II, 136.

impegnare i cadaveri dei loro padri. Comunque ora possa essere, noi vogliamo in ogni caso guardarci dal concludere alcun che intorno al vero sentimento del popolo riguardo ai suoi morti, deducendolo da una tale usanza e dalla speculazione dei *choachiti*. Noi che vediamo queste cose solo da lontano, trascorsi ormai più di duemil'anni, corriam sempre rischio di giudicare secondo l'apparenze esteriori che scorgiamo a troppa distanza. Vediamo le tombe e i loro arredi e ne vediamo i custodi di professione al loro lavoro ed ufficio; ma chi vuole intender tutto a dovere deve pensare anche ad un'altra cosa che nessuna iscrizione e nessuna immagine c'insegna: a quello che Erodoto ha veduto in Egitto; all'alta lamentazione del dì della morte, in cui le mogli s'imbrattano il capo di terra, ed ululando e percotendosi corrono per la città, e al tempo silenzioso del lutto in cui i congiunti si lascian crescere i capelli e la barba [1]) quasi volessero segregarsi dalla gente felice, e finalmente a quello che neppure Erodoto rammenta, al lungo e doloroso ricordo.

Ed anche un altro punto vogliamo tener presente, che cioè non dobbiamo fondare il nostro giudizio intorno a questo tempo posteriore, solo su quello che esso ci ha lasciato nelle tombe. Abbiamo già veduto come gli Egizî di quest' epoca tenessero alta e coltivassero l'antica letteratura funeraria e gli usi funebri dei loro progenitori. Ma se facevano ciò, condividevano forse per questa ragione anche tutti i modi di vedere sui quali questi usi si fondavano? Nei molti secoli che erano scorsi dalla redazione del testo del Libro dei morti o del Libro dell'Amduat eran proprio rimaste immutate le opinioni sulla sorte dell'anima? No di sicuro; ma siccome si sforzavano d'agire in tutto puntualmente conforme l'usanza stabilita, così non siamo capaci di distinguere le variazioni nella fede religiosa del popolo. Quindi neanche possiam giudicare se Erodoto è bene informato quando ci narra [2]) come gli Egizî, i quali prima di tutti gli uomini avevano insegnato l'immortalità dell'anima, credessero ancora ad un suo pellegrinaggio, al passaggio con la morte in altro essere vivo che nasce proprio allora; poi per tremil'anni

---

[1]) Erodoto II, 85; 36.
[2]) Erodoto II, 123.

121. Stele funeraria della sira Achet-abu di Menfi dell'anno 482 av. C. (Berl. 7707).

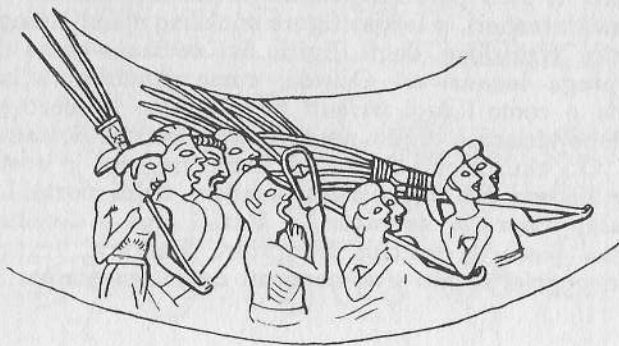
trasmigra in tutti gli esseri che vivono in terra, nell'acqua e nell'aria, per ritornar nuovamente in un uomo. L'antichissimo concetto secondo il quale l'anima poteva mostrarsi come

uccello o come fiore o *in ogni forma che voleva* avrebbe forse alla fine preso davvero nella credenza del popolo una tal forma? Questo concetto dovrebbe pur dunque essere stato di sicuro un tantino diverso da quello che Erodoto racconta, perchè se si fosse ammessa una siffatta rotazione infinita dell'anima, questa non avrebbe più avuto generalmente bisogno d'Osiride e del suo regno. Eppure questo protettore dei morti ha dovuto aver cura dell'anime finchè v'è mai stata una religione egizia.

Una piccola parte dell'idee popolari del periodo meno antico l'apprendiamo dalle pietre sepolcrali di quelli stranieri che vivevano in Egitto e si facevano seppellire all'uso egiziano. Nel quinto secolo alcuni Siri si son fatti seppellire in Menfi; le loro pietre sepolcrali evidentemente son opera di operai forestieri, e le loro figure non sono quindi assegnate dall'antica tradizione degli Egizî. Ivi vediamo come il defunto prega innanzi ad Osiride, come Anubi cura la sua mummia e come i suoi parenti ne piangono la morte; nell'iscrizione siriaca il figlio prega Osiride perchè *benedica* suo padre. Ciò che dicono figura ed iscrizione sarà in sostanza ciò che l'uomo del volgo pensava allora della morte. Le innumerabili paure e speranze, e tutti i genî e divinità dei quali era piena la vecchia letteratura funeraria, erano per il basso popolo svaniti e dimenticati da molto tempo.

CAPITOLO NONO.

La religione egizia nei paesi vicini.

Prima che passiamo a riferire l'ultime vicende della religione egizia, dobbiamo ancora gettare uno sguardo sulla diffusione che durante il lungo tempo del suo fiorire essa ebbe nei paesi vicini, e sull' influenza che vi ha esercitato.

122, Da un vaso antico cretese di pietra.

La più antica traccia d'una tale influenza ci è stata fatta conoscere ultimamente da Creta. Sopra un vaso di pietra che spetta circa al principio del secondo millennio, è rappresentata una festa che ha luogo in onore d'una divinità locale della raccolta. I cantori cretesi che s'avanzano in questa processione son guidati da un uomo di bassa statura che, come mostra il suo costume ed il sistro, è un sacerdote egizio. Evidentemente egli funziona fra i barbari come un esperto capo dei cantori.

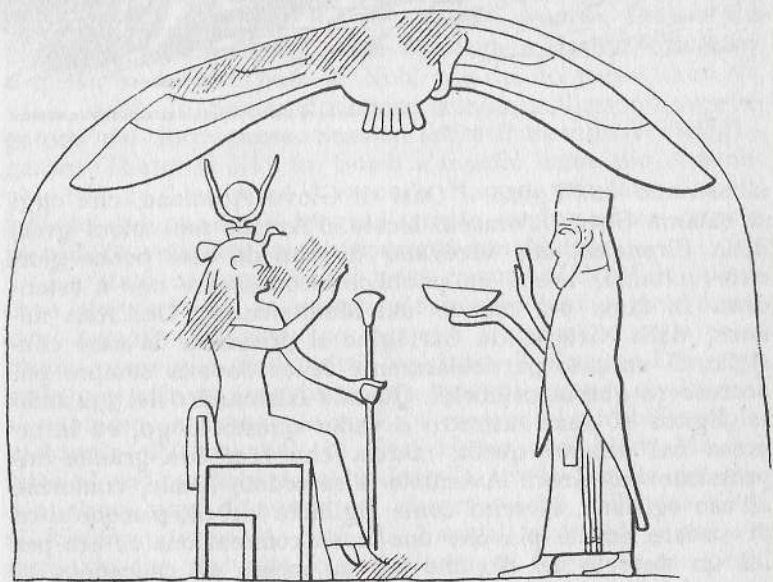
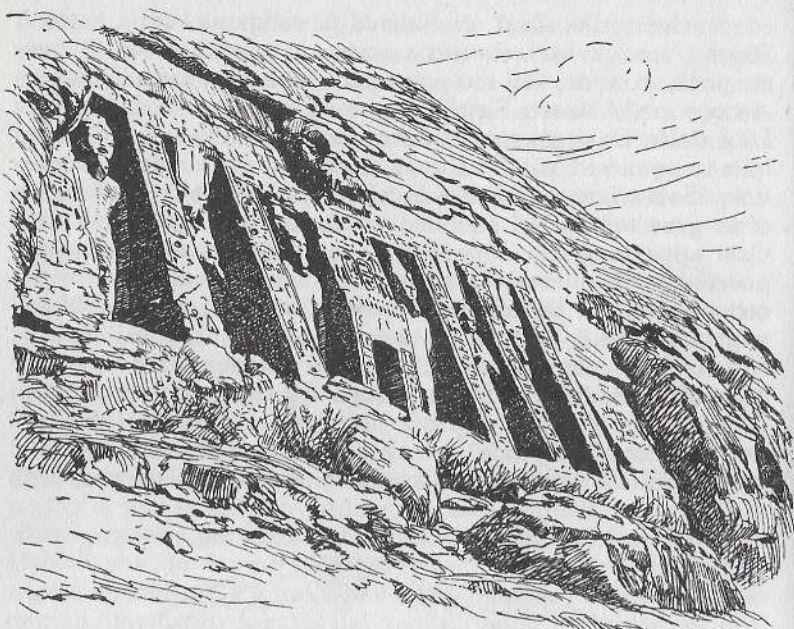
Più incerta è un'altra traccia. Come abbiamo veduto, in fondo all'antica materia funeraria degli Egizî c'è anzitutto l'idea che i morti debbano essere alimentati dai superstiti. Ma quest'idea trova la sua espressione nella scena principale di tutte le tombe, che mostra il defunto solo o con sua moglie a mangiare. È difficilmente un mero caso che negli antichi rilievi sepolcrali della Siria settentrionale, i quali certamente rimontano al secondo millennio, noi troviamo la stessa rappresentazione, e che la figura del morto che banchetta ricorre del pari sui più antichi rilievi sepolcrali greci. Anche l'uso di deporre il cadavere in un sarcofago o assicurarlo del tutto in un doppio sarcofago ha un significato soltanto presso un popolo che innanzi tutto ritiene necessario preservare il corpo dei morti; anche questo costume, per conseguenza, là dove si trova in Europa sarà stato dall'Egitto trapiantato verso il nord. E tutto ciò che di grande avevano attuato gli Egizî per i loro defunti come avrebbe dovuto restar senza azione e senza influenza sugli altri popoli che eran con loro in rapporto? Veramente rimane incerto se qui si trattasse più che d'una adozione superficiale d'usanza straniera. Potrebbe darsi benissimo che i popoli del nord avessero modellato le loro pietre se-

123. Stele funeraria d'una regina sira di Sendširli. (Berl.).

polcrali ed i loro sarcofaghi secondo l'usanza egiziana, senza però al tempo stesso saper qualche cosa del regno d'Osiride. Questo dubbio ha specialmente valore per tutto quello che arieggiando l'egizio si trova in Etruria, nell'Africa settentrionale od anche nell'Asia anteriore; quando s'adoprava sui monumenti il segno egizio della vita, il dio dal capo di sciacallo, il sole alato o le corone degli dei, era naturale il pensare che essendo tutti simboli dei pii Egiziani, certamente piacerebbero anche alle proprie divinità.

Su terreno più sicuro arriviamo soltanto in Palestina e in Fenicia, perchè ivi, come sappiamo di certo, è esistito in certi luoghi fino al termine del Regno nuovo un culto egiziano. I Faraoni vi hanno edificato templi ad Amone, e per un certo tempo la civiltà egizia vi ha dominato ogni cosa; sui sigilli di pietra s'incidevano divinità egizie, e perfino le tombe si sono allora dipinte all'egiziana [1]). Ma la religione straniera non ha mai raggiunta realmente con questi popoli la sovranità sulle credenze locali e su quello che per l'addietro era loro pervenuto da Babilonia. Neppure nel porto di Byblos, che da tempo antichissimo era in relazioni particolarmente strette coll'Egitto. Già verso il 1100 av. C., quando Wenamun impiegato tebano del tempio andò a Byblos per procurarsi il legname occorrente ad una nuova barca del tempio, fece ivi poca impressione il vedere che egli veniva come nunzio d'Amone e con una immagine della stessa divinità. Invano egli si riferì al fatto che il padre e l'avo del principe di Byblos avessero veduto in Amone *il loro signore* e che essi *avessero speso la loro vita a fargli offerte*, e che anche il principe stesso fosse *un servo d'Amone*. Il principe riconobbe, sì, come vera ogni cosa senza esitare, ed ammise anche che dall'Egitto fosser venute in Fenicia l'arti e la scienza, ma ciò non lo commoveva più, e siccome Amone non aveva mandato punto denaro, nulla valeva per lui il volere del dio [2]). Molti elementi apparenti son rimasti ancora a lungo sicuramente in Fenicia, che derivarono dalla religione egizia, e tuttora verso il 400 av. C. gli abitanti di Byblos rappresentavano come un'Hathor la loro antica dea urbica [3]).

[1]) Un frammento di consimile pittura sepolcrale è nella Raccolta Kennard in Londra. [2]) Äg. Ztschr. 38, 1. [3]) Nota agli Egizî già nel Regno medio; cfr. Louvre C 43.

Anche nelle Oasi di Sahara la religione egizia sotto il Regno nuovo sarà divenuta sovrana, perchè il dio di quest'epoca, Amone, è il dio principale dei loro templi. E mentre Amone nello stesso Egitto a poco a poco perdeva terreno i Libî delle Oasi gli rimanevano fermamente fedeli, e sino dal quinto secolo vi rifioriva anzi il suo culto in maniera notevole. Sotto i re persiani si comincia in Charge la costruzione d'un gran tempio, ed anche le costruzioni dei templi dell'altre Oasi appartengono al tempo più recente. Ma siccome la popolazione di queste Oasi non era ricca abbastanza da poter erigere coi proprî mezzi cosiffatti edificî, così dobbiamo supporre che il denaro occorrente le provenisse dall'Egitto; si potrebbe congetturare, che questi templi misteriosamente reconditi nel deserto fossero dagli Egizî riputati come santi in modo speciale, e che per conseguenza abbiano tratto il loro profitto dalla fede che l'età meno antica professava agli oracoli. Ciò è avvenuto sicuramente in quell'Oasi che dista

124. Il re Jehawmelek di Byblos innanzi alla dea di Byblos.

125. Il tempio rupestre più piccolo di Abusimbel; d'ambo i lati della porta le statue di Ramses II e della sua consorte.

all'estremo dall'Egitto, l' Oasi di Giove Ammone, che oggi si chiama Siwa. L'oracolo locale d'Amone nei coloni greci della Cirenaica, che vivevano distanti da esso poche giornate soltanto, aveva un pubblico riconoscente che n' estendeva la fama nel mondo del Mediterraneo. Dall'Asia minore, dalla Grecia, da Cartagine si prendeva da esso consiglio. E un caso particolarmente felice doveva sempre più accrescere questa celebrità. Quando Alessandro nel 332 andò in Egitto si sentì attratto a veder questo luogo, ed intraprese nel deserto quella marcia che fece così grande impressione sui Greci. Avendolo il sacerdote locale, conforme all'uso egiziano, riverito come figliuolo del dio piacque al re di vedere in ciò più che una frase convenzionale; era per lui un decreto del dio che per tal mezzo gli concedeva la sovranità del mondo. Fin da questo tempo l'oracolo di Giove

Amone appartiene alle grandi maraviglie dell'antichità, ed i suoi templi e la sua sorgente del sole diventano celebri curiosità. Quando Amone per i Greci sempre più vi era diventato Zeus — già le antiche monete di Cirene lo rappresentano così — gli indigeni conservavano tuttavia l'antica tradizione egiziana; la figura d'Amone proferiva le sue decisioni per l'appunto come a Tebe; i templi eran templi egiziani con iscrizioni geroglifiche e con immagini, e nelle loro tombe gli Ammoniani dipingevano le figure e i testi del Libro dei morti.

Ma terreno molto più propizio e diffusione più larga la religione egizia trovò nel paese dove un tempo fu imposta a tribù d'infima cultura e di limitatissimo ingegno, nelle terre dei Nubî e dei Negri.

Quando i re del Regno medio conquistarono la Nubia le lasciarono il suo dio, Dedwen, e gli associarono il dio egizio delle cateratte, Chnum. Nel Regno nuovo, in cui la conquista si estese molto di più verso il sud, e la Nubia fu organizzata come un vicereame, anche il suo culto prese allora forma egizia. I grandi dei del Regno, Amone, Ptah e Re Har-achte entrarono nel paese con Iside e Hathor, e accanto a questi si diedero pure ai Nubî per dei del paese i loro sovrani egizî. In Semne dovettero venerare il primo soggiogatore del loro paese, Sesostri III, e il loro nuovo soggiogatore Thutmosi III; in Soleb s'insediò come dio Amenophis III; in Abusimbel il secondo Ramses risiedette accanto agli dei nel penetrale del gran tempio, mentre ivi nel tempio piccolo fu venerata la sua consorte con Hathor.

Lo stato con grandiosità mise innanzi ai Nubî lo splendore dei suoi dei. In questo paese spopolato e povero costruì templi che potevano mettersi a paragone colle celebrate meraviglie delle città egiziane. E siccome l'angusta valle non offriva neanche spazio conveniente per quelli, così si vuotarono scavando le rupi e si crearono i mirabili templi-spelonche d'Abusimbel, di Gerf Husen o di Derr. Ma del tutto al sud, press'a poco là dove la strada ferrata del Sudan sbuca oggi di nuovo dal deserto nella valle del Nilo, si fondava presso la città di Napata, al *monte puro*, un santuario che ricevette lo stesso nome di *Trono dei due paesi* portato dal gran tempio di Karnak; evidentemente doveva

formare il riscontro meridionale a quest' ultimo il tempio nazionale della Nubia. Ancorchè il sacerdozio di questi templi ricevesse una dotazione adeguata in campi ed entrate, s'intende da sè quanto poco anche tal concessione potesse andar d'accordo con la povertà del paese.

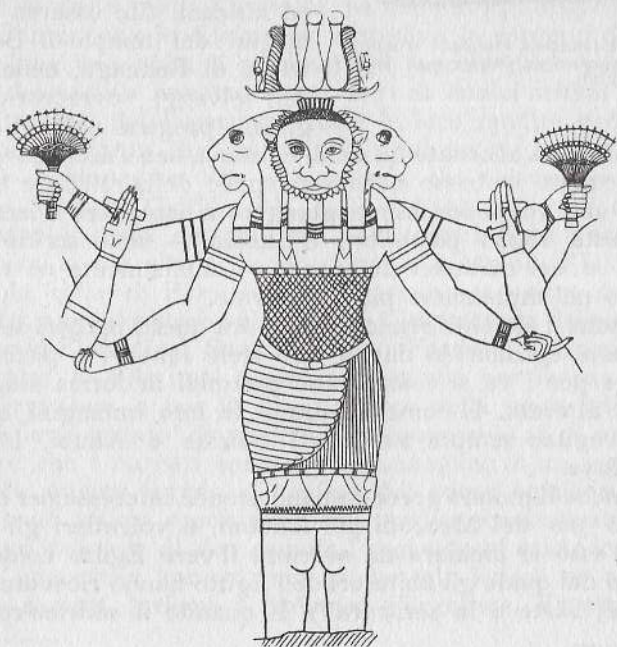
È facile a comprendersi come questo grandioso sviluppo della religione egizia abbia fatto un' impressione durevole sugli abitanti un po' corti dei paesi meridionali. Quando dopo la fine del Regno nuovo fu reciso il legame che li aveva uniti all'Egitto, dovette bene la lingua egizia ceder subito un'altra volta il posto a quella del paese, ma la religione egizia rimase ed acquistò fra i Negri ed i Nubî una potenza più grande di quella che mai aveva posseduto nel suo proprio paese. Sotto questi barbari si realizzò in larga scala quel regno divino che i sacerdoti tebani poteron solo in via provvisoria mettere ad effetto nella propria città (pag. 187 sgg.). Il vero sovrano di Nubia era l'Amone di Napata; il suo oracolo nominava il re, o lo deponeva, o gli ordinava morire [1]), ed al suo ordine questi prendeva l' armi per sottrarre a mani impure i luoghi santi dell' Egitto. Giacchè l' Etiope di quest'età si ritiene come il vero rappresentante ortodosso della credenza religiosa egiziana; quelli che si chiamano Egiziani, son per lui nella più parte immondi infedeli, e quando vinti i nobili egiziani vengono a render omaggio al re dell'Etiopia, questo barbaro ne fa entrare uno solo nella sua tenda, perchè gli altri sono *incirconcisi e mangiano pesce, che è un' abbominazione per il Palazzo* [2]). E in ogni città che conquistano le sue orde selvagge, il re visita gli dei e fa loro doni, perchè gli dei dell'Egitto son anche i suoi. Anzitutto Tebe gode il vantaggio molto dubbioso d'esser considerata dagli Etiopi come il luogo più santo; per molto tempo è stata in loro possesso, e principesse etiopiche v'hanno fatto ciò che volevano come *mogli del dio* (pag. 89).

Quando poi nel settimo secolo spuntan per l'Egitto i giorni gloriosi del primo Psammetico e gli Etiopi son cacciati definitivamente dall'Egitto allora la Valle superiore del Nilo si inabissa tosto in una barbarie ancor più profonda. Chi

---

[1]) Diodoro 3, 6. [2]) Stele di Pianchi 150.

legge la grand' iscrizione del nostro Museo, nella quale racconta le sue imprese un re Nastesen, che a quanto pare risiedeva in Meroe al tempo di Cambise, non sa di che più debba esser sorpreso, se per la barbarie della lingua e della scrittura, o per la barbarie del contenuto. Ma questo Negro predator di vacche è innanzi tutto un religioso adepto degli dei egiziani ai quali consacra buona parte di ciò che porta via nelle sue razzie alle tribù del deserto. Anzitutto egli dev'essere grato all'Amone di Napata, perchè un giorno egli l'ha chiamato da Meroe e l'ha proclamato re; ma anche gli altri dei hanno confermato questa decisione del dio principale quando il re dopo l'assunzione al trono li visitò nelle loro città.

Questo regno d' Amone fondato fra Negri e Nubî doveva pur avere la sua fine nel terzo secolo av. C., quando un re

126. Dio ètiopico del tempio di Naga. Prende le braccia della coppia regale che lo prega.

127. Stele funeraria etiopica: il morto prega innanzi ad Osiride e ad Iside. (Berl. 2253).

che *aveva ricevuto istruzione greca irruppe coi suoi soldati nel sacro penetrale, dov' era la cappella d'oro, ed ammazzò i sacerdoti* [1]); ma con tutto ciò non molto si dev'esser mutato nel carattere religioso del reame etiopico, e dell'istruzione greca del sovrano non guadagnò nulla il suo popolo. Al posto di Napata subentrò ora come città santa la capitale Meroe, situata ancor più addentro nel paese, non lontana e al nord di Chartum, e così anche gli dei diventano sempre più barbari ed africani. Chi osserva le immagini dei templi di Begerawie e di Bennaga, nelle quali dei selvaggi sovraccarichi di gioielli pregano come Faraoni rozze divinità adornate quasi all'egiziana, ben s'accorge quanto fosse caduto in basso questo rampollo della religione egizia. E se una volta dovessimo giungere a intendere l'iscrizioni di questo regno posteriore d'Etiopia — sono scritte nella lingua e nei caratteri del paese — difficilmente ne riceveremmo un'impressione più favorevole.

Anche i defunti erano trattati fra questi barbari secondo i costumi egiziani: si davan loro stele funebri e pietre d'offerta, e per i re si costruivano piramidi in forma singolarmente alterata. E come mostrano le loro immagini, qui ancora veglian sempre sui morti Osiride e Anubi, Iside e Nephthys.

Anche il mondo greco-romano prende interesse per questo popolo pio del Mezzodì più lontano, e volentieri gli crede quand'esso si dichiara da sè come il vero Egitto, come quel popolo dal quale gli abitatori dell'Egitto hanno ricevuto la religione, l'arte e la scrittura [2]). E quando il satirico romano

---

1) Diodoro 3, 6. 2) Diodoro 3, 3.

fa pellegrinare la nobile signora *al termine dell'Egitto*, per andare a prendervi l'acqua autentica destinata al tempio d'Iside, sostituisce senz'altro alle buche delle sorgenti d'Elefantina *l'ardente Meroe* che per i suoi lettori è più interessante [1]).

Non sappiamo quanto tempo abbia durato questa religione etiopica; pure si potrebbe creder senz'altro che il paganesimo in quest'angolo remoto del mondo si sia mantenuto più a lungo che nell'Impero romano, benchè un eunuco della regina etiope Kandake sia stato, com'è noto, uno dei primi fedeli della nostra propria religione. Sicuramente la fede religiosa del paese s'è mantenuta a lungo nella Nubia settentrionale che stava sotto la signoria romana e che anche nella vita religiosa dell'Egitto posteriore ha rappresentato una parte speciale.

Il territorio limitrofo fra la Nubia e l'Egitto, la regione al di là della prima Cateratta, ha venerato in origine il gran dio Chnum che in Elefantina custodiva le sorgenti del Nilo. Pare che una volta il re Zoser gli facesse dono per consiglio del saggio Imhotep (pag. 197) di dodici scheni di terreno ai lati del fiume, con tutte le loro rendite e dazî, affinchè all'Egitto che già da sett'anni pativa carestia mandasse di nuovo un Nilo abbondante. Ma nel tempo più recente, quando Osiride ed Iside sempre più avevano guadagnato i cuori del popolo, anche fra i Nubî s'erano acquistata la più alta considerazione, e il tempio d'Iside nella piccola isola di File, situata al termine superiore della Cateratta, aveva sempre più scemato l'importanza del santuario vicino d'Elefantina. Sotto Tolomeo Filadelfo s'incominciò a costruire in File quel nuovo tempio che per la sua intiera conservazione e per la sua giacitura nella meravigliosa regione era quanto di più bello si conosceva ai dì nostri; e a dire che i barbari europei ora l'annegano in un serbatoio!

Ma questo tempio al confine del paese egiziano aveva allora un ufficio speciale, perchè serviva simultaneamente ai bisogni religiosi di due popoli. I suoi signori erano i re greci e gl'imperatori romani, ma anche gli Etiopi se ne potevano servire. Insieme a Tolomeo Filopatore, Ergamene re

---

[1]) Giovenale 6, 527.

degli Etiopi vi edificò una cappella per il suo dio Arsnuphis, e numerose epigrafi nella scrittura etiopica mostrano con quanta assiduità la gente del Sud pellegrinasse a File. Anche gli dei de' Barbari trovarono in questo tempio accoglienza, Arsnuphis e il dio solare Mandulis, il *Signore dardeggiante*, come lo chiamano i canti greci dei suoi adoratori locali, il cui santuario, Talmis, era tuttora entro il distretto del confine.

Anche il Beduino del deserto nubiano, il Blemmio, andava in pellegrinaggio all'Iside di File, e l'Impero romano al quale questi nomadi davano tante brighe non potè fare a meno di consentir anche ai medesimi d'esercitare in File il loro culto. Quando in Egitto il Cristianesimo aveva già vinto da un pezzo, ai Nubî ed ai Blemmî restò caro tuttora in File il culto d'Iside, ed allorchè il generale Massimino nell'anno 452 d. C. concluse un trattato di pace coi due popoli, la religiosa Bisanzio consentì a questi pagani di pellegrinare liberamente ai templi di File ed ogni anno andarsi a prendere per la festa la sua immagine d'Iside. Solo un secolo intiero più tardi, quando questo trattato era scaduto, Giustiniano chiuse anche il tempio di File, incarcerò i suoi sacerdoti e fece portare a Costantinopoli le immagini degli dei. Così File è stato l'ultimo posto perduto della religione egizia, ed ivi incontriamo i suoi monumenti più recenti, iscrizioni greche e demotiche e gli ultimi geoglifici che un egiziano abbia mai scritto. La gente che ha scolpito queste brevi consacrazioni son individui oscuri, ma non possiamo non provar simpatia per il *profeta Smet* ed il *protostolista Smetchem*, perchè essi son gli ultimi sacerdoti degli dei egizî dei quali abbiamo notizia.

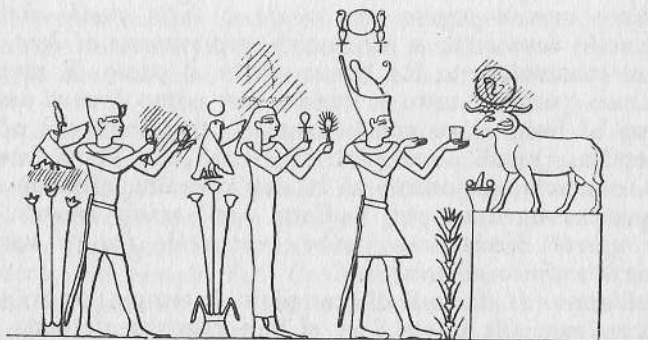
CAPITOLO DECIMO.

Dell'evo greco in Egitto.

Mentre i re di Sais, i Persiani ed i loro antirè signoreggiavano l'Egitto, era comparso in Oriente ed in Egitto un nuovo elemento, i Greci. Come soldati mercenarî entravano al servizio degli orientali, come negozianti e fabbricanti prendevano domicilio nelle loro città, e da per tutto la loro versatilità e destrezza negli affari li faceva avanzare. Si stabilivano alla chetichella nell'Oriente, appunto come oggidì l'occupano di bel nuovo, negoziando ed esercitando l'usura, in odio agli Orientali, pur nondimeno legati con loro per mille vincoli di rapporto commerciale. Già sotto Amasis poterono fondarsi in Egitto una città proprio greca, la ricca Naukratis comune a tutte le razze, e quando Erodoto percorreva l'Egitto gli Egizî si erano già abituati del tutto a questi ospiti. Quando poi la spedizione d'Alessandro nell'anno 332 rese i Greci signori del paese, allora egli condusse a termine, solo politicamente, quello che l'iniziativa commerciale degli Elleni aveva preparato da lungo tempo. D'allora in poi i Greci sono in Egitto il popolo sovrano, ed il governo e una parte della popolazione delle città è greca. La gran maggioranza del popolo restò senza dubbio fedele alla sua nazionalità e soprattutto anche all'ereditate credenze. Rimasero dessi, quali erano stati, i pii Egiziani, o piuttosto s'aggrapparono alle loro credenze ancor più tenacemente di quello che già per l'innanzi avessero fatto. E quantunque questa religione nel corso dei secoli si modellasse sull'ellenismo, in sostanza rimase pur sempre ciò che era stata, e in luogo di retrocedere progredì ancora: anche sotto la popolazione greca gli dei dell'Egitto trovarono i loro adoratori.

In questo stato di cose, per il governo dei re greci e degl' imperatori romani si dava solo una possibilità per reggere il paese: dovevano stare in buon'armonia coi capi religiosi del popolo. Lo stato prese sotto la sua protezione il potere spirituale e l'agevolò in ogni maniera, e questo dal canto suo doveva in compenso sostenere il potere temporale. Questa situazione, che durò più d'un mezzo millennio, ha preparato alla chiesa egiziana una vecchiezza felice; essa fino all' ultimo ha dimorato nei suoi templi in mezzo alla pompa ed allo splendore, protetta poi anche dallo stato, quando il vero suo popolo incominciava ad abbandonarla.

L'occasione di mostrarsi favorevole ai templi non è mancata ai primi re Tolomei. Nelle loro spedizioni militari asiatiche i tre primi Tolomei trovarono immagini degli dei, suppellettili sacre e libri che all'evo persiano erano stati rapiti dai templi, procurandosi il piacere di *rendere ai templi ciò che ne era stato rapito*. Poi i templi avevano antichi diritti sopra terreni, e ora li facevano valere. Così una volta il re Chabbaš, uno degli antirè del tempo persiano, aveva donato al tempio di Buto un intiero distretto limitrofo, ma allorchè Serse lo soggiogò aveva annullato anche questa donazione del ribelle. Ora gli dei di Buto s'erano, è vero, vendicati di Serse ed a lui ed al suo figliuolo avevan preparato una fine ignominiosa, ma della rapina ch'egli perpetrò in loro danno, quando annullò la donazione di Chabbaš, non era mai stata fatta una riparazione. Ciò esposero i sacerdoti di Buto a Tolomeo primo, e l'accorto greco ritenne bene accondiscendere ai loro desiderî. Altri impegni di questo genere gli antirè del tempo persiano avevano preso colle costruzioni già incominciate dei templi. Essi avevano concesso ai templi i mezzi di metter mano ad un nuovo e grandioso edifizio; era dunque per i loro successori greci un debito d'onore di compire quanto s'era incominciato. E se in un tempio conducevano così innanzi la costruzione, come potevano rifiutarsi ai desiderî del dio vicino, il cui credito non era meno alto ed il cui santuario almeno aveva anche bisogno sì urgente d'una ricostruzione? Quindi incomincia così nel primo evo tolemaico un'età nuova e grande delle costruzioni dei templi, che perdurò fino nell'evo romano, e le cui grandiose creazioni anc'oggi da per tutto ci si pre-

sentano in Egitto. Dendera, Edfu, Kom Ombo, File, per rammentar queste sole, son costruite sotto i sovrani greci e romani, ancorchè in un lungo spazio di tempo. In Edfu si costruì con interruzioni dal 237 al 57 av. C., in Dendera e in Kom Ombo durante un secolo circa, File s'incominciò sotto Tolomeo II, e sotto Tiberio vi si lavorava ancora. Naturalmente i denari per la costruzione si saranno solo in parte somministrati dal tesoro del re, e sicuramente ciò che aveva avuto principio da un dono del re, assai spesso fu condotto innanzi dalle rendite proprie del tempio. Ma se questa sostanza del dio era tanto grande da consentire un impiego siffatto, questo si doveva appunto anche ai re, i quali per gli dei dell'Egitto non avevano avuto minor cura di quello che un tempo avessero fatto i Faraoni dell'evo antico. Pertanto è più d'una semplice forma, se i re greci e gl'imperatori romani sempre e da per tutto son chiamati i costruttori dei templi, e se in questi son rappresentati come pii adoratori sacrificando e pregando. Ancorchè personalmente potessero apparir loro indifferenti od insulsi il dio coccodrillo d'Ombos o la dea di Dendera dalle corna di vacca, pur nondimeno eran dessi che come sovrani mantenevano questi numi in splendore e maestà. Un'idea chiara di questo rapporto fra il sovrano ed il clero ce l'offre una gran pietra monumentale che i sacerdoti della città del Delta, Mendes, hanno eretto nel loro tempio in onore di Tolomeo secondo.

128. Tolomeo Filadelfo, Arsinoe ed un principe adorano l'ariete di Mendes. (Stele di Mendes).

Essi dicono in sua lode, che egli poco dopo la sua assunzione al trono ha visitato il loro tempio, di guisa che il loro ariete è stato il primo animale sacro che Sua Maestà abbia mai venerato. Egli è andato nella barca di questo dio sulle acque del santuario nel modo stesso *che hanno fatto i re prima di lui, ed ha adempiuto tutte le cerimonie della sua visita, come stanno scritte.* Inoltre egli vide che al tempio erano occupati a risarcire i guasti *che gli avevano fatto i barbari impotenti*, e subito ordinò di rifabbricarlo. *Quindi ritornò Sua Maestà nella sua residenza, pieno di gioia per quello che aveva fatto per i suoi padri, i grandissimi arieti viventi di Mendes.* Quando poi più tardi, nell'anno 15, morì la regina Arsinoe, che era stata pure sacerdotessa dell'ariete sacro, allora le si celebrò in Mendes un funerale solenne, nel quale *s'alzaron grida di giubilo e si richiamò in vita la sua anima accanto agli arieti viventi, come avviene all'anime di tutti gli dei e dee, dal principio fino al dì d'oggi*, giacchè Mendes è sicuramente *la loro città, dov'essi di nuovo ringiovaniscono. E Sua Maestà ne fece innalzare la statua in tutti i templi che era molto cara ai lor sacerdoti.* Ma in Mendes si condusse a processione con gli arieti sacri ed ebbe il nome: » *l'amata dall'ariete, Arsinoe Philadelphos* «. Ed anche favori d'indole più materiale furono concessi al tempio di Mendes. Mentre per l'addietro in ogni luogo del paese si riscuoteva un tributo per i trasbordi, il nômo di Mendes n'andò immune perchè i sacerdoti *dissero a Sua Maestà, che giammai fin allora avevan pagato un tributo, e tutto quello che entrava nella loro città e ne usciva apparteneva al loro dio*, pel cui mantenimento Re aveva creato il paese. E mentre prima una parte di tutte le rendite del nômo doveva essere rimessa al fisco, il re non la fece più riscuotere dal nòmo di Mendes. Quindi i sacerdoti riferivano che Thoth istesso aveva emanato un ordine ai re dell'avvenire, affinchè essi dovessero aver cura per l'offerte *dell' ariete vivente. Se queste offerte diminuissero, allora nascerebbe fra gli uomini una serie infinita di sciagure.*

Nell'anno 21 fu quindi compiuto il tempio; la solenne consacrazione, alla quale il re si fece rappresentare da suo figlio, fu celebrata in tutto il paese. Dopo la festa i sacerdoti seguivano la corte alla residenza con mazzi di fiori

ed unguenti per allietare il re; *Sua Maestà si profumò con mirra* ed anche le sue vestimenta furono profumate, e *Sua Maestà se ne fece portare un poco nel palazzo, e tutti i principi fecero come lui.* Finalmente ebbe luogo sotto questo regno anche un' altra gran fortuna per Mendes: si trovò un altro ariete sacro. Se ne riferì al re affinchè facesse venire per esaminarlo il collegio dei dotti: li fece venire ivi da tutti i templi dell'Egitto; esaminarono l'ariete e trovarono che la sua forma corrispondeva all' indicazioni dell'antiche scritture. *Gli diedero il titolo: » anima vivente di Re, anima vivente di Šu, anima vivente di Keb ed anima vivente d'Osiride «*, come fu fatto dal tempo dei predecessori. Quando ciò fu annunziato al re, egli ordinò di collocare il nuovo ariete sul suo trono e fece celebrare una gran festa a questo *re degli animali d'Egitto*, nella quale l' immagine d'Arsinoe ebbe di nuovo l'onore d'essere associata nella processione all' immagine dell'ariete.

Mentre pietre monumentali di questo genere pongono in vista ciò che i re hanno fatto per gli dei, altre ci mostrano in quali forme i sacerdoti esprimessero il loro rendimento di grazie. In certe occasioni si riuniva in un tempio tutto il clero d'Egitto e stabiliva in solenne congresso quali onoranze straordinarie s' intendeva d' impartire ai sovrani. Un alto onore già concedevan loro senz'altro: li riconoscevano ormai durante la vita loro come dei, come gli *dei amanti a modo d'un fratello*, o gli *dei benéfici*, come l' esigeva il costume delle corti elleniche. Così p. es. i sacerdoti nell'anno 238 av. C. si riunivano nel tempio di Canopo ed esaminavano tutto ciò che gli *dei benéfici*, cioè Tolomeo III e sua moglie, avevan fatto per i templi. *Essi hanno fatto del bene ai templi nel paese ed accresciute molto le onoranze degli dei. Essi in ogni maniera con gran sfarzo e spese hanno avuto cura dell' Api e del Mnevis e degli altri animali sacri più reputati* (ve ne son dunque taluni che non han pregio). Il re ha ricuperato in guerra *le sacre immagini che erano state predate dai Persiani*, e l'ha restituite ai templi. Egli finalmente anche agli abitanti del paese ha garantito la pace, e nella carestia li ha protetti dall' indigenza. In riguardo di tutto questo le onoranze dei re nei templi devon esser ancora accresciute e *i sacerdoti di tutti i templi del paese devon pure esser chiamati » sacerdoti*

degli dei benéfici «, *e ciò si deve scrivere in tutti i documenti, e sugli anelli signatorî che essi portano si deve pure incidere* » *il sacerdozio degli dei benéfici* «. Ma alle quattro classi in cui secondo antico costume si divide il sacerdozio dell'Egitto (pag. 71) se ne deve pure aggiungere una quinta di tutte le persone che son divenute sacerdoti sotto questo re e dei loro discendenti, e questa classe dev'esser intitolata dagli *dei benéfici.* Con le tre feste mensili, che già per l'addietro si erano istituite per gli dei benéfici, deve pur esser solennizzata una gran festa annuale nei templi ed in tutto il paese, e cioè nel capo d'anno dell'anno antico. Ma affinchè sempre questo giorno s'accordi bene nel calendario con altre feste, come in quest'anno della sua istituzione, si deve riformare e render fisso il calendario. E giacchè la piccola principessa Berenice è morta proprio durante questo congresso, si deve erigere a questa dea una statua nel santuario di Canopo accanto all'immagine d'Osiride. E poichè essa è morta nello stesso mese Tybi, in cui un giorno la figlia di Re (pag. 42) — *sua serpe e suo occhio egli chiamavala per amore* — passò di questa vita, e questo è celebrato nella maggior parte dei templi con una processione, così in tutti i templi in Tybi si deve con una processione onorar Berenice nel modo stesso che questa dea. Ed essa nei templi maggiori deve avere una statua d'oro intarsiata con pietre, e nella festa dev'esser menata attorno insieme all'altre immagini degli dei, e deve avere una corona di due spighe e d'una serpe, e un fusto di papiro attorno al quale s'avvolge una serpe. Ad un'altra statua nella festa d'Osiride nel mese di Choiak dev'esser fatto sacrificio dalle figlie dei sacerdoti e da altre giovinette, e per questa festa si devon comporre inni che vanno trascritti nei libri sacri. E tutto questo, ed anche di più, dev'esser perpetuato in un'epigrafe a triplice redazione, nella lingua antica, in quella popolare ed in greco. Figuriamoci quali pensieri avrà avuto il re greco, allorchè con animo grato riceveva un tal decreto dalle mani del clero, e quali sentimenti dovettero provare i credenti del clero, riflettendo che questi *dei benéfici* e tutti i loro ottimati non eran pertanto null'altro che coloro i quali prima s'eran chiamati *vili barbari del settentrione!* Era proprio una situazione non naturale, che i sovrani più istruiti del loro tempo comparissero come

amici di pecore sacre e di buoi, e che il sacerdozio più antico del mondo onorasse i re d'un popolo straniero più di quello che avesse mai onorato i proprî sovrani. Ambedue le parti ci rimettevano di dignità, ma senza dubbio ci avevano il loro tornaconto.

Come i sacerdoti mantengono fermamente le forme tradizionali del loro culto, così ancora non fanno nessuna concessione nelle nuove costruzioni dei templi dell'età moderna. Desiderano anzi costruirli come, secondo loro, erano stati concepiti una volta nel tempo più antico: *la loro altezza* dev'esser *imponente, proporzionata la lunghezza, l'insieme ben calcolato, quadrangolare secondo la scienza di Thoth, e conforme a ciò che è detto nelle sacre scritture* [1]). Dendera si edifica secondo una pianta del tempo di Cheope, e il disegno d'Edfu dev'essersi concepito proprio dal divino Imhotep (pag. 197) in persona. Solo queste nuove costruzioni si distinguono dai templi realmente antichi per esser eseguite in tutto e per tutto con unità di concetto, mentre in quelli sogliono incrociarsi progetti di varî secoli; è la stessa differenza che fra noi distingue il duomo moderno da uno medioevale. Ed anche rispetto all'arte tanto qui che là si potrebbero trovare le stesse deficienze nell'imitazioni recenti: esagerazione delle forme e sopraccarico d'ornati.

Un altro punto pel quale questi templi posteriori si distinguono dagli antichi è il contenuto delle loro iscrizioni. Chi in un tempio del Regno nuovo, per esempio in Abido, scorre tutte l'iscrizioni ed osserva minutamente tutte l'immagini, vien soltanto a ricavare da tutto questo ben poco di positivo: i nomi delle divinità adorate, certe cerimonie, una lista dell'offerte e nel caso migliore il testo letterale del rituale. Ciò che d'altronde si faceva nei templi (e in una istituzione sì grandiosa si dovevano pur fare molte cose) non ci è detto, o piuttosto, come evidente o indifferente, non è menzionato. In questo tempo posteriore la cosa è diversa. Allora non è più evidente la maniera di preparare i profumi per la divinità, giacchè fuori, all'esterno del sacro recinto, nessun droghiere li prepara più in tal maniera. E quando nel tempio i nemici son detti *i nove archi*, si deve

---

[1]) Dümichen, Resultate 38-41.

prima apprendere che cosa con questo s'intende, perchè nel mondo non si parla ormai che di Greci, di Romani, di Siri e di Persiani. Si deve sapere quali libri debbano essere nella biblioteca e quali immagini divine possiede il tempio, come si chiamano l'ore e i giorni secondo l'uso antico, e quali avvenimenti del tempo degli dei hanno dato i loro nomi alle cose dentro e fuori del tempio. E poi tutto il cerimoniale delle grandi feste e tutte le particolarità del culto, quando si monta questa scala, e chi passa per quella porta, ed in qual luogo nella processione s'ha da far sosta, tutti gl'inni che si cantano, e le formule delle preghiere. Tutto ciò può anch'essere stato in origine di poco interesse, ma i secoli l'hanno consacrato, e i successori nel sacerdozio non se ne devono scostar più, neppure in minima parte. Non basta affidar ciò al fragil papiro; dev'essere inciso per sempre nella pietra. Quindi le pareti dei templi tolemaici son ricoperte d'iscrizioni che ci fanno conoscere tutto quello che gli stessi sacerdoti sapevano, materia sacra e commerciale, cose importanti e di poco conto, una biblioteca epigrafica sulle cose del tempio. E difficilmente i sacerdoti potevan temere che i profani leggessero questi grandi segreti, giacchè agli antichi geroglifici avevan sostituito un nuovo genere di scrittura che si lasciava maneggiare così arbitrariamente, da esser solo leggibile per gli iniziati. Anche la lingua che essi scrivevano nessuno all'infuori di loro poteva intenderla a dovere, giacchè con sterminata erudizione abbellivano il vecchio stile letterario dei loro padri. Essi avevan raccolto i vocaboli d'una letteratura di tremil'anni, e si dilettavano ora coll'adoprare nelle loro iscrizioni tutte quell'espressioni che nessuno più conosceva. Che bellezza, quando ora scrivevano dieci volte di seguito una sola e medesima iscrizione, adoprando tuttavia in ogni esemplare parole diverse!

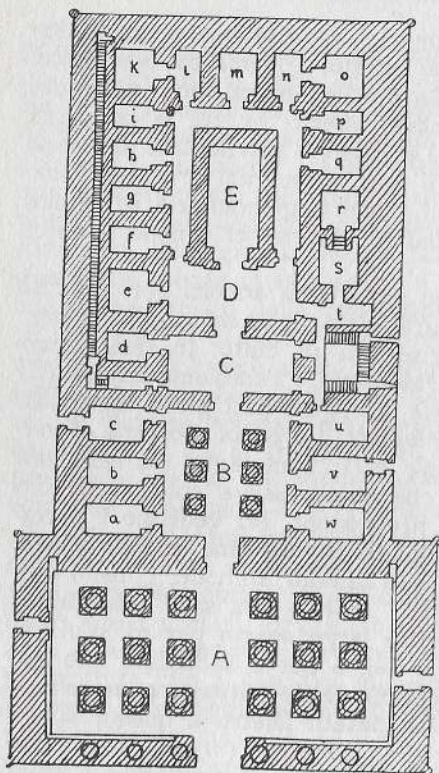
Com'era foggiato un tal tempio ce lo può mostrare il santuario d'Hathor in Dendera, *della grande, signora di Dendera, l'occhio del sole, la signora del cielo, la sovrana di tutti gli dei, la figlia di Re, che non ha eguale.* Essa era una gioconda divinità, *la signora dell'esultanza e la sovrana del ballo, la signora della musica e la sovrana del canto, la signora del salto e la sovrana del tesser ghirlande* [1]). Il suo santuario,

---

[1]) Dümichen, Resultate 45, 4.

il luogo dell'ebrietà, la sede del *lieto vivere*, e quant'altri innumerevoli epiteti ha mai avuto, è rimasto non finito. Manca del pilone e del gran cortile; in sua vece avrà avuto innanzi al tempio, un piazzale aperto in cui si radunava la folla nelle grandi feste. Le persone privilegiate ammesse alle feste avranno avuto il loro posto nel gran vestibolo (A della pianta annessa) col quale oggi comincia il tempio, e dall'alto delle cui ventiquattro colonne ci sorride il volto grazioso d'Hathor [1]).

Mentre questo vestibolo appartiene ancora per metà al pubblico, con la prossima gran sala (B) *la sala dell'apparire*, entriamo negli ambienti riservati al culto. In essa hanno luogo le processioni *nelle belle feste*, e l'ambiente attiguo (C) serve come *sala dell' offerte* per quei dati giorni nei quali si conduce *il dio alle sue vivande*. La porta prossima ci conduce poi nella *sala centrale* (D); l'immagini ed iscrizioni delle sue pareti mostrano che questa serve come vestibolo al punto di partenza delle processioni. Ivi vediamo i portastendardi che camminano innanzi alle divinità, quando queste nelle solennità lasciano la loro dimora abituale. Questo santuario delle feste (E), *la gran sede*, è una sala buia chiusa all' intorno da muro, che offre largo spazio per gli stipi e le barche portatili dei diversi dei, e per il sacerdote che qui dinanzi a loro compie le cerimonie del rituale, come le rappresentano l' immagini sulle pareti. Dietro a questa sala è quindi situato il vero e proprio penetrale (*m*), che racchiude l' immagine principale d'Hathor adorata ogni dì; è chiamato la *Casa grande*. Appartiene ormai alla lunga serie di camere che da ambe le parti abbracciano le sale interne del tempio. Ivi, accanto alla *sala dell'apparire*, son situati a sinistra la cucina per gli unguenti e i profumi (*a*), un ambiente per fiori (*b*) ed uno nel quale si portava l' offerta dopo che Hathor vi s'era allietata (*c*); una porta che da questo menava fuori lo poteva congiungere con magazzini situati là dietro. A destra era situata fra l'altre la camera del tesoro del tempio (*w*) e un ambiente per distribuir l'acque (*v*), la cui porta esterna avrà menato al pozzo. La camera *d* avrà servito all'oblazioni dell'attigua *sala dell'offerte*, mentre in *e*

[1]) Quanto segue è secondo una comunicazione cortese di H. Junker.

129. Pianta del tempio di Dendera.

eran collocate le vesti e gli unguenti della dea che occorrevano per la sua toelette. Gli ambienti nella parte posteriore del tempio sono per lo più stanze sacre. Così *g* è il luogo dove un giorno la dea fu partorita; perciò anche le immagini delle sue pareti mostrano come il re presenta ad Hathor i doni dei quali abbisogna pure un figlio divino: latte e lino. Le camere *h* ed *i* son cappelle d'Osiride-Sokaris e d'Horo, *l'unificatore dei due paesi*, mentre *o* è la dimora di Re. Le camere accanto al secondo penetrale sono ambienti secondarî dello stesso; in *l* è fatta monda con acqua l'immagine divina; *n*, *la Casa del fuoco*, serve a dar l'incenso ed a bruciar sacrificî. Inoltre vi sono ancora due camere *k* e *p*, per gli strumenti musicali del culto, per il sistro e per le grandi collane che tintinnavano nella danza. Gli ambienti *r*, *s*, *t*, formano finalmente da per sè soli quasi un santuario speciale; sono il luogo dove si celebrano le grandi feste delle rivoluzioni dell'anno, il *giorno del bambino nel nido*, quello in cui fu partorita Hathor, il capo d'anno e molte altre. Consistono in un tempietto elevato, nel quale la dea avrà avuto seggio, e in cui veniva vestita e profumata; v'è pure un cortile nel quale le si facevano oblazioni, ed un vestibolo che al tempo stesso serbava gli oggetti di valore per questa festa.

Delle scale che menano al tetto del tempio, una assai lunga serviva alle processioni delle feste; per la medesima in solenne corteggio si portava sul tetto l'immagine della dea e si scopriva lassù in un tempietto aperto, affinchè il sole la contemplasse ed *Hathor s' incontrasse con suo padre.*

Da un'altra parte del tetto c'era poi anche il piccolo santuario d'Osiride che non doveva mancare in nessun tempio grande di quest' età, giacchè il suo dio era da un pezzo diventato per gli Egizî il più familiare di tutti. In quello, secondo antica usanza molto estesa, si celebra nel mese di Choiak la festa che rappresenta il rinascere del dio: con terra e con chicchi di grano si fa una figura di mummia e s' inumidisce; allora i chicchi buttano e germogliano, e l' immagine morta verdeggia e vive.

Senza dubbio son luoghi del più profondo arcano quelli che qui sul tetto del tempio calchiamo coi nostri piedi profani, ma ancora più arcani son quelli che oggi ci s'aprono innanzi. I muri massicci del santuario nascondono nel loro interno angusti e segreti corridoî la cui esistenza nessuno dal di fuori può sospettare. In questi luoghi segreti, *il cui contenuto nessuno straniero conosce, e le cui porte sono nascoste* [1]), eran collocate l' immagini degli dei e gli arredi sacri che non occorrevano per il culto.

Così questi templi giganteggiavano nel loro ricco ornamento fra le tortuose viuzze delle città egiziane ed annunziavano alla moltitudine che s'accalcava al di fuori, che i secoli ben potevano andare e venire a loro talento, ma nulla si mutava su questo sacro terreno. Com' era accaduto da più millennî il sacerdote adempiva qui ogni giorno i suoi riti nel penetrale, e negli stessi giorni e nel medesimo modo di prima si vedeva qui portar fuori del tempio la gran deità, per recarsi ad un luogo sacro o per incontrarsi con l'amica potenza divina d'un altro santuario. Là, p. es., Horo d'Edfu [2]) alla vigilia della sua gran festa lascia il suo tempio, accompagnato dal collega divino Chons e con le quattro lancie (fig. 130) con cui gli dei han combattuto Set, e va incontro ai due esseri santi che son venuti da altre città a

---

1) Dümichen, Resultate Taf. 36. 2) Quanto segue è secondo i calendari festivi d'Edfu.

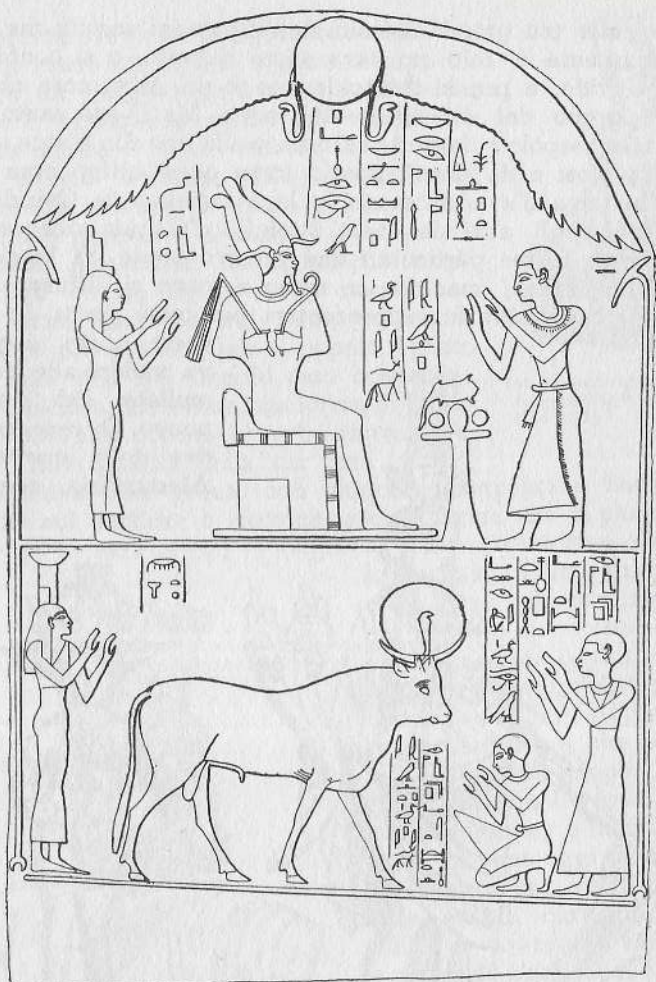
130. La lancia d'Horo. Amuleto. (Berlino 15125).

visitarlo, Horo d' el Keb ed Hathor di Dendera. Questi dei devon rinnovare insieme, in una festa che dura più giorni, il loro trionfo sopra Set e i suoi complici, e l'assunzione d'Horo al trono. Ma che si tratti solo di queste cose non è così facile lo scoprire, giacchè l'usanza esige in quei giorni una serie veramente interminabile di cerimonie. Quando, p. es., gli dei d'Edfu vogliono salir nei battelli fra gli arrivanti per entrar solennemente nella città, si leggon prima *le formule che proteggon la barca*, si sacrifica, si fa *il regalo del vino* e *il regalo del paese*, si fanno volare oche come messaggiere, s'offrono mazzi di fiori e si fanno così molt' altre cose. Poi finalmente incomincia il tragitto, ma solo per esser subito interrotto da capo, giacchè si passa dal *luogo di Keb* al quale fa d'uopo approdare e *fare un grand' olocausto innanzi a questa gloriosa divinità.* Da capo *s'adempie la cerimonia dell'entrare in barca, e la cerimonia colla quale si protegge la nave; le navi si spediscono*, e allora soltanto *si sale il fiume verso Edfu.* Inoltre è minutamente prescritto, quali fra gli alti funzionarî dell'Alto Egitto debbano parteciparvi come rappresentanti del re, e quale debba esser l'ordine delle navi. La musica va nella barca del principe d'Edfu; nello sbarco al tempio tocca al principe d'el Kab a prendere per la prora le navi degli dei, mentre un altro principe della città le deve spingere per la poppa. Il principe di Dendera deve *con la sua gente recar donativi.* Due dei principi somministrano un toro sacrificale, un altro somministra 500 pani, 100 brocche di birra, una coscia di bue e trenta capre come viveri per la gente delle città straniere che hanno accompagnato i loro dei alla festa. Allora, quando questi sono arrivati, *si siedono e bevono e celebrano una festa innanzi a questo dio venerando; bevono e si profuman d'unguenti ed esultano con alte grida insieme agli abitanti della città.*

Nel primo giorno della festa propriamente detta la schiera degli dei col loro séguito che ha pernottato presso al tempio si fa salire ad un *tempio superiore*, che sorge in qualche luogo al lembo del deserto. Quivi tutti s'adagiano in terra

e si fanno offerte e cerimonie. S' espongono gli dei e lo *scriba del libro divino* celebra la vittoria d'Horo. Quattro volte egli esclama: »*Horo è venuto in trionfo, e tutto ciò che gli fu imposto è compiuto. Sua madre Iside si rallegra perchè egli col cuore contento ha preso possesso di questo suo ufficio.* Gli dei d'Edfu, *l'anime viventi, siedono sui loro troni* e contemplano il *sovrano degli dei,* e *la letizia percorre Edfu* «. Ma i sacerdoti *dicono come risposta assai spesso:* »*Rallegratevi, voi anime viventi! Horo trionfa. Tutto ciò che gli fu imposto è compiuto* «. Così esclamando, la processione s' incammina e va al *portico della scuola. Ivi s' arreca* anzitutto *una capra immonda ed un bue immondo; se ne cavan fuori l' interiora e si consuma un gran sacrifizio sul fuoco, mentre se ne riempie il ventre con varie erbe odorose e vi si versa sopra mosto e vino.* Poi lo scriba del libro divino legge *l'adorazione d'Horo, il cui retaggio è assicurato,* e quattro altri libri; si fanno offerte a Re, invocandolo *in tutti i suoi nomi* e gli si portano cento pani, cento pani bianchi, cinque brocche di birra, focacce, datteri, latte, oche e vino, mentre dicono i sacerdoti: »*Lodato sii tu, Re, lodato sii tu, Chepre, in tutti questi bei nomi tuoi. Tu incedi forte e potente, e splendido è il tuo levarsi, ed hai colpito il dragone. Inclina il tuo bel viso al re!* « Poi si fanno volar di nuovo quattr'oche a tutti e quattro i venti, che devono annunciare agli dei, che il *re Horo d'Edfu, il gran dio, il sovrano del cielo, ha preso la corona bianca e v'ha aggiunto la rossa.* Ma un uomo che nella festa fa la parte dell'*amato figlio* tira coll'arco verso i quattro punti cardinali e ammazza in tal modo i nemici del dio. S'offrono al dio mazzi di fiori, è scannato un bue e la sua coscia destra è lanciata tra la folla dove la riceve *un uomo che si chiama Horo.* Di più la milizia d'Horo batte il timpano. Altre cerimonie son compiute con un ippopotamo di cera sul quale sono scritti *i nomi dei nemici di tutti i nômi,* e con coccodrilli d'argilla, e poi son gettati dei pesci in terra, e tutti i sacerdoti li calpestano e li feriscono con coltelli, dicendo: »*Fatevi delle ferite nel ventre, uccidetevi l' un l' altro; Re trionfa sui suoi nemici ed Horo d'Edfu trionfa su tutti i cattivi* «. E poi proclamano *la spiegazione* di quest'ultime usanze: essi intendono così di mandare ad effetto l' annichilamento dei nemici del dio

e del re. Con ciò termina allora per questo giorno la festa alla scuola; coloro che v'han preso parte possono riposarsi e *si beve di sera innanzi a questo dio e si consuma bene la notte in questo luogo*. Così passano tredici giorni finchè all'ultimo gli dei stranieri se ne ritornano in patria e quelli d'Edfu nel loro tempio, e la quiete regna di nuovo sulla città. La moltitudine che ha preso parte alla festa, non avrà capito molto nelle singole scene malgrado l'occasionale *spiegazione*, e quello che i sacerdoti in lingua antichissima vi cantavano e pregavano doveva alla moltitudine rimaner del tutto inintelligibile. Ma appunto questa oscurità avrà anche aumentato l'impressione dell'insieme. Soltanto il contrasto fra l'antico elemento sacro e venerando e il mondo moderno profano, fra i sacerdoti nel loro vecchio costume e i poliziotti greci ed i funzionarî romani, poteva corroborare il popolo nel profondo rispetto per l'antica fede religiosa. Eppure anche questo popolo a lungo andare non ha potuto mantener la sua fede immune dall'influenza degli stranieri che lo governavano.

La prima influenza che la religione egizia ha risentito da parte dei Greci ne apparisce oggi come l'opera d'un uomo assai accorto che la fece da mediatore fra il re ed il clero. Alla corte dei due primi Tolomei viveva il sacerdote Manetone di Sebennito nel Delta, una di quelle persone che hanno acquistato la loro istruzione in due siti opposti, una specie del moderno effendi che ha studiato a Parigi. Affinchè i suoi signori imparassero la storia del loro nuovo paese compilò loro in greco una storia dell'Egitto, una malaugurata abborracciatura, alla quale tuttavia per la polemica a buon mercato contro Erodoto seppe dare una certa importanza. Ed allorchè il sovrano ebbe veduto in sogno il funereo dio di Sinope che lo pregava di mandare a prendere per l'Egitto la propria immagine, fu Manetone che insieme al greco Timoteo seppe spiegare a dovere questo prodigio. Il dio che voleva andare in Egitto vi era già domiciliato, ancorchè sul Nilo avesse tutt'altro aspetto che sul Mar nero. Il dio barbuto e ricciuto di Sinope non era altro che W s e r - h a p, il toro sacro defunto Api, il cui sepolcreto era tanto venerato da tutto il popolo, ed W s e r - h a p, o come si dice in greco, Serapis, era un dio che doveva esser santo del pari ai

131. **Stele funeraria d'un Imhotep. In alto, egli prega innanzi ad Osiride, in basso, innanzi ad Osiride-Api. (Berl. 7304).**

Greci ed agli Egizî, il vero dio per il regno dei Tolomei. Che il rimanente del clero abbia approvato questa spiegazione non può mettersi in dubbio, perchè l'Osiride Api appartiene d'ora

in poi alle più grandi divinità dell'Egitto; si scorda che egli propriamente è solo un toro sacro defunto, e si confonde con Osiride, e presto Serapide non è più altra cosa che il nome greco del dio egizio dei morti. Ma il suo santuario presso ai sepolcri degli Api s'ornava alla fine con statue d'esseri favolosi e di filosofi greci; forse quest'ultimi eran venuti in fama d'aver ricevuto la loro sapienza da Osiride.

Anche gli altri dei della famiglia d'Osiride ricevettero col tempo forme particolari che presero piede fra la gente d'origine greca, ma che a mano a mano si diffusero nel popolo. Così Iside fu rappresentata per metà greca, in una veste quale si poteva vedere alle statue muliebri del Regno nuovo. Ovvero, come dea della marittima Alessandria, assunse

132. Iside con timone e cornucopia. (Berl. 7502).

133. Iside-Hathor-Afrodite. (Berl. 13791).

134. Arpocrate con la corona dell'Egitto. (Berlino 2410).

la protezione della navigazione: allora tiene in mano un timone o porta il cappello greco da viaggio. Oppure, come Iside-Hathor è uguagliata anche ad Afrodite, e come questa è rappresentata senza veste. Ma il suo lattante, Har-pe-chrot »Horo il bambino«, come bambino paffutello e poppante diventa il favorito universale, Arpocrate. Negli antichi templi egiziani queste figure miste non hanno mai attecchito, ma nel corso dei secoli sempre più presero per il popolo il posto dei suoi dei. Nel tempio esso conosceva Osiride-Serapide come una forma di mummia con alta corona e barba intrecciata, ma l'immaginetta della sua casa lo rappresentava alla greca, con chioma scomposta e barba, il modio sul vertice; e siccome questa forma era la più bella, esso se lo sarà anche immaginato ad essa conforme quando lo pregava. L'arte greca aveva aperto questa breccia nel vecchio mondo egiziano.

Anche per questi tempi noi possediamo un'altra volta la relazione d'un viaggiatore greco, Strabone, che visitò l'Egitto verso il tempo d'Augusto. Già quello era divenuto allora per il mondo romano ciò che oggi di nuovo è divenuto per noi, il paese delle grandi curiosità, nel quale si dovevano visitare le piramidi, i colossi di Memnone e le tombe tebane dei re, e nel quale il viaggiatore scriveva il suo nome sui monumenti dell' antichità. Ciò che Strabone trovò da ammirare in queste curiosità,

135. Serapide, con le corna d'ariete proprie d'Amone diventato Zeus-Serapide. (Berl. 11479).

non c'interessa qui, ma nella sua relazione non possiamo trascurare altre cose. Anzitutto per quello che narra sul culto degli animali, essi hanno in lui una parte ancor più importante che in Erodoto, ed anzi egli crede di sapere che nei templi egiziani non vi sia generalmente nessuna immagine degli dei ma solo immagini d'animali sacri [1]). Ora, ancorchè possa proprio ammettersi che il forestiero facesse caso più di tutto di questo lato stranissimo delle credenze egiziane, non si potrà dubitare che il culto degli animali da Erodoto in poi si sia realmente accresciuto. Questo è ben anche il tempo nel quale si pone un'affettuosa iscrizione sepolcrale in versi [2]) ad un serpente velenoso ammazzato, il tempo nel quale la plebaglia uccideva un romano che inavvedutamente aveva dato morte ad un gatto [3]), e nel quale gli abitanti di due nômi finitimi si accoppavano, perchè gli uni adoravano un pesce e gli altri un cane [4]). Ma oramai a quest'adorazione si frammischiavano molti elementi che non avevan più la primitiva schiettezza. Quando gli abitanti di Dendera combattono i coccodrilli, sta bene finchè ciò nasce da usanza religiosa. Ma essi sanno pure che con ciò si può anche guadagnare denaro, e si presentano in Roma come domatori di coccodrilli [5]). E gli animali sacri dei templi sono ormai utilizzati apertamente come curiosità. Così l'Api e sua madre abitano in piccoli santuarî che son presso a un cortile. L'Api si può vedere dalla porta, ma per i forestieri vien fatto saltare un pezzo qua e là nel cortile, sicuramente mediante adeguata ricompensa [6]). Ma lo stesso Strabone può raccontare com'abbia visitato in Arsinoe il coccodrillo sacro Suchos: *Si riempie di pane, carne e vino, nella misura che portano sempre i forestieri, quando vengono a vederlo. Il nostro ospite che apparteneva ai notabili, e che là ci guidava, venne con noi al lago portando dal pranzo una piccola focaccia ed arrosto, e una piccola brocca con idromele. Trovammo la belva a giacere sulla riva. I sacerdoti le si accostarono, gli uni le aprirono le fauci ed uno le cacciò dentro il pane e la carne, poi versovvi l'idromele. Allora la belva balzò nel lago e andò a nuoto all'altra riva. Venuto che fu*

---

[1]) Strabone 17, 28. [2]) Ausführl. Verzeichn. pag. 339. [3]) Diod. 1, 84. [4]) Plut. Is. et Osir. 72. [5]) Strabone 17, 44. [6]) ib. 17, 31.

un altro forestiero che portava anch' esso un dono, i sacerdoti corsero svelti con questo dono attorno al lago e glielo diedero nella stessa maniera [1]).

Un' altra cosa singolare che un greco istruito sperava vedere in Egitto erano sacerdoti sapienti dai quali i Greci dovevano aver imparato tante cose. In Eliopoli si son mostrate ancora a Strabone le loro case, ma i *filosofi stessi e gli astronomi* non esistevano più; chi v' incontrò ancora furon solo *sacrificatori e interpreti pei forestieri* [2]). Invece i sacerdoti tebani passavan per dotti, padroni di quelle discipline [3]). In Tebe conosce ancora delle sacerdotesse, e ciò che ne racconta [4]) è troppo sorprendente per poterlo passare sotto silenzio. La più bella e spettabil donzella dev'esservi, a quanto si dice, consacrata ad Amone, e allora per un mese intiero, può darsi a chi vuole. Poi si porta il lutto per lei, e le vien dato marito. Involontariamente si pensa per questa narrazione alle mogli del dio, alle supreme concubine e alle cantatrici che una volta nel Regno nuovo formavano l'harem d'Amone, e ci chiediamo se questa strana finzione possa per avventura aver avuto un tal fondamento. Ma chi sa che Strabone non abbia ora appunto frainteso le vecchie istituzioni? Almeno nessuna delle nostre fonti conosce nulla di questa strana istituzione. Eppure le condizioni di questo clero degli ultimi tempi ci son note meglio che per un altro periodo. Giacchè oltre a tutte le iscrizioni che questi stessi sacerdoti ci hanno trasmesse, si presentano ancora come supplemento notevole i papiri greci che illustran pure questo lato della vita egiziana. Ma sulle loro pietre sepolcrali, sui loro sarcofaghi e sull' iscrizioni dedicatorie leggiamo com'essi servissero a parecchi dei del proprio tempio ed a quelli dei dintorni, come fossero sacerdoti di questo re e di quella regina, come avessero cura del figlio divino del tempio e come allevassero il suo sacro animale. E con tutto questo sacerdozio collegano ancora i titoli più elevati del vecchio regno faraonico, e con orgoglio c' informano che padre ed avolo ed antenati diversi per parte di padre e di madre sono stati del pari ragguardevoli sacerdoti. E questa notevole ed onorata posizione, il cui carico non sarà stato troppo pesante,

---

1) ib. 17, 38. 2) ib. 17, 29. 3) ib. 17, 46. 4) l. cit.

era spesso di sicuro connessa ancora con una buona entrata, giacchè un gran tempio di quest'epoca era in grado di mantener lautamente il suo personale. Ciò ne mostra p. es. un'iscrizione d'Edfu, la quale, con profusione di dettagli enumera tutti i campi che questo tempio possedeva nel primo secolo av. C. Molte cose vi rimangono oscure, ma si vede che per lo meno erano 33 chilometri quadrati di campi che si trovavano sparsi per l'Alto Egitto in grandi e piccoli appezzamenti. E si deve riflettere che quanto è qui enumerato è nondimeno soltanto la proprietà fondiaria; a quanto ammontasse il resto dei beni in contanti, in rendite e tributi non lo sappiamo. In ogni caso non era una sorte cattiva l'appartenere sotto i Greci al clero d'un gran tempio. Ma chi esamina i papiri [1]), impara a conoscere anche altri santuarî i cui sacerdoti non hanno avuto una sorte così splendida. Al confine occidentale del Faijum, sul lago Meride, è il santuario di *Sobk dell'isola,* o come dicevano i Greci *Soknopaios*. Questa divinità ha un gran sacerdote che percepisce un tenue stipendio [2]) di 344 dramme, e tutti gli altri suoi sacerdoti ricevono complessivamente circa 30 litri di frumento al giorno come compenso per la loro fatica. Neppure sono esentati dai lavori tributarî alle dighe, ed è solo per mera cortesia dei loro compaesani che questi ne li esonerano. Ciò che en-

136. Tempietto con Arpocrate. (Berl. 12460).

[1]) Cfr., per quanto segue e per altro, Erman e Krebs » Aus den Papyrus der Kgl. Museen «, pagg. 178-186.

[2]) L'A. m' avverte che « si tratta di stipendio annuo, e che in luogo di 30 litri va letto 1 artaba », cioè, secondo il Brugsch (*Die Aegyptol.*, Leipz., 1897, pag. 380), litri 39,68. N. d. T.

tra nel tempio in rendite regolari e in donativi è anche assorbito per i bisogni del culto: in ogni festa dev'esser procurato del lino fine per il vestimento delle tre immagini divine, e questo costa ogni volta 100 dramme; 20 dramme si spendono ogni volta per ungere le statue degli dei con unguento ed olio di mirra; 500 dramme vanno nei profumi delle solennità e 40 dramme richiedono i natalizî dell'imperatore con le loro offerte e consumazioni d'incenso. E nondimeno anche questi sacerdoti rurali e del basso ceto ci tengono al fatto che non avvenga nessun detrimento all'antica santità del loro grado. I loro figliuoli già in tenera età li fanno inscrivere come *rampolli* nella propria classe sacerdotale, ed anche dopo il matrimonio le loro figlie rimangono nella classe del padre loro. Per chi fra loro prevarica contro l'uso della propria condizione, e porta vesti di lana o si lascia crescere la chioma, s'invoca il soccorso del governo, perchè la veste di lino e il capo raso (pag. 78) son divenuti da un pezzo il segno caratteristico dei sacerdoti. Anche l'usanza della circoncisione, che una volta era comune a tutti gli Egizî, senza che tuttavia le si desse importanza, è ora diventata un costume dei sacerdoti; soltanto col consenso del gran sacerdote quella può esser praticata anche sui ragazzi delle loro famiglie, e solo dopo che i più anziani della classe sacerdotale hanno constatato che il bambino non ha nessun difetto sul corpo da renderlo inabile al sacerdozio. Questo gran sacerdote è del resto il più alto funzionario del culto per un distretto discretamente grande; al postutto non è che il rappresentante del nobile funzionario romano, che, come *gran sacerdote d'Alessandria e di tutto l'Egitto*, esercita la sorveglianza di stato sui templi della Valle del Nilo.

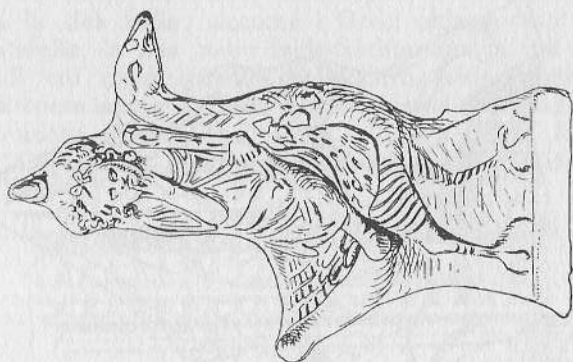
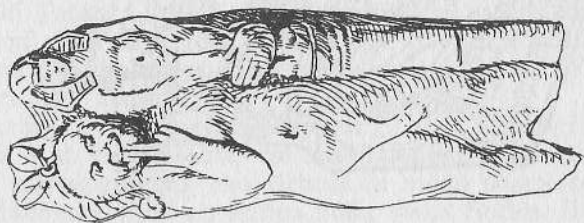
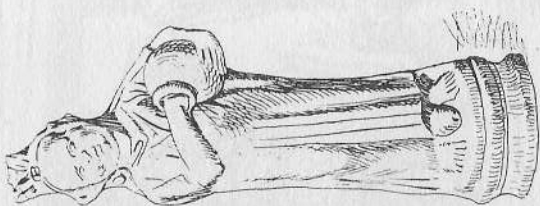
137. Sacerdoti che portano un'immagine d'Arpocrate. (Berl. 12417).

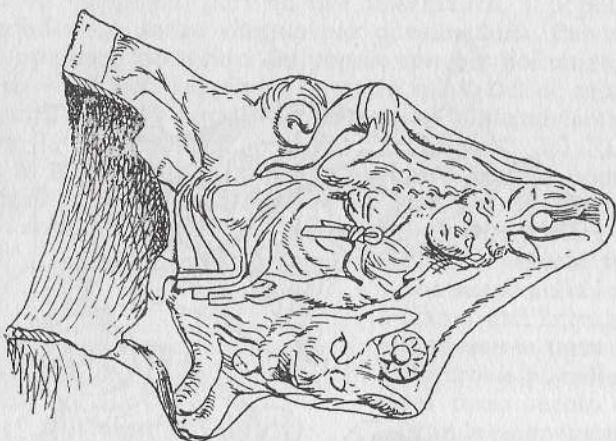
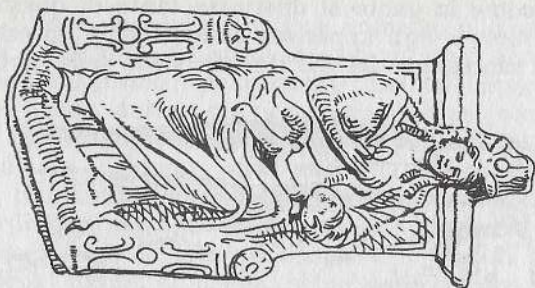
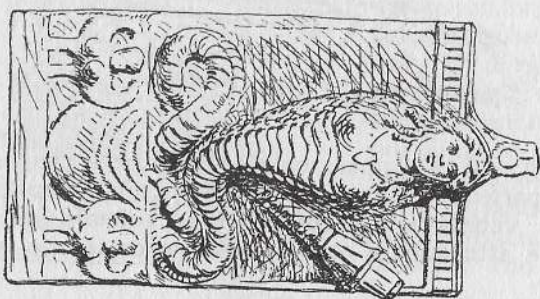
Se questa sorveglianza d'un romano o d'un greco sui santuarî dell'Egitto sia stata in origine male accolta dal popolo, non sappiamo; sicuramente una tal impressione non avrebbe potuto durare un pezzo, giacchè nei secoli dopo la nascita di Cristo l'ellenismo sempre più riportò la vittoria su quant'era egiziano, onde anche la religione del popolo finì col trasformarsi in un miscuglio d'elementi greci ed egizî. Non sorprende nessuno che nell'antica città di Sobk esistesse anche un tempio di Giove Capitolino, e che in questo, accanto al dì natale di Roma, si celebrasse pure la festa di Sobk. Per quanto i grandi templi antichi del paese si serbassero in complesso puri da tale mischianza, il popolo correva nondimeno senza ritegno per questa china. Pur troppo queste credenze posteriori del popolo son per noi un enigma, e molte volte non sappiamo neppure quali dei si celassero dietro tutti i nuovi nomi e le forme che v'incontriamo. Chi è p. es. la Thripis? Chi è il dio Phemnoër [1]) del Faijum? E chi è il gran dio Antaios dal quale è perfino nominata una città?

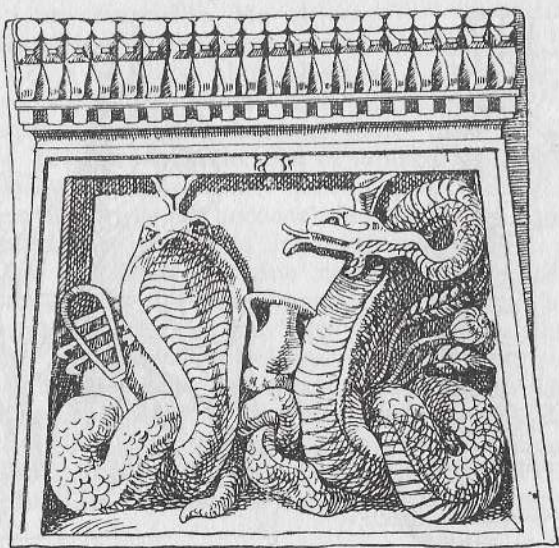
Un accenno fugace su questa religione popolare della quale i vecchi templi non sanno nulla lo ricaviamo dall'immaginette divine in terra cotta che troviamo nelle case del terzo secolo d. C. Eran le sacre immagini del popol minuto, e spesso son fornite d'una lampada che s'accendeva il dì festivo in onore degli dei. Nessuna divinità è stata più a cuore al popolo che il piccolo Arpocrate, e le figure che lo rappresentano come un fanciullo che scherza

138. Arpocrate sull'ariete. (Berl. 8794).

[1]) Berl. Griech. Urk. n. 471.

mostrano come la gente si dilettasse tanto di questo bambino. Ma inoltre egli apparisce ancora come un essere divino. Qual successore del dio del sole siede nella barca o nel

139-141. Arpocrate. (Berl. 9109, 9106, 9181).

fiore (pag. 40) e armato cavalca sull'ariete che un tempo aveva appartenuto ad Amone. Anche l'oca, che sino dal Regno nuovo si venerava in Tebe come un animale sacro ad Amone [1]), è attualmente passata ad Arpocrate che la cavalca

[1]) Ausführl. Verzeichn. pag. 231.

142-144. Iside. (Berl. 8704, 9956, 11487).

o la nutre amorevolmente con una rapa. Quando il piccolo dio è rappresentato itifallico, può forse succedere a Min; ma perchè si mascheri anche da vecchio e porti al braccio un canestro non possiamo indovinarlo. A volte Arpocrate porta, secondo l'usanza greca, il cornucopia dal quale dispensa i suoi doni; ma di regola quest'arnese poetico è sostituito da una pentola che certamente contiene il cibo che il dio somministra agli uomini.

Anche in sua madre Iside si fa risaltar volentieri il lato umano e si rappresenta col suo bambino lattante, a volte in un atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne. Fino ab antico nella stella Sothis, il cui apparire nel cielo orientale annunciava l'inondazione, s'era veduta la dea Iside; siccome i Greci chiamavano Canicola questa stella, la dea come Iside-Sothis cavalca ora un cane sopra il cui capo splende quell'astro. Iside è pur rappresentata come serpe — l'antico protettore di Re (pagg. 20, 33) — ed anche Osiride per amor suo prende la forma anguina. Ciò che in quest'ultima la designa per Iside è il si-

145 Iside e Osiride in una cappella. (Berl. 8164).

147. Bes come guerriero protettore. (Berl. 8442).

stro, l'antico strumento musicale delle donne (pag. 64), e la brocca onde le si versa acqua nel tempio; ma il capo di papavero deve significare Osiride qual dio dei morti che fa assopire gli uomini. Altrimenti Osiride apparisce come una mummia coronata, che senza dubbio prende sempre più col tempo l'aspetto d'un vaso. Ma più volentieri come Serapide è rappresentato ancora in soglio qual sovrano del mondo sotterraneo, col Cerbero appresso.

Con queste tre divinità principali rivaleggia nel favor popolare un dio che per l'addietro aveva sostenuto una parte insignificantissima, Bes (pag. 43). La sua figura è sempre comica come prima, ma ora appar volentieri come guerriero

146. Osiride come mummia. (Berl. 9368).

148. Horo come combattente. (Berl. 9685).

con spada e scudo. Anche altri dei d'antica origine appaiono come soldati, quale Anubi e il vecchio dio sciacallo Wepwawet, che una figura della nostra collezione rappresenta come un soldato barbuto a cavallo. A cavallo come guerriero noi vediam pure Horo dal capo di falco; colla lancia assale il suo avversario, che a volte giace sotto di lui in forma di coccodrillo, — in tutto simile al San Giorgio dell'arte cristiana. Nè sono ancora dimenticati l'Api, e le vacche, le scimmie, i gatti, i coccodrilli ed i falchi sacri.

149. Il buon Pastore; trovato ad Ehnas nel 1899 insieme a figure pagane corrispondenti. (Berl. 14852 e 14866).

A queste divinità indigene s' associano poi anche Zeus ed Helios, Artemis ed Afrodite, Dionysos, Herakles e Priapo, spesso sicuramente fatti egizî essi pure; Helios stesso deve portare in mano un coccodrillo. Ma chi sono tutte l'altre figure che incontriamo con quelle? Chi è la sfinge alata che posa la zampa sopra una ruota? Chi è la donna ignuda colla gran corona? Chi è quella bella a lei simile, con le braccia monche? E chi è la terza a loro congiunta, quel pingue spauracchio che colle gambe larghe si accoccola in terra? In quest' ultime figure bizzarre si possono in parte nascondere delle divinità che non hanno origine nè greca nè egizia. Perocchè, come da per tutto nel mondo romano, così anche qui la propaganda religiosa ha fatto sentire la sua azione ed anche qui ha prodotto, del pari che fra noi sul Reno, i servi di Mitra ed altri settatori di culti segreti. La vittoria in questa propaganda fu riportata anche qui dal Cristianesimo, che già nel terzo secolo aveva invaso largamente la popolazione. Anche fra quelle immagini divine in terra cotta che abbiamo or ricordate ci saluta ormai la figura familiare del Buon Pastore.

Questo miscuglio di credenze religiose si mostra nel peggior modo possibile nei testi magici di quest'epoca, i quali

accozzano tutt' ad un fiato Osiride e Sabaoth e gli Arcangeli e gli dei de' Greci. Il mago al quale il dio deve apparire in sogno, non appena si è appellato a *Moisè, al quale ti sei rivelato sul monte,* che l'assicura pure di *volerlo celebrare in Abido e nel cielo dinanzi a Re* [1]). Si scrivan pure le formule in greco per le persone istruite o in egizio per il popolo, il loro stile però è sempre lo stesso, e sempre formicola di voci eterogenee, che solo in piccola parte son tolte alla vecchia magia del paese. Chi vuol paralizzare un nemico prende una testa d'asino, s'impiastra i piedi con argilla, si pone a sedere di fronte al sole colla testa d'asino fra i piedi, si bagna le mani e la bocca con sangue d'asino, stende una mano innanzi e l'altra indietro e dice così; *Io invoco te, che dimori nel vacuo aere, terribile, invisibile, onnipossente, dio degli dei, funesto e desolatore, che odii una casa ben ordinata; come tu fosti cacciato dall'Egitto, e fuori del paese fosti soprannominato: »l'onnifrago e l'invitto«. Io t' invoco, Tifone-Set! Io eseguisco il tuo scongiuro, perchè invoco il tuo vero nome, nel quale non puoi rifiutarti d'ascoltare: Jo-erbeth, Jo-pakerbeth, Jo-bolcho-seth, Jo-patathnax, Jo-soro, Jo-neb-utosualeth, Aktiophi, Ereschigal, Neboposualeth, Aberamenthou, Lerthexanax, Ethrelyoth, Nemareba, Aemina! Vieni a me, e apprèssati e percuoti questo e quello, o questa e quella con freddo e febbre. Egli m' ha fatto del male ed ha sparso il sangue di Tifone... perciò io faccio questo* [2]). Qui è greco il gigante Tifone, la cui forma ha preso Set quando fu cacciato dal paese, ed ha suono greco l'*anax;* è egizio fra gli altri l'*jo*, perchè *jo* significa l'asino, sot-

150. Amuleti di pietra. (Berl. 9865, 9799, 9865, 9858).

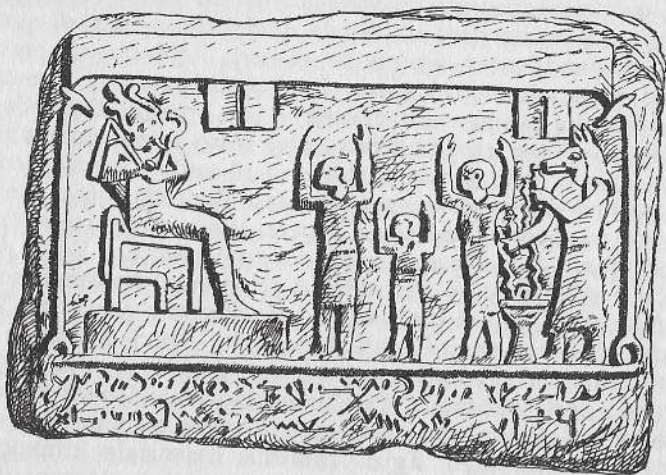
[1]) Thompson, Demot. Magie. Pap. pag. 47.
[2]) ib. pag. 145.

to la cui immagine si raffigurava l'orrido Set e la cui testa il mago s'è messa davanti. Ma da qual distanza altri di questi nomi possano esser venuti lo mostra l'*eres-chigal*, perchè questo vocabolo non è altro che il vecchio nome sumerico della dea del mondo sotterraneo [1]), che i maghi di Babilonia devono aver portato in Egitto. Del resto questi nomi s'adoprano anche sulle pietre incise che si soglion portare come amuleti; vi devon esser rappresentate divinità, egizie, greche o miste in modo bizzarro, e accanto devon trovarvisi certe parole quali *Jao Abrasax* ovvero »*Jao Sabacth*, o *Semes ilam* »il Sole giovane«, o *Bai nchooch* » l'anima della tenebra « [2]).

Accanto ai nomi stranieri e alle formule saranno allora in quest'epoca venuti in Egitto anche nuovi generi di superstizione per crescere a un tratto rigogliosamente su quel terreno; così l'oroscopo, l'alchimia, la rivelazione per sogni e più altro ancora che non sembra avere alcuna radice nell'antica magia degli Egizî. Materia essenziale rimangono senza dubbio l'arti antiche, come la guarigione delle malattie e delle ferite, i fascini amorosi, le malie che danno forza e considerazione, e tutte le formule paurose che producono insania ed infermità. Anche il linguaggio degli uccelli e dei vermi poteva intendere un mago di quest'età, e poteva aprire il cielo, la terra e il mondo sotterraneo, e dal mondo sotterraneo chiamare a sè i morti [3]). D'altronde secondo l'idea di quest'età potevano ancora certi morti ritornar sulla terra ed in vita, e una leggenda [4]) ci racconta minutamente come Osiride al principe Chamoës, che l'aveva pregato per avere un figliuolo, mandasse un abile mago defunto che gli nacque qual suo figlio Si-usire. Si-usire aiutò il padre con l'arti sue e un dì lo condusse pure con sè nel mondo sotterraneo. Ciò che vide il principe in questo viaggio è troppo maraviglioso perchè possiamo qui trascurarlo.

Prima che padre e figlio nella necropoli di Menfi entrassero nel mondo sotterraneo, videro ivi due funerali; uno era quello d'un ricco personaggio portato al sepolcro da un gran séguito che adorno sontuosamente faceva lamentazioni; l'altro d'un pover uomo che involto soltanto in una

---

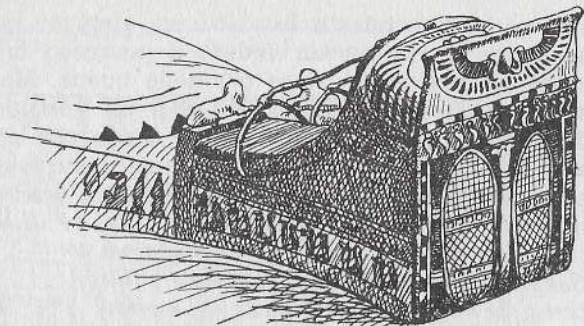
[1]) ib. pag. 61. [2]) Ausführl. Verzeichn. pag. 378 sgg. [3]) Griffith, Stories of the High Priests pag. 20. [4]) ib. pag. 42 sgg.

151. Stele funeraria del tempo romano, coi defunti che innanzi ad Osiride pregano ormai alla foggia dei Greci. (Berl. 2132).

stuoia portavano via senza nessun accompagnamento. Or come attraversarono le diverse sale del mondo sotterraneo, videro nella quinta gl'*illustri glorificati*, e nella sesta Osiride in persona sedeva sul suo aureo trono, ed Anubi e Thoth gli stavano a lato insieme ai suoi consiglieri. E innanzi a lui stava la bilancia, sopra la quale si pesano le azioni degli uomini; *colui del quale le azioni cattive son più numerose delle buone, vien dato alla Divoratrice del mondo sotterraneo; la sua anima e il suo corpo sono annientati, ed egli non può più vivere a lungo. Colui del quale le azioni buone son più numerose delle cattive, è accolto fra i consiglieri divini del sovrano del mondo sotterraneo, mentre l'anima sua va in cielo con gl'illustri glorificati*. E Chamoës vide ancora dannati d'ogni maniera: gli uni stavano nella quarta sala, e sopra di loro pendeva pane ed acqua, ed essi tentavan ghermirli, ma la terra era scavata dinanzi ai loro piedi, e così non potevano raggiungere il cibo. E sulla porta della quinta sala era un uomo nel cui occhio destro si rivolgeva confitto il cardine della porta stessa, ed ei pregava e gemeva. E Si-usire disse a

suo padre che questo dannato era appunto quel ricco personaggio di cui avevan veduto il pomposo funerale; le sue azioni cattive erano state più delle buone. Ma al trono d'Osiride stava un uomo distinto che era vestito fastosamente di lino regale; era quel pover uomo che avevan portato alla sepoltura in una stuoia. Le sue buone azioni erano state più numerose delle cattive; quindi gli s'eran dati gli adornamenti del ricco e *s'era messo fra gl' illustri glorificati, come un uomo di Dio che accompagna Sokaris.* Perchè *se uno è buono sulla terra, si è buoni con lui anche nel mondo sotterraneo; ma se uno è cattivo, si è anche cattivi con lui.* Anche altre cose spiegò Si-usire a suo padre, ma pur troppo le nostre cognizioni non bastano per comprendere con sicurezza le sue parole. Nondimeno anche così si capisce oramai, che il mondo sotterraneo di quest'ultimo tempo è diverso da quello del tempo antico. Osiride vi risiede tuttora coi suoi dei e con gli spiriti, ma ora son solamente l'azioni dell'uomo che decidono della sua sorte; al peccatore non giovan per nulla tutti i sarcofaghi, gli amuleti e le ušebti; gli si portano via e si danno al povero che è stato persona dabbene. Funziona tuttora nel mondo sotterraneo l'essere mostruoso che divora l'anime e ancora si dice che le annichilisca; ma ormai la fantasia del popolo s'è immaginata anche dei castighi per gli scellerati, che li devono scontare malgrado il loro annichilamento.

152. Mummia con ritratto dipinto del morto. (Berl. 11673).

A questa trasformazione del Regno dei morti, che propriamente non era che uno svolgimento naturale, succede poi ancora la riforma che quello subì per l'influenza dei concetti greci. Osiride Serapide diventa Plutone, e Thoth che pesa il cuore, passa per Hermes

che conduce nell'Hades l'anime degli uomini e porta una chiave[1]). Altre modificazioni di questi concetti ci rimangon incomprensibili; così Hathor passa ora per una

153. Estremità inferiore d'una custodia di mummia figurata a forma di tempio. (Berl. 13463).

dea dei morti, e una defunta non si chiama più un Osiride, ma un' Hathor. Anche Bes protegge ora i morti, e un dio che in un' immagine della nostra Collezione abbassa un laveggio, somministra forse ai defunti l'» acqua fresca «, che ora si ritiene il dono più essenziale d'Osiride. Che alla materia funeraria anche nell' epoca romana si attribuisse grande importanza ce lo mostra ogni cimitero. Veramente, si son ritrovate solo di rado grandi costruzioni sepolcrali nel nuovo stile misto greco-egizio — quelle assai più notevoli nella stessa Alessandria —, ma nelle fosse usuali e nei pozzi dei cimiteri troviamo mummie di grandissimo lusso. In nessun tempo si son fasciate nelle loro bende con tal perfezione e non s'è mai ornato il loro coperchio esteriore così riccamente come nell'epoca romana.

La maschera sul capo del defunto è indorata ovvero è foggiata anche in stile greco ed in colori al naturale come ritratto del morto; a volte il capo è fatto in rilievo e s'alza un poco sul collo, quasi che il morto si svegli nel modo che un giorno ha fatto Osiride. Si fanno anche dipingere i lineamenti dell'estinto sopra una tavoletta o sopra un lembo del lenzuolo funerario, e quest' immagine si pone sul volto del cadavere. Sotto il piede della cassa sono effigiati due sandali sulla cui suola son dipinti dei prigionieri incatenati,

---

[1]) Ausführl. Verzeichn. pag. 356.

perchè il morto deve, come Osiride, schiacciar coi piedi i suoi nemici. Oppure quest'estremità inferiore è anche figurata come un tempio nel quale le suola hanno l'aspetto d'un reliquiario — Dio sa in base a quale idea! A volte il corpo è anche figurato come vestito, quindi le mani e le braccia son riccamente adorne o reggon una piccola ghirlanda di rose. Del resto a questo tipo di mummia si appongono volentieri anche delle immagini divine, sullo stesso integumento o sopra un lenzuolo funerario nel quale è ravvolta; esse mostrano Iside che allatta il morto, o Anubi che l' imbalsama, e per quanto siano sconciamente deformi, e i loro artefici lavorassero alla carlona, nondimeno per il defunto sono una benedizione.

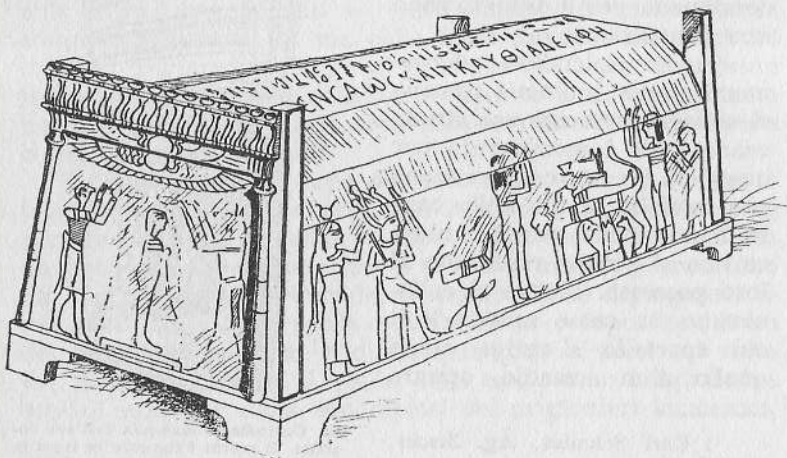
Questo splendido adornamento delle mummie romane si collega forse con una strana usanza che è comprovata per quest'età [1]: si conservavano per qualche tempo nella casa le mummie dei parenti, come se non si potesse rinunziare al loro possesso. Inoltre si collocavano in casse mortuarie il cui sportello s' apriva come quello d'un armadio, oppure

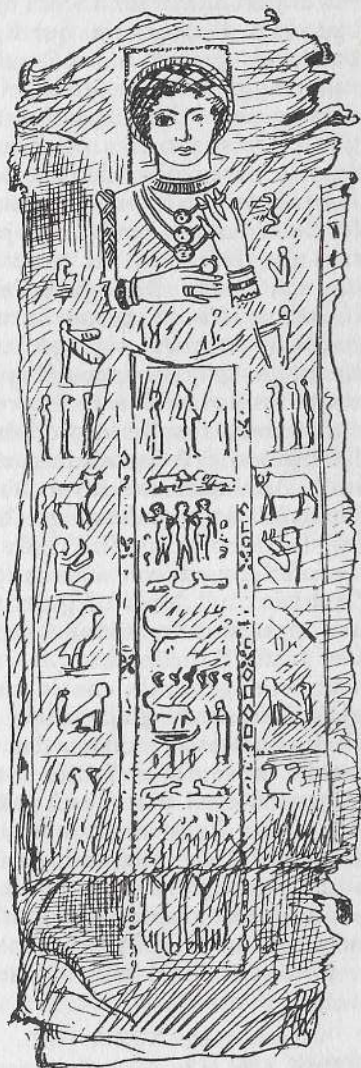
154. Custodia di mummia dell'evo romano. Il morto è figurato in tutta la pompa delle sue vesti. (Berl. 13462).

[1]) Carl Schmidt, Äg. Ztschr. XXXII, 56.

155. Mummia entro armadio.
(Berl. 17039).

riposavano anche sugli eleganti feretri dall'assi forate, che si trovano nei sepolcri di questo tempo.

Naturalmente i seppellimenti di questo genere erano per i più ricchi soltanto, nondimeno anche al più povero è ora provveduto dal governo affinchè riceva la sua sepoltura conveniente. E ciò non è cosa tanto semplice, perchè ognuno dev'esser sepolto nel cimitero del suo paese. Quindi le mummie sono indirizzate come colli di mercanzia: *da sbarcare nel porto d'Emmau*, ovvero anche senz'altro *per Bompa*, e così son consegnate a un barcaiolo perchè le recapiti al beccamorto d'Emmau o di Bompa. Costui allora le sotterra nella sabbia, dove già riposano

156. Cassa funeraria dei fanciulli Sensaôs e Tkauthi con iscrizione greca: 2 sec. di Cr. (Berl. 505).

centinaia d'altre mummie poste in bell'ordine e munite con etichette di legno. È una svariata compagnia che si trova unita in siffatto sepolcro cumulativo del tempo romano, dove accanto al *sacerdote Sansnos* ed a *Matrona, moglie del medico Apollonio*, è sepolto il *falegname Psenthaesis* ed *Epaphrys, lo schiavo del filosofo Giulio Isidoro* [1]). E anche un'altra cosa ci fa impressione, se esaminiamo l' etichette di cosiffatto cimitero, la varietà delle brevi parole che qua e là accompagnano il nome. V' è la formula egizia *vive l'anima tua*, e vi sono quelle greche *non t'affliggere, nessuno è immortale*, ovvero, *a perpetua ricordanza*. Ma che vuol dire quando d'uno si legge che *è giunto al riposo*, o che *se n' è andato nel luminoso?* [2]). Non l' indovineremmo, se accanto a un altro nome non fosse il monogramma di Cristo, e non sapessimo per altre fonti che tali parole erano usate dai Cristiani dei primi secoli. Le persone qui mummificate secondo il rito pagano, e fra i pagani sepolte, sono dunque già Cristiani; le costumanze del paganesimo sono state sul principio conser-

157. Custodia assai recente di mummia. (Berl. 11659).

[1]) Krebs, Äg. Ztschr. XXXII, 36 sgg. [2]) Cfr. lo scritto citato di C. Schmidt.

vate ancora dai seguaci delle nuove credenze. Quando sia avvenuto qui un mutamento non lo sappiamo; ad ogni modo la mummificazione ha durato ancora un pezzo in Egitto. Chi osserva il coperchio di mummia qui figurato sarà propenso ad assegnarlo al quarto secolo, quindi a un tempo nel quale la gran maggioranza degli Egizî già era cristiana. Nondimeno l'immaginette di stucco dorato che l'adornano non offrono nulla di cristiano, ma ogni sorta d'elementi pagani soltanto, come la barca d'Osiride, la barca del sole e le tre Grazie; e così dovremo ritenere questi defunti come tuttora pagani. Nè ciò è pure inverosimile, perchè quantunque anche il popolo sin dalla fine del terzo secolo fosse in tutto cristiano, pur nondimeno il paganesimo perdurava sempre. Nei ceti più alti e fra la gente istruita alla greca potè anzi preponderare ancora a lungo, ma non possiamo credere che pur nella gente bassa del quarto e del quinto secolo tutti quanti fossero cristiani. Sicuramente ben poco di preciso ci è tramandato sulle loro credenze. In Alessandria il tempio di Serapide è il massimo santuario. In Menfi si venera anzitutto Asklepios, cioè il vecchio sapiente Imhotep (pag. 197) [1]) diventato dio; com'esso qui ha preso quasi il posto di Ptah, così il piccolo Bes in Abido ha quasi soppiantato Osiride, e proferisce oracoli altamente reputati [2]). Nella regione d'Achmîm nel Medio Egitto si venera un dio, Petbe, che il suo oppugnatore cristiano paragona a Kronos, e del quale dice tutto il male che gli è noto su questa divinità greca. Sembra in generale che in quest'ultima fase della religione egizia l'elemento greco abbia quasi avuto la preponderanza; almeno lo stesso monaco del quinto secolo nel suo sermone ricorda, accanto a Petbe e accanto a Ptah, anche Rea, i cui sacerdoti si evirano, Apollo, l'osceno e impudico citarista, Zeus e suo figlio Ares, e li ricorda quasi fossero questi gli dei consueti de' suoi compatriotti pagani. Altre cose contro le quali inveisce sono sicuramente egiziane, come l'uso d'accendere una lampada alla *festa civica* o alla *festa di casa*, e anche quello di gridare al sole *salve* e alla luna *vinci* [3]).

Prediche di tal fatta hanno condotto alla fine del paga-

---

[1]) Amm. Marc. XXXII, 14. 7. [2]) ib. XVIII, 12. 3. [3]) Leipoldt, Schenute pag. 176.

nesimo. Nonostante ogni divieto ufficiale il governo l'aveva col fatto tollerato ancora per un pezzo, e i suoi settatori eran gente tranquilla che si mostrava contenta quando le veniva concesso di servire in silenzio le sue antiche divinità. Ma i capi fanatici dei Cristiani sollevavano la plebe coi loro discorsi, e la storia dei templi che vantava parecchi millennî trovò in feroci tumulti la fine. Son note l'atrocità che designano il termine dell'antica religione in Alessandria, con quelle zuffe per le strade e la scalata del tempio di Serapide. Ma anche le descrizioni che ci si offrono dalla provincia hanno lo stesso carattere. Ivi Šenute, il gran santo dei Copti [1]), si gloria d'aver distrutto di sua mano il tempio d'Atripe in vicinanza del suo monastero, e d'aver fatto sì che questa impresa servisse d'esempio ad altre genti. In un' altra occasione i pagani lo pregarono supplichevolmente di risparmiare il loro tempio, ma costui li cacciò e mise a sacco il tempio senza misericordia e portò nel suo chiostro un ricco bottino di vasi, d'immagini divine e di libri. Quando poi i sacerdoti si fecero animo e l'accusarono per la sua ruberia, nel giorno del dibattimento accorse in folla nella città un numero tanto grande di Cristiani che fu impossibile di fare il processo. Altrove c' imbattiamo in quel caso che occorre da per tutto, quando una minoranza è in odio alla maggioranza: i sacerdoti d'un dio Kothos sono in mala voce presso i Cristiani di rapirne e immolarne i figliuoli; col loro sangue debbono spruzzare l'altare e colle loro interiora farsene corde per le cetre. Quindi San Macario di Tkou distrugge il loro tempio e brucia sul rogo istesso il dio Kothos e il suo gran sacerdote, chiamato Homeros. In quel giorno molti dei pagani si fecero battezzare, ma alcuni fuggirono, e *i Cristiani occuparono le loro case* [2]).

Così il paganesimo ebbe una fine dolorosa; l'angoscia per salvare insieme alla vita gli averi spinse all'apostasia i suoi ultimi fedeli. D'allora in poi i templi rimasero deserti, si trasformavano in chiese o si lasciavano giacere come rovine. Quindi ne venne che in questi luoghi abbandonati apparissero spettri; così sappiamo d'un tempio nel quale era *un demo-*

---

[1]) Leipoldt, Schenute pag. 178 sgg. [2]) Mém. de la Miss. Archéol. IV, 112 sgg.

nio maligno che si chiama Bes. Molti lo videro a saltare qua e là per il tempio e a prendervi tutte le forme possibili, e alle volte sbucava fuori e colpiva colla mano i viandanti, ed essi ne diventavano ciechi, o zoppi, o sordi, o mutoli. Ma San Moisè lo sapeva esorcizzare [1]). Così gli dei della vecchia religione eran diventati gli spettri della nuova, e fin la parola *enter,* che una volta aveva designato gli dei, fu adoprata nella lingua dei Cristiani per indicare addirittura gli spiriti maligni. Eppure, anche quando al loro popolo erano ormai diventati così un'abbominazione, conservarono sempre nel loro Egitto un luogo di rifugio, lugubre senza dubbio, la magia. Come i maghi disponessero a modo loro dei nomi e delle storie dei vecchi dei, e come più tardi vi adattassero ancora gli artifizî degli Ebrei e dei Greci, l'abbiamo già visto. Ora, da che eran diventati Cristiani, ricorrevano anch' essi con premura ai nomi e alle formule della nuova religione, ma non per questo abbandonavano in tutto gli antichi che così a lungo avevano conservato con tanta cura. Quando un fanciullo ha il dolor di ventre, chi vuole scongiurarglielo pensa tuttora al pargoletto Horo che nel suo abbandono ebbe a sostenere tanto male. Egli incomincia il suo carme magico con una lunga storia, come il piccolo nume avesse preso un uccello e lo mangiasse crudo, e come allora gli dolesse il ventre. Allora mandò *il terzo spirito Agrippa, il monoculo monco,* a sua madre Iside che *era sul monte d' Eliopoli,* e le annunziò il suo affanno. Ed essa disse allo spirito: *Se tu non m' hai anche trovato, e non hai trovato il mio nome, il nome vero che conduce il sole ad occidente e conduce la luna ad oriente e conduce le sei stelle d'espiazione che stanno sotto il sole, e scongiuri così i trecento vasi che accerchiano l' umbilico, in questo modo: ogni malattia e ogni dolore e ogni cruccio che è nel ventre di questo e di quello, cessi immantinente. Colui che parla son io, il Signore Gesù che concede la guarigione.* Coll' ultimo periodo, che non concorda affatto col precedente, il mago cristiano ha acquietato la sua coscienza. In un altro incantesimo che deve aiutare contro l' insonnia son menzionate *Iside e Nephthys, queste due sorelle che sono afflitte e sono dolenti* [2]).

---

[1]) Zoega Catal. Codd. Copt. p. 533. [2]) Äg. Ztschr. XXXIII, 48 sgg.

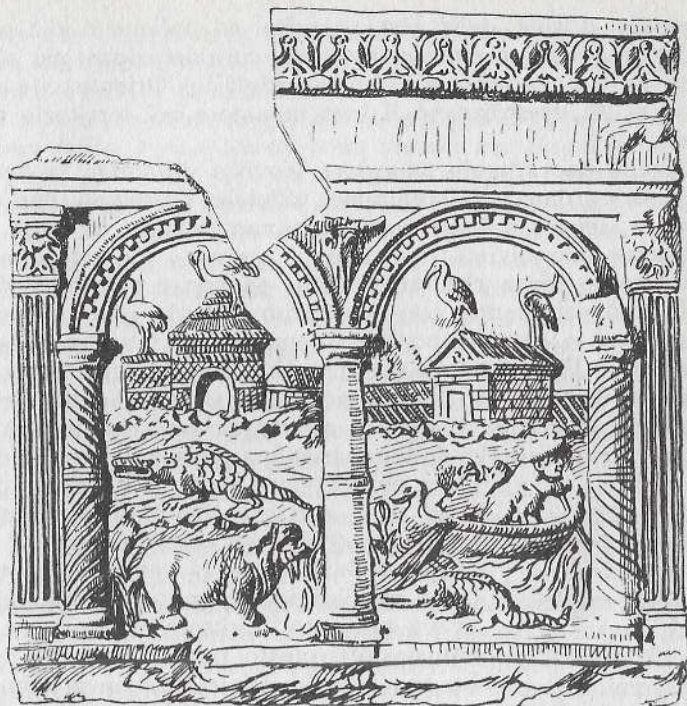
La gente del secolo ottavo che si giova di quest'incantesimi appartiene evidentemente all' infime classi del popolo; spetta pur anche all'arti sue l'incantare i cani e sciogliere le catene; ma nelle condizioni sociali dell'Egitto chi poteva avervi interesse, se non colui che era imbronciato con la polizia?

Così i ciurmadori e i ladri sono allora gli ultimi presso i quali gli antichi dei dell'Egitto abbian trovato un rifugio; quei medesimi dei per i quali un giorno furono edificati i templi di Karnak e di Menfi, quei medesimi che attraverso i millennî han guidato ed inspirato un gran popolo.

CAPITOLO UNDECIMO.

La religione egizia in Europa.

Quando il vecchio albero della religione egiziana era ormai per morire, ne germogliò ancora un rampollo selvatico che maravigliosamente ricuoprì d'ombra paesi lontani; per tutto l'esteso impero romano la fede d'Iside e d'Osiride si acquistò una comunione piena di zelo.

La familiarità con questi dei erasi fatta da un pezzo per via dei naviganti egizî e dei mercatanti che s'erano stabiliti nei porti del Mediterraneo e nelle sue grandi città. Essi vi avranno formato comunioni egizie le cui feste misteriose influivano in modo attraente e contagioso sui loro concittadini. Ma la propaganda non si sarebbe mai estesa più oltre se non avesse tirato a sè anche le classi istruite. Ciò che le attirava alla religione egizia era in primo luogo l'arcana venerazione che si tributava a questo paese d'antichissima cultura e di monumenti maravigliosi. Non v'è davvero altra pittura di paesaggio che il mondo romano amasse di rappresentare tanto volentieri come quello d'Egitto, coi suoi templi, tugurî di canne e coccodrilli. Gli Egizî dovevano inoltre possedere antichissima dottrina speculatrice; si credeva infatti che i corifei del mondo intellettuale, i filosofi greci, avessero tolto dai sacerdoti dell'Egitto il meglio della loro dottrina. E finalmente — e questo era proprio per menti più serie il punto essenziale — presso questo popolo religioso doveva trovarsi una cosa la cui mancanza moltissimi sentivano confusamente; l'avita religione per le persone istruite era semispenta, ma in molti s'agitava ancora una tacita bramosia del trascendentale, ed era ben accetto tutto quello che poteva appagarla. Anc'oggi possiamo benissimo osservar di nuovo in molti dei nostri contemporanei una

158. Paesaggio del Nilo sopra un rilievo romano di terra cotta. (Berl. Antiquarium).

siffatta tendenza: perduto il sollievo della religione loro trasmessa dai padri, cercano un compenso; i poveri di mente si gettano allo spiritismo, i più giudiziosi s'aggrappano al Buddismo. Anche in ciò i due fenomeni si somigliano, perchè le persone istruite non accettano semplicemente la religione straniera com'essa è, giacchè sotto tale aspetto non sarebbe sufficiente ai loro intelletti raffinati; il Buddismo »esoterico« della signora moderna è solo in fin dei conti qualsivoglia filosofia in veste buddistica, e sulla religione isiaca di Plutarco i sacerdoti di Menfi e di Tebe avrebbero davvero crollato la testa.

Questo riguardo delle classi istruite era ciò che al povero

sacerdote d'Iside delle città greche ed italiche e alla sua prodigiosa dottrina procacciava una considerazione più alta di quella che godevan gli altri sacerdoti dell'Oriente, che accanto a lui esercitavano il loro ministero sul territorio romano.

Anche uno stimolo maggiore giovò a diffonder la fede religiosa egiziana; la religione officiale l'osteggiò per un pezzo, e senato e imperatori cercavan sempre da capo di rintuzzare con divieti e restrizioni questa » superstizione «. Sicuramente senza risultato, perchè se non si poteva servire ad Iside apertamente, con zelo tanto maggiore ciò si faceva in segreto, e certo dopo poco tempo il divieto era messo a dormire. E finalmente non fu più del tutto impedito che taluno edificasse un tempio ad Iside e a Serapide e che la quieta tolleranza divenisse aperto riconoscimento. Dalla fine del primo secolo dell'era cristiana nessuna macchia deturpa più le divinità egizie, e cent'anni più tardi esse son già chiamate *le divinità un tempo egizie, ora anche romane* [1]). A quest'evoluzione avrà ancora contribuito moltissimo il regno d'Adriano, che aveva percorso l'Egitto e che amava con entusiasmo questo paese ed i suoi dei. La sua villa in Tibur conteneva ancora un parco egizio che si chiamava Canopo; statue di divinità in pietra nera e di stile semiegizio, e sale sotterranee ed un santuario di Serapide dovevano rammentare al visitatore la Valle del Nilo. E quando all'imperatore annegò nel viaggio sul Nilo il suo favorito Antinoo, egli reputò sommo onore che il povero giovanetto fosse assunto *a compagno di trono degli dei dell'Egitto* [2]). Nelle città della Grecia si poteva allora rappresentare il nuovo semidio come un giovine malinconico, ma nel suo santuario in Egitto doveva essere un dio egiziano, e l'edificio sepol-

159. Antinoo.
(Statua in Parigi).

[1]) Minucio Felice 22, 2. [2]) CIG. 6007.

crale che l'imperatore gli dedicò in Roma era egizio e portava iscrizioni geroglifiche. Anc'oggi il grazioso obelisco del Monte Pincio [1]) ci dichiara che *Osiride Antinoo, il defunto, che riposa in questo luogo, situato nel quartiere di confine di Roma felice, è riconosciuto come un dio nei luoghi divini dell'Egitto. A lui son edificati dei templi ed egli è venerato dai sacerdoti superiori e inferiori dell'Alto e Basso Egitto, e così pure da tutti gli Egizî. Una città è stata chiamata dal suo nome*, e Greci ed Egizî ci vanno, *e son dati loro campi e terreni per apparecchiarvi loro una vita felice. Il tempio di questo dio che si chiama Antinoo, si trova quivi, ed è costruito con bella pietra calcare, con immagini degli dei attorno a lui e con statue e moltissime colonne, sul genere di quelle che furono fatte prima dagli antecessori, e quali le fecero i Greci.* Ed in questo tempio *gli sono apposte sopra i suoi altari vivande*, ed egli è esaltato dai sacerdoti, e tutti gli uomini vanno a lui in pellegrinaggio, *perocchè egli esaudisce la preghiera di chi l' invoca, e risana l'ammalato col mandargli un sogno.* In tal modo ci è narrata la fondazione della città grecoegizia d'Antinoe; la venerazione pel giovanetto greco gettò in essa salde radici, ed anche nel terzo secolo Antinoo era in Egitto un dio assai venerato che guariva i malati e faceva miracoli [2]). Dal canto suo anche l'Europa avendo dato un dio agli Egizî, chi vorrebbe chiamare ancora straniera la religione egiziana? Tuttavia anche allora v'erano tanti sicuramente che non potevano vincere al tutto l'avversione verso queste divinità dal capo belluino. Ce lo mostra il sarcasmo di Luciano. Egli fa sedere gli dei a consiglio sull'Olimpo, ma nella loro adunanza non regna la tranquillità, perchè l'antiche divinità greche non possono trattenere più il loro sdegno contro tutta la dubbia moltitudine che s'è intrusa nella loro illustre società, contro i compagni sgarbati di Dionysos, contro le divinità dei paesi barbari e contro le vuote espressioni di » virtù « e di » destino « che hanno escogitato i filosofi. Al banchetto s'affolla ora uno stuolo clamoroso che parla ogni sorta di lingue e che si comporta sconvenientemente verso gli antichi dei; l'ambrosia manca e il nèttare è sempre più

---

[1]) Mitt. d. Deutsch. Archäol. Inst. Röm. Abt. XI, 113.
[2]) Origene c. Cels. III, 36.

caro. E Momo che si fa oratore dei malcontenti espone questi danni in lungo discorso, e ingiuria specialmente il canagliume barbaro, Attis e Sabazios e Mitra e tutta quella risma che non sa il greco e che non intende una sillaba quando si beve alla sua salute. *Nondimeno*, egli dice, *tutto questo potrebbe ancora passare. Ma tu, tu muso di cane, o egiziano coperto di lini, chi sei tu dunque? E come puoi tu, cane latrante, voler essere un dio? E a quale scopo si fa adorare il toro screziato di Menfi, e dà oracoli ed ha sacerdoti? Degli ibis e delle scimmie e dei becchi sarà meglio ch' io non parli affatto, e neppure di quell' altra robaccia ridicola che in qualche modo dall'Egitto è passata in cielo di contrabbando. Come potete, o dei, tollerare soltanto che si venerino costoro nella stessa guisa di voi, od anche meglio, se è possibile? E tu Giove, come puoi sopportare che ti deturpino con corna di ariete?* Giove ammette che queste cose egiziane sieno abbominevoli, ma aggiunge prudentemente: *molte di queste cose sono enigmi, e chi non v'è iniziato non deve riderne* [1]).

Quello che Giove obbietta a Momo, evidentemente è ciò che i seguaci istruiti d' Iside solevano rispondere ai motteggiatori: voi vedete solo la forma esteriore, barocca, delle nostre credenze, e non avete sentore di ciò che dietro vi si nasconde. E, come dice Plutarco, con chi prende alla lettera queste cose e non si cura del loro senso più elevato, *dobbiamo sputare e purificarci la bocca.* Ma chi è dunque Osiride? Osiride è il principio dell' umidità e la forza fecondatrice della generazione. È la ragione dell'anima, è quello che fu ordinato e stabilito nel mondo con norme fisse; insomma è il bene. Mentre Tifone è l'asciutto, ciò che abbrucia, la siccità. Esso è l' irrazionale e l' inconsiderato dell'anima, la morbosità e il perturbamento nel mondo; esso è il male. Iside ha per corpo la terra fertile; essa è la parte femminile della natura che accoglie la fecondazione, è la materia per il bene ed il male, ma per sua natura è propensa più al bene [2]). Ed ogni cosa buona e ben ordinata è opera d'Iside ed immagine d'Osiride [3]). Ma nulla è così gradito alla dea

---

1) Luciano, Deorum Concilium 10.
2) Plut. Isis et Osir. 33, 38, 39, 49, 53.
3) ib. 64.

quanto il tendere alla verità e alla retta conoscenza del divino; essa promuove la dottrina sacra, mentre al contrario Tifone la combatte. Chi vive regolato, moderato e casto nel servigio severo del suo tempio può arrivare alla cognizione dell'essere primo, supremo, conoscibile; a ciò essa c'invita per il suo santuario [1]). Non la veste di lino nè il capo raso formano il credente d'Iside — benchè anche quest'usanze abbiano un profondo significato — ma il vero credente in Iside è colui che si lambicca il cervello sulle cose sacre per scrutare la verità in esse nascosta [2]). Perchè nulla è vano in queste cose. Se il sistro che si fa tintinnire innanzi alla dea (pag. 64) è rotondo superiormente e ha quattro bacchette traverse, per il savio si fa allusione al » cerchio lunare « che tutto abbraccia, e ai quattro elementi che vi si muovono dentro. E quando volentieri s'adorna il sistro al di sopra con l'immagine d'un gatto, noi profani crediamo, a dire il vero, che ciò abbia luogo per la gioconda dea Bastet dalla forma felina (pag. 25); ma Plutarco ne sa il vero motivo: il gatto accenna di nuovo alla luna, o perchè quest'animale è mutabile, notturno e prolifico, o perchè i suoi occhi si dilatano nel plenilunio. E le due teste muliebri sul manico sono, secondo lui, Iside e Nephthys, e alludono qui alla nascita ed alla morte. Ma il sistro s'agita, e ciò vuol dire che ogni essere deve avere un moto continuo [3]).

Se la religione d'Iside non avesse avuto realmente nul-l'altro che tale astrusa sottigliezza, non sarebbe mai divenuta una potenza. Ma così certamente se la foggiava solo la piccola minoranza, per la quale era un bisogno metter d'accordo il sentimento religioso coll'idee filosofiche. Che cosa pensassero d'Iside intelletti più limitati ce lo mostrano due iscrizioni dell'Isole greche; ambedue hanno lo stesso contenuto, salvochè l'una ampliandolo riduce in versi omerici quello che l'altra dice così in prosa: *Io son Iside, la sovrana di tutto il paese; io sono stata istruita da Hermes, ed insieme con Hermes ho inventato la scrittura popolare, perchè non tutto fosse scritto con gli stessi caratteri. Io diedi agli uomini le leggi e stabilii ciò che nessuno può mutare. Io son la figlia maggiore di Kronos. Io son la moglie e sorella del*

---

1) Plut. Isis et Osir. 2. 2) ib. 3. 3) ib. 63.

re Osiride. Io son colei che sorge nella Canicola. Io son colei che dalle donne è chiamata dea. A me fu edificata la città di Bubaste. Io son colei che ha separato il cielo dalla terra. Io ho mostrato le vie degli astri.... Io ho inventato la navigazione.... Io ho congiunto la donna e l'uomo.... Io ho ordinato che i genitori siano amati dai figliuoli.... Col mio fratello Osiride ho posto termine all'antropofagia. Ho mostrato agli uomini i misteri. Ho insegnato a venerare l'immagini degli dei. Io ho determinato i territorî dei templi degli dei. Ho distrutto i governi tirannici. Ho costretto i mariti ad amar le mogli. Ho resa la giustizia più forte dell'oro e dell'argento. Ho ordinato che il vero si ritenesse una bella cosa.... [1]). In modo al tutto simile doveva suonare un'iscrizione che, a quanto si diceva, era, in Nysa nell'Arabia sopra un sepolcro d'Iside, e un'altra nello stesso luogo sopra un sepolcro d'Osiride, la quale diceva così: *Mio padre è Kronos, il più giovane di tutti gli dei, ed io sono il re Osiride, che ha portato la guerra su tutta quanta la terra fino ai luoghi disabitati degl' Indi e alle regioni del Nord, fino alle sorgenti del Danubio e di nuovo sino all'Oceano. Io sono il figlio maggiore di Kronos, e come un germe io nacqui da un uomo bello e nobile.... Non v'è alcun luogo nel mondo dov' io non sia giunto, e a tutti io dava ciò che aveva trovato* [2]).

Tutto quello che si credeva di questi dei è poi riassunto in un piccolo inno conservatoci da un'iscrizione di Cio in Bitinia [3]):

Re di tutti i celesti, Anubi immortal, ti saluto,
E Osiride tuo padre, il santo dall'aurea corona;
Desso è Giove Cronide, Ammone dal braccio possente,
Degli immortali il sire, Serapide assai venerato;
O dea beata, o madre, o Iside ricca di nomi,
Che da Urano nascesti, figliuol della Notte, sui bianchi
Flutti del mar, nutrita dall'Erebo luce ai mortali,
D'Olimpo fra i beati la più veneranda scettrata,
E della terra tutta divina sovrana e del mare,
Onniveggente, larga di grandi beni ai mortali [4]).

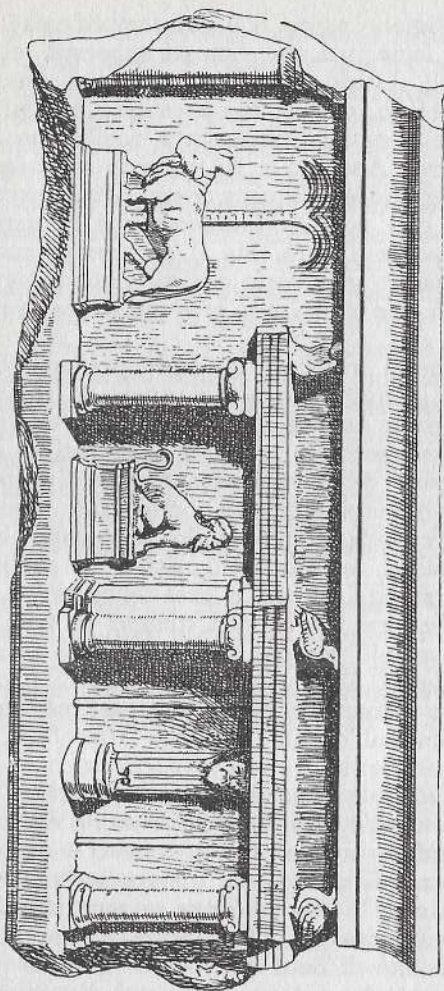
---

[1]) Inscr. Gr. Vol. XII, fasc. 5, pag. 217, Berol. Reimer, 1903. [2]) Diod. I, 27. [3]) CIG. 3724. [4]) Per la traduzione di quest' inno, non che della precedente iscrizione di Ios, non m'è stato inutile consultare il testo greco. N. d. T.

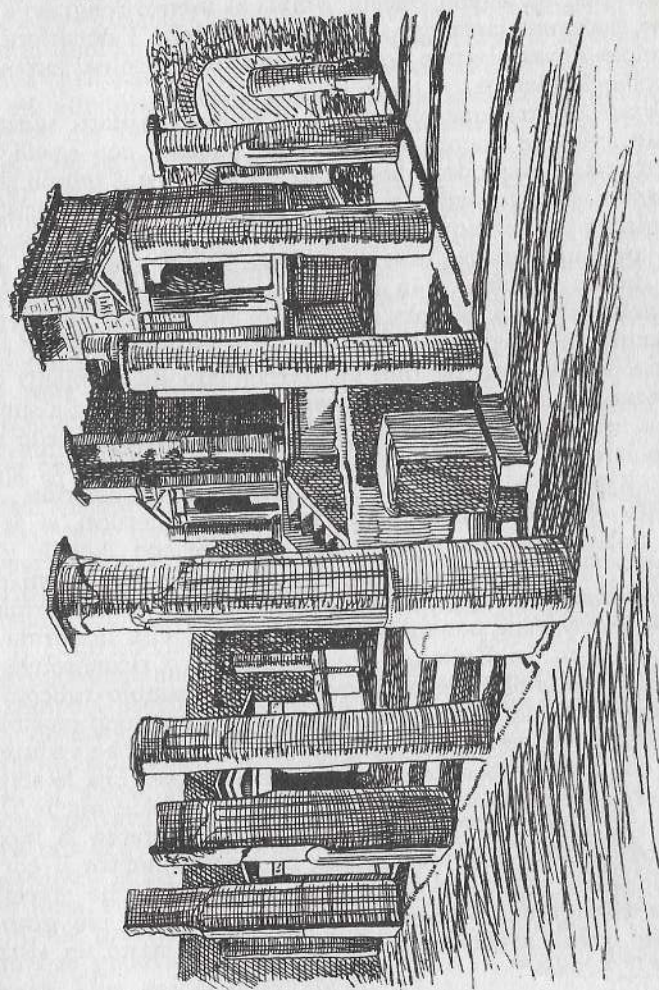
Si vede come la religione egizia s'è qui semplificata; di tutti gli dei, oltre ad Iside non son rimasti superstiti propriamente che due soli, Osiride Serapide, che al tempo stesso è Amone, ed Horo, che al tempo stesso è Anubi. Iside è l'ordinatrice della natura, ed è stata quella che ha associato l'uomo all'uomo. Accanto a lei viene in seconda linea anche Osiride; malgrado le conquiste che gli attribuiscono i suoi amici europei, egli non è veramente che il marito estinto per cui Iside porta il lutto. Ma il carattere umano che tutti questi dei hanno già avuto anticamente s'è rafforzato ancora, a segno tale che i non credenti si burlavano d'*Osiride uomo* [1]).

Alla venerazione che si tributava ad Iside per i suoi benefizî verso l'umanità, s'aggiungeva poi anche la riconoscenza che ogni persona le doveva. Anzitutto, come dea del porto d'Alessandria essa porgeva aiuto ai naviganti, e chi era felicemente scampato dalle tempeste faceva dipingere per il suo tempio un'immagine votiva, onde *Iside pasce i pittori* [2]). Se l'amante vuol fare un viaggio, la ragazza con maggior zelo adora Iside, le scuote il sistro, si purifica per lei e dorme sola; se egli ritorna a casa felicemente, allora essa vuol anche sedersi tra la folla dinanzi al tempio, in vesti di lino, coi capelli sciolti, e due volte al giorno cantar le lodi della dea [3]). Ma Iside punisce ancora i peccatori; chi ha sottratto denari ha paura che essa per renderlo cieco lo percuota sull'occhio coll'*irato sistro* [4]). E la gentildonna che *nei dì festivi i quali si vogliono osservare* non ha custodito la castità, è tutta in angoscia, perchè nel tempio le è sembrato che *la serpe d'argento abbia mosso il capo;* tuttavia il sacerdote la conforta, perchè c'è da sperare che Osiride la perdoni quand'essa gli voglia far dono d'un'oca e d'una focaccia [5]). Ma non era sempre possibile contentare così discretamente gli dei egiziani, e l'iscrizioni dedicatorie fanno menzione di doni effettivi di metallo prezioso, di serpenti adorni di gemme, di sistri d'argento e di tazze; una gentildonna spagnuola consacra ad Iside, insieme a un serpente con molte pietre preziose e ad un altro gioiello, più di settanta libbre d'argenteria [6]).

[1]) Lucan. Pharsal. VIII, 832. [2]) Giovenale 12, 28. [3]) Tibullo I' 3, 23. [4]) Giovenale, 13, 92. [5]) Id., 6, 526 sgg. [6]) CIL. II, 3386.

160. Serapeo, coll' immagine del dio nel mezzo, a sinistra nel cortile la statua d'un Api. (Berl. 1677).

Ancor più gradito riusciva naturalmente alla dea se un devoto erigeva di bel nuovo il suo tempio. Così in Malcesine sul lago di Garda un G. Menazio *ha restaurato il suo tempietto e a proprie spese vi ha innalzato un pronao* [1]. E a Benevento un Lucilio *ha costruito un palagio signorile per la grand' Iside, sovrana di Benevento, e per gli dei suoi compagni*, e vi ha eretto dinanzi due *obelischi di granito rosso* che si conservano ancora e che c'informano di questo fatto in un'iscrizione geroglifica. In ricompensa di ciò gli dei gli danno *una vita lunga e gioconda;* e siccome al tempo stesso egli aveva fatto quella consacrazione per celebrare con tal mezzo *il felice rimpatriare* di Domiziano che *dalla provincia e dalle regioni straniere soggiogate si restituiva alla sua residenza, a Roma conquistatrice dei paesi*, così l' impera-

[1]) CIL. V, I, 4007.

tore l'avrà ancora ricompensato degnamente per quella fondazione [1]). Tanto più, che Domiziano stesso era un amico d'Iside e di Serapide, ai quali in Roma aveva rifabbricato i loro

161. Il tempio d'Iside a Pompei.

1) Äg. Ztschr. 34, 149 sgg.

templi. In Pompei [1]), dove il tempio d'Iside fu rovinato nell'anno 63 di Cr. dal terremoto, la famiglia dei Popidii lo ricostruì, e ciò nel nome d'un fanciullo di sei anni, N. Popidio Celsino; ed anche questa volta al merito religioso s'aggiunse pure un vantaggio materiale, giacchè i decurioni del municipio dovettero per riconoscenza ammettere nel loro seno il piccolo fondatore.

Come mostra questo tempio di Pompei, siffatti santuarî d'Iside avevano ancora ben poco di comune con quelli dell'Egitto; i suoi modelli potevano anch'essere i templi d'Alessandria. In un cortile che era circondato da un peristilio s'innalzava il tempio propriamente detto, al quale s'ascendeva per una scala; esso consisteva in un avancorpo sorretto da sei colonne, e in una camera che era il penetrale. Un fabbricato più piccolo sorgeva in un angolo del cortile, e accanto al medesimo si trovava un grand'altare. Il cortile poi era ancora da due lati circondato da ambienti che servivano da abitazioni dei sacerdoti, da magazzini e simile. Anche nell'adornamento di questo santuario e delle sue stanze laterali era mischiato insieme l'elemento egizio ed il greco, il sacro e il profano. Accanto ad Iside, Osiride, Arpocrate, Anubi, agli animali sacri ed ai sacerdoti, si scorgeva anche Dionysos e Narcisso, Chirone con Achille e la graziosa leggenda d'Ares e Afrodite. Due immagini che rappresentano la leggenda d'Io son come un mezzo termine, perchè in questa povera amante di Zeus, che in forma di vacca fuggiva in Egitto, s'era da un pezzo riconosciuta la dea egiziana dalla stessa forma, e con iscambio ridicolo le si faceva anzi partorire Api. I quadri dei paesaggi mostrano luoghi egiziani con cappelle e sfingi, ovvero anche vedute di mare con navi, essendone Iside la protettrice. Fra le statue marmoree del tempio troviamo accanto ad Iside anche Dionysos, Afrodite e Priapo. In cinque altre statue la faccia soltanto, le mani e i piedi erano di pietra, mentre il corpo era di legno; erano evidentemente l'immagini che rivestite di lino si portavano attorno nella solennità. La più grande di esse aveva orecchini d'oro e teneva in mano un sistro.

---

[1]) Per quanto segue cfr. Lafaye, Hist. du culte des divinités d'Alexandrie pag. 173 sgg.

Mentre ciò che s' edificava e si dipingeva nei templi aveva per metà o in tutto apparenza greca, d'altro lato si faceva pure gran conto del vedervi rappresentata anche la vera arte egiziana. Quindi in Pompei, in Benevento, in Roma e senza dubbio dovunque s'edificavano templi d' Iside, si procurava qualcheduna dell' antiche pietre d'offerta, sfingi, statue ed altre sculture della suppellettile inesauribile dei templi egizî e dei sepolcri, e s' esponevano per far cosa grata ad Iside. Che le vecchie iscrizioni di queste sculture parlassero di tutt'altra destinazione, non guastava, perchè nessuno della comunità avrebbe potuto legger questi geroglifici. Monumenti di tutti i tempi dell'antico Egitto hanno allora passato il mare; i sacerdoti egiziani sulla proprietà dei loro dei convertivano in denaro ciò che loro sembrava superfluo, e n' avranno sentito così poco scrupolo, quanto i preti italiani del secolo decimottavo che vendevano all'estero gli altari delle loro chiese. Del resto si vede ancora qual genere di sculture fosse per lo più apprezzato in questo commercio: dovevan essere quanto più era possibile di pietra nera o scura, perchè questo colore che contrastava con quello delle loro statue pareva accordarsi ottimamente coll' indole misteriosa che s'attribuiva alla religione egiziana.

162. Amarillide, sacerdotessa d'Iside; dalla sua stele funeraria in Atene.

Il culto quotidiano sarà consistito essenzialmente anche in questi templi in semplici sacrificî e incensamenti; alle donne che servivano Iside toccava secondo antico costume a suonare il sistro innanzi alla dea, ed anche spettava ai loro doveri l'aspergere con acqua, perchè si fanno rappresentare sulle loro stele sepolcrali con idria e con sistro.

Delle grandi feste del culto d' Iside due godevano di particolare celebrità. Una era la solennità dei tre giorni, in novembre, nella quale si rappresentava la morte d'Osiride, la

ricerca e il ritrovamento del suo cadavere. Qual impressione facesse precisamente questa solennità agli estranei, ce lo mostrano le allusioni nella letteratura. Ad essa si riferisce il passo d'Ovidio che parla *d'Osiride non mai cercato abbastanza* [1]), e Giovenale, che rammenta il grido del popolo *quando Osiride è trovato* [2]), e Lucano quando ci offre i *cani semidei, e i sistri che impongono il lutto* [3]). Dalla medesima deriva anche lo strano concetto, che gli dei dell' Egitto si dilettino ai canti di lamento e non già come i Greci alle danze gioconde [4]). Questa solennità evidentemente si celebrava dinanzi a tutto il popolo; ma le sue cerimonie più segrete possono essere state senza dubbio riservate al circolo più ristretto degli » Isiaci «, di quei veri credenti, che formavano un pio sodalizio e avevano la loro » scuola « accanto al tempio.

Sulla gran festa di marzo, nella quale Iside inaugurava la navigazione annuale, abbiamo una viva relazione del secondo secolo; essa ce la dipinge qual'era solennizzata in Cenchrea, porto orientale di Corinto [5]). Apre la processione un gruppo di maschere d'ogni sorta, il soldato e il cacciatore, il gladiatore e il filosofo, un asino a guisa di Pegaso e un'orsa come gentildonna e una scimmia come Ganimede. Dopochè il popolo s'è dilettato a questi scherzi burleschi, ecco viene una processione di donne che indossano bianche vesti e son coronate di fiori di primavera ; spargon fiori sulla via e l'aspergono di profumi, o portan anche pettini e specchi, e fanno mostra d'acconciare i ricci della dea. Seguono uomini e donne con lampade e torcie; vengon poi i suonatori con siringa e flauto, e un coro di giovani cantori in bianche vesti che cantano un inno composto per la festa. A questa musica moderna succede poi quella religiosa degli antichi: prima i flautisti di Serapide che sopra un flauto speciale suonano un motivo usato solo nel tempio, poi gli iniziati, che suonano il sistro, uomini e donne d'ogni età, gli uomini col capo raso, le donne con un velo bianco attorno ai capelli. Ai sei soprastanti che portano una lampada,

---

[1]) Ovidio, Metam. IX, 693. [2]) Giovenale VIII, 29. [3]) Lucano Pharsal. VIII, 832. [4]) Apuleio, De deo Socratis XIV. [5]) Id., Metam. XI, 8-17.

163. Festa nel tempio. (Pittura murale del tempio d'Iside a Pompei).

un altare e altre cose sacre seguon poi gli dei stessi. Come conviene va innanzi Anubi dalla testa di cane, nero, col capo d'oro; il caduceo e la palma sono i suoi distintivi. Un servo che incede con *passo beato* porta una vacca in piedi, immagine della dea onnipara e fruttifera; l'arca portata da un altro racchiude *i misteri della religione magnifica,* e un terzo sostiene *sul seno felice l'immagine veneranda della suprema divinità;* è la figura d'una gran reliquia, una piccola urna d'oro, ornata di bizzarre immagini egiziane. Dietro a loro al termine di tutta la processione, incede il sacerdote, col sistro e una corona di rose in mano.

Così giungono al mare dov'è apparecchiata una barca elegante che è dipinta con figure egizie. Il sommo sacerdote proferisce *con bocca illibata una pia orazione*, purifica la barca

e la consacra alla dea. Si rizza il suo albero e la vela, e tutto il popolo vi sparge per entro profumi. Poi si tagliano i canapi che tuttora la trattengono, e quand'essa prende il largo si segue con l'occhio finchè non sia dileguata. La processione ritorna allora al tempio, e i sacerdoti e gl'iniziati entrano nella sala della dea, mentre la folla attende al di fuori. Ma dopo un certo tempo esce lo scriba del tempio e annunzia fortuna all'imperatore, al senato, al popolo romano, ai marinari e alle navi. A quest'annunzio esulta la moltitudine, si adornan di fiori, baciano i piedi a un'immagine della dea, e poi si dileguano.

Se questa descrizione è un poco troppo esuberante, v'è la sua buona ragione: Lucio, il personaggio che l'introduce nel romanzo, è uno dei fortunati che particolarmente stanno dappresso alla dea; egli ha trovato accoglienza nel cerchio più intimo dei suoi credenti. Già da gran tempo Iside, alla quale dev'esser grato per lo scampo da lunga miseria, l'aveva in sogno ammonito che diventasse uno dei suoi; ma Mitra, il vecchio gran sacerdote di Cenchrea, non osa ammetterlo, perchè su questo riguardo non ha ancora ricevuto nessun ordine dalla dea. Come alla fine l'ordine venne dato, egli la mattina conduce nel tempio il fortunato novizio. Ivi prende dal penetrale alcuni libri che sono inscritti con *animali* e con ghirigori; quindi gli legge tutto quello che occorre per la consacrazione. Come Lucio ha comprato il necessario, è condotto al bagno in compagnia dei devoti e purificato con *aspersioni*. Poi dopo pranzo, nel tempio, ai piedi della divinità gli vengono comunicati degli arcani, e gli è ordinato d'astenersi per dieci giorni interi dalla carne e dal vino. Trascorso questo tempo, verso sera i credenti s'adunano; Lucio indossa una veste semplice di lino e il sacerdote lo mena nel penetrale. Ciò che ivi è accaduto ce lo può solamente accennare: egli è andato nel regno dei morti e n'è ritornato attraverso tutti gli elementi; nel buio della notte ha veduto risplendere il sole e ha contemplato e adorato gli dei superi ed inferi. Quando poi la mattina egli vien fuori, deve montare sopra un panchetto che è collocato in mezzo al tempio dinanzi all'immagine d'Iside; vien vestito con abiti dai varî colori, ornati con figure d'animali, tiene in mano una torcia, e gli adorna il

capo una croce di foglie di palma che lo cingono come raggi. Quindi le cortine son dischiuse e il popolo lo contempla, mentr'egli sta lì, *adorno a guisa del sole.*

Più tardi Lucio riceve ancora in Roma una seconda consacrazione che del pari gli è ordinata per sogni; dopo un digiuno di dieci giorni, il sacerdote Asinio Marcello nel tempio d'Iside del Campo Marzio, l'inizia *nei sacri misteri del gran dio e sommo padre degli dei, dell'invitto Osiride.* Ed anche una terza volta gli dei l'esortano, giacchè per bontà loro vogliono dargli pure la terza consacrazione, mentre altri hanno a pena ricevuto la prima. Questa volta spontaneamente egli prolunga più del dovere il digiuno preparatorio, nè più gli è grave qualsiasi spesa. Allora Osiride gli si mostra nella sua vera forma, e l'ammette nel collegio dei suoi pastofori, o »portatori dell'immagini divine« e parimente nel loro consiglio direttivo. È un vecchio collegio già istituito al tempo di Silla, e Lucio è felice d'appartenervi. Dovunque egli pure s'avvia ostenta con orgoglio il capo raso che mostra a tutti com'esso sia un sacerdote degli dei egiziani [1]).

Solo la minima parte di costoro può aver venerato Iside con devozione tanto esaltata come questo iniziato, ma se gli altri la servivano soltanto superficialmente, tanto più grande era per questo motivo il loro numero. Nel vasto impero romano non può essere stata provincia dove non si servissero gli dei egiziani, e Tertulliano poteva affermare che *tutta la terra giura ora per Serapide* [2]). In tutte le parti dell'Asia minore s'incontrano quelle divinità. Nella sacra Delos, dove pure si veneravano altri dei,

164. Statua d'Iside a Colonia.

[1]) Apuleio, Metam. XI, 19 sgg.
[2]) Tertulliano, Ad nat. 2, 8.

taluno adora *Iside-Astarte-Afrodite ed Eros-Arpocrate-Apollo* [1]). In Atene c' imbattiamo in stele sepolcrali d'ancelle d' Iside. Nell' Africa settentrionale, in Ispagna, nei paesi danubiani, in Francia e perfino in Inghilterra troviamo iscrizioni che prestano omaggio ad Iside e a Serapide. Anche nelle regioni dell'Alpi e in Germania essa aveva domicilio. La Val di Non a sud ovest di Bolzano, come narra in suon di rimprovero una fonte cristiana [2]), era *piena della frenesia d'Iside e della fuga di Serapide*, e a Pulst, nella Valle Glan di Carinzia, sorgeva un santuario d' Iside norica [3]), In Marienhausen nel Rheingau era un altare di Serapide innalzato da un ufficiale romano [4]), e ripetutamente si son trovate sul territorio renano figurine in bronzo degli dei egiziani. Ma il documento più ragguardevole ce l'ha conservato la chiesa di Sant'Orsola in Colonia: una piccola statua d' Iside invitta che nel Medioevo fu adattata a uno de' suoi capitelli di colonna [5]). E quando, non lungi da questa chiesa, s'è rinvenuto il sepolcro d'un Egiziano, Horo, figlio di Pabek, nasce spontanea la domanda, se quest'uomo, sbalestrato dal Nilo sul Reno, non sia stato per avventura un sacerdote della gran dea.

165. Monete di Giuliano con Api ed Anubi.

Così il culto d'Iside regnò in Europa per tutto quel tempo in cui si son supplicate ancora le divinità pagane. Fino negli ultimi tentativi di ravvivare il paganesimo morente, quel culto ha ancora una parte; Giuliano venera gli dei dell' Egitto, e quando nell'anno 392 il franco Arbogast pose Eugenio sul trono ed aiutò l'aristocrazia pagana a conseguire un breve trionfo, non fu dimenticata neppure Iside. Nel 394 Nicomaco Flaviano come console ha celebrato in

---

[1]) Bulletin de Corresp. hellén. VI, 1882 pag. 473. [2]) Acta SS XIX maggio pag. 44. [3]) CIL. III, 4806 sgg. [4]) Brambach, C.I. Rhen. 1541. [5]) Bonn. Jahrb. LXXVI, 38.

Roma l'ultime feste officiali della Magna mater e d'Iside; ma quell'anno stesso Teodosio fu vincitore, e tutto finì.

Nondimeno sopravvisse ancora nel mondo romano un gruppo ritirato d'affiliati alle credenze egiziane. Era il circolo dei filosofi mistici che fino nel sesto secolo insegnavan tuttora nelle sedi maggiori della cultura. Tutto ciò che è mistico, estatico e miracoloso formava il loro diletto; e come dunque non dovevano entusiasmarsi per l'Egitto? L'Egitto era pure un paese *divino*, dove i templi eran forniti di tutto, dove vivevano innumerevoli sacerdoti che osservavano tutte l'usanze e dove sempre ardevano gli altari. Gli Egizî quasi a tutto il mondo hanno insegnata la venerazione degli dei, *e noi sappiamo*, dice l'ingenuo autore del quarto secolo che abbozza questa pittura, *che gli dei vi hanno abitato e vi abitano ancora*[1]). Quindi questo sacro paese diventò l'ideale dei mistici. Un di loro, Asclepiade, che viveva nel quinto secolo, s'è trattenuto un pezzo in Egitto per studiarne alle fonti la mitologia. Compose inni agli dei egiziani e scrisse un'opera sulla religione egizia. Ma per quanto egli pure facesse indagini su quest'argomento non poteva procacciarsi ciò che Eraisco, suo amico più fortunato, possedeva per dono di natura. Costui, a dir vero, non sapeva tanto *della dottrina egiziana*, ma in compenso *il suo essere era più simile a Dio.* Quando vedeva un'immagine divina gli era concesso di sentire *se essa vivesse o no.* Se l'immagine era animata dalla divinità (pag. 58), *il suo cuore veniva colpito dallo sguardo, e corpo ed anima entravano in agitazione, come se egli fosse ispirato dal dio.* E quando morì e fu seppellito, il suo corpo risplendette a un tratto attraverso le fascie, come segno che egli era congiunto agli dei. Come un antico egiziano del tempo primitivo egli era stato *glorificato* (pagg. 106, 108)[2]).

Ma anche a questi mistici non era dato farsi l'illusione che alcun potere del mondo fosse capace di far conseguire ai vecchi dei la perduta sovranità. Ben lo sapevano d'essere gli ultimi pagani, e che anche il sacro Egitto, *l'immagine del cielo.... il tempio di tutto l'universo*, apparteneva ormai ai Cristiani. E non senza commozione leggiamo la malin-

---

[1]) Descr. totius mundi (ed. Lumbroso, Accad. dei Lincei 1898) pag. 144 sgg. [2]) Suida s. v. Heraiskus.

conica profezia che dal loro circolo risuona al nostro orecchio: *Tempo verrà in cui si farà palese come indarno gli Egizî avessero servito con animo pio e con zelo la divinità.... Perchè la divinità tornerà dalla terra al cielo e l'Egitto resterà abbandonato, ed il paese che era sede della religione non darà più ricetto agli dei.... O Egitto, Egitto, della tua fede rimarranno solo superstiti delle favole che sembrano incredibili alle tarde generazioni, e superstiti rimarranno sulle pietre alcune parole che narrano i tuoi fatti pietosi*[1]).

---

[1]) Pseudoapuleio, Asclepius XXIIII.

Valore delle abbreviazioni.

LD. = Lepsius, *Denkmäler.*
Totb. ed. Nav. = *Totenbuch* edit. Naville.
Pyr. = Maspero, *Les Inscriptions des Pyramides de Saqqarah,* Paris, 1894.
W = Unas. T = Teta. P = Pepi. N = Nefer-ke-re o Pepi II.
M = Mer-en-re.
Mar. Dend., Karn., Ab., Mast. = Mariette: *Dendérah, Karnak, Abydos, Mastabas.*
An., Bol., Tor., Sall., Harr. = *Papiro Anastasi, di Bologna, di Torino, Sallier, Harris.*
Pap. mag. = *Papiro magico.*
Ä. Z. = *Ägyptische Zeitschrift.*
Z. f. M. u. K. = *Zauberspruch für Mutter und Kind.*

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 15. Sotto la figura; la barca — leggi: le barche.
» 16. Linea 4: in barca — leggi: entro barche.
» 22. » 29: Del pari che Nut — leggi: Come Nut.
» 23. » 33: fosse partorita — leggi: stati fossero parti.
» 25. » 36: delle — leggi: sulle.
» 26. » 11: della — leggi: dello.
» 30. Sotto la figura: Beth — leggi: Berl.
» 51. Linea 22: culto fin dal suo nascere — leggi: un culto familiare.
» 61. » 25: con due volte quattro brocche — leggi: due volte con quattro brocche.
» 62. » 11: par verosimile — leggi: è solo apparente.
» 66. » 22: *Hor-achte* — leggi: *Har-achte.*
» 67. » 37: più che — leggi: più su lui che.
» 75. » 16: molto maggiore — leggi: più inadeguata.
» 83. » 27: dottrina — leggi: credenza.
» 228. » 25: geoglifici — leggi: geroglifici.
» 240. » 28: un altro principe della — leggi: il principe d'un'altra.

Indice analitico dei nomi.

ADOLFO ERMAN